ESERCIZJ
DI PIETA'
PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,

Che contengono l' Esplicazione del Misterio, ovvero la Vita del Santo onorato in quel giorno, con più Riflessioni sopra la Pistola, una Meditazione sopra il Vangelo della Messa, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di Persone.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

OTTOBRE.

Traduzione dal Francese

DI SALVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXXXVII.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

De' Titoli contenuti nel Decimo Volume.

GIORNO PRIMO.

GIORNO II.

GIORNO III.

GIORNO IV.

GIORNO V.

GIORNO VI.

GIOR-

GIORNO VII.

GIORNO VIII.

GIORNO IX.

GIORNO X.

GIORNO XI.

GIORNO XII.

GIORNO XIII.

GIOR-

GIORNO XIV.

GIORNO XV.

GIORNO XVI.

GIORNO XVII.

GIORNO XVIII.

GIORNO XIX.

GIOR.

GIORNO XX.

GIORNO XXI.

GIORNO XXII.

GIORNO XXIII.

GIORNO XXIV.

GIORNO XXV.

GIORNO XXVI.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

GIORNO XXX.

GIORNO XXXI.

Il Fine della Tavola.

ESERCIZJ DI PIETA' PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO.

OTTOBRE.

GIORNO I.

SAN REMIGIO ARCIVESCOVO DI REMS.

An Remigio, gloria del Vescovado, uno de' più santi, e più dotti Prelati del suo tempo, l'Appostolo della Francia, era d' una delle più illustri Famiglie delle Gallie, anche più distinta per la santità che sembrava ereditaria nella sua casa, che per lo splendore d' una nobiltà, la quale brillava in tutto il paese da molti Secoli. Era Figliuolo di Emilio Signore di Laone, e di Santa Cilinia, della quale la Chiesa celebra la memoria il dì 21. del mese di Ottobre. Non avevano avuti

avuti che due Figliuoli, S. Principio Vescovo di Soissons, e un Cadeto, di cui è ignoto il nome, il quale fu Padre di San Lupo Vescovo della stessa Città dopo suo Zio.

Emilio, e Cilinia non erano più in età di aver Figliuoli, quando un santo Solitario nomato Montano lor venne a predire da parte di Dio la nascita di un terzo Figliuolo, ch'eglino averebbon nomato Remigio, e sarebbe un giorno l'Appostolo della Francia. L' avvenimento verificò ben presto la predizione. Cilinia si trovò incinta dopo alquanti giorni, e partorì felicemente in Laone un figliuolo, che fu considerato come un figliuolo di miracolo, e nomato Remigio nel Battesimo, come il santo Eremita Montano lo aveva detto. La beata Cilinia non acconsentì, che altri prendesse la cura di quel figliuolo diletto. Ella lo allattò per qualche tempo, e la sua età avanzata costrignendola a dargli un'altra Balia, ne scelse una sì virtuosa, che ha meritato di essere venerata come una Santa nella Chiesa di Rems.

I Genitori del nostro Santo avendo risoluto non lasciar cosa alcuna per ben corrispondere a' disegni del Cielo, lo fecero allevare con diligenza in tutto particolare nella pietà, e nello studio delle Lettere. Le benedizioni onde Iddio lo aveva prevenuto abbreviarono la cura dell'educazione. Si videro nel giovane Remigio talenti naturali sì grandi, e un'inclinazione per la virtù sì straordinaria, che fu necessario moderare da' suoi primi anni, la sua applicazione, e 'l suo fervore; fece perciò progressi tanto ma-

ravigliosi nella scienza delle Lettere, e 'n quella de' Santi; che nell'età di diciott' anni ammiravasi tanto la sua virtù eminente, quanto la sua eloquenza, e 'l suo profondo sapere. Egli solo ignorava il suo merito; e la sua umiltà rendendolo insensibile a tutte le lodi che gli meritavano le produzioni eloquenti del suo ingegno, credeva non aver talento che per l'orazione; questa perciò era il suo maggiore allettamento; vi passava gran parte del giorno, e della notte, perchè gl' intertenimenti più permessi della gioventù non furono mai di suo genio. Amava la solitudine, e questo l'obbligò dopo i suoi studj a ritirarsi nel Castello di Laone, dove la sua Famiglia vedendolo più davvicino, restò più edificata a cagione di sue rare virtù, che illustrata dal suo sapere, e dalla sua eloquenza. Vi passò la sua vita sin all'età di ventidue anni, quando il Cielo volle alla fine trarre quella splendente Lucerna di sotto al moggio, e collocarla sopra una delle Sedi principali della Chiesa di Francia.

Essendo morto Bennadio Vescovo di Rems, appena si pensò dargli un Successore, che tutti i suffragj del Clero, e del Popolo si trovarono uniti in favore di S. Remigio, e non si ebbe a vincere che la sua umiltà, e la sua modestia. L'innocenza e la purità de' suoi costumi unite ad una capacità alla sua età superiore fecero poco stare in forse sopra quella elezione. Egli non lasciò di opporre la sua gioventù fra i difetti, ch' ei credeva dover servire di ostacolo alla sua elezione: ma si volle piuttosto pesare il suo merito, che trattenersi

nel

nel numerare i suoi anni; non era stato trovato giovane in alcuna delle sue azioni, ed avevansi sempre osservate in tutta la sua maniera di operare, una maturità di spirito, una gravità, e una saviezza, che lo rendevano superiore alla scienza sperimentale de' vecchi; il che obbligò la santa Sede a porre da parte in suo favore le regole ordinarie della Chiesa.

Ben presto si conobbe quanto la virtù supplisce l' età; mai Vescovo alcuno non fece maggior onore al Vescovado, e meglio n' eseguì tutti i doveri. Persuaso che per esser potente in parole, si dev' esserlo in opere, studiò subito all'acquisto di tutte le virtù, che S. Paolo domanda da tutti i Pastori. La sua castità fu in tutto il corso della sua vita senza macchia, e senz' ombra. La sua carità non potè mai essere alterata. Dopo aver venduto il ricco suo patrimonio, e averne dispensato il danajo a' poveri, considerò se stesso come un Povero di Gesucristo, ch'era alimentato dalla Chiesa di Rems, ed a cui la stessa Chiesa aveva confidate le sue rendite per essere a' poveri distribuite. La sua affabilità, e la sua mansuetudine, la sua umiltà, e la sua modestia gli guadagnarono subito tutti i cuori; e come il suo zelo corrispondeva alla sua eminente virtù, tutta la Diocesi ne sentì ben presto gli effetti. Infaticabile negli esercizj della carità, e nelle funzioni del suo Ministerio, non vi fu casale che non visitasse, ignorante che non istruisse, infelice che non trovasse in esso un Consolatore, ed un Padre. San Gregorio di Turs considera, che la santità di sua

vi-

vita era giunta ad un grado tanto eminente, ed era sì generalmente riconosciuta, che miravasi San Remigio in Rems, come consideravasi S. Silvestro in Roma. Fortunato ce lo rappresenta come il più dotto e'l più santo Prelato del suo Secolo; ma soggiugne, che la sua dottrina, benchè provveduta di quanto l'erudizione, e l'eloquenza umana potevano contribuirvi, veniva molto più dal Cielo, che dalla Terra.

Iddio volendo rendere una virtù sì eminente anche più luminosa; l' autorizzava con miracoli continuati: Facendo la sua visita in Chaumecy, vi guarì un Cieco, il qual era di quando in quando indemoniato: Essendo in Cernay, riempiè di vino col solo segno della Croce, una botte vota; per esser grato alla carità d' una buona Donna che lo aveva albergato in sua casa con molta premura. Tutto cedeva alle orazioni, e alla virtù dell'Uomo di Dio. Il fuoco essendosi acceso in una parte della Città di Rems, minacciava d' un incendio generale tutta la Città. Il santo Prelato vi accorse, ed appena ebbe fatto il segno della Croce, che 'l fuoco restò affatto spento. La riputazione di San Remigio traeva tutto giorno a Rems un numero prodigioso d' infermi, i quali tutti ricuperavano la sanità per le orazioni del Santo. Una Donna spiritata essendo andata a ritrovare San Benedetto nella sua solitudine di Subiaco, fu mandata dal Santo a San Remigio per essere liberata. Si numerano più morti risuscitati, e si riferisce un numero prodigioso di altri miracoli di questo Taumaturgo di Francia.

Ma'l

Ma 'l miracolo maggiore di questo Santo fu la conversione del Re Clodoveo, e di quasi tutta la Nazione Francese. Erano di già cinque anni che Clodoveo regnava sopra i Francesi, quando avendo sconfitto Siagrio Governatore delle Gallie, e Generale dell'Esercito Romano, preso Soissons, e tutto il paese che i Romani avevano conquistato, si applicò a guadagnare i Popoli quasi tutti Cristiani, e a moderare la licenza, e gli eccessi de' suoi Soldati, vietando loro in ispezieltà il toccare le Chiese; il che contribuì un poco a guadagnarli il cuore de' suoi Sudditi novelli. Avendo un Soldato rapito un Vaso sacro assai ricco in una delle Chiese di Rems, S. Remigio prese la libertà d'inviare al Re uno de' suoi Ecclesiastici per riaverlo. Clodoveo al quale il merito, e la santità del Prelato non erano ignote, lo accolse con molta bontà, e gli promise di restituire al Vescovo il sacro Vaso. Allorchè si venne a dividere il bottino secondo il costume della Nazione, il Re domandò il Vaso al Soldato, quale rispose insolentemente al Re, doversi egli contentare di sua porzione, e scaricò un gran colpo di accetta su 'l Vaso. Il Re dissimulò quel mancamento di rispetto. Si contentò di prendere il sacro Vaso, e di mandarlo al santo Prelato. Ma in una rassegna che fece l'anno seguente, avendo osservato, che l'armi di quel Soldato non erano ripulite, gli spaccò il capo nel momento stesso, dicendo: ricordati del Vaso di Rems.

Dopo sei anni, Clodoveo sposò Clotilde Nipote di Gondebaldo Re de' Borgo-

gno-

gnoni, Principessa Cristiana, e virtuosissima, la quale aveva conservata la purità della Fede Cattolica in una Corte Arriana, e seppe sì ben servirsi dell' ascendente, che la sua virtù, e le sue belle qualità le davano sopra il cuore, e sopra l' animo del Re, che lo fece accostarsi di molto alla Religione Cristiana.

Verso l' anno 494. gli Alemanni Popoli bellicosi, che non avevano per anche dato il loro nome alla grande ampiezza di paese oggidì tanto popolata, uscendo dalle loro terre vennero contro i Francesi, la Monarchia de' quali era nascente, e sembrava più facile ad essere scossa. Entravano dapprincipio sopra le terre di Sigeberto Re di Colonia. Clodoveo credette dover prevenirli, e avendo adunate prontamente le sue truppe venne alla testa loro ad unirsi all' esercito di Sigeberto; incontrarono il nemico a Zulc, allora Tolbiac nel Ducato di Julieres. I due eserciti vennero subito alle mani. Fu terribile il conflitto per lo valore delle due Nazioni. Essendo restato ferito Sigeberto, si ritirò, e piegarono le sue truppe. Il terrore comunicossi ben presto a quelle di Clodoveo: Tutto pareva disperato dal canto de' Francesi, quando il Re ricordandosi che aveva promesso alla Regina Clotilde, che se 'l Dio da Essa adorato lo faceva ritornare vittorioso da quella impresa, si sarebbe fatto Cristiano; arrestandosi a un tratto in mezzo alla mischia, alza gli occhi, e le mani al Cielo, e volgendosi al Dio della sua divo-

ta

ta Sposa: Signore, gli disse, di cui cento volte mi è stata innalzata la possanza sopra tutte le potenze della terra, e sopra quella de' Dei, che fino a questo punto ho adorati, degnatevi darmene un contrassegno nell' estremità, alla quale mi trovo ridotto. Se mi fate questa grazia, mi faccio battezzar quanto prima, per non adorar altri per l'avvenire che voi. Appena ebbe pronunziate queste parole, che si sentì animato da un nuovo coraggio, e si accorse di un simile ardore, che 'l Dio da esso allora invocato aveva acceso nel cuore di tutti coloro ch' erano intorno ad esso. Gli rimette in ordinanza; va nel punto stesso contro un Corpo di nemici che venivano incontro ad esso per inviluparlo, gli urta con gran forza, gli rompe, gli sconfigge, ed essendo restato ucciso il Re degli Alemanni, Clodoveo riporta una compiuta vittoria. Non ve ne fu mai una più perfetta di questa, nè una nella quale il Dio de' Cristiani più comparisse Dio degli eserciti. Questo Principe sicuro del soccorso del Cielo, passa il Reno, e poi il Meno, entra nel paese degli Alemanni, disperde quanti nemici ei trova adunati, e gl' incalza persino all' Alpi.

Clodoveo non avendo più nemici da combattere, ritorna nel suo Regno per eseguirvi la promessa solenne, che aveva fatta al vero Dio. Mai nuova alcuna cagionò maggiore allegrezza alla Regina Clotilde. Venne da Soissons incontro al Re persino a Rems, e pregò San Remigio di terminare colle sue istruzioni ed esortazioni

ni la conversione del Re, che 'l Cielo tanto felicemente aveva cominciata. Il santo Vescovo non era ignoto al Principe, che venerava la sua santità, ed era informato del suo merito, Clodoveo giunto appena in Rems si fece Catecumeno di S. Remigio. Le disposizioni del Principe abbreviarono di molto le istruzioni del santo Prelato. Clodoveo fu ben presto in istato di ricevere il Battesimo; ma volle che tutti i suoi Sudditi, secondo il consiglio del santo Vescovo, lo ricevessero con esso lui. Avendo adunati i suoi Ufiziali, e i suoi Soldati, pose loro avanti gli occhi quanto era seguito nella giornata di Tolbiac, manifestò loro la risoluzione in cui era di farsi Cristiano, e gli esortò tutti d' una maniera nobile, e patetica a seguire il suo esempio. Si alzarono per ogni parte delle voci, e furono fatte a un tratto delle acclamazioni, che dicevano come di concordia: Rinunziamo i Dei mortali, e più non vogliamo adorare che l' Immortale. Più non conosciamo altro Dio, che quello ci è predicato dal santo Vescovo di Rems. Allora il zelo del Santo si fece vedere in tutto il suo splendore. Non si possono esprimere la diligenza ch'egli ebbe, e le fatiche da esso fatte per somministrare ciò ch'era necessario ad una sì ricca, e sì abbondante ricolta, ammaestrando un Popolo così grande.

Essendosi determinato il giorno del Battesimo del Re, fu scelta la Chiesa di San Martino fuori delle porte di Rems, per quell' augusta funzione. La Chiesa, e le strade che vi conducevano, furono sontuosamente para-

rate. Erano coperte delle più belle tappezzerie con alcune cortine bianche, per dimostrare l'effetto del Sacramento nell' anima di coloro da' quali è ricevuto. Le torce che vi ardevano in gran numero erano composte d'una cera mescolata con essenze preziose, le quali esalavano colla fiamma, e unite al balsamo, e all'altre materie odorifere onde avevasi riempiuta la Chiesa, vi spargevano un gratissimo odore: Il giorno della memorabile cerimonia fu 'l giorno di Natale dell'anno 496. Il Re con tutta la sua Famiglia vi si fece vedere alla testa di più di tremila Uomini eletti della sua Corte, e del suo Esercito, fra 'l gran numero di coloro che avevano domandato il Battesimo.

Il Re in abito bianco si avanzò colla Turba de' tre mila Catecumeni, vestiti dello stesso colore, persino alla Fonte battesimale, e vi trovò San Remigio accompagnato da' Ministri della Chiesa in vestimenta di solennità, e da molti altri Vescovi delle Gallie. Il santo Prelato ve lo accolse con un discorso ch' esprimeva la sua allegrezza, e quella de' Popoli di recente sottomessi all'imperio de' Francesi; e nello stesso tempo l'autorità spirituale, che gli dava la sua qualità di Pastore sopra Colui ch'egli riceveva nel numero delle sue pecorelle. Con questo tuono d'autorità, più ancora sostenuto dalla santità di sua vita, che dall'eminenza del suo carattere, su 'l punto di battezzarlo, gli volse queste parole; Principe umiliatevi sotto la mano Onnipotente del Signore dell' Universo, venerate ora i suoi Tempj da

voi per l'addietro inceneriti, e risolvetevi di gettare nel fuoco gl' Idoli, che per tanto tempo avete adorati. Il Re rinunziò subito pubblicamente tutte le superstizioni pagane, confessò un Dio Onnipotente in tre Persone, Gesucristo nostro Redentore, e tutte le verità della Religione Cristiana. San Remigio poscia battezzollo, come pure dopo di esso più di tremila Persone, del numero delle quali furono Lantilde, ed Alboſleda Sorelle di Clodoveo; questa poco dopo si consacrò a Dio rinunziando il matrimonio per vivere in perpetua Verginità: Questo fu 'l frutto delle istruzioni, e della direzione del santo Prelato.

Si asserisce, che 'l Cielo manifestò con molti miracoli la gioja che aveva della conversione del primo Re Cristiano, per codesta ragione Figliuolo primogenito della Chiesa; perchè il Cherico, il quale portava la santa Cresima, non avendo potuto fender la calca, San Remigio alzando gli occhi al Cielo, pregando il Signore di volervi supplire, si vide comparire una colomba di candidezza abbagliante, portando nel suo becco un' ampolina di un balsamo miracoloso, che venne a metterle nelle mani del santo Pontefice. Avendola ricevuta con rendimento di grazie il Santo, sparì la Colomba, ed egli si servì di quell' Olio celeste per la cerimonia del Battesimo, e dopo il Battesimo consacrò collo stess' Olio il Re. Questa è l'ampollina venuta dal Cielo, che si chiama la sant' Ampolla, si custodisce con gran venerazione nella Badia di San Re-

Remigio in Rems, e l' olio miracoloso serve anche oggidì per la consacrazione de i Re di Francia. Incmaro Arcivescovo di Rems, che viveva al tempo di Carlo il Calvo nell'anno 850. Flodoardo che fioriva nel decimo Secolo, Aimonio che viveva nel principio dell' undecimo, Gersone, Gaguino, ed altri Storici antichi asseriscono, che quell' olio celeste profumò tutta la Chiesa. Si racconta ancora, che lo Scudo seminato di Gigli, e l' Auriflamma furono collocati da un' Angiolo nelle mani di un' Eremita nella solitudine di Jojenval: che 'l Re ricevette il dono di guarire dalle scrofole, e lo provò sopra Lancinetto suo Favorito; dono chè di poi è stato continuato a tutti i Re di Francia.

Dopo l' augusta cerimonia, San Remigio che da Clodoveo fu sempre onorato come suo Padre, impiegò il suo zelo nella conversion di tutta la Nazione, e non si servì del credito che aveva appresso il Re, se non per far ogni giorno delle nuove conquiste a Gesucristo, e per far rifiorire l' Ecclesiastica Disciplina. Avendo l' Imperadore Anastagio mandata al Re una ricca corona d' oro, San Remigio persuase il divoto Principe di mandarla a Roma. Il Papa Ormisda ricevette il donativo co' sentimenti di allegrezza, e di gratitudine, che gli ispirava una conversione tanto famosa, e sapendo che dopo Dio, la Chiesa n' era debitrice al zelo di San Remigio, lo creò suo Legato in Francia. Trovandosi il nostro Santo al

pri-

primo Concilio di Orleans, un Vescovo Ariano che non vi era andato se non per confondere i Cattolici, non si degnò neppure di alzarsi quando San Remigio entrò nell' Adunanza. Nel punto stesso restò punita la sua superbia, perchè perdette l' uso della lingua. Confessò il suo peccato insieme co' suoi errori, e prostrandosi a' piedi del Santo, mostrò a sufficienza co' suoi segni il suo pentimento. Avendo dunque abjurati i suoi errori, San Remigio gli restituì la parola.

Avendo Iddio fatto sapere al santo Prelato ch' egli averebbe puniti i peccati del suo Popolo con un' orribile carestia, la carità del Santo fece ch' egli adunasse una gran quantità di biada per la pubblica necessità. I Contadini immaginandosi che 'l Santo per avarizia facesse la provvisione, posero maliziosamente il fuoco al granajo. San Remigio essendone avvisato, corse al fuoco, e vedendo che 'l tutto era già consumato: il fuoco è buono in ogni tempo, disse sorridendo, bisogna per lo meno scaldarvisi, se non si può trarne altro vantaggio.

Il Signore volle purificare la sua virtù col mezzo d' infermità dolorose negli ultimi anni della sua vita. La sua mansuetudine e la sua rara pazienza non restarono alterate dalle sue infermità. Avendo avuta la rivelazione del giorno di sua morte, vi si preparò con raddoppiamento di fervore e di penitenza. Alla fine colmato di meriti, e consumato dalle fatiche, rese tranquillamente il suo spirito a Dio il dì 13. di Gennajo dell' anno 533. in età di 96

anni o circa, l'anno 75. del suo Vescovado, che non era stato se non una seguenza di azioni miracolose. Fu risoluto dapprincipio di seppellire il sacro Corpo nella Chiesa di S. Timoteo, ma alla metà della strada, il corpo divenne immobile. Si pensò portarlo in quella di S. Nicasio, poi in quella di S. Sisto, ma sempre in vano; si formò in fine il pensiero di sotterrarlo nella Chiesa di S. Cristoforo, nella quale non era per anche alcun Corpo santo, ed allora il corpo divenne atto ad esser mosso. I miracoli prodigiosi e frequenti che furono fatti al suo sepolcro, lo resero glorioso, vi si accorreva in folla da tutte le parti. S. Gregorio di Turs ch'è morto nello stesso Secolo che San Remigio, dice, che 'l gran numero de' miracoli obbligò il Clero a levare di là il santo Corpo, e a collocarlo dietro l'Altare in luogo più decente, e come la traslazione fu fatta con molta pompa il dì primo di Ottobre, si cominciò allora a farne la Festa in questo giorno. Il Corpo del Santo stette in quello stato fin che nel nono Secolo l'Arcivescovo Incmaro ne lo trasse per metterlo in un più onorevol luogo. Fece aggrandire la Chiesa, fece fare una nuova Cappella sotterrana, che fu da esso arricchita di preziosi ornamenti; collocò dentro una Cassa di argento il Corpo del Santo che si trovò intatto, involto in un lenzuolo di drappo rosso; posò la Cassa sopra la tomba di marmo che gli era stata fatta in tempo della sua prima traslazione, e ne fu fatta la seconda nel primo giorno d'Ottobre come la prima. Ne fu fatta la terza dall'Arcivescovo Erveo l'anno 901.

nella

nella Badia di S. Remigio, ch' era ſtata fabbricata ſopra le rovine della piccola Chieſa di S. Criſtoforo. Alla fine l' anno 1049. il Papa S. Lione IX. eſſendo in Rems, dove tenne un Concilio, preſe occaſione dalla Dedicazion della nuova Chieſa della Badia di San Remigio di traſportarvi il Corpo del Santo, che trovoſſi affatto incorrotto 516. anni dopo la ſua morte. Queſt' ultima traslazione ſi fece parimente con molta ſolennità nel primo giorno di Ottobre, nel qual giorno il Papa ſtabilì la ſua Feſta.

La Meſſa di queſto giorno è 'n onore di queſto gran Santo.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

DA, quæſumus omnipotens Deus, ut B. Remigii Confeſſoris tui atque Pontificis veneranda ſolemnitas, & devotionem nobis augeat & ſalutem. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 44. *e* 45.

ECce Sacerdos magnus, qui in diebus ſuis placuit Deo, & inventus eſt juſtus: & in tempore iracundiæ factus eſt reconciliatio. Non eſt inventus ſimilis illi, qui conſervavit legem Excelſi. Ideò jurejurando fecit illum Dominus creſcere in plebem ſuam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & teſtamentum ſuum confirmavit ſuper caput ejus. Agnovit eum in bene-

dictionibus suis : conservavit illi misericordiam suam : & invenit gratiam coram oculis Domini . Magnificavit eum in conspectu regum : & dedit illi coronam gloriæ . Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum : & beatificavit illum in gloria . Fungi sacerdotio , & habere laudem in nomine ipsius : & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Quì l'Autore dell'Ecclesiastico parla del Sacerdozio di Aronne: ma 'l Sacerdozio di Aronne non era che la figura di quello di Gesucristo , nel quale solo letteralmente ebbe il suo compimento questa espressione; *Egli durerà quanto il Cielo* : Perchè il Sacerdozio legale è da gran tempo annullato.

RIFLESSIONI.

Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi ; ideò jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam . Quanto è piccolo il numero de' Servi fedeli di Dio ! Formiamone il giudizio dal numero di coloro che osservano la sua Legge con fervore, con puntualità, con zelo . La Legge Divina è forse oggidì la regola de' costumi , e delle azioni di tutti coloro , i quali si dicon Fedeli ? Quanti non considerano la Legge divina se non come una legge puramente penale, che non si osserva se non a cagione di un timore puramente servile, e si viola sovente senza rimorso ? L'osservanza della Legge divina segue sempre il posto che tiene nel cuor de' Fedeli la Religione . Si

Si ha molta Religione ? osservasi la Legge di Dio con fedeltà, con esattezza; ma si viola senza difficoltà dacchè si dà a vedere di esser poco Cristiano. Giudichiamo della Religione che abbiamo, dalla fedeltà, dalla premura, dalla puntualità colla quale osserviamo i precetti. I dommi non sono solamente speculativi; la Fede de' Cristiani è anche pratica; ella regola il cuore, illuminando l' intelletto. I Demonj credevano, ma d' una Fede puramente speculativa. Bisogna credere per esser salvo; ma guai a colui che senza l'opere ha la Fede! Bisogna credere; ma bisogna vivere conformemente alle verità che sono credute. Qual posto tiene oggidì la Religione nel Mondo ? Lo stesso che quello vi si dà alla Legge divina; e se la Legge cede all' interesse, all' ambizione, alle passioni, all' empie massime del Mondo, dobbiamo noi fare gran fondamento sopra la Religione che abbiamo? Scorriamo tutte le condizioni, tutti gli stati, tutte l' età: la Legge di Dio è ella sempre la prima? Ella si trova sempre in concorrenza colle leggi delle passioni e dell' amor proprio. Quante volte vieta ella ciò che l' amor del piacere domanda? Quante volte condanna ciò che 'l Mondo agogna, ciò che 'l cattivo esempio autorizza, ciò che i Libertini esagerano, ciò che un cuore per metà prevertito desidera? A favor di quale delle due parti è il giudizio nel tribunale in cui la passione presiede? E da questo nasce la rilassatezza di costumi sì universale, la corruttela di vivere sì generale, la preferenza dello spirito delle massime del Mondo sopra quelle

del Vangelo, il difetto di sommessione alla Chiesa, in fine, il piccol numero degli Eletti. Ma questo disordine di costumi, e questa ingiustizia enorme di giudizio, e di maniera di vivere non regnano forse che fra' mondani? Che strana abbominazione di disolazione nel Luogo santo, se lo stato Ecclesiastico e Religioso non fosse impenetrabile allo spirito del Mondo, se l' asilo della fede e dell' innocenza fosse violato e profanato dalla corruttela!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acce-

ciperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

Della felicità che abbiamo di esser Cristiani.

Punto I.

Considerate che la maggior felicità che possiamo avere sopra la terra, è l'esser Cristiani. Nascita illustre, Famiglia distinta, Parentele onorevoli, Posti elevati, Fortuna brillante, Titoli antichi, Impieghi pomposi, Nomi grandi, che valore averete voi per tutta l'eternità in un' Infedele? Gli Alessandri, i Cesari son oggi confusi co' più vili Schiavi pagani. Trovate qualche distinzione nelle loro ceneri; più non se ne trova nella loro persona. Dio buono, quanto gli Uomini più grandi sono piccoli nella lor morte, se hanno la disavventura di morire senz'esser Cristiani! L'Inferno è pieno di questi felici del Secolo, di questi Dei della favola; e nell'Inferno è forse un titolo assai venerabile l'essere stato stimato sopra la terra un Semideo? La sola qualità di Cristiano è un titolo d'onore nell'una e nell'altra vita: questo è un carattere indelebile, e solo porta seco il

diritto alla felicità eterna. Quando si avesſero tutti i titoli immaginabili di nobiltà, di preminenza, di grandezza, ſe manca quello di Criſtiano, tutti gli altri ſvaniſcono: quando ſi foſse il Principe più potente che mai ſia ſtato, e ſarà nel Mondo, ſi vien ad eſsere ſommamente infelice, ſenza la felicità di eſser Criſtiano. La vera ed unica felicità, dice Geſucriſto, è'l conoſcervi, Padre Eterno, e 'l conoſcere il voſtro unico Figliuolo, che avete mandato in terra. Queſta fede, queſta cognizione, è la Religione de' ſoli Criſtiani. Comprendiamo da tutto ciò, s'è poſſibile, il prezzo, il valore, la dignità, il merito del ſanto Batteſimo; comprendiamo l'eccellenza dell' auguſta qualità di Criſtiano. Conceputi in peccato, naſciamo ſchiavi del Demonio, Figliuoli di maledizione e d'ira. Il Batteſimo è una rigenerazione, una nuova naſcita, per la quale godiamo della prezioſa libertà de' Figliuoli di Dio; abbiamo ragione ſopra l'eredità eterna; ſiamo del Popolo di Dio, Fratelli, per dir così, di Geſucriſto, ſuoi Coeredi, membra del ſuo Corpo miſtico, ch' è la Chieſa. Concepite che felicità ſia l' aver ricevuto il ſanto Batteſimo.

PUNTO II.

Conſiderate i vantaggi infiniti che apporta l'auguſta qualità di Criſtiano. Rappreſentatevi i meriti infiniti della Vita, della Paſſione, della Morte prezioſa di Geſucriſto, il prezzo e la virtù infinita de' Sacramenti, le gioje incomprenſibili della celeſte Geruſalemme, il valore ſenza miſura delle

le grazie del Salvatore, i vantaggi inestimabili della Comunione de' Santi, la dignità indicibile di nostra Religione, la felicità in fine dell'eternità beata; il santo Battesimo, l'augusta qualità di Cristiano ci dà il diritto a tutti questi tesori, ci arricchisce di tutti questi beni, ci rende Cittadini della Patria celeste. Che alta idea, Dio buono, averemo noi di questa felicità per tutta l'eternità beata! Che idea averemo noi del santo Battesimo! Ma quali sentimenti di gratitudine per un tal benefizio! Confonderemo noi la suprema qualità di Cristiano, con quella d'Uomo nobile, d'Uomo ricco e potente, d'Uomo di spirito, d'Uomo del Mondo? E se non dobbiamo stimare per tutta l'eternità, se non la qualità di Cristiano; se non dobbiamo essere penetrati, se non da' sentimenti del più vivo riconoscimento; perchè non pensiamo a tutto ciò anche al presente? Cosa strana! Un Cristiano vive e muore, senz' aver forse mai ringraziato Dio di favor tant' insigne, senz' aver forse mai considerata la grazia di esser Cristiano, come un insigne favore. Si gode di esser nato Grande, di esser nato Principe, di esser nato Signore: Si ha sommo contento di essere d'una Casa illustre, d'una Famiglia opulenta; e quanti non hanno mai fatto applauso a se stessi di esser nati da' Genitori Cristiani, e di essere stati rigenerati nell' acque salutari del santo Battesimo? Quante volte si ha ringraziato Dio di un benefizio sì insigne? Doveremmo noi passare un sol giorno della vita senza render a Dio vive grazie per sì gran benefizio? Ci gloriamo di un vano titolo

di nobiltà. Qual qualità, qual nobiltà simile a quella di essere Figliuoli di Dio, di aver diritto al Paradiso, di esser membra della vera Chiesa? Siamo ingrati, perchè stimiamo poco questa felicità; la stimiamo poco, perchè abbiamo poca fede, perchè i nostri costumi e'l nostro vivere screditano la nostra condizione, e la santità del Cristianesimo.

Sento, o Signore, la sregolatezza, l'empietà del mio vivere; ma confidandomi nella vostra grazia, spero di riparare per l'avvenire al passato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tuus sum ego, salvum me fac. Psal. 27.

Signore, io sono a cagion del Battesimo vostro Servo, vostro Figliuolo; non permettete mai che'l vostro Servo, il vostro Figliuolo si perda.

Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum. Joan. 17.

L'unica felicità e la vita eterna, è'l conoscervi per unico vero Dio, e con voi Gesucristo che avete mandato.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è qualità alcuna da mettersi in paragone con quella di Cristiano; non vi è titolo di nobiltà, non vi è posto d'onore, non vi è dignità sopra la terra,

terra, non vi è nome, che non ceda all' augusto titolo, al venerabil carattere che noi riceviam nel Battesimo. Si sono veduti molti Principi e Principesse non gloriarsi che di quest' augusta qualità. Si ha detto molte volte; Io son Cristiano, io son Cristiana; ecco tutti i titoli di mia nobiltà. Lodovico di Poissy, sottoscrivevasi San Lodovico, perchè in Poissy era stato battezzato. Io sono Cristiana, rispondevano a' Tiranni quelle Martiri illustri, che nulla stimavano l'esser nate Principesse. Quest' augusta qualità non si è avvilita. Donde nasce che più non istimasi tanto onore? Nasce dall' esser noi poco Cristiani. Siamo Grandi nel Mondo, siamo Gentiluomini, siamo Ricchi, e se ne facciamo onore; ma si gloriamo oggidì di esser Cristiani? Ciò senza dubbio non facciamo, perchè ben ci avvediamo, che le nostre azioni darebbono la mentita alle nostre parole, e alla nostra professione. Prendete una forte risoluzione di avere per l'avvenire un modo di operare assai differente; ringraziate Dio mattina e sera della felicità insigne che Iddio vi ha concessa di esser Cristiano e Cattolico, e fate vostra gloria l'essere, il comparire e 'l dirvi Cristiano; e allorchè vengan lodati la vostra Famiglia, il vostr' Ordine, il posto che tenete, la vostra condizione, il vostro ministerio, dite arditamente, che altro non istimate se non la qualità di Cristiano.

2. Abbiate notizia del giorno, dell'anno, nel quale siete stato battezzato, e celebrate ogni anno quel giorno felice con una Festa particolare. Non lasciate di confessarvi

e di comunicarvi in quel giorno in rendimento di grazie di un sì segnalato benefizio. Fate offerire il divin Sacrifizio per lo stesso fine, e interessate i poveri colle limosine, ad unire i loro a i vostri ringraziamenti. Rinnovate in quel giorno le promesse che sono state fatte a Dio in vostro nome nel vostro Battesimo, e abbiate una divozione particolare al Santo o alla Santa, de' quali portate il nome.

GIOR-

GIORNO II.

La Festa de' Santi Angioli Custodi.

SEmbra non esservi Festa alcuna che interessi più in particolare ogni Fedele, che quella dell'Angiolo Custode. La santità della persona, la sua eccellenza, il suo credito appresso Dio, il suo ufizio, i servizj importanti che ci presta, quelli che ci ha prestati, ed è in istato di prestarci: in somma la giustizia, il debito; i nostri proprj interessi, la Religione, la gratitudine, tutto, dice San Bernardo, esige da tutti i Fedeli un' annuale tributo di omaggio, di lode, e di solennità. Tanto anche la Chiesa sempre guidata dallo Spirito Santo, sempre attenta al bene spirituale de' suoi figliuoli, intese nello stabilire la Festa presente. La Chiesa di Toledo la celebrava con divozione non ordinaria da molti Secoli. Da essa verisimilmente la Chiesa di Rhodes in Rovergue l'ha ricevuta col mezzo della diligenza, e della pietà del santo Vescovo Francesco Destain, che viveva sotto i Re Lodovico XII. e Francesco I. I Paesi Bassi parimente l'avevano ricevuta dalla Spagna, poichè tutte queste Chiese la celebravano nel primo giorno nel Mese di Marzo. E' però d'uopo che la divozione verso gli Angioli Custodi sia nella Francia più antica, perchè S. Lodovico fece fabbricare in lor onore una Cappella, nella Chiesa Cattedrale di Nostra Signora di Sciartres

tres, e si sono veduti gran tempo prima del sedicesimo Secolo degli Altari dedicati in onore de' Santi Angioli, in Chiaramonte, nell' Auvergna ed altrove. Celebravasi la loro festa il dì 10. di Marzo in Cordova nella Spagna, e 'l dì 10. di Maggio nella Stiria. Il Pontefice Paolo V. l' ha stabilita nel primo giorno libero dopo la festa di San Michele, e questo giorno è il dì due di Ottobre. L'Arciduca Ferdinando d' Austria che poi fu Imperadore, stimolato dagl'impulsi di una divozione particolare verso l'Angiolo Custode, pregò con ogni istanza il Papa di rendere questa solennità generale per tutta la Chiesa. Il santo Padre non ebbe difficoltà alcuna di soddisfare ad' un desiderio sì religioso; lo fece con una Bolla in termini espressi, che risvegliò anche più la divozione di tutti i Fedeli.

L'istituzione di questa Festa solenne non fu l'istituzione del culto, e della divozione verso l' Angiolo Custode. Questa divozione è tanto antica, quanto la Chiesa; e Gesucristo insegnando a tutti i Fedeli, che ognuno in particolare ha un' Angiolo singolarmente destinato per aver cura di lui, lor insegnò nello stesso tempo qual culto, qual rispetto, qual confidenza, e qual'amore esigono un sì religioso dovere, e un sì giusto riconoscimento.

Il culto de' santi Angioli in generale era conosciuto nella Sinagoga, ma sembra che il culto dell'Angiolo Custode in particolare non sia nato se non colla Chiesa; e quello ne dicono i santi Padri, mostra a sufficienza, quanto la divozione verso l'Angiolo Custode fosse familiare a tutti i Fedeli

deli fino da que' primi tempi. Non vi fu che 'l timore di far credere a' Pagani che i Cristiani adorassero com'eglino de' Genj, il quale impedisse, il fabbricare de' Tempj sotto il nome degli Angioli Custodi, nel quarto, o quinto de' primi Secoli. Ma dacchè la Chiesa non ha più temute le calunnie de' Pagani, ed ebbesi tutta la libertà d' istruire i Fedeli; la divozione verso gli Angioli Custodi non più stette rinchiusa nel cuore. Furono fabbricati in ogni luogo de' Tempj, ed eretti degli Altari, si sono solennizzate in lor onore delle Feste, e si sperimentano tutto giorno i gran vantaggi che da questa divozione son tratti.

Bisogna confessare, dice San Girolamo, che nulla somministra una maggior idea della dignità dell'anima nostra, che quanto Iddio per esso lei ha fatto, e 'n ispezieltà l'aver dato ad ognuna fino dal momento della sua nascita un' Angiolo per averne la cura. *Magna dignitas animarum, ut unaquaque ab ortu nativitatis habeat in custodiam sui Angelum delegatum.* Si giudica della stima che si ha d'una cosa, dalla cura che se ne prende. E' vero, che 'l sangue di Gesucristo basta per darci una giusta idea dell'eccellenza dell' anima nostra. Questo prezzo infinito d' una redenzione sovrabbondante mette in ammirazione, e rapisce in estasi le intelligenze celesti, le quali non possono lasciar di amare, dice S. Bernardo, e di avere in venerazione coloro che Iddio ha tanto amati fino a dare l' unico suo Figliuolo per riscatto: *Ipsi amant nos, quia nos Christus amavit.* (De S. Mich. ser. 1.)

Fra

Fra tutte l'opere dell' Onnipotente, si può dire che l'Uomo sia quella, per cui Iddio ha fatto, per dir così, spesa maggiore: non è da stupirsi ch' egli prenda una cura particolare della sua opera, sino a dare ad ogni Uomo un' Angiolo, perchè n'abbia la custodia.

Il Signore, dice il Profeta, oltre la sua Provvidenza universale, vi ha confidati alla custodia de' suoi Angioli; ha ordinato ad essi l'accompagnarvi, e l'aver cura di voi: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (Psal. 90.) Vi sono molte strade scabrose, e molti sentieri difficili, e pericolosi, dice S. Bernardo: *Multa sunt via, & genera multa viarum.* (Ser. 1.) E quanti passi cattivi da temersi in queste strade! I pericoli nascono, per così dire, con noi, tutto è lubrico, e tutto è pieno di precipizj in questa carriera. Il Demonio ci tende le insidie sin dalla cuna. A quanti molesti accidenti sta esposto un Bambino, prima che si sviluppi la sua ragione! La tenerezza de' Genitori non è mai abbastanza viva, e la vigilanza d' una Balia è sempre troppo limitata, troppo ristretta per poterli prevenire. Che fa 'l Signore? assegna la custodia di quel Bambino ad uno degli Spiriti celesti, sino dal primo momento della sua nascita. Quest'Angiolo tutelare, che la Chiesa ha sempre dinominato l'Angiolo Custode, è di continuo applicato a stornare tutto ciò che potrebbe nuocergli, e a rendere inutili tutti i cattivi disegni degli spiriti maligni sempre inclinati a farci del male. Da quanti accidenti molesti non siamo preservati dall' assistenza de' nostri Angioli

buo-

buoni, in quella prima età? Eglino, dice Sant' Ilario, ſono quelli che ſcongiurano i maleſizj; ſono quelli, dice San Bernardo, che preſervano i Fanciullini da mille perigli, e gli ſoſtentano ancora nelle loro cadute.

Ma ſe i noſtri Angioli Cuſtodi ci preſtano ſervizj sì grandi ne' varj accidenti della vita, quali obbligazioni loro non averemo per gli ajuti che ci danno in tutto ciò che riſguarda l'affare della ſalute? Il Signore conoſcendo la malizia de' maligni ſpiriti, che vorrebbono impedire ad ogni Uomo il prendere il luogo ch'eglino hanno perdutò nel Cielo, dice San Gregorio Niſſeno, e non ignorando la noſtra ignoranza, e la noſtra debolezza dopo il peccato, ha voluto dare ad ognuno di noi, uno de' ſanti Angioli per tutelare, il quale rendeſſe inutili tutte le aſtuzie di que' nemici della ſalute: *E cœlo nobis Chriſtus Angelos inſtitutores præfecit, eiuſmodi ſcilicet qui injuria dæmonum ſuum robur opponant*. (In Matth. 28.) Gli Angioli tutelari, dice S. Ilario, ci ſono dati per condurci nelle ſtrade ſicure della ſalute: *Hi ſpiritus ad ſalutem humani generis emiſſi ſunt*. Perchè ſarebbe ſtato molto difficile, ch'eſſendo tanto deboli quanto noi ſiamo, ſoggiugne lo ſteſſo Padre, aveſſimo evitati tutti gl'inganni di un sì formidabil nemico: *Neque enim infirmitas noſtra, niſi datis ad cuſtodiam Angelis, tantis ſpiritualium nequitiis obſiſteret*. (In Pſ. 134.) Non ſolo gli Angioli buoni rendono inutili gli sforzi degli ſpiriti maligni, non ſolo ci liberano da mille pericoli; ma ci ritirano dalle occaſioni, nelle quali prevedono, che ſecondo le noſtre diſpo-

ſizio-

fizioni non potremmo lasciar di fare delle funeste cadute.

Agli Angioli buoni, dicono i Padri, siamo debitori dopo di Dio, della maggior parte de' nostri buoni pensieri, e di tante riflessioni salutari che tanto hanno servito alla nostra conversione. Gli ajuti improvvisi del Cielo in accidenti di tanto periglio, i miracoli della Provvidenza, avvenimenti tanto felici, e sì poco aspettati, tutti sono gli effetti ordinarj della protezione de' santi Angioli Custodi: quali debbon essere i nostri sentimenti d' amore, di venerazione, di riconoscimento?

Manderò il mio Angiolo, disse Iddio a Mosè, affinchè vada innanzi a voi, vi guidi nel cammino, e vi faccia entrare nel paese che vi ho preparato: *Ecce ego mittam Angelum meum qui præcedat te.* (Exod.23.) Veneratelo, ascoltate la sua voce, e guardatevi bene dal disprezzarlo, cioè, giusta la Versione de' Settanta, siate docili a' suoi avvertimenti, e fate quanto v'ispira. *Observa eum, & audi vocem ejus*: perch'egli opera in mio nome: *Et est nomen meum in illo.* Se ascolterete la sua voce, e farete quanto vi dice: *Quod si audieris vocem ejus*: Sarò nemico de' vostri nemici, e affliggerò coloro che vi rendono afflitti: *Inimicus ero inimicis tuis, & affligam affligentes te.* E 'l mio Angiolo camminerà di continuo innanzi a voi, e vi farà entrare nella terra promessa: *Præcedetque te Angelus meus.* Ecco il compendio, e l'immagine della commessione, per dir così, e della diputazione de' nostri Angioli Custodi, espressa in quella dell'Angiolo tutelare degl'Isdraeliti.

I buo-

I buoni ufizj, e gl'importanti servizj che l'Angiolo Rafaele presta a Tobia, sono anche una ben espressa figura di quelli che tutto giorno ci sono prestati dagli Angioli nostri Custodi. Giammai Allievo alcuno non fu più docile, nè più grato di quel Giovane: imitiamo il suo esempio. Mio Padre, disse il Giovane Tobia, qual ricompensa possiamo noi dare a questa Guida fedele, a questo caro amico, la quale abbia qualche proporzione co' servizj importanti che mi ha prestati, e co' benefizj de' quali gli siamo debitori? *Quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* (Tob. 12.) Mi ha condotto, e ricondotto in perfetta sanità; e da quanti pericoli non mi ha egli preservato nel mio viaggio? *Me duxit, & reduxit sanum*. Il cammino era lungo, e difficile; potevo ad ogni momento smarrirmi, e mi sono trovato due volte in pericolo della vita: S'io sono giunto felicemente alla casa di mio Padre, dopo Dio, ne son obbligato alla diligenza di quest'amabil Guida. Nè questo è 'l tutto. Egli stesso è andato a riscuotere il danajo da Gabello; mi ha fatta avere la Donna che ho sposata; ha allontanato da essa il Demonio che da gran tempo riempieva la casa di pianti, e di mestizia; ha colmati di gioja suo Padre, e sua Madre, mi ha liberato dal pesce ch' era per divorarmi; ha fatto vedere a voi stesso il lume del Cielo; e per esso lui ci troviamo ripieni di ogni sorta di bene: *Meipsum à devoratione piscis eripuit; te quoque videre fecit lumen cœli, & bonis omnibus per eum repleti sumus*. Chi non vede in questa misteriosa dinumerazione di be-

benefizj, e'n tutta la continuazione di questa Storia consolativa, i soccorsi, e i servizj importanti che tutti noi riceviamo dagli Angioli nostri Custodi, nel corso del pellegrinaggio di questa vita? Pericoli evitati, molesti accidenti prevenuti, malizia del Demonio confusa, affari importanti terminati, ottimi successi nelle imprese spinose, e ne' più difficili progetti; ecco in ristretto una parte delle obbligazioni che abbiamo agli Angioli tutelari: *Quid ad hæc poterimus dignum dare?* dobbiamo dire col giovane Tobia; che possiamo dunque dargli che sia proporzionato a quanto gli dobbiamo, per tutti i benefizj onde ci ha colmati, per tutti i servizj che ci ha resi, e per tutti gli ajuti che abbiamo ragion di aspettarne?

S. Bernardo ce lo insegna, allorchè dopo avere ammirata la bontà ineffabile del nostro Dio in quest'ammirabile deputazione de' nostri santi Angioli tutelari, esclamando: *Mira dignatio, & verè magna dilectio charitatis!* O carità, o eccesso d'amore, o bontà veramente incomprensibile! Ei soggiugne: poichè siamo tanto avventurati, di essere di continuo sotto la tutela di uno di questi Spiriti beati, di averlo incessantemente al nostro lato, di averlo in tutto il corso della vita per guida: *Quantam tibi debet hoc verbum inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam!* Qual venerazione, qual rispetto, qual divozione, e qual confidenza non dee ispirarci questa dolce, e consolativa verità! *Reverentiam pro præsentia*. Qual rispetto in ogni tempo non dee ispirarci la sua presenza? Come aver ardimento di fare innanzi ad esso, ciò che non oserei di

fare

fare innanzi al più vile di tutti gli Uomini: *Tu ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes?* E se la presenza de' Grandi del Mondo ritiene nella modestia, e nel dovere i più licenziosi, e i più incivili, che impressione non dee fare nella mia mente, e nel mio cuore la presenza continua di colui, che 'l Salvatore asserisce esser maggiore, e più venerabile di quanto ha di più grande la terra?

Devotionem pro benevolentia: segue lo stesso Padre. Qual cura non prende di noi il nostro buon' Angiolo? Quali benefizj non ci presta, quali servizj in questo luogo di esilio? Ci preserva da mille pericoli; ci libera da mille mali; ci proccura ogni sorta di beni: presenta le nostre orazioni al Signore; ci ottiene mille grazie, e mille favori; ci difende contro ogni sorta di nemici; ci porta, per così dire, in palma di mano; impedisce le nostre cadute, e fisiche, e morali; quando malgrado ogni sua diligenza, cadiamo in peccato, ci ajuta a risorgere: vede sempre Dio, e tuttavia non mai ci perde di vista; pieno di Dio, affatto occupato in Dio, non è men occupato in noi, nè meno attento a quanto appartiene a noi: osserva, e dirige tutti i nostri passi; ci richiama da nostri errori; c' illumina ne' nostri dubbj; ci determina nelle nostre perplessità; e dopo averci guidati con tanta assiduità in vita, quali ajuti, qual assistenza, qual importanti servizj non presta a noi in punto di morte? *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* Di qual gratitudine non gli siamo debitori per un numero sì grande di benefizj?

Fi-

Fiduciam per custodiam. In vero, se i benefizj ricevuti sono una prova della buona volontà; se la buona volontà unita al credito della persona è un giusto motivo di confidenza; qual dev'essere la nostra verso il nostr'Angiolo Custode? Si vide mai una buona volontà più nota, un credito più efficace, e più sicuro, una bontà verso di noi più patente! Quanto egli fa 'n nostro prò, ci fa sicurtà di quanto è 'n istato di fare. Attento a tutte le nostre necessità, sollecito nel somministrarci tutti gli ajuti, impegnato in fine per ufizio nella cura di nostra direzione, può egli non esser sensibile alla nostra confidenza, o negarci la sua protezione nel nostro bisogno? Siamo dunque debitori di tre cose a' nostri Angioli Custodi; dell'onore, e del rispetto, perchè ci sono sempre presenti; dell' amore, perchè ci amano con tenerezza; della confidenza, perchè sono più zelanti di noi per lo nostro bene, e per la nostra salute.

Affectuosè diligamus Angelos, esclama San Bernardo, amiamo ardentemente i nostri Angioli Custodi; e come illustri Abitanti della Patria celeste, onde noi speriamo di essere un giorno i Coeredi, e i Concittadini: *Tanquam futuros aliquando cohæredes nostros*; e come nostri Tutori, e nostre Guide, poste dal Padre delle misericordie, per assisterci, e per guidarci: *Interim verò Actores, Tutores à Patre positos, & præpositos nobis*. Che abbiamo noi a temere sotto tali Protettori, e con tali Guide? *Quid sub tantis custodibus timeamus?* Non vi è pericolo che si lascino vincere da' nostri nemici, o si lascino ingannare dagli artifizj del Sedutto-

re,

re, ed anche meno ci permettano lo ſmarrirci per ignoranza: *Nec ſuperari, nec ſeduci, minùs autem ſeducere poſſunt, qui cuſtodiunt nos in omnibus viis noſtris*. Sono Amici fedeli, ſono Guide ſicure, e ſperimentate, ſono Protettori potenti; che abbiamo a temere? *Fideles ſunt, prudentes ſunt, potentes ſunt; quid trepidamus?* Siamo ſolamente docili alle loro iſpirazioni, eſatti nell' ubbidirli, pronti nel ricevere le loro divote impreſſioni, fedeli nel ſeguirli: *Tantùm ſequamur eos, adhæreamus eis*; che ſiamo ſicuri di eſsere ſotto la protezione dello ſteſso Dio, quando ſiamo ſotto la tutela del noſtro Angiolo Cuſtode: *Et in protectione Dei cœli commoremur*.

In fine ogni volta che ſiamo ſtimolati da una violenta tentazione, ſoggiugne San Bernardo, ogni volta che ci troviamo in pericoloſe circoſtanze; quando ſopraggiungono accidenti moleſti; quando ci troviamo fra perpleſſità faſtidioſe; quando la perturbazione agita il noſtro cuore, e ſtanca la noſtra mente; quando s'imprende un'affare, un viaggio, ne' quali ſempre arriſchia, ed è da temere, invochiamo il noſtro Angiolo Cuſtode con fervore, e confidenza. Vogliamo guadagnare la benevolenza di Perſone, delle quali abbiamo biſogno? invochiamo il lor Angiolo Cuſtode, non può alcuno meglio di eſso rendercele propizie. Non vi è Santo che non abbia avuta una divozione ſingolare agli Angioli Cuſtodi. Vi ſono degli Angioli Tutelari de' Regni, degl' Ordini Religioſi, e delle Città, dice S. Tommaſo. Non vi è Chieſa, nella quale ripoſi il Santiſſimo Sa-

cra-

cramento, che non abbia un gran numero di questi Spiriti celesti destinati al corteggio continuo del loro Signore divino in realtà presente nell'Eucaristia. Quanti santi Angioli, dice lo stesso Santo, assistono al divin Sacrifizio ogni volta ch'egli è offerito? Non ve n'è alcuno che non sia degno del nostro culto, e non ci ottenga una divozion rispettosa, e più tenera, se da noi n'è pregato. Sovvengaci in fine, che 'n ogni luogo troviamo de' santi Angioli pronti ad assisterci ne' nostri bisogni. Ci amano come loro Fratelli, dice Sant' Agostino: *Ipsi sunt Fratres nostri, qui valdè nos diligunt*. (Ser. ad Fratr. in Erem.) per tutto ci ammaestrano, e per tutto ci assistono: *Nos ubique instruunt, in cunctis nos protegunt*, in una santa impazienza di vederci riempiere nel Cielo i posti, de' quali i Demonj sonosi resi indegni: *Sedes Paradisi per nos repleri expectantes*. Ricorriamo dunque al nostro Angiolo Custode, conclude S. Bernardo, in tutte le tentazioni, in tutti i pericoli, in tutte le nostre avversità, in tutti gli affari spinosi, in tutti i nostri dubbj, in tutte le nostre imprese; imploriamo il suo ajuto, domandandogli che c' illumini, ci sommistri coraggio, ci presti assistenza, e diciamogli in tutte le occasioni pericolose: Signore, salvateci, siamo perduti: *Quoties ergo gravissima cernitur urgere tentatio, & tribulatio vehemens imminere; invoca Custodem tuum, Ductorem tuum, Adjutorem tuum, in opportunitatibus, in tribulatione; inclama eum, & dic: Domine salva nos, perimus.*

La Messa di questo giorno è 'n onore dell'Angiolo Custode.

L'Ora-

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui ineffabili providentia sanctos Angelos tuos ad nostram custodiam mittere dignaris: largire supplicibus tuis, & eorum semper protectione defendi, & æterna societate gaudere. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Essodo. *Cap. 23.*

HÆc dicit Dominus Deus: Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum quem paravi. Observa eum, & audi vocem ejus, nec contemnendum putes: quia non dimittet, cùm peccaveris, & est nomen meum in illo. Quòd si audieris vocem ejus, & feceris omnia quæ loquor; inimicus ero inimicis tuis, & affligam affligentes te: præcedetque te Angelus meus.

Il Libro dal quale questa Pistola è tratta, è dinominato Essodo, da un termine Greco, che significa Uscita, perchè contiene il racconto dell'uscita degl'Isdraeliti dall' Egitto, e la Storia di cento quarantacinque anni dalla morte di Giuseppe, fino alla fabbrica del Tabernacolo appiè del Monte Sinai.

RIFLESSIONI.

Ecce ego mittam Angelum meum qui præce-

dat te, & custodiat in via, & introducat in locum quem paravi. La cura che Iddio prende di noi, è una prova mòlto sensibile di sua bontà, e di sua infinita misericordia; ma si può immaginarsi una più enorme, una più empia ingratitudine; vi può anch' essere una prova meglio espressa di un pravo cuore, quanto il non far alcun' attenzione alla cura paterna, all' efficace attenzione, al pensiero di Madre che Iddio ha di continuo per noi? Non contento di vegliar sempre sopra i nostri interessi, ci assegna a tutti un' Ajo, un Precettore, una Guida; e nella sua Corte, fra' suoi più insigni Favoriti ha eletto il savio Direttore de' suoi Figliuoli. Sempre ad uno de' suoi più nobili, e de' suoi più cari Cortigiani, ad uno de' Principi della celeste Gerusalemme, che per uffizio assistono avanti al suo trono, appoggia la cura di nostra direzione. Quanto è amabile questa divina Provvidenza! Vi siamo noi sensibili, noi che tanto li siamo per lo minor servizio che riceviamo da' nostri Amici? Se nel cammino scabroso, nelle strade piene di spine di questa vita fosse stato lasciato alla nostra elezione il prendere una Guida: averemmo mai pensato di eleggere un' Angiolo per prestarci questo servizio importante, ma tanto inferiore alla dignità di que' Ministri dell'Altissimo? Ciò che non averemmo osato domandare, ciò che non averemmo osato nemmeno pensare senza temerità, senza una spezie di stravaganza, ci è stato concesso da Dio Onnipotente. Appena siamo nati, avanti ancora che vediamo la luce, abbiamo ognuno un' Angiolo, cui è commessa

messa la cura di nostra direzione; un' Angiolo che allontana quanto ci può nuocere in una età, nella quale siamo incapaci di ajutarci, in una età, nella quale la nostra ragione inviluppata non può farsi strada per prevedere tanti pericoli, tanti cattivi passi, tante insidie. Il rimanente della vita non è men da temersi: la nostra Guida fedele, che prevede, ed è tanto potente, quanto illuminata, non ci lascia nemmeno per un momento. Qual è la nostra gratitudine per un benefizio sì segnalato, o verso i nostri buoni Angioli, o verso Dio? Quanti passano la loro vita senz' aver mai mostrata la minore riconoscenza a una Guida tanto fedele? Debitori d' una infinità di benefizj, quanti muojono senz' aver onorato, amato, ringraziato il lor Angiolo Custode? Quanto questa scordanza, questa indifferenza debbono affliggere un cuore Cristiano! Quanto questa ingratitudine è enorme!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 18.

In illo tempore: Accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: Quis, putas, major est in regno cœlorum? Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum, & dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno cœlorum. Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo,

me suscipit. Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ mundo à scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala: Veruntamen væ homini illi, per quem scandalum venit. Si autem manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te: bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quàm duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quàm duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in Cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.

MEDITAZIONE.

Della divozione verso l'Angiolo Custode.

PUNTO I.

Considerate che dopo la divozione che dobbiamo avere verso Gesucristo nostro Salvatore, e nostro Dio, e verso la santa Vergine nostra buona Madre, tutta la nostra divozione, la nostra venerazione, la nostra confidenza dev'essere verso il nostro Angiolo Custode. Egli è uno degli Spiriti beati che compongono la Corte dell'Altissimo, è uno de' Principi della celeste Gerusalemme, Favorito del Dio onnipotente, che possessore della sua buona grazia, ha tutto il credito appresso di lui in ispezieltà

rà quando si tratta dell' interesse, e della salute di colui che gli è stato dato in custodia, e di cui è l' Angiolo tutelare. Di qual rispetto non gli siamo noi debitori essendo di continuo alla sua presenza? Qual tenerezza, qual gratitudine dobbiamo avere verso una tal Guida che non ci lascia neppure un momento, qual docilità alle sue sante ispirazioni, a' suoi avvisi segreti, qual confidenza nella sua tutela? La Maestà de' Re imprime tanto rispetto, che la lor sola presenza ci tiene in dovere. Colui, dice il Salvatore, ch'è minore nel Cielo, è maggiore di quanto di più grande ha la terra. L'ultimo degli Angioli è più nobile che 'l maggior Re del Mondo. Con qual riverenza non dobbiamo starsene avanti ad esso? Ah, quanti non hanno forse mai pensato, ch' erano alla presenza del lor buon Angiolo! Questo spirito sì nobile, e sì puro è di continuo con me, è testimonio di tutte le mie azioni, non mi lascia d' un passo; ed io passo i giorni, le settimane, i mesi, e forse anche gli anni senza pensare che ho di continuo al mio fianco il mio buon Angiolo. Qual inavvertenza più aliena dalla religione! qual indignità più enorme! Un'Amico di questa qualità, un Protettore di questa santità, e di questa eccellenza, così non curato! E pure è vero, non si fa attenzione a questa venerabil Guida, come se non fosse mai appresso di noi. Mio Dio, che afflizione sensibile ci cagionerà un giorno questo difetto di riverenza!

Punto II.

Considerate quanto i servizj importanti che ci presta di continuo il nostr' Angiolo custode, c'impegnano ad una viva, e continua riconoscenza. Qual cura non prend' egli di noi? Quali buoni ufizj non fa egli verso di noi sino dal primo momento di nostra nascita? Da quanti accidenti molesti non ci ha egli difesi nella nostra infanzia? Da quanti pericoli ci ha tratti nella nostra gioventù? Di quanti ajuti non gli siam debitori in tutto il corso della vita; e quanti servizj non è egli in istato di prestarci nell' ora di nostra morte? Sapremo un giorno ciò che dobbiamo al nostr' Angiolo Custode; ma qual crepacuore, qual afflizione di non iscoprire le obbligazioni che gli abbiamo, se non quando non siamo più in istato di dargli de' contrassegni di nostro vivo riconoscimento! Che dispiacere allorchè comparendo avanti a Dio, in uscire da questa vita, scorgeremo lo Spirito beato, l'Angelo tutelare che non ci ha mai abbandonato un sol momento, e di cui averemo trascurati gli avvisi salutari; che tante volte abbiamo contristato co' nostri volontarj errori, e di cui non averemo giammai rispettata la presenza! E qual dev' essere il dispetto, la rabbia, e la disperazione di que' reprobi sventurati, nel momento che si vederanno costretti a separarsi da' lor buoni Angioli per tutta l' eternità! Preveniamo per lo meno queste crudeli afflizioni, e ripariamo al passato con un continuo riconoscimento. Il nostro buon'Angiolo è gior-

no, e notte con noi; non lo perdiamo giammai di vista. Dobbiamo avere una intera sommessione a tutti i suoi ordini, una perfetta docilità a' suoi avvertimenti, e una gran confidenza nella sua protezione. Se avessimo un amico potente, illuminato, fedele, e zelante per li nostri interessi, mancheremmo noi di aver ricorso ad esso nelle nostre afflizioni, di consultarlo ne' nostri dubbj? I suoi consigli non sarebbono tante leggi per noi? Non ci faremmo una obbligazione, e un piacere del seguirlo? Mancheremmo noi di confidenza? Il nostro Angiolo Custode è l' Amico fedele che possede con vantaggio tutte queste qualità; non dobbiamo noi avere verso di esso la stessa maniera di operare? Quando sentiamo un buon impulso che ci porta al bene, ovvero che ci allontana dal male; egli è una ispirazione ch' ei ci proccura; è un consiglio che ci dà per nostra salute, e noi lo trascuriamo, ed anche lo rigettiamo per ubbidire alla suggestion del Demonio, il quale non ha per obbietto che 'l renderci compagni del suo supplizio, rendendoci compagni di sua ribellione. Avendo la cura di nostra direzione, non brama che la nostra salute, non è attento che a farcene superare gl' impedimenti. Con qual premura, con qual confidenza dobbiamo aver ricorso al nostr' Angiolo Custode in tutte le tentazioni, in tutti i pericoli, in tutti gli affari difficili ed importanti!

Mio Dio, quanto mi dispiace, quanto mi confondo per avere trascurato sin quì quanto ho fatto, un Protettore sì potente, un Amico sì fedele, una Guida alla quale ho

infinite obbligazioni! Quante volte ho mancato di rispetto in sua presenza! Qual è stata la mia ingratitudine per tutti i suoi benefizj! Che amore ho io avuto verso di lui, che confidenza nella sua protezione? Fate, o Signore, che questa confessione unita al pentimento che ho conceputo, mi ottenga il perdono del mio peccato. Sono per ripararvi nel rimanente de' giorni miei.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

In conspectu Angelorum psallam tibi. Psalm. 137.

Non mi scorderò giammai, o mio Dio, che alla presenza del mio Angiolo Custode io canto le vostre lodi.

Benedictus Deus, qui misit Angelum suum. Dan. 3.

Siate benedetto in eterno, o Signore, che vi siete degnato mandarci il vostro Angiolo per prender cura di noi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non basta il conoscere la felicità che abbiamo di avere un'Angiolo tutelare, cui Iddio ha data la cura di vegliare sopra di noi, e di reggerci: non basta l'essere persuasi delle obbligazioni che gli abbiamo: i nostri sentimenti di rispetto, d'amore, e di riconoscimento debbono farsi palesi col nostro modo di vivere; e la nostra divozione verso questo Conduttore fedele dee crescere ogni giorno co' suoi be-

benefizj. Non passate giorno alcuno di vostra vita senza onorarlo con un culto particolare: terminate ogni giorno l' orazione della mattina, e della sera con questa preghiera al vostro buon'Angiolo: *Angele Dei, qui custos es mei, gratias ago tibi pro omnibus beneficiis mihi à te collatis. Me tibi commissum pietate superna, hodie, & quotidie, illumina, custodi, rege, guberna: & in hora mortis meæ, ab hoste maligno me defende.* Angiolo del Signore, sotto la di cui tutela io sono, vi ringrazio di tutti i benefizj che ho ricevuti da voi. E poichè Iddio per sua bontà infinita mi ha confidato alla vostra diligenza, degnatevi in questo, e 'n tutti i giorni di mia vita, illuminarmi, custodirmi, governarmi, dirigermi, e difendermi nell'ora della morte contro la malizia del nemico di mia salute. Non lasciate mai di confessarvi, e di comunicarvi nel giorno della Festa dell' Angiolo Custode. Invocatelo di continuo in tutte le vostre necessità. Non prendete mai a fare cosa alcuna considerabile senza implorare il suo ajuto; e allorchè siete in viaggio, recitate l'orazione che si dice in questo giorno nella Messa, prima di mettervi in cammino.

2. Benchè sia nostro debito l' onorare ogni giorno il nostro buon' Angiolo, ed anche invocarlo più volte al giorno, ha la Settimana un giorno consacrato più in ispezieltà a suo onore, ed è 'l Martedì. Onoratelo in questo giorno d'una maniera più particolare, e non lasciate di dire l' Orazione seguente.

O fidelissime Comes à Deo tutela mea assignate: Protector & Defensor meus numquam recedens à latere meo: quas tibi gratias referam pro fide, amore, innumerisque in me collatis beneficiis? Tu dormienti advigilas, mœstum solaris, dejectum erigis, imminentia pericula avertis, futura doces cavere, à peccatis abstrahis, ad bonum impellis, lapsum ad pœnitentiam hortaris, Deoque concilias. Jamdudum fortassis in Infernum detrusus fuissem, nisi tuis precibus divinam à me iram avertisses. Ne precor, me unquam deseras. In adversis solare, in prosperis contine, in periculis tuere, in tentationibus adjuva, ne iis unquam succumbam. Preces & gemitus meos, omniaque pia opera divino conspectui offer; atque effice ut in gratia ex hac vita perveniam ad vitam æternam.

O Custode fedele, che mai non mi abbandonate, e che la Provvidenza di Dio ha dato a me per sostenermi, proteggermi, e difendermi, quali ringraziamenti poss' io farvi che corrispondano alla fedeltà che mi mostrate, all'amore che mi scoprite, e a' benefizj che ricevo da voi in ogni tempo? Voi vegliate per me allorchè dormo, mi consolate allorchè son mesto, mi date coraggio allorchè sono abbattuto: Voi allontanate i pericoli presenti che mi minacciano, e m'insegnate a cautelarmi contro i pericoli futuri che potrebbono minacciarmi: Voi mi ritirate dal peccato, e mi eccitate al bene; mi esortate alla penitenza dopo la caduta, proccurate la mia riconciliazione appresso Dio. E' forse gran tempo che l' Inferno sarebbe la mia dimora, se colla forza di vostre preghiere non ave-

ste

ſſe ſtornato il colpo della divina giuſtizia in procinto di opprimermi. Continuatemi, vi prego, la voſtra cura amoroſa, non mi abbandonate giammai, conſolatemi nell'avverſità, non permettete che io paſſi i termini della moderazione Criſtiana nella proſperità, ſiate il mio ſoſtegno ne' pericoli, la mia forza nelle tentazioni, affinchè io eſca ſempre vittorioſo dal combattimento: tutte le orazioni che io faccio, tutti i gemiti che produco, tutte l'opere buone ch' eſeguiſco, offerite a quel Dio, del quale mai non perdete la viſta; fate alla fine in maniera colla voſtra vigilanza amoroſa, che l'ultimo mio ſoſpiro ſia un ſoſpiro d' amore, e morendo in grazia paſſi dalla vita che finiſce a quella che non ha fine. Così ſia.

GIORNO III.

San Gerardo. Abate di Brogne.

SAn Gerardo Figliuolo di Stanzio parente di Aganone, Duca della bassa Austrasia, e di Plettrude, ch' era Sorella di Stefano Vescovo di Liege, venne al Mondo su 'l fine del nono Secolo. Nacque nel Castello di Staves nella Contea di Namur. Videsi chiaramente fin dalla cuna, che Iddio lo aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni; e la bellezza del suo naturale, la sua inclinazione per la virtù, la sua modestia, e la sua docilità furono sin da quel punto un presagio dell' eminente santità, alla quale poi giunse. Gli fu data una educazione conveniente a' Fanciulli di sua qualità, ma la sua virtù fu sempre superiore alla sua età. In tutto il tempo de' suoi studj, e de' suoi esercizj, la sua pietà non mai cambiossi. Il suo amore per la purità, la quale si conservò con tanto splendor nella Corte, quanto nel Chiostro, fece che sempre egli evitasse con ogni studio tutto ciò che poteva oscurarla. La sua modestia metteva in dovere i più Libertini, e vedevassi arrossire ed affliggersi alla minor parola proferita con libertà.

Gli fu fatto prendere di buon' ora il partito dell' armi, che sembrava essere la vocazione de' Fanciulli di sua qualità. La Corte di Berengario Conte di Fiandra era allora stimata per la più brillante d' Europa.

pa. Gerardo fu mandato a quella scuola per essere ammaestrato. Vi si distinse ben presto con tutte le sue belle qualità, col suo spirito affabile, brillante e naturalmente civile, ma singolarmente colla sua saviezza. Non si vide mai Giovane Gentiluomo più compito, nè più cristiano. La Corte, scoglio ordinario dell' innocenza, non servì che a render la sua più risplendente. Non tralasciò alcuno de' suoi esercizj di pietà, e seppe così ben unire le preminenze della sua nascita cogli obblighi della sua Religione, che le sue belle maniere facevano onore alla sua divozione, e la sua divozione alla sua nascita.

Gerardo visse con tanta saviezza nella Corte di Namur, che 'l Conte lo ammesse ne' suoi consigli, e gli diede ogni sua confidenza. Ritornando un giorno dalla caccia, trovò in distanza di tre leghe, o circa da Namur, in un luogo nomato Brogne, una Cappella fatta fabbricar da Pipino. Vi si arrestò per far orazione. Stanco per lo suo corso, si addormentò, e nel sonno ebbe un sogno. Gli parve di vedere San Pietro che gli ordinava di fabbricare in quel luogo una Chiesa, e di arricchirla colle Reliquie del Martire Sant' Eugenio suo Discepolo. Essendosi risvegliato, restò coll'impressione non ordinaria, che quella spezie di visione in lui aveva fatta. Sant' Eugenio gli era ignoto; e non sapeva in conto alcuno dove fossero le sue Reliquie. Come quel Luogo era suo, vi fece fabbricare una sontuosa Chiesa, e fondò delle prebende per lo mantenimento de' Cherici che dovevan servirla.

In

In tanto il Conte di Namur avendo a trattare d' un affare importante col Principe Roberto, inviò Gerardo alla Corte di Francia. Giunto in Parigi, vi lasciò le sue genti, e solo andò ad albergare nella Badia di San Dionigi, per passarvi qualche giorno in ritiramento. Un giorno assistendo all' Ufizio co' Monaci, udì che fra i santi Padroni della Badia, facevasi commemorazione del Martire Sant' Eugenio; il che richiamò alla sua memoria la visione che aveva avuta nella sua Chiesa di Brogne. S' informò da' Monaci chi fosse Sant' Eugenio. Gli fu detto, ch' era uno de' Discepoli di San Pietro, il quale aveva sparso il suo sangue per la Fede, ed avevasi nella Badia il suo Corpo. Raccontò ad alcuni Religiosi, quanto gli era succeduto, il sogno che avuto aveva, e 'l desiderio che averebbe di avere il sacro Deposito per arricchirne la Chiesa di Brogne; ma gli fu fatto intendere, che non avevasi disposizione alcuna di fargli quel donativo, e di privarsi d' una Reliquia sì bella. Non avendo potuto ottenerla, ritornò a Parigi, terminò il suo negoziato appresso il Principe Roberto, e ritornò a renderne conto a Berengario, senza perdere la speranza di avere un giorno la Reliquia.

Nel tempo del suo ritiramento fatto nella Badia di San Dionigi, era restato di tal maniera tocco dalla felicità della vita religiosa, e tanto edificato da quanto aveva veduto praticare da' Monaci, che ne aveva portato seco il desiderio di lasciare il Mondo, e di ritornare in quel luogo per consacrarvisi a Dio per tutto il rimanente

de'

de' giorni suoi. Qualunque tentazione seco portasse il suo stato, per quanto lusinghevoli fossero le speranze che potevan essergli promesse dalla sua nascita, dalle sue rare qualità, dalla sua riputazione; la vanità di tutti que' beni apparenti, il pensiero dell'eternità, la brevità di questa vita facevano crescere il suo desiderio per la solitudine, aumentando il suo disgusto per la Corte. La stretta amicizia che passava fra Esso e 'l Conte, non gli permise il nascondergli per più lungo tempo la sua intenzione: manifestogli il suo desiderio, e si espresse, che non avendo se non un solo affare che lo interessasse, ed era quello di sua salute, aveva risoluto di lasciare il Mondo. Il Conte di Namur restò commosso da sì santa, e sì generosa risoluzione, e non gli rispose dapprincipio che colle lagrime. Come questo Principe era assai Cristiano, non volle opporsi a i disegni di Dio, e ad una vocazione tanto patente. Gerardo avendo ottenuto il suo consenso, andò a prender congedo dal Vescovo di Liege suo Zio, e partì per andare alla Badia di San Dionigi. E' facile il comprendere qual fosse la gioja di quella famosa Comunità, nel ricevere un Soggetto sì illustre. Gerardo vi prese l'abito di San Benedetto, e ad altro più non applicossi, che a rendersi perfetto nella Monastica vita. Si fece ben presto vedere nel Monisterio quello si era fatto vedere nella Corte. Appena aveva passati due mesi nel Noviziato, che fu proposto a' più antichi Religiosi come un perfetto modello. La sua umiltà, la sua modestia, l'esatta osservanza della sua Regola, la sua morti-

dificazione, e la sua pietà facevano rivivere in esso i Mauri e i Placidi. Dopo la sua professione, si rimise all' Alfabetto delle Lettere come un Fanciullo di cinque anni; e vi fece un profitto sì maraviglioso in pochi giorni, che i suoi Superiori l' obbligarono due anni dopo, a prendere gli Ordini Minori. Fu necessario combattere per lungo spazio di tempo, per vincere la sua umiltà. Fu fatto risolversi a ricevere il Diaconato, ma fu d' uopo concedergli altri cinque anni per prepararsi a ricevere il Sacerdozio.

La sua virtù ricevette un nuovo lustro all' Altare. Pieno dell' alta idea del Sacerdozio di Gesucristo, ne sostenne la dignità sublime con una innocenza e con una purità, che molto avvicinavasi a quella degli Anglioli. Fece una legge a se stesso l' offerire ogni giorno il divin Sacrifizio, ed ogni giorno offerivalo con un nuovo fervore: la sua tenera divozione e 'l suo ardente amore per Gesucristo, si facevano manifesti colle sue lagrime: la sorgente non potè mai divenirne esausta.

Intanto la rimembranza di sua visione nella Cappella di Brogne perseverava, e 'l desiderio di arricchirla del Corpo di Sant' Eugenio non era estinto. Ne fece la proposizione in pien Capitolo, vi raccontò alla presenza di tutti i Monaci, quanto gli era succeduto, quanto l' Appostolo S. Pietro gli aveva ordinato nel suo sogno, e parlò con tanta eloquenza, forza, ed unzione, che tutti i Religiosi, i quali avevano per esso lui una stima, ed una venerazion singolare, convennero di concedergli quanto ei chiedeva.

Aven-

Avendo alla fine ottenuto il nostro Santo quanto da sì gran tempo desiderava, partì per ritornarsene nel suo paese carico delle sacre spoglie. Collocò il Corpo del santo Martire nella sua Chiesa di Brogne, con molte altre Reliquie che gli erano ancora state donate nella Badia di San Dionigi; e la cerimonia di questa traslazione fu fatta con molta solennità il dì 18. del mese d' Agosto l' anno 930. I miracoli che vi seguirono in gran numero dopo la traslazione, vi trassero la divozione de' Popoli da tutte le parti. Il concorso de' Fedeli eccitò la gelosia de' Curati vicini, e inquietò la molle infingardaggine de' Cherici che 'l nostro Santo vi aveva stabiliti per servire la Chiesa. Fecero lamenti sì grandi appresso il Vescovo di Liege contro la nuova divozione, che 'l Prelato risolvette ridurla a nulla. Ma appena n' ebbe formato il disegno, che nello stesso punto cadette pericolosamente infermo. Conobbe il suo errore, detestollo, e non ricuperò la sanità, che per l' intercessione di Sant' Eugenio. S. Gerardo mal edificato dell' indevozione de' Cherici, licenziolli; vi chiamò i Monaci di San Benedetto, e tal fu l' origine della famosa Badia di Brogne.

Qualunque fosse la ripugnanza del nostro Santo per ogni Superiorità, gli fu d' uopo il caricarsi della direzione del Monisterio nascente. Vi stabilì la disciplina Monastica in tutta la sua purità, secondo lo spirito di San Benedetto. Ma trovandosi troppo interrotto dalla folla de' Popoli che vi formavano un gran concorso, e non avendo potuto ottenere dal Vescovo di Liege

la

la permiſſione di laſciare il ſuo Ufizio, ſi fabbricò una Cella in diſparte per vivervi da Religioſo rinchiuſo, e per non converſar più che con Dio in una ſolitudine perfetta. Le dolcezze che guſtava nel ripoſo della contemplazione, erano per eſſo lui un ſaggio delle gioje del Cielo; ma la divina Provvidenza lo chiamava ad una vita più attiva.

Era in Haynaut una Comunità di Canonici Regolari ſotto il titolo di San Gislenio, da gran tempo divenuta men regolare. Il Veſcovo di Cambray alle iſtanze di Gisleberto Duca di Lorena riſolvette introdurvi la Riforma. Non credette trovar perſona più atta per venirne a capo che San Gerardo. Ma non era facile il farlo riſolvere a laſciar la ſua Cella. Egli impiegò le ragioni, le preghiere, e le lagrime per ſottrarſi al nuovo peſo; tuttavia fu d'uopo ubbidire non oſtante la ſua ripugnanza. Non gli fu nemmeno conceſſa la libertà di ſgravarſi ſopra un altro, della direzione del ſuo Moniſterio di Brogne, tanto eraſi perſuaſo, che 'l ſolo ſuo nome foſſe baſtante per mantenere la riforma nel ſuo fervore. Eſſendo giunto ad Urſidung, queſto era il nome della Comunità di San Gislenio, cominciò dal chiamarvi i ſuoi Religioſi, dopo averne levati i Canonici. La Diſciplina Monaſtica vi brillò ben preſto con iſplendore. Lo ſpirito di San Benedetto, ond' egli era animato, regnò ſubito con tanto fervore in Urſidung che 'n Brogne. Una pietà tutta edificazione, una mortificazione ſenza termini, lo ſpirito della più auſtera povertà, furono meno il frutto di ſue eſor-

ta-

tazioni che de' suoi esempj. Il Monisterio di San Gislenio divenne l'ammirazione di tutta la Fiandra; e Iddio diede successi sì grandi alle sue fatiche, che i Prelati, e i Principi vicini per la maggior parte desiderarono di averlo per Riformatore de' Monisterj ch' erano caduti in rilassatezza. La sua inclinazione e 'l suo amore per la solitudine furono costretti a cedere all' ardore della sua carità. Il suo zelo non gli permise negar se stesso alle necessità spirituali di molte Comunità, che avevano bisogno di riforma. Allora videsi con ammirazione quanto possa la santità, quando è animata da un vero zelo. San Gerardo si vide soprapposto a tutte le Badie di Fiandra, alle istanze del Conte Arnoldo soprannomato il Grande, ch' egli aveva miracolosamente guarito dal mal di pietra, e ridotto a menare una vita penitente per tutto il resto de' giorni suoi.

Il numero de' Monisterj ch' erano decaduti dallo spirito primitivo del loro Istituto, e la qualità de' Monaci che dovevano esser riformati, rendevano l' impresa poco men che impossibile. Il nostro Santo ne venne felicemente a capo. In men di vent' anni stabilì la riforma in diciotto Monisterj; e videsi rifiorire il fervore, e la disciplina più esatta in quello di San Pietro di Gand, ed in quello di San Bavone, in quelli di San Martino di Tournay, di Marchiennes, di Hasnon, di Rhonay, di San Wast d'Arras, di Turhoult, di Wormhoult, di San Riquier, di San Bertino, di San Silvino, di San Samero, di Sant' Amando, di Sant' Amato di Douay, e di Santa Berta.

S' è

S' è vero esser più difficile il riformare un Monisterio che 'l fondarlo, quanti sudori, disgusti, fatiche, travagli non gli cagionò una sì generale riforma? E' cosa stupenda che un Uomo solo abbia potuto essere sufficiente ad una sì ampia ricolta. Questi diciotto Monisterj che risguardano anche oggidì San Gerardo come lor Abate, e sono tanti miracoli del suo zelo, non furono i soli che trassero utilità dalle sue fatiche: la Lorena, la Sciampagna, la Picardia domandarono il Riformatore, e tutti i lor Monisterj videro ben presto fiorire la riforma. Mouson, Thin il Moutier, San Remigio di Rems, l'onorano come Ristauratore dell' Ordine di San Benedetto, e come loro secondo Patriarca.

Benchè tante fatiche unite alle grandi sue austerità avessero molto alterata la sua sanità, e consumate le sue forze, non ostante la sua età assai avanzata, prese a fare il viaggio di Roma per far autorizzare, e confermare dal Papa tutte le riforme ch' egli aveva fatte. Nel suo ritorno, volle anche far la visita di tutti i Monisterj ch' erano sotto la sua direzione; ed avendo poi rinunziato il suo Ufizio, andò a rinchiudersi nella sua Cella di Brogne. Più non vi si occupò che del pensiero dell' eternità. La sua orazione era una contemplazione continua, e nelle dolci ed intime comunicazioni con Dio preparavasi l' Anima grande coll' esercizio del più puro amore ad andare a ricever nel Cielo la sua ricompensa. Aveva avuto in tutta la sua vita una divozion tenera verso la Madre di Dio, e avanti alla di lei Immagine, e a' piedi di Gesù-

cri-

cristo nel santo Sacramento, passava le notti in orazioni. Colmo alla fine di meriti, e pieno di giorni, terminò una lunga e santa vita colla morte de' Giusti. Seguì questa nel dì 3. di Ottobre dell'anno 959. nel qual giorno la Chiesa celebra la sua memoria. Il gran numero de' patenti miracoli che seguirono alla sua tomba, e quelli che aveva fatti in vita, aumentarono il suo culto. Il suo Corpo fu levato da terra l'anno 1131. e poi la Chiesa di Brogne che ha preso il nome di San Gerardo, l'ha preso per suo Tutelare.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore de' santi Abati.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Gerardi Abbatis commendet, ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 45.*

Dilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum,

lum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coràm præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.

Gli Ebrei non hanno voluto riconoſcere per Canonico il Libro dell'Eccleſiaſtico, da cui queſta Piſtola è tratta; ma tutta la Chieſa Cattolica lo ha ſempre ricevuto come tale, cioè come Opera iſpirata da Dio, e parte della Sacra Scrittura. La Tradizione, tutti i Padri lo hanno riconoſciuto per Canonico. E' il Libro ſpirituale di tutti i Secoli.

RIFLESSIONI.

In fide & lenitate ipſius Sanctum fecit illum. La Fede regola la mente e 'l cuore de' Santi, e la dolcezza la lor direzione. Una ſeverità arida e amara non fu mai l' effetto di un zelo Criſtiano; è d' ordinario la produzione d' una maſcherata ſuperbia, che prende la maſchera di religione per ſoddisfarſi alle ſpeſe della ſemplicità, ed anche della buona fede del Popolo. Queſto è 'l giuſto rimprovero che Geſucriſto faceva a' Fariſei, i quali facevano pompa di lor ſeverità verſo gli altri, imponendo loro inſopportabili peſi, mentre in ſegreto diſpenſavan ſe ſteſſi dalle più eſſenziali oſſervanze della Legge di Dio. Tal è l'artifizio naturale di tutti gli Eretici: non ve n'è mai ſtato alcuno che non abbia gridato, Riforma, Riforma, contro la rilaſſatezza. Per verità un' aria di ſeverità inganna, il peccatore ben ſente che ha biſogno di penitenza, e quando un Uomo è ſenza finzion penitente,

non

non ama di essere lusingato. Costoro sono infermi, che sentendo il lor pericolo, stimano un Medico il quale non ordina se non medicine violente. Ve ne vogliono alle volte per le malattie dell'anima; ma non è lo spirito del Salvatore il non voler impiegare per ogni sorta d'infermità se non il fuoco, il vino e l'aceto. Di vino e di olio si serve il caritativo Samaritano. E' un error grave il confonder sempre la dolcezza colla rilassatezza. Questa non tende che a indebolire, a eludere la Legge di Gesucristo; quella vuol farla osservare con amore, e renderne la pratica meno dura. Il Salvatore condanna in ogni luogo la rilassatezza della Morale, ma in ogni luogo ci raccomanda la dolcezza. *Discite à me, quia mitis sum*. Non trovasi alcun Santo che non sia stato severo verso se stesso: questo è un precetto: bisogna odiar se medesimo: *Adhuc & animam suam*. Non bisogna perdonarsi cosa alcuna. Siamo un soggetto ben proporzionato per la severità Evangelica. Gesucristo non cessa di farcene delle lezioni ammirabili, e colle sue parole, e co' suoi esempj. Digiuniamo, e non cerchiamo di mitigare, di stenuare il nostro digiuno con cento piccole dispense, le quali non sono che affinamenti di dilicatezza, che l'amor proprio, e la sensualità fecondi in ispedienti, inventano, e suggeriscono. Maceriamo la nostra carne, senza compassione, e senza temere di renderci servi inutili; sottomettiamoci a penitenze proporzionate e salutari; quando ciò segua nel nostro proprio fondo, meno abbiamo a temere gli eccessi. Ma siamo sempre circospetti coll'

al-

altrui debolezza. L'olio col vino è eccellente per le piaghe; il vino solo s'è inforzato le irrita, e non le guarisce. Que' Maestri duri e poco compassionevoli, que' tuoni tant'alti, quell'aria imperiosa e sempre austera, quelle maniere ringhiose e impazienti, si fann' odiare, e si fanno poco temere. La pazienza si stanca, s'inasprisce il cuore e la mente con una severità eccessiva. La dolcezza di Gesucristo è sempre efficace.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 19.*

IN *illo tempore: Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quòd vos qui secuti estis me, in regeneratione cùm sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.*

ME-

MEDITAZIONE.

Del mal umore.

PUNTO I.

COnsiderate che 'l mal umore, è per così dire, il nemico domestico del riposo dell'Uomo; si potrebbe anche nomare, il suo tiranno. Che perturbazione non cagiona nella mente, che tempesta non eccita nel cuore, quali afflizioni, quali dispetti, qual rabbia? Se non è sempre tanto violento, non n'è meno maligno; suo effetto ordinario è 'l tormento del cuore umano. Che amarezza non isparge nel naturale più dolce? Oscura i giorni più sereni; fa sparire la polizia, la pietà, la stessa ragione. E' una infermità che cresce coll'età, e diviene incurabile in una età un poco avanzata. Se 'l mal umore non ispargesse la sua asprezza, e 'l suo fiele se non nel fondo in cui è nato, non renderebbe infelice che 'l suo proprio soggetto; ma egli fa sentire la sua malignità a tutti coloro che son vicini. Turba, fa gemere tutta una Famiglia, se trovasi in uno de' Capi. Non la perdona nè all'amicizia, nè alla società, nè alle convenienze: e di questo nemico domestico il Demonio d'ordinario si serve per tendere insidie all' innocenza, e alla più sincera virtù. E' un'Uomo di mal umore? è nojoso agli altri, e diviene insoffribile a se stesso; e 'n queste perturbazioni d'ordinario le passioni fanno maggior progresso, e cagionano più grave danno. Sogget-

ti a tale infermità non sono i soli Libertini; coloro che sono in istima di Savj, coloro ancora che fanno professìon di virtù non ne sono esenti. Coloro che si chiaman divoti, sono alle volte di più mal umore che gli altri; e 'l lor mal umore è sovente più aspro, più inquieto, più fastidioso, più difficile, più nojoso, ed anche più incurabile; perchè un falso pretesto di gloria di Dio, di divozione, di zelo lo nudrisce. E' egli possibile, o Signore, che un difetto sì materiale, una passione sì patente, una infermità dell' anima sì chiara non ecciti il nostro sdegno, il nostro zelo, e la nostra applicazione? E' egli possibile che si soffra per sì gran tempo, anche per tutta la vita, un nemico domestico che tutto giorno si rende più forte, e diviene tutto giorno più imperioso, più fiero, più pericoloso a misura del farsi forte? Se ne sentono gli effetti funesti, se ne condannano le più fastidiose conseguenze: ma quali sforzi si fanno, quali rimedj si applicano per guarire una malattia che tanto nuoce?

Punto II.

Considerate che oltre gli afflittivi, e funesti effetti che produce il mal umore nelle Persone abbandonate alle loro passioni, e poco cristiane, nulla tanto scredita la virtù, nulla fa tanto torto alla divozione quanto questa infermità dell' anima. Come il mal umore è una prova d' immortificazione, e di debolezza, è tant'opposto all'idea che si ha della vera pietà, è tant' opposto al suo vero carattere, che ovunque si tro-

va, estingue tutta la buona opinione che avevasi delle Persone, le quali si lasciano dominare da quell'umor capriccioso. Quello che distrugge la buona opinione delle Persone umoriste è, che 'l mal umore è 'l contrassegno più sensibile d' un' anima imperfetta, e d'un cuore immortificato. Non mai si stà di mal umore, che non si provi l' imperio della passione sopra un cuor vile, infedele alla grazia, e poco divoto. Qual contraddizione più capricciosa? Qual difetto di virtù più patente, che 'l vedere delle Persone nel partirsi dalla mensa della Comunione, nel fine d' un'opera buona, nel venir anche dall' Altare, fastidiose, inquiete, increscioſe, ed anche iraconde? Che onore fa alla divozione una maniera di operare tanto disordinata? Una egualità di umore sempre inalterabile è 'l privilegio singolare, e inalienabile della vera virtù. Dacchè la divozione, la prudenza, la civiltà, la polizia dipendono dall'umore, non sono più virtudi, nè belle qualità, son capriccj. La mente non dee dipendere dall' umore, e un cuor cristiano ne dee ancor meno essere lo schiavo; la divozione, lo spirito di Dio ne debbono moderare tutti i concetti, e regolare tutti i sentimenti. Per verità nulla è più naturale dell'umore, non sempre se n'è il padrone: è vero che il mal umore nasce dalla complessione, e dal sangue, ma non è per questo meno soggetto alla ragione, e 'n ispezieltà alla grazia. Le passioni, e l'amor proprio nascon con noi; sono anche l' oggetto di nostra mortificazione, e 'l soggetto di nostre vittorie. Siamo determinati a combatterle,

la grazia del Salvatore che non mai ci manca, ci fa ficurtà di loro fconfitta. Non fi viene ad effere mai di mal umore, che per difetto di mortificazione. Proccuriamo di vincere queſto naturale, queſte paſſioni dominanti: la fatica n'è ſempre ſalutare, e non è mai ingrata. Coſa ſtupenda! I naturali meno felici, meno dolci, non ſono mai di mal umore alla preſenza di coloro co' quali ſi vuol eſſer circoſpetto, a' quali è noſtro intereſſe il piacere. Quando i motivi di Religione averanno tanta poſſanza ſu 'l noſtro cuore, quanta ne hanno i motivi naturali?

Degnatevi, o Signore, di darmi la voſtra grazia per vincere, per diſtruggere queſto nemico domeſtico, tant' oppoſto alla mia ſalute, e al mio ripoſo; perchè ho riſoluto di proccurare, di applicarmi da queſto momento a vincerlo; e col voſtro ajuto ſpero venirne al fine.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ. Pſ.50.

Mio Salvatore, e mio Dio, liberatemi da queſte paſſioni immortificate, che mi mettono in sì mal umore.

Ne deſeras in triſtitia cor meum. Eccli.38.

Signore, non permettete che io mi abbandoni al mal umore.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il mal umore è sempre l'effetto di un cuore immortificato, e della sregolatezza dell'anima. Nulla meglio prova la poca virtù che si possede, che l'alternativa di allegrezza, di mestizia, e di afflizione. Ma se siete inquieto, e nojoso a voi stesso, è forse dovere, che coloro i quali sono appresso di voi, ne soffrano la tempesta? Se le vostre passioni hanno dominio sopra di voi, perchè spargerne il fiele, e l'amarezza sopra gl' innocenti? Voi non potete soffrire voi stesso; che ingiustizia, che durezza voler che coloro i quali non contribuiscono alla vostra infermità, ne sopportino tutti gl'incomodi? Siete voi soggetto agli accessi di mestizia, di malinconia, di mal umore? prendete tutti i medicamenti proprj per guarire da un male sì opposto alla pietà, e alla società civile. Il mal umore è naturale nel suo principio, ma è sempre libero quanto a' suoi effetti. E' un difetto; dovete correggerlo: è una passione; dovete mortificarla, e vincerla. Non diviene incurabile, se non perchè si soffre senza reprimerla, e si lascia operare senza metterle opposizione. Dacchè sentirete nascere in voi questo mal umore, fate tutti i vostri sforzi per domarlo, per opprimerlo, e per lo meno per renderlo invisibile. Non siate mai più dolce, più affabile, più polito, più obbligante, che quando vi sentite esser di mal umore.

2. E' un cattivo rimedio l' allontanarsi dalla conversazione, e dal praticare cogli

altri, allorchè si conosce di essere in questa fastidiosa disposizione. La solitudine la rende più violenta. Bisogna per lo contrario stancarla coll' esercizio. Nulla tanto la indebolisce quanto le frequenti vittorie. L'orazione è un'eccellente rimedio per questa nojosa infermità. Ella non manca mai d'inaridire la divozione; non si trova più gusto negli esercizj di pietà. Allora siatevi più fedele che d'ordinario; moltiplicateli ancora. Questa pratica doma, e indebolisce a maraviglia il mal umore.

GIOR-

GIORNO IV.

San Francesco d'Assisi Confessore.

SAn Francesco tanto famoso per lo splendore di sue virtù, l' ammirazione del Mondo Cristiano per lo suo distaccamento da tutti i beni creati, uno de' maggiori Santi della Chiesa, nacque nella Città d'Assisi in Umbria. Venne al Mondo l'anno 1182. e nacque dentro una stalla, nella quale sua Madre fu colta all'improvviso da' dolori del parto. Volle il Signore, che Colui, il quale doveva menare una vita sì conforme a quella di Gesucristo, gli fosse anche simile quanto al luogo del suo nascimento. Suo Padre Pietro Bernardone, e sua Madre Pica, erano Mercatanti, e vivevano del loro traffico. Fu nomato Giovanni nel Battesimo, ma gli fu dato poi il nome di Francesco, perchè in poco tempo aveva imparato il linguaggio Francese, necessario allora agl'Italiani per lo commerzio.

I di lui Genitori non presero gran cura di sua educazione; e dopo avergli fatta prendere una leggiera notizia delle Lettere, lo applicarono tuttochè giovane al negozio. Francesco aveva dello spirito, ed era Uomo di garbo, aveva un cuor nobile, e generoso, sensibile alle altrui miserie. Le sue maniere civili, dolci, e naturalmente polite lo distinguevano fra quelli di sua condizione, e gli guadagnavano il cuore di tutti: amava il piacere più che l' interesse;

ma aveva grand'orrore per la dissolutezza; e la sua bella passione fino dalla sua infanzia, fu la carità. Non dare la limosina a un povero che gliela domandava, era per esso lui un supplizio. Avendola perciò negata un giorno disavvedutamente per esser troppo applicato nel fare un mercato, n' ebbe un'afflizione sì grande, che lasciando tutto, corse dietro al mendico, gli diede quanto aveva, e promise a Dio di non negar mai la limosina ad alcuno.

L'imbroglio del negozio, e l'aria d' una bottega gli erano poco dicevoli. Iddio aveva sopra di lui altri disegni; ma egli era troppo distratto per comprendere que' misterj. Un' avvenimento spiacevole servì a renderlo men diviato. In una contesa ch' ebbero gli Abitanti di Assisi con quelli di Perugia, Francesco fu uno de' più ardenti a difendere le sue ragioni. Furono prese l' armi, si venne alle mani. Francesco vi si distinse col suo valore, ma fu fatto prigione, e dimorò per lo spazio di un'anno in Perugia. Quel ritiramento cominciò a fargli concepire un gran disgusto del Mondo, ma non operò la sua conversione. Appena ebbe ricuperata la sua libertà, che cadette in una lunga, e nojosa malattia, la quale però non lo rese più divoto. Ristabilito che fu nella sua sanità si fece fare un'abito assai ricco. Nel giorno in cui cominciò a servirsene, s' incontrò in un povero Gentiluomo coperto d'un cencio vecchio, ne restò tanto commosso che gli diede il suo bell'abito, e si vestì di quello del Povero. La notte seguente vide in sogno un sontuoso palazzo ripieno d'armi lucenti tutte distin-

te col segno della Croce. Domandò di chi fosser quell'armi; gli fu risposto, ch' eran per esso lui, e per li suoi soldati. Svegliato che fu, non dubitò che la Provvidenza non lo destinasse ad essere un giorno un qualche gran Capitano. In questo pensiero risvegliossi la sua passion per la gloria. Parte per andare nella Puglia ad offerire i suoi servizj a Gualtero Conte di Brienna, che assistito da Filippo Augusto Re di Francia, vi comandava ad un grosso esercito contro i nemici di sua Famiglia; ma'l nostro nuovo Guerriero fu richamato in Assisi da un' altro sogno, nel quale Iddio gli faceva conoscere, che non doveva servire ad altro Signore che ad esso. Cominciò allora a comprendere, che la milizia nella quale doveva impegnarsi era tutta spirituale, e'l nemico contro cui aveva a combattere, era egli stesso, erano le sue passioni. Ritornò dunque in Assisi, e lasciando il traffico, non pensò ad altro, che a conoscere ciò che Iddio domandava da esso.

Un giorno essendo a Cavallo nella pianura di Assisi, s'incontrò in un Lebbroso, che dapprincipio gli fece orrore. Ma facendo riflessione, che per servire a Gesucristo, bisogna cominciare dal vincer sestesso, scende da Cavallo, abbraccia, e bacia il Lebbroso, gli dà quanto aveva di danajo, ed essendo rimontato a Cavallo, restò dolcemente sorpreso di non vedere più alcuno. Quest' avventura lo commosse. Risolvette da quel punto di tendere di continuo alla perfezione, e non ebbe più altro gusto che per la solitudine, e per la preghiera. Struggendosi un giorno in lagrime

sulla rimembranza de' suoi errori passati, Gesucristo gli apparve nell' essere di moribondo. Quest'oggetto lo intenerì ancor di vantaggio; e fece una tal impressione sopra il suo cuore, che nel rimanente di sua vita non potè quasi più esprimersi sopra la Passione di Gesucristo, se non per via di gemiti, e di lagrime.

Non fu questo il solo effetto che l' oggetto divino produsse nel di lui cuore. Un desiderio vivo ed ardente d'imitare la povertà, e i patimenti di Gesucristo crocifisso con tanta violenza lo prese, che più non trovava diletto se 'non nell' esser co' Poveri, e co' Lebbrosi. In un viaggio di divozione che fece verso Roma, dopo aver visitato il sepolcro degli Appostoli trovò in uscir dalla Chiesa una quantità di poveri, che attendevano gli effetti della carità de' Passeggieri. Lor distribuì tutto il danajo che aveva, si spogliò del suo abito per darlo ad uno di essi ch' era mezzo nudo, si coprì de' di lui cencj, e mettendosi fra que' mendichi, passò fra loro tutta la giornata. Francesco era naturalmente altiero, e amava la pulitezza negli abiti, e la magnificenza. Questa vittoria estinse la sua doppia passione. Averebbesi detto, che l' umiltà fosse nata con lui, e la povertà fosse la sua virtù favorita.

Poco dopo il suo ritorno in Assisi, pregando Dio nella Chiesa di S. Damiano, ch' era quattrocento passi distante dalla Città, e cadeva in rovina, udì una voce come uscire dal Crocifisso, che gli diceva di ristaurar quella Chiesa. Credette aver sentita la voce di Gesucristo medesimo, e avendo ri-

solu-

soluto di ubbidire, va in casa di suo Padre, prende molte pezze di panno, va a venderle in Foligno insieme col Cavallo che le aveva portate, e venendo a ritrovare un buon Sacerdote che serviva la Chiesa di San Damiano, lo prega di albergarlo in sua casa, e di ricevere il danajo che gli portava per ristaurar quella Chiesa. Il Sacerdote che temeva di entrare in litigio col Padre di Francesco, acconsentì ch' ei dimorasse in sua casa, ma ricusò il danajo, che da Francesco fu gettato dentro d' una finestra. Dopo aver passati alcuni giorni col buon Sacerdote in digiuni, in vigilie, in discipline, e 'n orazioni, vide giugner suo Padre acceso d' ira, lagnandosi del furto fatto in sua casa. Il Santo volendo evitare i primi risentimenti di suo Padre fuggì dentro una caverna, nella quale stette nascosto per molti giorni; poi rinfacciando a sestesso la sua viltà, esce dal suo nascondiglio, avendo determinato di soffrir tutto; e facendosi vedere per le strade d'Assisi tutto sfigurato, e poco meno che spaventevole, ben presto fu creduto aver perduto il senno, e seguito da' Fanciulli con replicati schiamazzi. Suo Padre accorse allo strepito di quelle voci, ed avendolo strascinato in sua casa, aggiunse i colpi a' rimprocci: lo rinchiuse come un insensato, ed essendo stato costretto a fare un viaggio di alcuni giorni, lo lasciò in custodia a sua Moglie. La Madre disperando di vincere la costanza di suo Figliuolo, lo lasciò in libertà; e Francesco ritornò a San Damiano, in casa del buon Sacerdote. Bernardone al suo ritorno corse a San Damiano,

D 6 più

più afflitto per la perdita de' suoi panni che del suo Figliuolo: ma questi pieno di un nuovo coraggio, gli venne incontro; e animato dallo spirito di Dio: Mio Padre, dissegli, io son più di Dio che vostro, non voglio più servire ad altri che ad esso: non pensate più a me, sono al servizio di maggior Padrone. Se quest'è, disse il Padre, restituitemi il mio danajo, e venite alla presenza del Vescovo a fare la rinunzia di vostra eredità. Lo acconsento, risponde Francesco; e subito che trovossi avanti al Prelato, senz' aspettare che suo Padre parlasse, si spoglia di tutti gli abiti suoi, glieli restituisce, e non conservando per se che un lungo ciliccio, ond'era vestito; sino a questo punto, gli disse, vi ho chiamato mio Padre, per l' avvenire dirò con maggior confidenza: Nostro Padre che siete ne' Cieli. Il Vescovo soddisfatto, e commosso da quello spogliamento, lo abbraccia, lo copre col suo mantello, finchè avendo trovato un mantello col suo cappuccio da certo Pastore, ne lo rivestì, e con dargli la sua benedizione, lo rimandò al suo Romitorio.

Francesco aveva allora venticinqu' anni, quando spezzati tutti i legami della carne e del sangue, disimpegnato da tutte le ricchezze che lo avevano ritenuto nel secolo, andò a cercare molto di lontano una solitudine, cantando per le strade le lodi di Dio in linguaggio Francese. Fu incontrato in un bosco da alcuni Ladri, che lo batterono, e lo gettarono dentro una fossa piena di neve. Il piacere ch'egli ebbe di soffrire qualche cosa per Gesucristo, gli risece i danni di quel mal trattamento; e ripo-

se poi quell' accidente nel numero delle sue buone fortune.

Essendo giunto in Gubbio, fu riconosciuto da uno de' suoi antichi Amici, che lo accolse in sua casa, e lo vestì con una povera tonica. Crescendo il suo amore per Gesucristo di giorno in giorno, si pose a servire a' Lebbrosi nello Spedale; e sentendo rinascere la sua ripugnanza, ne abbracciò uno che più gli faceva orrore, lo baciò, e'l Lebbroso nel punto stesso trovossi guarito. Intanto la memoria dell' ordine che aveva ricevuto da Gesucristo di ristaurare la Chiesa di San Damiano, fece ch' ei ritornasse ad Assisi, vi mendicò per somministrare al suo disegno, e vi riuscì. Affaticandosi egli stesso insieme co' muratori, la Chiesa restò ben presto ristaurata. Il buon successo gli fece animo a prendere a fabbricare quella di San Pietro, e ne venne a capo.

La Chiesa di Nostra Signora degli Angioli detta della Porzioncula, così dinominata, perch' era una piccola parte di una possessione che i Padri Benedettini vi avevano, era abbandonata, e quasi affatto in rovina. L' amor tenero, e la divozione estraordinaria che aveva Francesco per la Santissima Vergine, gl' ispirarono il desiderio di ristaurarla. Lo fece colla sua fatica e colle limosine che ne raccolse. Questa Chiesa situata seicento passi in distanza d' Assisi è quella, nella quale il Santo ricevette dipoi segnalati favori dal Cielo, e servì al suo Ordine come di cuna. Un giorno nell' ascoltarvi la Messa, udì leggere il luogo del Vangelo, nel quale Gesucristo disse a' suoi Disce-

scepoli: Non abbiate nè oro, nè argento, nè alcuna moneta; non portate nemmeno in viaggio nè facchetta, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone. Francesco illuminato in un'istante da un lume soprannaturale, e acceso nel cuore da un nuovo desiderio della più alta perfezione, conobbe che Iddio tutto ciò domandava da esso, e prese per sua regola quel consiglio. Si leva le scarpe, getta a parte il suo bastone, rinunzia per sempre l'oro, e l'argento, e non ritenendo che la sua tonica, lascia la sua cintura di cuojo, e si cinge con una fune. Così mettendo in pratica secondo la lettera quanto vi era di più perfetto, si sentì stimolato ad andar a predicare la penitenza. Il suo esempio sostenendo le sue parole, non si può esprimere il gran numero di conversioni ch' ei fece, dacchè cominciò a manifestarsi. I suoi discorsi erano semplici, ma sodi, ed efficaci. Tutti ne restavano stupiti, e alcuno non poteva ascoltarlo senza convertirsi. Molti non contenti di udirlo, vollero imitarlo, e lasciando tutto, vennero a mettersi sotto la sua direzione. Il primo fu un Cittadino di Assisi, nomato Benedetto di Quintavalle; il secondo un Canonico della Cattedrale, chiamato Pietro di Catana; e 'l terzo il B. Fra Egidio, che poi dal Santo fu preso per suo Compagno.

Dacchè S. Francesco si vide circondato da questi tre Discepoli, risolvette formarne una Società, per andare a predicare per tutto la penitenza. Il numero de' suoi Compagni si accrebbe ben presto persino a sette, e poco dopo persino a dodici. Allora avendo ricevuta la benedizione dal Vesco-

vo,

vo, colla loro missione, i nuovi Appostoli si divisero per predicare per ogni luogo la penitenza. Non erano dinominati se non i Penitenti di Assisi, e le conversioni maravigliose che facevano per ogni parte, gli fecero considerare come Uomini straordinarj, che Iddio mandava per la riforma de' costumi in tutto il Mondo Cristiano, e per far cambiar faccia a tutto l' Universo colla virtù delle loro parole, e de' lor esempj.

Tale fu l' nascimento dell' Ordine Religioso, tanto famoso in tutto il Mondo per la perfezione Evangelica del suo Istituto, per un numero infinito di Dottori, di Martiri, e di Santi, una delle più nobili e più preziose porzioni del Gregge di Gesucristo, che da più di cinquecent' anni è l' ammirazione di tutto l' Universo, l' oggetto della pubblica venerazione, e uno de' più brillanti ornamenti della Chiesa. Quest' Ordine, onde la santità è rispettata da tutte le Nazioni, è quello che ha dati quattro gran Pontefici alla Santa Sede, Niccolò IV. Alessandro V. Sisto IV. e Sisto V. un numero prodigioso di Vescovi, di Arcivescovi, di Patriarchi e di Cardinali, e un numero sì stupendo di ferventi Religiosi, che per anche San Francesco vivente se ne numeravano più di seimila.

S. Francesco, vedendo crescere tutto giorno il numero de' suoi Discepoli, compose una Regola, che contiene in termini molto semplici, tutti i precetti che lor aveva dati; e volle che a tutti i suoi Figliuoli fosse in luogo d' una seconda Legge dopo il Vangelo. Il Vescovo di Assisi con cui consigliavasi in tutti i suoi progetti, era

di

di parere ch' ei prendesse delle Possessioni, per provvedere alla sossistenza de' Religiosi; ma 'l Santo ricusò di farlo, e non volle che 'l suo Ordine avesse altri Capitali, che quelli della Provvidenza e della Carità de' Fedeli.

Era necessario che la santa Sede approvasse il nuovo Istituto. S. Francesco andò a Roma per ottenerne la conferma; ma 'l Papa Innocenzio III. non volle udirne parlare, e trattò il nuovo Patriarca da Folle. Questo rifiuto non tolse il coraggio al Santo, ritirossi con umiltà, ed ebbe ricorso all' orazione. La notte seguente il Papa vide in sogno nascere a' suoi piedi una piccola Palma, che 'n un subito divenne una gran Pianta, e nello stesso tempo vide il Povero da esso rigettato, che sosteneva colle sue spalle la Chiesa di Laterano, la quale parevagli cadere in rovina. Destatosi fece cercar Francesco, e appena l' ebbe ascoltato, che scoprì sotto quell' aria di semplicità uno de' maggiori Santi della Chiesa. Lo abbraccia, gli dà coraggio di continuare nel suo gran disegno: approva la sua Regola di viva voce, e dopo averlo fatto Diacono lo stabilisce Ministro Generale.

San Francesco colmato de' favori e delle benedizioni del Papa, uscì di Roma insieme co' suoi dodici Discepoli, tutti risoluti di morire a se stessi, e di più non vivere se non la vita di Gesucristo. Essendo giunti nella Valle di Spoleto, consultarono fra loro, se fosse stata cosa più sicura per esso loro il vivere nella solitudine per non aver più familiarità che con Dio. Ma 'l Signore

fece

fece conoscere al nostro Santo in una fervente orazione, che gli aveva eletti per affaticarsi nella salute dell' Anime, predicando in ogni luogo la penitenza, e co i loro esempj, e co i loro discorsi. Istruiti ne' voleri di Dio, andarono alla Chiesa della Porzioncula, che i Padri Benedettini loro avevan donata. S. Francesco vi fabbricò subito delle piccole Celle; ma 'l numero di coloro i quali venivano da tutte le parti a mettersi sotto la sua direzione fu sì grande, che fu necessario fabbricare molti Conventi. Cortona, Arezzo, Vergoreta, Pisa, Bologna, Firenze, e molte altre Città domandarono de i suoi Figliuoli, e 'n meno di tre anni egli ebbe più di sessanta Monisterj. L' accrescimento sì prodigioso e sì subitano, non è 'l minore de' miracoli che S. Francesco abbia fatti; la vita maravigliosa di questo gran Santo è uno de' maggiori prodigj che si sieno veduti nella Chiesa.

Mai Santo alcuno portò ad un grado più eminente la mortificazione. Il suo digiuno era continuo, e le sue fatiche eccedenti non poterono mai alterare il suo digiuno. Non mangiava quasi mai cosa alcuna di cotto, e negava a' suoi sensi tutto ciò che lor poteva servir di lusinga. Per poco sapore ch' egli trovasse in quello che gli era presentato, lo condiva subito colla cenere. Trattava il suo corpo con tanta severità e disprezao, che non lo chiamava che la sua bestia da soma, ed averebbe desiderato non poter alimentarlo che di cardoni. Non aveva d' ordinario altro letto che la nuda terra, e per origliere un sasso. Non ave-

aveva in qualunque ſtagione che una tonica vile per ſua veſte, e 'l fuoco divino ond' era acceſo ſuppliva al fuoco materiale, di cui anche nel cuore del verno ne aveva vietato a ſe ſteſſo l'uſo. Non credeva che Geſucriſto voleſſe riconoſcerlo per ſuo Diſcepolo, ſe non crocifiggeva la ſua carne; maceravaſa perciò con una ſeverità eſtrema. Manſueto, compaſſionevole verſo i ſuoi Figliuoli, non era auſtero che verſo ſe ſteſſo, e'l ſuo zelo non fu mai amaro. Dopo aver paſſato il giorno nel predicare, nel ſervire agl' infermi, e 'n ogni ſorta d' opere di carità, paſſava la maggior parte della notte ai piedi del Crocifiſſo, ovvero avanti il Santiſſimo Sacramento, ſtruggendoſi in pianto. Non ſolo negli eſtaſi frequenti ne' quali Geſucriſto e la Santa Vergine d' ordinario gli comparivano, egli ſi faceva veder tutto fuoco; eran eſtaſi tutte le ſue orazioni, il ſuo volto ſempre ſcorgevaſi tutto acceſo del fuoco divino, onde giorno e notte egli ardeva; il che lo fece dinominare Serafino mortale, ed Ordine Serafico il ſuo Iſtituto. Ma quello che aggiugneva rilievo ancora allo ſplendore di quell' eminente ſantità, era la ſua umiltà profonda. Mai Uomo alcuno non fu più umile di queſto gran Santo. Con favori così ſtraordinarj del Cielo, non credeva eſſer maggior peccatore di lui ſopra la terra. Illuminato dalle cognizioni divine, e da i lumi ſoprannaturali ch' egli riceveva nelle ſue intime comunicazioni con Dio, che gli hanno data una ſcienza della Religione, che Iddio ſolo può comunicare ad un' Anima amata con tenerezza, non uſci-

va

va mai dalla sua prima semplicità; sì penetrato, sì occupato del suo niente, che stimavasi minore di un vermicciuolo della terra. Non si potè mai risolvere a prendere il Sacerdozio; e questo spirito d'umiltà fece ch'egli dasse a' suoi Figliuoli il nome di Frati Minori. In somma le virtù di San Francesco brillavano in tutto il Mondo con tanto splendore, e la sua santità eminente facevasi tanto ammirare, che i miracoli strepitosi da esso fatti per ogni luogo non erano quello che faceva maggior impressione nell'animo e del Popolo, e de' Grandi. Non compariva perciò mai in pulpito, che tutta la sua numerosa Udienza non si struggesse in pianti. Non fece mai Sermone, o discorso eziandio in privato, che non fosse seguito da molte conversioni patenti. Essendo in Roma dove ottenne il Cardinale Ugolino per Protettor del suo Ordine, il Papa lo volle udir predicare. L'Udienza fù brillante, ma i frutti di sua predicazione furono anche più maravigliosi, i Cardinali ne restarono commossi, e 'l Papa non potè ritenere le lagrime nel corso di tutto il Sermone.

Mentre i Figliuoli di Francesco si spargevano con tanto frutto per l'Universo, Iddio ispirò a santa Chiara di mettersi sotto la direzione del santo Patriarca. Ella vi fece progressi sì grandi nelle vie della perfezione, che avendo lasciate tutte le sue gran ricchezze ad imitazione del santo suo Direttore, divenne la Fondatrice d'uno de' più santi e più illustri Ordini Religiosi di Donne. San Francesco diede loro delle Regole conformi al suo primo Istituto, ed

el-

elleno furono dapprincipio nomate le Povere Donne, e poi le Religiose di santa Chiara.

Un numero poco men che infinito di Persone congiunte in matrimonio, commosse da' discorsi e dagli esempj di S. Francesco, pensava ritirarsi nel chiostro per passare i loro giorni nella penitenza; ma avendo il nostro Santo lor fatto vedere, che si poteva santificarsi in tutti gli Stati; e senza uscire dallo stato conjugale, si poteva menare una vita Cristiana e penitente: diede loro una forma di vita conforme al loro stato, e fu una terza Regola del suo Ordine. Diede il nome di Fratelli e di Sorelle della penitenza alle Persone ch' entravano in quella santa Società, la quale fu di poi dinominata il Terz' Ordine, che fiorisce anche oggidì in tutto il Mondo Cristiano, e fa tant' onore alla Chiesa.

Il santo Patriarca vedendo le benedizioni che Iddio spargeva sopra il suo Ordine nascente, sparso già per tutta l' Italia, si considerava ancora come un Servo inutile, e tale si credeva. Il suo amore per Gesucristo crescendo tutto giorno, aumentavasi la sua carità verso il Prossimo, e di già l' Europa intera non bastava al suo zelo. Risolvette di andare in Siria per portare i lumi del Vangelo a' Saraceni. Prese il cammino di Roma per domandarne la permissione al Papa.

Ottenne dal santo Padre, quanto volle, e dopo avervi stabilito un Convento, s' imbarcò per la Siria. La tempesta avendolo spinto sulle spiagge della Schiavonia, si vide costretto a ritornare in Italia. Il desiderio

derio del Martirio lo lasciò poco tempo in riposo; andò in Ispagna per passare nell' Africa, sperando sempre trovare il martirio fra i Mori. In tutte le Città di suo passaggio lasciò de' contrassegni della possanza che Iddio gli aveva dato sopra le malattie, sopra gli elementi, e sopra la stessa morte, facendo in ogni luogo miracoli patenti; ma una lunga infermità lo costrinse ritornare in Italia. Si ritirò nel suo primo Convento di N. Signora degli Angioli, dove diede perfezione al suo Istituto con alcune nuove costituzioni. Ritirossi poi sopra il Monte Alvernia, dove il Conte Orlando di Catana, che l'onorava come suo Padre, gli aveva fabbricato un Convento. Vi passò qualche tempo fra le dolcezze della contemplazione, e vi fece la conversione di un Ladro insigne. Di là passò nella Valle di Fabriano, che fu ancora una delle sue favorite dimore. Da quel luogo distribuì a' suoi Religiosi le Missioni di Francia, d'Inghilterra, e di Alemagna, dove presto si videro tutte le Città principali operare con ogni ardore per avere de i Figliuoli di S. Francesco, e nel fabbricare ad essi de' Monisterj.

Il Papa Innocenzio III. essendo morto dopo il Concilio Generale Lateranese, il nostro Santo andò a Roma per ottenere da Onorio III. che gli fu Successore, la conferma del suo Ordine. Il Papa lo accolse con tenerezza, e colla venerazione che meritava una santità sì eminente; confermò il suo Ordine con una Bolla, e gli concesse i privilegj maggiori. In quel soggiorno ch' ei fece in Roma, si strinse la stretta amicizia fra San Domenico e San Francesco, la qual

è pas-

è passata persino a' Figliuoli con tanto vantaggio per la Chiesa.

Nel suo ritorno al Convento di Nostra Signora degli Angioli l' anno 1218. vi tenne il famoso Capitolo Generale, che fu dinominato il Capitolo delle Stuoje, perchè per albergare tutti i Religiosi che vi si trovavano in numero di più di cinquemila, fu necessario rizzare in Campagna aperta delle Cellette di giunchi, di canne, e di stuoje. Non si vide mai cosa di maggior maraviglia, nè di maggiore edificazione. Lo spirito del Padre comunicato a tutti i Figliuoli, faceva vedere tanti Santi, quanti vi erano Religiosi; e 'n vece di aver bisogno di esortazioni per riaccendere il fervore, il Cardinale Ugolino Protettore dell' Ordine che vi fu Presidente, non occupossi che nel moderare le austerità di coloro, che assai più facevano di quello dalla Regola lor era ingiunto.

Dopo lo scioglimento di quella numerosa Adunanza, S. Francesco intese, che cinque de' suoi Figliuoli, Pietro di San Geminiano, e Ottone Sacerdoti, Bernardo di Corbia, Ajuto e Accursio ch' erano stati mandati a predicare la Fede in Marocco, avevano riportata la corona del Martirio. L' allegrezza che n' ebbe, risvegliò il suo desiderio e 'l suo zelo. Parte di nuovo per la Siria con alcuni de' suoi Religiosi, ed essendo giunto a Damiatta si presenta al Sultano, e gli fa sapere con un coraggio degno de' primi Eroi Cristiani, che Iddio lo mandava per dimostrargli la falsità della Legge di Maometto, ed insegnarli la strada della salute nella sola Legge di Gesucristo.

ſto. Una dichiarazione sì ardita doveva meritargli la corona del Martirio ; ma Iddio lo riſerbava ad un Martirio d'amore. Il Sultano impreſſionato della ſantità di Franceſco, e dolcemente vinto da' ſuoi diſcorſi, ed anche più dalla generoſità colla quale ricusò i ricchi donativi, onde colmarlo voleva, lo licenziò con grandi onori, dicendogli di pregar Dio ſi degnaſſe d'illuminarlo. Il noſtro Santo perduta la ſperanza di potere ſpargere il ſangue per la Fede, fu coſtretto imbarcarſi di nuovo verſo l'Italia.

Eſſendoſi ritirato ſopra il Monte Alvernia, non trovò alcun ripoſo, finchè non ebbe rinunziato a favore del B. Pietro di Catana il ſuo Generalato. Sgravato di quel peſo, paſſava giorno e notte in continue comunicazioni con Dio, e negli eſercizj della più auſtera penitenza. Verſo il fine della Quareſima ch' egli faceva ogni anno in onore di San Michiele, ricevette l' inſigne favore del Cielo, di cui la Chieſa ha conſacrata la memoria con una Feſta. Conſiſtette queſto nelle impreſſioni miracoloſe delle Stimmate nel ſanto ſuo Corpo, mentre il fuoco del divino amore accendeva il ſuo cuore, e lo traſformava in un Serafino ſopra la terra. In vano forzoſſi di naſcondere agli occhi degli Uomini quelle piaghe dell' amor divino, il ſangue che ne ſcorreva tradì la ſua umiltà, e non ebbe più altra dinominazione, che di Serafico Patriarca.

San Franceſco non viſſe quaſi più dopo quel martirio d' amore, che per una ſpezie di miracolo. Le lagrime che cadevano ad

ogni

ogni momento dagli occhi suoi; indebolirono tanto la sua vista, che quasi più non vedeva. Nello spazio de i due anni che sopravvisse alla impression delle Stimmate, altro non si vide in esso che malattie, che cocentissimi dolori, ch' estasi continui, i quali ben presto terminarono di privarlo di forze. Iddio alla fine gli fece conoscere il momento felice, nel quale voleva ricompensarlo.

Allorchè si ebbe notizia, ch' egli aveva predetto il giorno della sua morte, nacque un contrasto di gelosia nelle Città vicine, volendo ognuna essere arricchita di quel tesoro. Egli stesso si dichiarò a favore di Assisi, senza saper cosa alcuna di quanto seguiva. Si fece portare dal Convento di Fonte Colomba a quello di Nostra Signora degli Angioli, a favor del quale aveva ottenuto da Nostro Signore la famosa Indulgenza, dinominata della Porzioncula, confermata da tanti Sommi Pontefici per lo giorno della Dedicazione di quella prima Chiesa, o cuna del suo Ordine, la quale si celebra il dì due di Agosto. Essendovi giunto domandò, che gli fosse tratta la tonica, e fosse posto in terra per morirvi in povertà estrema, come Gesucristo suo divino modello era morto, tutto spogliato sopra la Croce. Fu soddisfatto; ma nello stesso tempo il Guardiano avendo presa una povera tonica ed una fune, gliele presentò, dicendogli: Vi presto quest' abito come ad un povero, prendetelo per ubbidienza: il Santo ubbidì. Vedendosi poi circondato da tutti i suoi Religiosi che prorompevano in singhiozzi, e si struggevano in lagrime, alzando

do le mani al Cielo, gli esortò a conservare l'amor di Dio, ch'era l'anima del lor Istituto; ad osservare con pontualità estrema tutte le loro Regole; a non lasciare in cosa alcuna la rigorosa e perfetta povertà ch'era il lor carattere di distinzione; a conservare con fedeltà, e sommessione infinita la Fede della Chiesa Romana, ad avere un' amor tenero, e ardente verso la santa Vergine lor cara Madre, ed a mantenere una inalterabile carità. Stendendo poi verso di essi le sue braccia collocò l' una sopra l'altra in forma di croce, pregò il Signore di benedire tutti i suoi cari Figliuoli, di esser loro in luogo di Padre. Si fece poi leggere la Passione di Gesucristo secondo San Giovanni. Indi recitando egli stesso con voce moribonda il Salmo centesimo quarantesimo-primo: *Voce mea ad Dominum clamavi*: Alzo la mia voce verso il Signore per implorare il suo ajuto: *Effundo in conspectu ejus orationem meam*: Apro il mio cuore avanti ad esso, e gli manifesto la mia afflizione: *In deficiendo ex me spiritum meum*: Sentendomi abbattuto, ho ricorso a Voi, mio Dio, che conoscete tutte le mie azioni: *Clamavi ad te Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium*: Spingo verso di Voi le mie grida, o Signore; e vi dico: Voi siete tutta la mia speranza, e la mia porzione nella terra de' viventi. Essendo giunto all'ultimo versetto: *Educ de custodia animam meam, ad confitendum nomini tuo. Me expectant justi donec retribuas mihi*: Fate uscire l' anima mia dalla prigione di questo corpo, affinchè io benedica di continuo il vostro no-

me; tutti i Giusti attendono che mi facciate godere gli effetti di vostra misericordia col darmi un luogo fragli Eletti. In proferire quest' ultime parole, morì tranquillamente fralle mani de' suoi Figliuoli, in giorno di Sabato, il dì 4. di Ottobre dell'anno 1226. nell' anno 45. di sua età, nel 21. di sua conversione, e nel 19. della fondazion del suo Ordine.

San Francesco fu appena spirato, che'la gloria onde godeva l'Anima sua parve risplendere fino sopra il suo corpo, che spirava un'odore tanto soave, che ne fu imbalsimata tutta la cella. Non si udivano per tutte le strade di Assisi che queste parole: Il Santo è morto. Tutti videro allora con agio le sacre Stimmate, cioè le impressioni sensibili che nostro Signore aveva fatte delle sue piaghe sopra le mani, sopra i piedi, e sopra il costato di questo gran Santo. Fu portato subito il santo Corpo al Convento di S. Damiano ch'era quello di santa Chiara, per soddisfare alla sua divozione, e a quella di tutte le sue Figliuole. Fu poi portato come in trionfo nella Chiesa di S. Giorgio, dov'era stato battezzato, vi fu seppellito, e'l numero prodigioso de' miracoli che furono fatti al suo sepolcro spinsero dopo due anni il Papa Gregorio IX. ch' essendo ancora il Cardinale Ugolino, grand'Amico del Santo, era stato testimonio di sua santità, e de' suoi miracoli, a canonizzarlo il dì 17. di Luglio dell'anno 1228. con una solennità estraordinaria nella stessa Città di Assisi. Appena furono terminate le cerimonie della Canonizzazione, che furono gettate le fondamenta d' una

ma-

magnifica Chiesa, volendovi mettere il Papa la prima pietra. Fu fabbricata in men di due anni: e l'anno 1230. in tempo che tenevasi il Capitolo Generale, trasportossi solennemente il santo Corpo nella nuova Basilica, nella quale fu collocato il dì 25. di Maggio, dentro un luogo sotterrano fatto a volta sotto l' Altar maggiore. Il Corpo era stato trovato intero senz'essere nemmeno inaridito. E dicesi per cosa certa, si conservi ancora senza corruzione alcuna, sia ritto in piede senz'appoggio, abbia gli occhi aperti, alzati un poco verso il Cielo, e 'l sangue delle sue piaghe sia ancora liquido e vermiglio. Il Papa Niccolò V. lo vide in questa positura l'anno 1449. ducento ventitrè anni dopo la sua morte, accompagnato da un Cardinale, da un Vescovo, dal suo Segretario, dal Guardiano del Convento, e da tre Religiosi, come da un'Atto autentico apparisce.

Benchè il gran Santo non fosse molto applicato allo studio delle scienze umane, Iddio vi aveva supplito co' lumi soprannaturali, e colla scienza infusa onde lo aveva dotato, e colle cognizioni divine ch' egli acquistava come nella sorgente nelle frequenti intime comunicazioni che aveva con Dio. Oltre avere un' intelletto eccellente, ed una eloquenza naturale che si faceva ammirare nella sua profonda umiltà, e nella santa semplicità che seguiva nelle sue parole, e nelle sue maniere, si scopre ne' suoi Sermoni, nelle sue Conferenze spirituali, nelle sue Istruzioni Monastiche, nell' Opera ammirabile, che si dinomina suo Testamento; ne' suoi Cantici spirituali, ne'

suoi Avvertimenti, e 'n altre Opere di Pietà di questo Santo, già date al pubblico, la Scienza de' Santi, che da Dio solo è concessa, e la Sapienza, l'Intelligenza sublime, che sono i frutti dello Spirito Santo.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus, qui Ecclesiam tuam B. Francisci meritis, fœtu novæ prolis amplificas: tribue nobis, ex ejus imitatione terrena despicere, & cœlestium donorum semper participatione gaudere. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Galati. *Cap. 6.*

FRatres, Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. In Christo enim Jesu, neque circumcisio aliquid valet, neque præputium; sed nova creatura. Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, & misericordia, & super Israel Dei: de cætero nemo mihi molestus sit: ego enim Stigmata Domini Jesu in corpore meo porto. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro, Fratres. Amen.

I Galati erano originarj dalle Gallie. Alcune Truppe de' Galli essendosi sparse nell'

Asia minore fralla Cappadocia, e la Frigia, vi stabilirono la lor abitazione, e 'l paese fu dinominato dal loro nome Galazia. S. Paolo fu 'l primo che vi predicò il Vangelo a' Gentili; ma si ha luogo di credere, che S. Pietro prima di esso vi avesse predicato agli Ebrei, i quali cagionarono poi fra' Gentili convertiti, gli sconcerti che diedero occasione a questa Lettera.

RIFLESSIONI.

Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Sono pur pochi i Cristiani nel Mondo, che oggidì si servono di questa espressione! Tuttavia ella è l'espressione che doverebb' essere la più ordinaria a' Cristiani; per lo meno non ve n'è altra che meglio loro convenga. Dacchè Gesucristo si è degnato consumare il misterio e l'opera di nostra Redenzione sopra la Croce, la Croce dev'essere il carattere di tutti i Fedeli. No, nè la nobiltà del sangue, nè lo spendor della nascita ci debbon distinguere; nè l'elevazione del posto che si occupa, nè la dignità dell' impiego che si esercita, nè l'abbondanza delle ricchezze che si possedono, fanno il nostro merito avanti a Dio. Il gloriarsi di questi beni avventizj, per dir così, è un gloriarsi d'una gloria straniera. Questa sorta di beni non ha che un valor arbitrario: secondo lo spirito del Cristianesimo, son tante nullità nel fin della vita; e si muore sempre povero, e senz'avere con che pagare, quando non si hanno altri capitali morendo. La Croce di Gesucristo nobilita per tutta l'eternità;

è un titolo di distinzione ricevuto dallo stesso Dio, è un fondo inesausto di meriti, è un vero tesoro: ma o quanto questo tesoro è tesoro nascosto a molti Cristiani! La Croce, dice l'Appostolo, è un motivo di scandalo agli Ebrei, e passa per una follìa nell'animo degl'Infedeli: ma è ella oggidì più stimata, più rispettata dalla maggior parte de' Cristiani? Iddio mi guardi, dice l'Appostolo, di gloriarmi d'altra cosa che della Croce di Gesucristo. I Grandi del Mondo nudriti nello splendore, e fra' piaceri; le femmine mondane, le quali non sono occupate che negli ornamenti, che 'n vane azioni, che 'n cose inutili; gli Uomini del Secolo, meste vittime dell'ambizione, e dell'interesse; le persone di piacere, le quali non hanno altro gusto che per quello è lusinga de' sensi e delle passioni, i Ricchi i quali si fanno un'idolo delle ricchezze di questa vita, quelli anche i quali fanno professione di una vita Cristiana, e tanto amano i lor proprj agi: tutti costoro che si dicon Cristiani, hann'eglino tutti lo stesso sentimento che aveva l' Appostolo? Posson'eglino dire con sincerità: Iddio mi guardi di gloriarmi d' altro, che della Croce di Gesucristo? E dopo di ciò non si può pensare, che 'l numero degli Eletti sia piccolo fra' Cristiani?

Il

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 11.*

In illo tempore, respondens Jeſus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli, & terræ, quia abſcondiſti hæc à ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis. Ita Pater: quoniam ſic fuit placitum antè te. Omnia mihi tradita ſunt à Patre meo. Et nemo novit Filium, niſi Pater: neque Patrem quis novit, niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus veſtris. Jugum enim meum ſuave eſt, & onus meum leve.

MEDITAZIONE.

Della Povertà Evangelica.

Punto I.

Conſiderate che la Povertà Evangelica non è ſemplicemente di conſiglio, ma è di precetto, poichè Geſucriſto la comanda indifferentemente a tutti i Fedeli, con queſte parole: Colui che non rinuncia tutto ciò che poſſede, non può eſſere mio Diſcepolo. Queſta rinunzia non dee intenderſi d' uno ſpogliamento effettivo di tutte le ſue facoltà, come fu quel-

lo di Francesco di Assisi, e com' è quello de i Religiosi. Il Salvatore non domanda da tutti i Cristiani questo Sacrifizio. Ma quello ch' esige indispensabilmente da tutti coloro che voglion essere suoi veri Discepoli, è 'l non attaccare il suo cuore ad alcun bene della terra: Vuole siasi povero d' affetto, e di cuore anche 'n mezzo all'abbondanza: ci lascia l' uso, il dominio anche de' beni creati; ma ci vieta l' attaccarvici, e anche più 'l farne il nostr' Idolo. Siate Ricco, se la Provvidenza vi ha fatto nascer tale, oppure se Iddio benedicendo la vostra industria ha voluto che divenuto lo siate; ma possedendo delle ricchezze non vi attaccate il vostro cuore. Il cuore è creato per ricchezze più preziose, e più durevoli; e o bisogna rinunziare la qualità di Discepolo di Gesucristo, o non si debbono amare i beni creati, se non con subordinazione a i beni eterni, a i beni celesti. L'oracolo del Figliuolo di Dio non eccettua alcuno, il Principe come il Suddito, il Padre di Famiglia come colui che non ha posterità; l' Uomo d' affari, come ogni altro particolare, tutti sono compresi nella generalità di questo precetto. Non è questo un semplice consiglio di perfezione; un' attacco di cuore alle facoltà possedute, è condannato dal Vangelo. Si hanno a conservare le ricchezze acquistate da noi, e da Dio a noi concesse, si debbono far valere, sempre secondo le sue intenzioni: ma dacchè vi si attacca il cuore, si fa che diventin suo idolo le ricchezze. Da questo nascono la cupidigia,
l'am-

l' ambizione, l' avarizia, dinominate dall' Appostolo, Idolatria. Per parlar con proprietà, le ricchezze acquistate legittimamente non ci rendono così poco Cristiani; l' affetto, l' attacco disordinato alle ricchezze, è quello che cagiona il disordine, e fa che tanti Ricchi son riprovati. Quanti Re, quanti Principi santi, quanti Santi sono stati ricchi? Non si sono spogliati delle loro ricchezze; ma dell'affetto alle ricchezze. E come si può ritenere l'affetto a' beni della terra facendo professione della povertà più stretta, e con questo non essere riconosciuto per Discepolo di Gesucristo; si può parimente esser povero in mezzo all'abbondanza, spogliandosi d'ogni affetto alle ricchezze per amore di Gesucristo.

Punto II.

Considerate se 'l numero de' Discepoli di Gesucristo sia oggidì molto grande nel Mondo. Vi sono molte Persone commode, molte Persone ricche, le quali sieno spogliate di quest' affetto, di quest' attacco a i beni creati? L' amore de' beni della terra non è forse la passion dominante d' ogni sorta di gente, d'ogni sorta di stato? L'interesse è oggidì come il primo mobile che fa operare. La cupidigia prova ella un gran distaccamento? Ricercansi i beni creati con molta tranquillità, e indifferenza? Si possedono senz' attacco? Si lasciano con rassegnazione? Non si può dire, che le ricchezze sieno l' Idolo universale, che ha preso il luogo, per dir così,

 di

di quelli del Paganesimo, anche fra' Cristiani? Ov'è dunque lo staccamento tanto raccomandato nel Vangelo, lo spogliamento di cuore tanto proprio de' Discepoli di Gesucristo? Regna egli per lo meno fra coloro che consacrati a Dio d' una maniera speziale, sono impegnati dal loro stato a non aver altra possession che 'l Signore? Che indignità, se dopo aver lasciato per Dio tutte le ricchezze, ne conservassero ancora l' affetto! Che sregolatezza colpevole salire all'Altare con un cuore profanato dall'amore de i beni della terra! Ma ch'empietà, se coloro i quali fanno professione per voto, di esser Poveri, vogliono avere i vantaggi de' Ricchi, e godere le stesse commodità senz' averne gli aggravj; e dopo di essersi spogliati di tutto in faccia agli Altari, non vogliono che lor manchi cosa alcuna in segreto! Con qual fronte si oserà gloriarsi di esser Discepolo di Gesucristo, con un attacco, con una passione tant' opposta allo spirito del Vangelo? In vero, se lo spogliamento di cuore quanto a' beni temporali è necessario di necessità di precetto alle Persone del Mondo, qual tranquillità di coscienza possono avere gli Ecclesiastici, e i Religiosi che hanno il cuore attaccato a questa sorta di beni?

Non permettete, o Signore, che 'l mio cuore sia attaccato a'beni terrestri. Voglio essere vostro Discepolo, e io voglio coll' ajuto di vostra grazia averne tutte le qualità, in tutte le virtù.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum. Matth.5.

Felici coloro che sono poveri di spirito, perchè lor appartiene il Regno de' Cieli.

Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Psal. 61.

Per abbondanti che sieno le ricchezze, non piaccia a Dio ch'io mai vi attacchi il cuore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. AVendo Iddio fatte tutte le condizioni, alcuna non esclude per se stessa, dalla Patria celeste. I Ricchi vi hanno ragione come i poveri, e trovano nella lor condizione i mezzi di farsi Santi. Il Paragone del Cammello, le forti espressioni del Vangelo, di tanto disavvantaggio a' Ricchi; gli anatemi stessi della Scrittura contro tutti coloro che vivono nell'abbondanza; tutto ciò prova solo la difficoltà di acquistare la propria salute in uno stato, nel quale tutto lusinga le passioni, tutto tenta. Le ricchezze precisamente non formano questa difficoltà, ella è formata dall' attacco del cuore alle ricchezze. Iddio vuole che sieno de' Ricchi nel Mondo, ma non vuole che i Ricchi mettano il loro cuore ne' loro tesori: ed ecco quello ch'è raro. Giudicate voi stessi se siete nel caso. Esaminate se siete tanto posseduti dall'

amore de' beni creati, dice S. Gregorio, quanto li possedete. Non vi è cosa alcuna da riformarsi sopra quest' attacco, sopra quest'avidità, sopra questa premura? Iddio non vuole che mettiate in non cale le vostre facoltà. Iddio vuole che ne abbiate cura, e le facciate valere; ma non vuole che ne facciate l'Idolo del vostro cuore. Regolate oggi il vostro affetto sopra questo punto, se volete essere suo Discepolo; e per codesto fine non lasciate di fare mattina e sera uno spogliamento sincero di tutte le vostre ricchezze a piedi del Crocifisso. Ditegli con sincerità, che lo ringraziate di tutti i beni temporali che vi ha concessi; ma che rinunziate con tutto il vostro cuore ogni attacco, e non volete aver attacco se non a' beni celesti.

2. Provate questo distaccamento colle vostre azioni. Fate voi qualche perdita? Ringraziatene Dio, dite con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: Sit nomen Domini benedictum.* Non dimostrate nè allegrezza, allorchè il vostro negozio riesce, nè tristezza, quando a qualche perdita siete soggetto. L'uguaglianza d'umore, e di azioni sempre inalterabile, è la prova più sicura del vostro distaccamento.

GIORNO V.

San Placido e suoi Compagni Martiri.

SAn Placido Figliuolo di Tertullo Senator Romano, d' una delle più nobili e più antiche Famiglie di Roma, fu posto dalla sua più tenera infanzia sotto la disciplina del gran Santo Benedetto, ch' era allora l' oggetto dell' ammirazione e della venerazione di tutta l' Italia. Non aveva ancora se non sett' anni, allorchè suo Padre lo condusse al santo Patriarca, per essere allevato in Subiaco sotto la sua direzione. Una pianta sì tenera coltivata con diligenza da una mano sì buona, in una terra sì feconda di Santi, non poteva se non produrre frutti eccellenti. Il giovane Placido era nato con una inclinazione sì grande per la virtù, e con disposizioni sì belle per lo stato Religioso, che appena fu in Subiaco che divenne l' ammirazione di tutto il Monisterio. Gli esercizj faticosi d' una vita austera non gli recarono spavento. In vece di aver bisogno che gli fosse fatt' animo a vista di un giogo sì pesante per una sì tenera età, fu necessario moderare il suo fervore. Placido voleva essere a parte di tutti gli esercizj della Religione, e mettere in pratica tutte le penitenze. Non potevasi vedere senz' ammirazione un tenero Fanciullo essere il primo nel Coro per cantare giorno e notte le lodi del Signore, e servirsi di cento piccole industrie per macera-

rare una carne innocente. Mai Novizio alcuno fu più divoto, più umile, più ubbidiente, e i più Vecchi dagli esempj del Giovane Placido sentivansi animati. S. Gregorio racconta, che avendo avut' ordine un giorno di andare a prender dell' acqua in un Lago vicino al Monisterio, cadette insieme colla sua brocca, e fu trasportato dall'onde distante dalla riva un tiro di sasso. San Benedetto ch' era nella sua Cella, ebbe notizia nello stesso istante del funesto accidente, e chiamando subito il giovane Mauro suo Discepolo, gli comandò di correre con ogni prestezza a soccorrere il Fanciullo. Mauro ubbidì, e senza darsi il comodo di pensare al pericolo, al quale si andava ad esporre, corre al Lago, entra dentro camminando sull' acque miracolosamente indurite a guisa di marmo, e prendendo Placido pe' i capelli, lo conduce con doppio miracolo, alla sponda del Lago.

Allorchè Placido fu ritornato in se, gli furono fatte molte interrogazioni per sapere a che pensasse nello stato in cui si era trovato in mezzo all' acqua, e 'n procinto di restar affogato. Rispose, che quando sentì di essere tirato pe' i capelli, vedeva sopra il suo capo la pelle che serviva di Abito a San Benedetto, e che 'l santo Abate lo aveva sempre tenuto per la mano per tutto il tempo che fu nell' acqua, per impedirgli il sommergersi.

Dopo quel tempo Placido fece ancora maggior progresso nelle strade della perfezione. Crescendo in età, cresceva in saviezza, in innocenza, in virtù. Il santo Patriarca perciò lo amava, come uno de' suoi

più cari Figliuoli, prevedendo dover egli onorar l'Ordine il primo di tutti colla gloria del Martirio. Placido era il Compagno ordinario del santo Abate; e come il Salvatore eleggeva sempre i suoi Discepoli diletti per essere i testimonj de' suoi miracoli, San Benedetto prendeva sempre Placido per Compagno, quando aveva a produrre qualche miracolo. Fu necessario far uscire dal sasso una fontana per l'uso del Monisterio. Placido fu testimonio di quel fatto maraviglioso; e allorchè San Benedetto volle andare ad abbatter gl'Idoli che ancora erano adorati nel Monte Cassino, e stabilirvi la Casa Patriarcale, per così dire, del suo Ordine, prese Placido per Compagno.

Per verità, mai Discepolo alcuno fece maggior onore al suo Maestro, che 'l nostro Giovane Santo. Il suo fervore ogni giorno cresceva, e ogni giorno Placido cresceva in umiltà, in divozione, e 'n puntualità nelle più piccole osservanze delle sue Regole. Intanto il Signor Tertullo, suo Padre avendo date in puro dono a San Benedetto molte gran terre ch'egli possedeva in Sicilia, con tutti i Villaggi che n'erano dipendenti, San Benedetto risolvette di mandarvi Placido suo caro Discepolo per istabilirvi un Monisterio; gli diede per Compagni Donato e Gordiano due santi Religiosi della Comunità di Monte Cassino, e dando loro il suo spirito colla sua benedizione, fece che partissero per quell'Appostolica impresa. San Placido fu accolto in Capua con tutti i contrassegni di tenerezza e di venerazione da S. Germano

in Benevento da San Martino, in Canosa da San Savino, e in Reggio di Calabria da San Sisinio, ch' erano i santi Vescovi di tutte quelle Città: Essendovi allora pochi Vescovi, i quali non fossero Santi. I miracoli accompagnavano per tutto il nostro Santo, ma la sua umiltà glieli faceva attribuir tutti al suo santo Patriarca. Essendo giunto in Messina vi fu accolto come un Angiolo del Cielo dal Signor Masselino vecchio amico di suo Padre Tertullo. Qualunque preghiera gli facesse quel Signore per ritenerlo per pochi giorni in sua casa, non potè ottenere il suo intento. Era massima del nostro Santo, che i Religiosi non dovessero mai fermarsi nelle Case de' Secolari.

Le sue prime applicazioni furono il fabbricare un Monisterio vicino al porto di Messina, la Chiesa del quale fu da esso dedicata in onore di S. Giambattista. Le conversioni ammirabili che tutto giorno faceva nell' Isole, gli trassero un gran numero di Signori giovani, che 'l Cielo gli aveva destinati per formare quella Religiosa Colonia. Trenta di essi avendo rinunziati tutti i loro beni, abbracciarono subito la vita Monastica. Il Monisterio della Sicilia fu ben presto eguale a quello del Monte Cassino, perchè vedevansi tutte le virtù di S. Benedetto risplendere nel suo vero Discepolo S. Placido. Bench' egli fosse di una sanità debole, e d' una complessione molto dilicata, le sue austerità superavano sempre il rigore del suo Istituto. Il suo digiuno era continuo, e 'l suo alimento ordinario era latte, acqua, e qualche radice, e non concedeva a se stesso l' uso di qualche bocconcello di pane, se

non

non la Domenica, il Martedì e'l Giovedì. Paſſava molti giorni della Quareſima ſenza bere e ſenza mangiare. Non ebbe altro letto che una ſeggiola molto dura, e ſenza ſpalliera; nella quale appoggiato al muro prendeva in tempo di notte due o tre ore di ſonno, impiegando il rimanente del tempo nell' orazione. Per quanto ſevero foſſe verſo ſe ſteſſo, mai Superiore alcuno fu più dolce verſo gli altri; e una inalterabil dolcezza, unita ad una carità perfetta, gli guadagnava tutti i cuori. Sempre unito intimamente con Dio, non potè mai eſſer diſtratto dagli affari, e dalle cure faticoſe d' una Comunità naſcente. La ſua tenera divozione verſo la ſanta Vergine, fu come la ſorgente delle grazie ſtraordinarie, e de' favori ſingolari onde il Cielo di continuo lo colmava; e ſi dice per coſa indubitabile, che 'l dono de' miracoli lo fece conſiderare come il Taumaturgo del ſuo tempo. Guarì in un giorno con un ſegno di croce, e con una breve orazione un numero prodigioſo d' infermi, che ſi erano adunati alla porta del Moniſterio per avere la ſua benedizione; e'n men di un'anno, il nome di Placido in tutta l' Iſola fu famoſo.

Governò il ſuo Moniſterio con una ſaviezza, che ſi fece vedere tanto più ammirabile, quanto vedevaſi ancora in una aſſai gran giovanezza. La ſua virtù ſuppliva la ſua età; e ben fece vedere colla ſua maniera di vivere ciò, che S. Paolo ſcriveva al ſuo caro Timoteo: (*Cap.* 4.) La pietà ſerve a tutto.

Erano di già quattro o cinque anni, che il noſtro Santo riempiva di miracoli tutta

la Sicilia, ed era l'allegrezza, e la gloria del suo Padre San Benedetto, quando due de' suoi Fratelli minori, Eutichio e Vittorino, i quali non lo avevano mai veduto, ed una delle sue Sorelle nomata Flavia, partirono di Roma per avere la consolazione di vederlo, tratti molto più dalla riputazione di sua eminente santità, che da natural tenerezza. La gioja fu reciproca; e la conversione, e gli esempj di Placido fecero tanta impressione ne' Fratelli e nella Sorella, ch' erano tutti risoluti di lasciare tutti i beni della terra per non più affaticarsi se non per l' acquisto de' beni del Cielo; quando la Provvidenza divina loro aprì una strada per l' eterna felicità, molto più breve.

Manuca famoso Corsale, uno de' più intestati delle superstizioni pagane, venne a fare uno sbarco in Sicilia, e giunse subito al Monisterio di San Giambattista, che non era in molta distanza dal porto. I Barbari essendo entrati nel Convento presero S. Placido e tutti i suoi Religiosi: Eutichio e Vittorino insieme colla loro Sorella furono del numero degli Schiavi, i quali furono caricati di catene.

Il Barbaro avendo domandato a Donato compagno di S. Placido, s' ei fosse Cristiano, e questi avendogli arditamente risposto, che aveva la felicità di essere Cristiano e Religioso, il Barbaro gli spaccò il capo con un colpo di Scimitarra; poi facendosi condurre quella schiera gloriosa di Confessori di Gesucristo, non lasciò nè promesse, nè minacce per prevertirli; ma restò stupefatto per la costanza, e magnanimità de i santi

Mar-

Martiri. Tutti proteſtarono altamente ch' eran Criſtiani, che vorrebbono avere molte vite per ſacrificarle tutte alla lor Religione, e che 'n vece di temere la morte, portavano una ſanta invidia al loro Compagno, che primo di tutti aveva avuta la felicità di riportare la palma del deſiderato martirio. Una riſpoſta sì generoſa irritò il Tiranno. Gli fece tutti battere colle ſferze, e tormentare con una crudeltà inaudita. Avendoli fatti caricare di ferri, gli fece chiudere in un'oſcura ſegreta, nella quale ſtettero ſette giorni ſenza cibo. In tutto quel tempo San Placido animava i ſuoi Compagni con un zelo, e con una fede veramente Criſtiana. I ſuoi due Fratelli in iſpezieltà, e ſua Sorella, in vece di deplorare la loro ſorte, conſideravano quell' accidente come la maggior felicità, che lor poteſse ſuccedere, e attribuivano la grazia che 'l Cielo faceva ad eſſi alle orazioni e al merito del loro ſanto Fratello.

Intanto i Barbari vedendo la lor coſtanza nella fede, non oſtanti le percoſse, e gli altri mali trattamenti che lor facevano ogni giorno ſoffrire, riſolvettero prima d'imbarcarſi di nuovo, di privarli di vita. Fecero una nvova prova per far loro rinnegare la fede. San Placido parlando in nome di tutti, diſse al Tiranno, che tutti i ſuoi sforzi ſarebbono vani, e che doverebbe piuttoſto egli ſteſso provvedere alla ſua ſalute, rinunziando tutte le ſuperſtizioni Pagane; che i ſuoi Idoli a' quali offeriva i ſuoi voti, erano deboli Statue e Immagini diſpregievoli di chimeriche Divinità; che non vi era ſe non un ſolo Dio, il qual era

il

il Dio che i Cristiani adoravano, Creatore dell' Universo, solo arbitro di nostra sorte eterna, e che ben presto dev' essere il nostro Giudice supremo. Il Barbaro cui l'ardimento del santo Martire assai dispiaceva, interrompendolo, gli fece rompere con un sasso i denti e le mascelle, e per impedirgli il parlare, gli fece strappare inumanamente la lingua persino alla radice; ma egli perdendo la lingua per Gesucristo, non ne perdette l' uso. Placido con un miracolo de' più stupendi, parlò più alto e con più distinzione di quell' avesse fatto giammai. Il miracolo convertì molti Pagani, ma non convertì il Tiranno. Ne divenne più furibondo, e temendo qualche tumulto, gli condannò tutti ad essere decapitati. Furono condotti alla spiaggia del Mare, luogo destinato al loro supplizio. Essendovi giunti, tutti si posero ginocchioni, offerendo a Gesucristo il sacrifizio della lor vita. San Placido, la di cui voce miracolosa accresceva anche più il coraggio de' Martiri, fece ad alta voce in nome di tutti questa orazione: Mio Salvatore Gesucristo che vi siete degnato di soffrire la morte sopra la Croce per la nostra salute, siate propizio a' vostri Servi, dateci la costanza persino al fine, e fateci la grazia di essere associati al coro de' vostri santi Martiri; rendeteci intrepidi fino all' ultimo momento di nostra vita, e degnatevi di ricevere il sacrifizio che ve ne facciamo. Tutta la Schiera beata rispose, così sia. E nello stesso tempo tutte le vittime innocenti furono sacrificate il dì 5. di Ottobre dell' anno 541. in numero di trentatre, i

più

più famosi de' quali sono San Placido in età di soli 24. anni, Fausto, e Firmato Diaconi, Eutichio e Vittorino Fratelli del nostro Santo, e Flavia sua Sorella.

Dopo quella strage, i Barbari posero il fuoco al Monisterio, lo demolirono, e profanarono la Chiesa. Dopo di ch' essendosi di nuovo imbarcati, ricevettero ben presto il giusto gastigo della lor crudeltà, perchè appena erano andati largo da terra dirimpetto al Faro di Messina, sopraggiunse una furiosa tempesta che tutti gli fece perire, nè si salvò pure un Uomo. Gordiano uno de' Religiosi del Monisterio, che si era trovato assente, essendo ritornato, trovò i Corpi de' santi Martiri ancora interi sopra la spiaggia. Gli seppellì nella Chiesa, dove furono trovati, e tolti con molta solennità nel sedicesimo Secolo, quasi mille e cent'anni dopo il loro Martirio. Iddio onorò con gran numero de' miracoli la loro traslazione.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi Santi Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente,

Deus qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum, Placidi & Sociorum ejus natalitia colere: da nobis in æterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo agli Ebrei. *Cap.* 10.

F*Ratres, Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum: & in altero quidem opprobriis & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam & vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem & manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulùm, qui venturus est, veniet, & non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.*

Questa Lettera è stata scritta prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme, come apparisce da quello che l'Appostolo dice de' Sacerdoti, e de' Sacrifizj della Legge. Fa conoscere a sufficienza ch'era in Italia, allorchè la scrisse, poichè nel fine della sua Lettera, dice: I Fratelli che sono in Italia, vi salutano.

Riflessioni.

Adhuc enim modicum aliquantulùm, qui venturus est veniet, & non tardabit. Poche sono le verità nella nostra Religione, delle quali siasi più generalmente persuaso che di que-

questa. Il tempo di questa vita è breve, ed anche brevissimo: appena si ha cominciato a correre, che'l termine si tocca. La vita più lunga scorre con rapidità: nell'anno ottantesimo si considera la seguenza di giorni passati come un torrente, che lascia asciutto il suo letto poche ore dopo aver fatto tanto rumore. La vita più lunga nell' ora della morte non sembra più che un sogno; così ognuno pensa, così ognuno parla: ma che produce questa universal persuasione? Si riporta per lo meno un qualche profitto da questa brevità di tempo? Si mette a guadagno il piccol numero di giorni che ci fuggono? Ah non si studia che a perdere questo tempo! Si ha una lite? che diligenza non fassi quando il tempo della sentenza si avvicina, qual applicazione non si mette nell' informarne i Giudici, che studio perchè tutte le scritture sieno in istato, qual premura nel sollecitare, e nel guadagnare tutto ciò che potrebbeci esser contrario? Si dee giudicare fra tre giorni della mia lite: si priva se stesso d'ogni passatempo, si ricusa ogn'invito, si lascia ogni altro affare: e ognuno riceve la scusa: si accuserebbe, si condannerebbe d'imprudenza, e anche di follia ogni Uomo che diversamente operasse. Il tempo della vita è breve, quanto ci resta di tempo è brevissimo, il supremo Giudice non può tardare, siamo ogni giorno alla vigilia di essere giudicati; l'affare certamente è di conseguenza. Si tratta di nostra felicità o infelicità eterna. Il giudizio è senz' appello, non si può mai più ritrattar la sentenza; e noi non pensiamo più a mettere in ordine le scritture

della

della lite, come se quest' importante affare non ci risguardasse. Se fossimo certi per via di rivelazione, che dobbiamo avere ottant' anni di vita, saremo noi più tranquilli? La minor malattia ci spaventa, e quando siamo in sanità che ci assicura? E' articolo di fede, che saremo colti all' improvviso; si muore sempre più presto che non si pensa; non si pensa nemmeno mai a morire, quando si muore. Che cosa è stravaganza, che cosa è debolezza, se la nostra falsa sicurezza sopra codesto punto non è follìa? Se per lo meno questa follìa riconosciuta per tale da tutti i Savj, scusasse: ma ebb' ella mai questo privilegio? Cosa strana! Si giugne vicino all' età di ottant' anni, si sente che le forze vengono meno, la macchina mentisce; dolori, infermità, pigrizia, debolezza, tutto ci annunzia il sepolcro, tutto ci avvisa che 'l Giudice supremo giugne: e i Vecchi in vece di non pensare che alla morte, che a prepararsi alla morte, non pensano che a vivere. Ogni lor applicazione, ogni lor pensiero, ogni loro studio non consiste se non nel cercare tutto ciò che pensano acconcio a prolungare la loro vita, e a far lor credere che sono pur anche lontani dal giorno della morte. Un savio Cristiano dee, per giovane ch' egli sia, considerare ogni giorno come l' ultimo di sua vita, ed operare ogni giorno come se non dovesse il giorno seguente esser più vivo. E un Uomo attempato, un Vecchio è egli savio nel pensar solo ogni giorno a vivere, in vece di applicarsi ogni giorno nel prepararsi a ben morire? Dio buono, quanto questa manie-

niera d' operare è opposta alla Religione, e al buon senno!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Sedente Jesu super montem Oliveti, accesserunt ad eum Discipuli secretò, dicentes: Dic nobis, quando hæc erunt? & quod signum adventus tui, & consummationis sæculi? Et respondens Jesus, dixit eis: Videte ne quis vos seducat. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus: & multos seducent. Audituri enim estis prælia, & opiniones præliorum. Videte ne turbemini. Oportet enim hæc fieri, sed nondum est finis. Consurget enim Gens in Gentem, & regnum in regnum, & erunt pestilentiæ, & fames, & terræmotus per loca. Hæc autem omnia initia sunt dolorum. Tunc tradent vos in tribulationem, & occident vos: & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Et tunc scandalizabuntur multi, & invicem tradent, & odio habebunt invicem. Et multi pseudoprophetæ surgent, & seducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

MEDITAZIONE.

Quanto vi è di falso nel Mondo.

Punto I.

Considerate che'l Mondo è pieno di false idee che occupano, di falsi splendori che ingannano, di falsi pregiudizj che abbagliano, di falsi principj che seducono, di false massime che mettono il tutto in rovina. Falsi beni, falsi onori, falsi piaceri, falsa libertà, falsa pace, chimerica felicità. I pretesi felici del Secolo sono Personaggi felici di teatro. Nel Mondo si rappresenta di continuo la Commedia. Ognuno vi fa la sua parte al meglio che può. Colui che meglio rappresenta, riceve più applauso; ma'l Re, il Padrone, il Conquistatore se non hanno altro bene, che gli applausi degli Spettatori, sono molto degni di compassione. Sostengan bene il Personaggio di Principe, di Eroe, di Conquistatore; in somma altro non sono, che Personaggi di teatro. Si rappresenta bene, si ha rappresentato bene, ed ecco il tutto: un momento dopo la Commedia non è più ciò che appariva: Dio buono, qual più falsa felicità! Si può dire, che il falso è quello ch' è più comune, e, s'è permesso il parlar così, è quello ch' è più vero nel Mondo. La finzione regna in tutte le condizioni, e'n tutti gli stati. Falsa amicizia: perchè certamente fra tante dimostrazioni di amicizia, che di più raro, che una vera ami-

ci-

cizia nel Mondo? Falsa allegrezza; tutto vi ride; tutto apparisce seminato di fiori, tutto vi parla di piaceri, e sotto un' ornamento prezioso, sotto un abito ricco e pomposo quante mortali afflizioni, quante lagrime in segreto, quanti sospiri, quanta mestizia! Non più si vantino a voi il suo Stato, le sue Terre, le sue Rendite, i suoi impieghi, la sua lauta mensa: il fiele è 'l condimento più ordinario di tutti i cibi, le croci nascono persino sopra il trono, per tutto è sparsa l'amarezza. Si proccura è vero, e questo è lo studio più universale, e più ordinario delle Persone mondane, si proccura incantare i proprj disgusti, i proprj dispiaceri, le proprie segrete afflizioni col tumulto delle pubbliche feste; ma, mio Dio! si viene ad essere meno infelice per saper meglio dissimulare? Lo spirito del Mondo è un Tiranno, che non la perdona ad alcuno: non vi è alcuno de' suoi Sudditi, che non sia schiavo. Non è nemmeno permesso il lagnarsi de' suoi mali trattamenti. Le massime del Mondo sono tutte dure, tutte false. Vi vuole molta tortura, molta violenza, bisogna far molta forza a se stesso per seguire la lor bizzarria, e'l lor capriccio. Che non costa il seguire la moda? Bisogna accomodarsi al gusto del Mondo; per quanto sia lontano dalla ragione, per quanto cattivo sia questo gusto, bisogna lodarlo, bisogna seguirlo: e che guadagnasi soggettandosi servilmente alle sue massime? Una vita infelice, inquietudini mortali, eterni dispiaceri, ed una somma disavventura, che non dee mai aver fine. Trovatemi una massima

del Mondo, che non tenda al falso, trovatemi un piacere che sia puro, che sia sodo, che sia vero, trovatemi un bene che satolli, trovate anche una festa, un passatempo, un piacere secondo lo spirito del Mondo, che non sia mescolato di qualche amarezza, che non lasci anche dell' afflizione. Così, o Signore, ci avete voluto far perdere il gusto del Mondo. Felice chi sa trovare il vero bene. Non vi è alcuna vera felicità, che 'n Voi solo, o mio Dio.

Punto II.

Considerate che 'l vero non si trova, che nel servizio di Dio. Veri beni, vera gioja, vera pace, piaceri puri, sodi, permanenti, felicità vera, massime vere, principj veri. Il Mondo in vano espone con pompa le sue leggi, e le sue massime, e i suoi seguaci, o per parlare più giustamente, gli schiavi del Mondo in vano le vantan con arte, tutte sono false, e non servono che a fare degl' infelici. Tutta la saviezza, la verità, e la felicità del Mondo si trovano nelle sole massime del Vangelo. Solo nel seguirle si giugne ad esser felice. Se vi è una pace dolce, una consolazion piena, una gioja pura, un piacere esquisito sopra la terra, non può trovarsi che nel servizio di Dio, e nel cuore de' suoi veri servi. I seguaci del Mondo gridino quanto lor piace, se ne appellino a quegli esteriori ingannevoli, a quelle finzioni studiate, a quelle prospettive ridenti, a quelle gioje artifiziose, che si fanno vedere nel

Mon-

Mondo; ci oppongano lo spirito di solitudine, l' amor della croce, le mortificazioni, le penitenze che si presentano dapprincipio a tutti coloro che servono a Dio, e sono il carattere delle Persone divote: sarà vero in eterno, che 'l Mondo null'ha di sodo, che 'l tutto vi è falso, che i maggiori Panegiristi delle dolcezze del Mondo sentono nell' ora della morte, che si sono ingannati nella elezione; mentre i Santi allora dicono ad alta voce: Beati i poveri, perch' è loro il Regno de' Cieli; Beati gli umili perchè saranno innalzati; Beati coloro che menano una vita pura, mortificata, passano i giorni nell' obblivione, nel disprezzo ancora de' beni temporali, perchè saranno colmati di beni eterni, e Iddio stesso sarà la lor ricompensa.

Ah, Signore, quando verrà il giorno che io non sarò più ingannato dalle illusioni del Mondo, e prenderò la sola via che conduce alla somma felicità?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Eccles. 1.

Vanità delle vanità, nel Mondo il tutto non è che vanità.

Præterit figura hujus mundi. 1. Cor. 7.

Tutto ciò che più risplende in questo Mondo, non è che uno spettro il quale sparisce.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Cosa degna di maraviglia, che 'l Mondo sia un ingannatore, anche secondo il parere di coloro che si abbandonano al Mondo; sia un Padrone duro, spietato, ingrato, anche a sentimento di tutti coloro che lo servono con maggior premura. Non vi è alcuno che non si lagni della gravezza del suo giogo, del rigore delle sue leggi, della bizzarria del suo servizio; alcuno che non gridi contro l'ingiustizia per essere stato mal trattato, sempre condannato a soffrir molto, e sempre senza ricompensa: perchè (con sincerità) che dà l Mondo per riconoscere coloro che lo hanno per maggior tempo servito, e che può egli dare, che giunga fino al fine della vita? Ognuno si lagna, che 'l Mondo è ingiusto; è dinominato ingannatore, tiranno; e pure tutti coloro che più gridano, non lasciano di esserne tutto giorno ingannati. Approfittatevi dell' imprudenza, della scioccheria di tante Persone, e conoscendo in questo giorno quanto di falso ha 'l Mondo: *Æmulamini charismata meliora*: Cercate il vero; non lo troverete che nel servizio di Dio; appigliatevi per sempre al suo servizio. Siate nel Mondo, se Iddio vi vuole, se vi siete impegnato dalla vostra condizione, dal vostro stato; ma conoscendo il falso splendore di tutti i suoi piaceri, e di tutti i suoi onori, sentendo la vanità di tutti i suoi beni, appigliatevi al sodo, al solo vero bene, ch' è Dio.

2. Avendo questa giusta idea della falsità ond'

ond' è pieno il Mondo, non parlate di tutto ciò che più lusinga nel Mondo; se non secondo questa idea. Non istimate i suoi beni, e tutti i suoi vantaggi, se non in quanto posson servirvi per acquistare i beni del Cielo. Si parla della fortuna, degl' impieghi pomposi, del favore di alcuno de' Felici del Secolo? pensate subito quanto quella fortuna pomposa ha di falsità, e parlatene secondo la stessa cognizione. Vi è qualche colpo di avversa fortuna, qualche perdita, qualche disavventura sopraggiunta ad alcuno di coloro che vivevano con maggior fasto? moralizzate sopra lo stesso tuono; e non mancate di far conoscere a' vostri Figliuoli, a' vostri Amici, alla vostra Famiglia, quanto è poco da fondarsi sopra quello che più risplende nel Mondo; e quanto il tutto vi è fragile, caduco, e falso.

GIORNO VI.

San Brunone Confessore.

SAn Brunone il Ristoratore della Vita solitaria in Occidente, la Gloria del suo Secolo, l' Ammirazione del Mondo Cristiano, il Fondatore di uno de' più illustri, e de' più santi Ordini Religiosi della Chiesa, nacque in Colonia verso l' anno 1050. Era d' una delle più nobili e più antiche Famiglie del Paese. I suoi Genitori distinti dal loro rango e dalle loro ricchezze, erano anche più riguardevoli per la loro pietà tutta edificazione. Il naturale felice del loro Figliuolo, il suo spirito facile, vivo, e brillante, una memoria felice, la sua docilità, e 'n ispezieltà una disposizione al bene poco ordinaria ne' Fanciulli della sua età, lo resero più caro e più amabile, e portarono i suoi Genitori a prendere anche maggior cura di sua educazione. Ella costò poco. Le belle qualità naturali del giovane Brunone, e le grazie del Cielo, ond' era prevenuto, risparmiarono molta fatica a i di lui Precettori. Il più antico Autore della Storia della sua Vita, dice per cosa certa, che non fu mai veduta cosa puerile ne' suoi costumi. Fu sempre veduto superiore alle debolezze ordinarie di quelli della sua età; e la sua pietà, la sua tenera divozione particolarmente verso la santa Vergine, ch' egli ha lasciata, per dir così, in eredità a' suoi Figliuoli, po-

se-

sero in sicuro contro tutti i pericoli la sua innocenza.

Com' egli univa una saviezza straordinaria ad un' ingegno eccellente, fece maravigliosi progressi nelle scienze. Dopo aver fatti miracoli di profitto nelle belle Lettere, si distinse anche più nella Teologia, e nella Scienza de' Padri, e fu costantemente stimato per uno de' più abili Dottori del suo tempo. Essendo andato in Parigi a fine di perfezionarsi nell' Università, vi prese i gradi, e benchè molto giovane, v' insegnò con applauso la Filosofia. Come Brunone si faceva ammirare per ogni luogo a cagione di sua pietà, e di sua scienza; Sant' Annone suo Arcivescovo non volle che la sua Chiesa fosse per più lungo tempo priva di un soggetto sì buono, e lo provvide di un Canonicato nella Chiesa di San Cuniberto di Colonia. Vi ricevette i primi Ordini; ma crescendo ogni giorno più la sua riputazione, Sant' Annone appena lasciò di vivere, ch' egli fu fatto Teologale o Maestro di Teologia, e Predicatore della Chiesa di Rems, e poco dopo Cancelliere e Rettore delle pubbliche Scuole.

San Brunone, esempio e ammirazione di tutto il Clero, edificava colla purità de' suoi costumi tutta la Città, allorchè Manasse, essendosi intruso nella Sede Arcivescovile di Rems per vie Simoniache, proccurava di mantenervisi con ogni sorta di violenze e dissolutezze: Il nostro Santo non credette dover dissimulare il dolore che aveva di quello scandalo. La sua maniera di vivere per altro sì regolata e sì esemplare era una censura troppo pugnente delle sregolatez-

ze di quel mercennario Pastore, per non irritarlo contro il Teologale; lo maltrattò e non lasciò cosa alcuna per mandarlo in rovina. Ma l' indegno Prelato essendo stato ignominiosamente discacciato dalla sua Sede, dopo essere stato percosso co' fulmini della Chiesa dal Legato, si venne in opinione di dargli San Brunone per Successore. Essendone stato avvisato il Santo, se ne turbò. Si ritirò segretamente, e stette sì ben nascosto nella sua solitudine, che fu necessario il far altra elezione. Rainaldo del Bellay Tesoriere della Chiesa di Turs fu eletto per quella Sede. Alcuni Storici moderni hanno creduto, che quelle perturbazioni della Chiesa di Rems, unite al disgusto che aveva il nostro Santo di tutto ciò che più lusinga nel Mondo, fossero il principal motivo del suo ritirarsi, e della risoluzione ch' ei fece di nascondersi in qualche orrido diserto, per non applicarsi più che nell'affare importante di sua salute. Ma è poco verisimile, che una causa sì leggiera abbia avuto un'effetto tanto stupendo. Una vita tanto innocente, e tanto regolata non sarebbe stata seguita da una penitenza sì orribile; una risoluzione sì generosa, e subitana ha dovuto avere un principio più spaventoso.

E' una tradizione nata coll' Ordine de' Certosini, e autorizzata dalla testimonianza del famoso Giovanni Gersone Cancelliere dell' Università di Parigi, da Sant' Antonino, e da quanti Uomini grandi ha avuti il sant'Ordine, che la vera causa della risoluzione che prese all'improvviso il nostro Santo di andarsi a seppellire per lo rimanente

de'

de' giorni suoi nel più orrendo diserto, e di menare la vita più penitente e più austera, fosse uno de' più spaventevoli avvenimenti che forse mai fosse seguito.

L' Autore della Storia della Vita del nostro Santo, il quale ha scritto l'anno 1150. cioè quarantanov' anni solo dopo la sua morte, e fa una relazione molto distinta e molto esatta de' principj de' Certosini: Un santo Religioso della Certosa di Merya in Bugey, il quale viveva nell'anno 1270. Guglielmo d'Erbura, il quale scriveva l' anno 1313. l'Autore della Cronica de' Priori della Certosa, il quale fioriva nell'anno 1383. Arrigo di Kalkar, il quale compose l'anno 1398. un Trattato dell'Origine di questa illustre Società: in fine il famoso Dionigi Certosino, ch' è morto nell'anno 1471. e 'l Surio dello stess' Ordine: Tutti questi Uomini grandi, i quali certamente non erano nè tanto semplici, nè tanto creduli, ed anche meno Visionarj, fanno sopra questo Fatto un' opinione molto più probabile, che i Critici del Secolo XVII. i quali sono i primi che si son dichiarati, come contro cosa falsa, contro questa venerabile tradizione. Eccovi come tutti questi Storici antichi raccontano il terribile avvenimento, di cui Iddio si servì per ispignere San Brunone ad andarsi a seppellire in un' orrida solitudine, e ad istituire l'Ordine de' Certosini.

Mentre il nostro Santo era in Parigi, un famoso Dottore dell'Università, di una probità conosciuta, e ch' era sempre stato stimato per grandissimo Uomo dabbene, essendo morto dopo aver ricevuti gli ulti-

mi Sacramenti, era stato portato nella Chiesa. Mentre dicevasi per esso lui l' Ufizio de' Morti intorno al suo corpo, e leggevasi la quarta Lezione che comincia da queste parole: *Responde mihi*: Il Defunto alza il capo dalla bara, e con voce lamentevole grida: Sono accusato per un giusto giudizio di Dio. Lo spavento avendo sorpresi tutti gli Assistenti, si convenne di rimettere al giorno seguente i funerali. L' Adunanza fu molto più numerosa: si cominciò di nuovo l' Ufizio, e alle stesse parole della medesima Lezione, il Defunto grida ancora con più alta voce: Sono giudicato da un giusto giudizio di Dio; e ritorna a coricarsi nella bara. Lo spavento si raddoppiò; e fu rimessa al giorno seguente la sepoltura. Il concorso si accrebbe nel terzo giorno: Si ricomincia l' Ufizio come ne' due giorni precedenti, e alla presenza di tutta l' Adunanza il Defunto alzando ancora il capo, grida ad alta voce: Io non ho più bisogno d' orazioni, sono condannato per un giusto giudizio di Dio, al fuoco eterno. E' facile il comprendere qual impressione facesse negli animi un' avvenimento tanto funesto. Brunone ch' era stato presente all' orrendo spettacolo, ne restò tanto commosso, che ritirandosi tutto spaventato, promise a Dio di lasciar tutto, e di andare a passar il rimanente de' giorni suoi in qualche orrido Diserto, negli esercizj più rigorosi della più austera penitenza. Era necessario un' avvenimento sì tragico per prendere una sì generosa risoluzione. Essendo venuti sei de' suoi Amici a visitarlo, egli comunicò loro il suo disegno. A che pen-

fiamo? dice loro colle lagrime agli occhi, un'Uomo che fembra aver menata una vita affai Criftiana, è dannato: chi può dopo di ciò affieurarfi fulla teftimonianza della propria cofcienza? O quanto fono terribili i Giudizj di Dio! Quel defunto non ha parlato per fe, Iddio ha fatto lo fpaventevol miracolo per noi. Quanto a me, foggiunfe, ho già prefa la mia rifoluzione. Voglio lafciare tutti i miei benefizj, i miei impieghi, le mie rendite, e andarmi a feppellire nel più orrido diferto, per paffarvi i miei giorni nella Penitenza. Tutti i fuoi Amici tocchi da quanto avevano veduto, e da quanto avevano udito, gli proteftano di effer tutti in que' medefimi fentimenti, e che fono pronti a feguirlo. Furono quefti Lauduino che fu dopo di S. Brunone il primo Priore della gran Certofa, Stefano del Borgo, e Stefano di Die, amendue Canonici di San Ruffo di Valenza nel Dolfinato, un Sacerdote nomato Ugone, e due Laici che fi nomavano Andrea e Guerino. Come fi ftava penfando fopra la Solitudine, nella quale doveffero ritirarfi, i due Canonici di San Ruffo differo, che conofcevano nel lor Paefe un fanto Vefcovo, il quale aveva nella fua Diocefi, molti bofchi, molte rupi, e molti diferti inacceffibili agli Uomini, il quale pieno di zelo, e di bontà, come fapevan'effere, non avrebbe lafciato di favorire il loro difegno, fe foffero ricorfi ad effo. Il Prelato era S. Ugone Vefcovo di Grenoble, famofo per la fua fantità, e uno de' maggiori Prelati del fuo tempo. Tutti fecero applaufo a queft'avvifo.

San

San. Brunone avendo rinunziato il suo Benefizio, e lasciata ogni cosa, prese il cammino verso il Dolfinato colla sua piccola schiera, e andò a gettarsi a piedi del santo Vescovo di Grenoble, per domandargli un luogo solitario per se, e per li suoi Compagni. Sant'Ugone vedendo a' suoi piedi i sette Stranieri, ricordossi di una visione che aveva avuta la notte precedente in un sogno, in cui parvegli vedere Dio stesso, che si fabbricava un Tempio nel diserto di sua Diocesi, che dinominavasi la Certosa, e sette Stelle che s'alzavano da terra; ed essendo disposte in giro camminavano innanzi ad esso persino in quel luogo, come per mostrargliene il cammino. Avendo fatti sedere San Brunone, e i suoi Compagni, lor domanda qual sia il motivo del loro viaggio. San Brunone avendogli raccontato, dice il Surio, il prodigio seguito in Parigi, gli disse, che venivano per supplicarlo di assegnar loro un diserto, in cui potessero passare i giorni loro nella penitenza, lontano dalla familiarità degli Uomini. Sant' Ugone appena ebbe udita la lor intenzione, applicò la visione ad essi, e non dubitò, che i sette Stranieri non fossero ciò che significavano le sette Stelle misteriose. Gli abbraccia con tenerezza, loda la lor generosa impresa, e lor offerisce il diserto della Certosa, del qual egli fa ad essi la descrizione. Se cercate, disse loro, un luoco inaccessibile agli Uomini, non potreste trovare un luogo più solingo; ma è una solitudine orrenda. Tutto vi è scabroso a cagione delle punte de' sassi, che pajono alzarsi persino alle nuvole. Le ne-

nevi, e le nebbie vi regnano tutto il Verno, il freddo vi è lungo ed acuto; e questo luogo non è stato sino a questo punto che 'l covile di Fiere. Vedendo che la descrizione fatta loro della Certosa, in vece di spaventarli, accendeva maggiormente l' ardore che ve li portava: Ben vedo, lor disse, che Iddio è quegli che vi ha destinata questa solitudine orrenda: Egli saprà ben conservarvi. Dopo averli ritenuti in sua casa per alcuni giorni, a fine di potersi riavere dalle fatiche del loro viaggio, voll'egli stesso andargli a mettere in possesso del luogo, di cui lor faceva un donativo. Non contento di ceder loro tutte le ragioni che aveva sopra quel diserto, promise anche disimpegnare il fondo appresso il Signore che ci aveva delle pretensioni, quando ancora non fossero che per la caccia, affinchè nulla potesse turbare il riposo di lor solitudine, ovvero inquietarli. San Brunone, e i suoi Compagni vi fabbricarono subito un Oratorio in onore della santa Vergine, con alcune piccole Celle in distanza mediocre l'una dall' altra in un burrone, ch'è nel mezzo a tre gran rupi, appiè delle quali esce una piccola fontana, che anche oggidì si dinomina la Fontana di San Brunone, vicino alla Cappella che fin da quel tempo fu nomata: Santa Maria delle Capanne: *Sancta Maria de Casalibus*. Verso la Festa della Natività di S. Giambattista dell'anno 1084. questi Angioli mortali cominciarono ad abitar quel diserto, e a menarvi la vita più austera, e più santa che per anche si fosse veduta nella Cattolica Chiesa.

Tale

Tale fu la celebre Epoca della nascita dell'Ordine ammirabile de' Certosini, ch'è una delle più care porzioni del Gregge di Gesucristo; che si può dinominar con ragione il Seminario de' Santi, la gloria della Religione, ed uno de' più sodi baluardi del Cristianesimo. Ordine tanto venerabile che può numerare tanti Predestinati, quanti ha avuti Religiosi, e che da quasi settecent'anni si conserva in tutto il vigore dello spirito primittivo del suo Istituto, senz' essersi mai rilassato in cosa alcuna, nè dell' esatta regolarità de' suoi Riti antichi, nè della costante severità di sua penitenza. Illustre per lo gran numero di Santi Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Cardinali che ha dati al Mondo Cristiano, e per un maggior numero di coloro, che hanno costantemente ricusata la porpora, ed anche la suprema dignità della Chiesa. Ordine in fine, che superando la solitudine, l'astinenza, la moltiplicità delle orazioni, la continuazion de' digiuni, il silenzio, e le austerità de' più antichi Solitarj d'Oriente, unisce nel suo seno tutta la perfezione Evangelica; e fa colla pratica di tutte le virtù, l'elogio più magnifico di nostra Religione.

Si può agevolmente comprendere dalla santità e dall'esatta regolarità de' Certosini de' nostri giorni, qual dovesse essere l'eminente santità della vita de' lor primi Padri. Il lor digiuno austero era ancora continuo, il lor silenzio non era interrotto, che per cantar nella Chiesa le lodi del Signore. Oltre l'astinenza dalla carne anche nelle più pericolose malattie, oltre la clausura per-

pe-

petua, e 'l ciliccio che mai non si lascia, ed è uno de' punti essenziali della Regola, erano anch'esposti a tutti i rigori delle stagioni, nelle lor piccole capanne. S. Brunone, malgrado la sua resistenza, eletto da tutti per Superiore, e stabilito come tale da S. Ugone, lo era anche più per lo raro suo merito, e per la sua virtù eminente. Era il più umile, il più povero, il più mortificato, il più osservante, e non ebbe mai la vita Monastica un più perfetto modello. Il santo Vescovo di Grenoble, che l'aveva ricevuto come suo Figliuolo, contento del suo sapere, e di sua pietà, lo prese ben presto per suo Direttore, e per suo Maestro nella vita spirituale, e senza aver riguardo alla difficoltà delle strade, andava tanto sovente a starsene insieme con que' santi Religiosi, sotto la direzione del nostro Santo, che alcuni hanno creduto si fosse reso suo Discepolo.

Ma 'n tempo che que' Santi solitarj gustavano con dolcezza maggiore la consolazione di prendere la maniera di vivere di S. Brunone per modello della loro, si videro in procinto di perderlo. Non erano ancora sei anni, che San Brunone colla sua piccola compagnia era rinchiuso nella Certosa, quando il Papa Urbano II. che aveva conosciuto molto particolarmente S. Brunone in Rems, risolvette chiamarlo appresso di se per servirsi de' suoi lumi e de' suoi consigli nel governo della Chiesa. Gli mandò un Breve, col quale gli ordinò di andare a Roma. L'afflizione ch'ebbero i Solitarj di vedersi nella dura necessità di separarsi dal lor buon Padre, non potè trovar sollievo, se

non

non nella risoluzione che presero tutti di seguirlo. In vano S. Brunone fece tutti i suoi sforzi per arrestarli nella lor solitudine colla promessa di ritornare ben presto, nulla potè farli risolversi a sopportare la sua assenza, sostennero che sarebbono sempre Solitarj mentre fossero in sua compagnia; e partirono con esso lui.

S. Brunone avendo raccomandata la custodia del suo Romitorio a Seguino Abate della Sede di Dio, e ricevuta la benedizione da S. Ugone portossi a Roma co' suoi sei Compagni. Il Papa lo accolse con tutte quelle dimostrazioni di stima, e d'affetto, che possono immaginarsi; lo ritenne appresso di sua Persona, e lo ammesse nel Consiglio Ecclesiastico perchè fossero presi i suoi consigli negli affari della coscienza, e della Religione. I suoi Compagni ebbero parimente nella Città un'albergo, nel quale proccuravano di vivere ritirati, e di mettere in pratica i lor esercizj come nella lor Solitudine della Certosa. Ma conobbero ben presto la differenza della Città, e del Diserto. Ben sperimentavano di non avere più la facilità di applicarsi alla Meditazione, alla Salmodia, all'Orazione: lo strepito delle strade, e'l romore delle Genti, che andavano, e venivano, turbavano l'amabil silenzio, che non potevano ritrovare se non fralle loro rupi, e 'l dolce riposo che per lor errore avevan perduto. S. Brunone non ebbe difficoltà di farli determinare al lor ritorno. Nominò Lauduino per esser lor Prior in sua vece; e dopo aver ricevuta la benedizione dal Papa, e un Breve diretto a S. Ugone per rimetterli in possesso

del

del loro primo Diserto, andarono alla Certosa.

Appena erano rientrati negli esercizj del lor primo fervore, che una violenta tentazione ebbe a metterli in rovina. Il Demonio spaventato da que' principj, pose loro in pensiero, che l'imprendere una vita sì austera, e tanto superiore alle forze della natura, fosse un tentar Dio. Come conferivano un giorno insieme sopra codesta materia, un venerabil Vecchio loro comparve, e disse, che avevano torto nel diffidare dell' ajuto del Cielo; che la santa Vergine Madre di Dio gli prendeva sotto la sua potente protezione, purchè fossero diligenti nel recitare ogni giorno in suo onore le sett' Ore Canoniche del suo piccolo Ufizio. Il santo Vecchio, che conobbero esser l'Appostolo S. Pietro, sparì; eglino si consacrarono tutti alla Madre di Dio; posero tutto l'Ordine sotto la sua protezione, con risoluzione costante di più non uscire dal loro Diserto, e di non diminuire giammai in conto alcuno la severità del loro Istituto, e nell' istante medesimo la tentazione restò annullata; e da questo ebbe origine la Legge che hanno i Certosini di dire ogni giorno in privato, l' Ufizio piccolo della Vergine santa.

San Brunone non potendo ottenere dal Papa la permissione di andare ad unirsi co' suoi cari Figliuoli, col mezzo di sue Lettere gl' istruiva, e faceva loro coraggio. Il soggiorno nella Corte di Roma divenendogli tutto giorno più duro, e non sospirando che per la sua cara solitudine, aveva alla fine colle sue replicate istanze ot-

te-

tenuto il suo congedo, quando gli Abitanti della Città di Reggio in Calabria vennero a domandarlo per loro Arcivescovo. Il Papa tutto contento di avere il comodo di dare alla Chiesa un tal Prelato, ad essi lo concesse; ma 'l Santo fece in modo colle sue preghiere, e colle sue lagrime, che 'l santo Padre si lasciò muovere, e gli permesse di ritornare alla sua solitudine. Ma dopo di aver ottenuto il sottrarsi al peso del Vescovado, cadette in nuove apprensioni sopra il suo ritorno alla Certosa. Il Papa era per partire per la Francia. San Brunone temette, ch'essendo nel Regno, potesse ancora trovarsi esposto a nuovi impegni. Risolvette di allontanarsi, e avendo notizia essere nel cuore della Calabria una solitudine ancora più orrenda che 'l suo primo diserto, non pensò più a ritornare alla Certosa. Ritirossi dunque con alcuni Discepoli che aveva acquistati in Roma, nel diserto della Torre nella Diocesi di Squillaco, dove aggiugnendo al suo primo fervore un fervore novello, si diede tutto alla contemplazione, e a' rigori della più austera penitenza. Non potè tuttavia scordarsi de' suoi cari Discepoli della Certosa, nè de' suoi antichi Amici della Chiesa di Rems. Scrisse una Lettera viva, e tenera a Raulfo il Verde Proposto di quella Chiesa, nella quale riducendogli alla memoria la promessa che aveva fatta a Dio per l'addietro di rinunziare al Secolo, lo esorta potentemente a soddisfare alle obbligazioni di quel voto; e se non gli ricorda in questa Lettera il prodigio spaventevole ch'era stato l'occasione di sua solitudine, non

lo

lo fa perchè volle con una dilicatezza di coscienza salvar l' onore de' Parenti del Dottor riprovato.

Quanto più S. Brunone affaticavasi di nascondersi, tanto più la Provvidenza amava di manifestarlo al Mondo. Ruggieri Conte di Sicilia, e di Calabria essendo un giorno alla caccia nella Foresta di Squillaco, restò con sua soddisfazione stupito di trovare delle povere Cellette, una Cappella, e de' Solitarj in quel diserto. Avendo parlato per qualche tempo con San Brunone, ed essendosi informato della sua maniera di vita, ne restò tanto soddisfatto, e concepì una sì alta idea della virtù, e del merito estraordinario del nostro Santo, che volendo mostrargli quanto l'onorasse, fece ingrandire il suo Romitorio, cui aggiudicò una possessione ch' era vicina, insieme col Monisterio di San Jacopo per suo mantenimento; e vi fece fabbricare una Chiesa, che S. Brunone dedicò sotto il nome della santa Vergine, ch' era sua divozion favorita. Il religioso Conte che non cessava di visitare il Santo, e di colmarlo di nuovi benefizj, ne ricevette ben presto la ricompensa. Assediando la Città di Capua, ed essendo in procinto di esser tradito, S. Brunone gli apparve in sogno, e lo avvisò d'un attentato fatto contro la sua vita; il Conte lo prevenne, e conservò in tutta la sua vita verso il Santo un vivissimo riconoscimento.

Come San Brunone aveva sempre presenti al suo spirito i suoi primi Discepoli della Certosa, lor mandò de' Regolamenti, perchè la regola del vivere di tutti i

Cer-

Certosini fosse in ogni luogo uniforme. Per lo stesso motivo Lauduino ch'egli aveva fatto Priore in suo luogo, prese a fare il viaggio di Calabria, per conferire con esso lui d'ogni cosa. Appena il Priore della Certosa fu partito, che S. Brunone infermossi. Ebbe una certa notizia, che quella infermità doveva condurlo al sepolcro. Il suo fervore, la sua divozione, il suo zelo tutto aumentò sino la sua penitenza. Conoscendo che l'ultima sua ora era vicina, adunò i suoi religiosi, fece alla lor presenza la sua confessione di fede, in ispezieltà sopra la Santissima Trinità, sopra l'Incarnazione, e sopra la Morte di Gesucristo generalmente per tutti gli Uomini, e 'n fine sopra i Sacramenti, e particolarmente sopra quello dell'Eucaristia, sopra il quale esplicossi più alla distesa, a cagione degli errori di Berengario che avevano cagionato de' tumulti, e dello scandalo fra i Fedeli. La Domenica seguente, ch'era il dì 6. di Ottobre, avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti, armato col suo ciliccio, e tenendo il Crocifisso chino sopra le sue labbra, rese tranquillamente la sua anima a Dio, nel mezzo a' suoi cari Figliuoli, l'anno 1101. non essendo per anche giunto all'età di cinquant' anni, il quindicesimo anno dopo la Fondazione del suo Ordine nella Certosa del Dolfinato, e 'l quinto dopo di essersi ritirato nella Calabria.

Il suo corpo fu seppellito molto onorevolmente nella Chiesa di Nostra Signora, che dinominavasi anche di S. Stefano, e fu posto dietro l'Altar maggiore. Iddio rese ben presto il suo sepolcro glorioso con gran nume-

to di miracoli. Il primo di tutti fu una Fontana miracolosa, che cominciò a comparire nel giorno di sua sepoltura, appresso la sua tomba, l'acque della quale furono salutifere a tutti gl'Infermi. Lo spirito di solitudine, di ritiratezza, e d' umiltà, essendo passato ne' suoi Figliuoli, si contentarono come il rimanente de' Fedeli d' invocare in silenzio il loro santo Fondatore per lungo spazio di tempo senza farne alcuna pubblica festa. Il Papa Lione X. fu quegli che l' anno 1514. ordinò se ne facesse solennemente la festa il dì 6. di Ottobre. I Certosini di Calabria levarono allora il Corpo del Santo per esporlo alla pubblica venerazione. Si fece la cerimonia della traslazione con molta solennità. Il santo Corpo fu posto sotto l'Altar maggiore; ma per la soddisfazione de' Popoli, se ne separò il Capo, che fu posto a parte in un Reliquiario assai ricco. Si mandò alla gran Certosa la mascella inferiore con due denti. E si fece ancora una distribuzione di Reliquie in favore delle Certose di Colonia, di Napoli, di Parigi, di Friburgo in Brisgavia, di Bologna, e di molt'altre. Il Papa Gregorio XV. fece inserire il suo Ufizio nel Breviario Romano, e Clemente X. ordinò che fosse doppio.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

Sancti Brunonis Confessoris tui, quaesumus Domine, intercessionibus adjuvemur: ut qui Ma-

Majestatem tuam graviter delinquendo offendimus, ejus meritis & precibus, nostrorum delictorum veniam consequamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.31.*

B*Eatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit: ideò stabilita sunt bona illius in Domino, & eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.*

L' Autore dell' Ecclesiastico ha raccolte in questo Libro molte massime, e molte istruzioni per tutti gli stati della vita, e per ogni sorta di condizioni. Non si ristrigne nel morale, abbraccia anche il civile. I Greci lo dinominano Sapienza di Gesù, Figliuolo di Sirac, ovvero Panaretos di Gesù Figliuolo di Sirac. Questo termine *Panaretos*, significa in Greco una raccolta di tutte le virtù, ovvero un Libro, che dà de' precetti per la pratica di tutte le virtù.

Riflessioni.

Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria æterna. La tentazione prova, e con-

e contribuisce di molto alla perfezione di un' Anima fedele. L'Oro non si consuma nel fuoco, e i venti più violenti non iscuotono il Sole, ma distruggono le Parelie, e servono a far andare più veloce il Vascello nel porto, purchè 'l Piloto sia attento a tutti i colpi de' venti, e alla direzione del Vascello. *Iddio ch'è fedele non soffrirà che siate tentato sopra le vostre forze: ma sino nella tentazione vi somministrerà de' mezzi in abbondanza per poter sostenerla*. (1. Cor.10.) No, Signore, la vostra sapienza, e la vostra bontà non vi permettono il soffrire, che siamo tentati oltre alle nostre forze. Voi proporzionate i vostri ajuti agli sforzi de' nostri nemici, e noi non restiamo giammai vinti se non a cagione di nostra viltà. Iddio ci è fedele nella tentazione, combattendo con noi: ci è fedele dopo la tentazione, coronando le nostre vittorie: siamogli fedeli dal canto nostro, combattendo con coraggio, coll'attribuirgli tutta la gloria del combattimento. Iddio ci è fedele nella tentazione; ma per provare sicuramente la sua fedeltà, bisogna non essere temerarj. Quando si va ad esporsi alla tentazione, allora tentiamo noi stessi: dobbiamo maravigliarci se sperimentiamo infelicemente la nostra fiacchezza? Avanti che si entri in lizza, il cuore è già vinto. E dopo di ciò recano stupore le sue cadute? La prudenza cristiana ci porta in ispezieltà a starsene in guardia contro i peccati, a' quali siamo stati soggetti. Son nemici de' quali abbiamo scosso il giogo; ma che hanno forse ancora qualche intelligenza nel nostro cuore. Felice l' Uomo, ch' è sempre in timore, dice

 il

il Savio. Orate, e vegliate, diceva il Salvatore del Mondo, a fine di non essere impegnati nella tentazione. Se l' Anime più innocenti, se i Discepoli più fervorosi hanno sempre a temere, e debbono di continuo orare, e vegliare, chi assicura i Cristiani vili, e imperfetti? Le persone mondane che non respirano se non l' allegrezza, i Religiosi poco regolari, e poco mortificati, le Genti di piacere, che passano i loro giorni nell'ozio, e nella dilicatezza, son' eglino in sicuro da tutti i pericoli, per essere dispensati dal vegliare, dall'orare, e dal temere? *Quid tu sopore deprimeris?* (Jona 1.) Come potete voi così dormire con sonno profondo, in mezzo un sì gran pericolò, e agitato da una sì violenta tempesta? Non vi è alcuno di virtù sì eminente, che non abbia a temere di sua salute. Non vi è Ordine sì santo, non vi è luogo sì ritirato, non vi è solitudine sì orrenda, ne' quali si possa ragionevolmente dispensarsi dal vegliare, per timore di esser colti all' improvviso dal nemico. Non vi è sì gran Santo, che non abbia temuto il pericolo nell' esercizio stesso della più austera penitenza: chi ci assicura?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

IN *illo tempore. Dixit Jesus Discipulis suis; Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris: & vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur à nu-*

à nuptiis: ut cùm venerit & pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quòd præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

MEDITAZIONE.

Della necessità dello Spirito di solitudine per operare nell' acquisto della salute.

PUNTO I.

COnsiderate che Iddio non chiama tutti alla solitudine: è necessaria una vocazione particolare per vivere nel Diserto; e si sono sempre trovati de' Santi nelle maggiori Città: ma lo spirito di raccoglimento, e di solitudine è necessario per operare nell' acquisto della salute in ogni sorta di stato. *Abbiate la cintura stretta sopra le reni, abbiate la lampade accesa in mano, e siate Persone come che attendono ad ogni momento il lor Padrone nel suo ritorno dalle nozze, a fine di aprirgli quando ei venga, e picchi all'uscio*. La lampade si estingue nella distrazione, e si vuol essere alla larga nel tumulto. Il gran romore impedisce l' udire quando si picchia, bisogna vegliare,

e vegliare nel riposo, e nel silenzio: un cuore agitato, uno spirito distratto dal disordine delle passioni, o dal fracasso del pubblico, non può essere attento. Non sempre si va nel diserto per giugnere ad una perfezione eminente; si cerca un luogo di sicurezza all'innocenza; non si cerca sovente, che un mezzo sicuro per operare all' acquisto della propria salute; si fugge il Mondo, perchè facilmente si comprende, quando si protessa di essere veramente Cristiano, ch'è molto difficile di operare alla propria salute senza il raccoglimento. Vegliate ed orate di continuo, dice il Salvatore. Gesucristo non parla a' soli Certosini. Quest' Oracolo è indirizzato a tutti i Fedeli. Ed in vero basta avere una tintura di nostra Religione, per dir così, e conoscere a quanti pericoli della salute noi siamo esposti in questa vita, per giudicare s' è facile, se anche è possibile in qualche maniera di acquistare la propria salute senz' attenzione sopra sestesso, senza vigilanza, e senza raccoglimento. Tutto è pericolo in questa vita; quanti passi sdrucciolenti! L'aria del Mondo è contagiosa, gli oggetti tentano, pochi che non seducano, viviamo in paese nemico; il nostro proprio cuore ci tradisce, le nostre passioni sono tanti nemici domestici, che hanno congiurata la nostra perdita. Credesi, con sincerità, che un cuore abbandonato ad ogni sorta d'oggetti, un'anima distratta, e sempre fuori di se vagante, null'abbia a temere da tanti nemici, e possa vivere gran tempo senza ferite? Tutto è insidia nel Mondo, il di cui spirito non fu mai molto Cristiano: senza

vi-

vigilanza, senz' attenzione, senza raccoglimento interiore si potrà accorgersi di quell' insidie? si potranno evitare anche dopo essersene accorto? I diserti più orrendi, le solitudini più impenetrabili non sono sempre un' asilo all' innocenza. Si fanno delle cadute persino nel luogo santo; le colonne sono state alle volte scosse, rovesciate dalla tempesta: e Persone esposte a tutti i turbini, senza preservativi contro il contagio, senz' attenzione sopra i pericoli, senz' appoggio contro le scosse, in somma Persone di Mondo, Religiosi anche infetti dallo spirito del Mondo, si conserveranno nell' innocenza; resisteranno alle impetuosità di lor passioni, si difenderanno da tutti gli accidenti, in somma acquisteranno la loro salute senza vigilanza, senza orazioni, senza raccoglimento, senza spirito di solitudine? Dio buono che paradosso!

PUNTO II.

Considerate quante Leggi Cristiane son da essere osservate, quanti doveri da essere eseguiti, quante attenzioni da esser fatte per soddisfare a tutte le obbligazioni della giustizia: *Decet nos implere omnem justitiam*. (Matth. 3.) Non vi è condizione alcuna, che non abbia i suoi doveri; non vi è stato alcuno, che non abbia le sue regole. Quanti precetti che obbligano, quante massime dalle quali mai non si viene a dispensarsi senza dispiacere a Dio? Siasi impegnato nel Mondo; vi si dev'essere veramente Cristiano. Siasi nello stato Religioso; bisogna viververvi secondo lo spirito del suo Istituto:

ſenza queſto vi ſi vive per dannarſi. Si può ſoddisfare a tutti queſti doveri, o eſeguire tutte queſte obbligazioni, ſi può menare una vita regolata, e criſtiana ſenza vegliar di continuo ſopra ſe ſteſſo, ſenza ſtar attento a tutti i proprj doveri? E ſi può avere ſenza lo ſpirito di ſolitudine queſta vigilanza, e queſta attenzione? Si può perdere queſto ſpirito di ſolitudine nel mezzo del Chioſtro, e del Diſerto. Si conſerva forſe in mezzo al tumulto del Mondo? Coſa ſtrana! Le Perſone del Mondo riſguardano il raccoglimento interiore, e lo ſpirito di ritiratezza come un frutto il quale non naſce, che nella ſolitudine, e nelle Caſe Religioſe. E' vero, che queſta è la lor aria, per così dire, nativa, e la terra che gli nudriſce. Ma queſte Perſone del Mondo son'elleno men obbligate per acquiſtare la loro ſalute ad avere queſto raccoglimento, e queſto ſpirito di ritiratezza? Ah Signore! Che miſeria veder Genti che credono al Vangelo, e vivono in una continua diſtrazione, ſempre nell' agitazione; e non ſi raccolgono in ſe ſteſſe, ſe non quando ſi dee uſcire da queſto Mondo, ſe non quando biſogna morire!

Non permettete, o Signore, che queſta diſavventura mi ſucceda. Mi fondo ſopra la voſtra grazia, riſoluto di vivere in queſto ſpirito di ſolitudine tanto neceſſario alla ſalute.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine. Pſal. 54.

Ho

Ho risoluto. Il mio cuore, e la mia mente più non resteranno nel tumulto. Voglio passare i giorni miei nel raccoglimento.

Beatus homo qui semper est pavidus. Prov. 28.

Felice l' Uomo che sempre vive nel timore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. TUtti non sono chiamati ad esser Solitarj: ma non vi è Cristiano alcuno, che non sia obbligato a vegliare, e adorare di continuo a fine di non essere impegnato nella tentazione: e questa vigilanza, questo spirito di orazione si trovan eglino nella distrazione, e nel tumulto? I cuori sempre fuori di loro stessi, le menti sempre erranti, l'anime nemiche del loro proprio riposo, e sempre agitate, sono elleno molto attente all'affare spinoso, e dilicato di loro salute? sono elleno in istato di prevedere tutti gli accidenti, di scoprire tutte le insidie, che sono tese alla loro innocenza dagli oggetti, dalle passioni, dal tentatore, e dal Mondo in mezzo del qual elle vivono? Coloro che passano i lor giorni lontani da tutte le occasioni, non lo sono sempre da tutti i pericoli: la più orrida solitudine non è sempre un'asilo; i Santi maggiori sono stati per tutto il corso della lor vita in guardia contro tanti nemici per la maggior parte domestici; e chi ci assicura in mezzo al tumulto del Mondo, e nella più pericolosa distrazione? Conoscete in questo giorno il pericolo, e persuaso della necessità indispensabile del raccoglimento, prendete

la risoluzione da questo giorno di nudrire in voi questo spirito di solitudine, che non è incompatibile col vostro stato qualunque egli sia.

2. Oltre il ritiramento di otto giorni, che far dovete ogni anno, e quello di un giorno, che dovete fare indispensabilmente ogni mese, se avete zelo per la vostra salute; non vi abbandonate mai ad una troppo grande distrazione, e abbiate cura di evitare tutto ciò che la causa. Gran conversazioni troppo frequenti, discorsi inutili, e troppo lunghi, passatempi distrattivi, applicazioni superflue, e non proprie del vostro stato, visite poco necessarie. Prendete ogni giorno per lo meno un quarto d'ora la sera per raccogliervi. Una visita del santo Sacramento ogni sera è un mezzo de' più efficaci per render l'anima tranquilla.

GIORNO VII.

La Festa di N. Signora della Vittoria, detta comunemente

La Solennita' del Santo Rosario.

Come riceviamo di continuo nuovi favori, e nuovi benefizj dalla Santissima Vergine, la Chiesa ha tutta la premura per mostrarle tutta la nostra giusta riconoscenza con nuove Solennità, e Feste particolari ch' eccitano, e aumentano tutto giorno la tenera divozione de' Fedeli. Quanto ha data occasione alla Festa di questo giorno, è uno de' più segnalati favori che la Cristianità abbia ricevuti dalla protezione onnipotente della Madre di Dio, nel tempo che i Turchi altieri per le gran conquiste che facevano tutto giorno a danni de' Cristiani, nulla meno si promettevano che occupare tutta l' Europa, e andare a inalberare la Mezza Luna sopra la Cupola della Chiesa di S. Pietro in Roma.

Era già quasi un Secolo che i Turchi spargevano il terrore in tutta la Cristianità con una continuazion di Vittorie, ch' erano da Dio permesse per punire i Cristiani de' lor peccati, e per risvegliare una fede poco meno ch' estinta. Solimano II. avendo preso Belgrado l' anno 1521. e l' anno seguente l'Isola di Rodi, non pensò ad altro, che a portare tanto innanzi le sue conquiste, quanto era avanzata la sua am-

bizione. Passò in Ungheria, guadagnò la battaglia di Mohacs l' anno 1526. ottenne Buda, Pest, Gran, e molte altre Piazze, giunse persino a Vienna in Austria; prese e saccheggiò Tauris, e sottomesse col mezzo de' suoi Luogotenenti molte altre Provincie in Europa. Selin II. suo figliuolo, e suo Successore conquistò l'Isola di Cipro l' anno 1571., e credendo che nulla potesse resistere alle sue armi, pose in Mare la più numerosa, e più formidabil Flotta che si fosse ancora veduta, colla quale promettevasi di conquistare tutta l'Italia. Lo spavento aveva occupato il cuore d' una parte della Cristianità, la sorte della quale, perdir così, dipendeva da una battaglia. L'armata de Cristiani era inferiore a quella de' Turchi; e non vi era che 'l soccorso del Cielo, che lor potesse promettere la Vittoria. La ottennero per l'intercessione della santa Vergine, cui tutta l'armata si era consacrata secondo l' intenzione del Papa Pio V. Il dì 7. di Ottobre dell'anno 1571. seguì la memorabil battaglia, la più famosa che i Cristiani abbiano mai guadagnata in Mare.

I Turchi avendo dato fondo a Lepanto, intesero che i Cristiani lasciando Corfù venivano contro di essi a piene vele. Avevano tanto cattiva opinione della Flotta Cristiana, che non potevano immaginarsi avesse tanto ardimento per lor presentar la battaglia; ne sapevano il numero de' Vascelli, ma non sapevano che dovevano combattere sotto la protezione della Santissima Vergine, nella quale dopo Dio mettevano tutta la lor confidenza; restarono perciò

presi

presi dalla maraviglia nell' intendere, che la Flotta Cristiana aveva di già passata l' Isola di Cefalonia. I Turchi avvezzi da sì gran tempo a battere i Cristiani, presero il lor avvicinarsi per un presagio sicuro della vittoria. Superiori in Vascelli, e 'n Truppe, salparono per chiudere il passaggio a' Cristiani, coll'intenzione d'inviluparli, sperando nè pur uno avesse potuto fuggire per andare a portar la nuova della loro sconfitta. La Flotta Ottomana comandata da Alì Bassà, appena fu veduta, che la Flotta Cristiana, cui D. Giovanni d'Austria Fratel naturale di Filippo II. Re di Spagna comandava in qualità di Generalissimo, unitamente con Sebastiano Veniero Generale dell'Armata Veneta, e con Marco Antonio Colonna Generale della Santa Sede, gettò un gran grido, invocando la S. Vergine Protettrice speziale di tutta l' Armata.

Non essendo le due Armate in distanza che di dodici miglia, si fece dare il segno per combattere, facendo inalberare lo stendardo che i Comandanti avevano ricevuto in Napoli da parte di sua Santità. L' Immagine di Gesucristo in Croce ricamata sopra lo Stendardo fu appena esposta, che tutta l'Armata salutolla con gridi di gioja. Allora tutti gli Ufiziali diedero il segno dell'orazione, e tutta l'armata ginocchioni adorò la sacra Immagine di Gesucristo. Era uno spettacolo stupendo il vedere tutti gli Ufiziali, e tutti i Soldati armati per combattere, prostrarsi avanti il Crocifisso, e domandare a Dio per intercessione della santa Vergine, la di cui Immagine era sopra

ogni Nave, la grazia di vincere gl'Infedeli. Intanto le due Flotte si avvicinavano, e quella de' Turchi era spinta da un vento favorevole, che faceva tutto temere. Si volse anche ognuno con più fervore alla santa Vergine, sotto gli auspizj della quale si doveva combattere; e tutto a un tratto cambiossi il vento, e tutta l'Armata Cristiana ebbe il vento in poppa, che portò il fumo di sua artiglieria nell' Armata Ottomana, il che fu considerato da tutti come un soccorso patente del Cielo, e come un miracolo. Il dì 7. di Ottobre le due Armate essendo a tiro di cannone, fu fatto un fuoco sì grande dall'una, e dall'altra parte, che l'aria restò tutta oscurata. Dopo aversi battute valorosamente per lo spazio di tre ore con vantaggio quasi eguale, i Cristiani più fondati sopra la protezione del Cielo, che sopra la lor bravura, videro a un tratto piegare i nemici, i quali cominciavano a ritirarsi verso la spiaggia. I Generali dell' Armata Cristiana raddoppiando la lor confidenza col loro coraggio, fecero un nuovo fuoco contro la Capitana Turca; uccisero Alì Bassà, montarono sopra la di lui Galea, e ne strapparono lo stendardo. Allora D. Giovanni fece gridar Vittoria; e quello non fu più combattimento, ma un' orribile strage di Turchi, che si lasciavano trucidare senza difendersi. I Turchi perdettero più di trentamila Uomini in questa famosa battaglia, che fu una delle più sanguinose per esso loro che mai abbiano fatta dopo lo stabilimento dell'Imperio Ottomano. I Cristiani fecero cinquemila Schiavi, fra quali

si tro-

si trovarono i due Figliuoli di Alì, e si resero padroni di cento trenta Galee Ottomane; più di novanta se ne ruppero urtando a terra, e furono mandate a fondo, o consumate dal fuoco, e quasi ventimila Schiavi Cristiani ricuperarono la libertà con quest'insigne Vittoria: I Cristiani vi perdettero sì poca Gente, che tutto l'Universo chiaramente conobbe il miracolo, e confessò il soccorso del Cielo. Tutta la Città di Costantinopoli ne restò tanto spaventata, quanto se 'l nemico fosse stato alle sue porte. I Turchi per la maggior parte vi davano i lor tesori da custodire a i Cristiani, e gli pregavano di già di perdonar loro, allorchè fossero padroni della Città e dell'Imperio.

Il santo Papa Pio V. ebbe rivelazione della Vittoria, nel momento che i Turchi restarono sconfitti; e fu sì persuaso che fosse l'effetto della protezione della santa Vergine, che istituì questa Solennità sotto il nome di Nostra Signora della Vittoria. Così il Martirologio Romano ne parla ne' termini seguenti. *Lo stesso giorno*, il dì 7. di Ottobre: *La commemorazione di Nostra Signora della Vittoria, Festa che 'l Santo Papa Pio V. istituì in rendimento di grazie per la gloriosa Vittoria che i Cristiani riportarono in questo giorno contro i Turchi in una battaglia Navale coll' assistenza particolare della Vergine Santa.*

Come la divozione del santo Rosario, sì cara alla Madre di Dio, e stabilita da gran tempo con tanto frutto nella Chiesa, era stato uno de i mezzi, onde il santo Papa si era servito per impegnare la santa

Ver-

Vergine più particolarmente a favorire l' armi Cristiane, in una occasione sì periglìosa, volle che la Festa di Nostra Signora della Vittoria fosse nello stesso tempo la Solennità del santo Rosario. E'l Papa Gregorio XIII. era sì persuaso, che la battaglia di Lepanto fosse stata guadagnata contro i Turchi in virtù di questa celebre divozione, che 'n riconoscimento verso la santa Vergine, ordinò se ne facesse la Solennità nella prima Domenica di questo Mese, in tutte le Chiese, nelle quali la santa Confraternità fosse eretta.

Il santo Pontefice Clemente XI. che ha governata la Chiesa con tanta savíezza, zelo e dignità, avendo intesa la famosa Vittoria riportata contro i Turchi dalle Truppe dell' Imperadore, nel giorno della Festa di Nostra Signora della Neve il dì 5. di Agosto dell' anno 1716. vicino a Salankemen, e che si noma la Vittoria di Semlin, una delle più compiute che si fossero per anche riportate contro gl' Infedeli, poich' eglino vi avevano perduti più di trentamila Turchi restati morti sul Campo della battaglia, senza numerare i prigioni; tutto il lor cannone, i padiglioni, i bagagli, le provvisioni, l' artiglieria, la cancellaria, la cassa militare, due code di cavallo, e tutte le loro bandiere e stendardi; il santo Papa conobbe doversi la segnalata Vittoria alla protezione speziale della santa Vergine, andò subito per codesta ragione a dire la Messa in santa Maria Maggiore in rendimento di grazie di favor tanto insigne, il quale fu seguito ben presto da un altro, non men segnalato, che fu l' essere

re ſtato levato l'aſſedio da Corfù nel giorno dell' Ottava dell' Aſſunzione della ſanta Vergine il dì 22. dello ſteſſo Meſe; e in riconoſcimento di queſta doppia protezione dopo avere pubblicata una Indulgenza Plenaria in ſanta Maria della Vittoria, e mandati gli Stendardi preſi a' Turchi in ſanta Maria Maggiore, e a Loreto, ordinò che la Solennità del ſanto Roſario che ſino a quel punto era ſtata riſtretta nelle Chieſe de' R. R. Padri Domenicani, foſſe una Feſta ſolenne di precetto in tutta la Chieſa, ſtabilita nella prima Domenica di Ottobre. Perſuaſo che la divozione del Roſario foſſe il mezzo più proprio per ringraziare la ſanta Vergine de' favori ricevuti colla ſua aſſiſtenza, e colla ſua onnipotente protezione, e per ottenerne de' nuovi.

Si ſa che al gran San Domenico ſiamo debitori di queſto metodo di orare, e ch' egli ſtabilì queſt' ammirabile divozione in conſeguenza di un' apparizione, onde la ſanta Vergine l'onorò l'anno 1208. mentre predicava contro gli Albigeſi. Un giorno che 'l gran Santo era nel maggior fervore di ſua Orazione nella Cappella di Noſtra Signora di Puglia, la Madre di miſericordia gli apparve, e gli diſſe, che ſiccome la Salutazione Angelica era ſtata il principio, per dir così, della Redenzione del Genere Umano; così era d' uopo che la Salutazione Angelica foſſe il principio della Converſione degli Eretici, e della Vittoria contro gl' Infedeli; e che così predicando il Roſario che contiene cento e cinquanta *Ave Maria*, come il Salterio contiene cento e cinquanta Salmi, egli vederebbe un ſuc-

successo maraviglioso delle sue fatiche, e una continuazione di vittorie contro l'Eresia.. San Domenico ubbidì a questa voce; e 'n vece di arrestarsi come aveva fatto sino a quel punto nelle dispute e nelle controversie che d'ordinario producono poco frutto, egli non si applicò più che a predicare le grandezze e l'eccellenze della Madre di Dio, e ad esplicare al Popolo il merito, i vantaggi, e la pratica del Rosario. Si conobbe ben presto l'eccellenza di quest' ammirabile divozione. Più di centomila Eretici convertiti, e un numero prodigioso d'insigni peccatori ritirati dall' abituazione del peccato, provarono ad evidenza, quanto può appresso Dio questa santa orazione. Questa propriamente fu la prima Epoca di questa celebre divozione, e dello stabilimento della santa Confraternità tanto famosa per tutto l'Universo, che tanti Sommi Pontefici hanno autorizzata con tanti privilegj singolari, ed è divenuta come un contrassegno di predestinazione per tutti i Confratelli.

Per verità qual divozione più grata a Dio? qual orazione più efficace appresso alla santa Vergine? L'Orazione Domenicale che vi è replicata tante volte, ci è stata insegnata da Gesucristo. La Salutazione Angelica che si dice cento e cinquanta volte, è composta delle proprie parole dell'Angiolo, e di quelle di santa Elisabetta; o l'orazione che la segue, è l'orazione della Chiesa. Questa Corona contiene quindici decine di *Ave Maria*; le cinque prime sono in memoria de' cinque Misterj gaudiosi, ne' quali la santa Vergine ha avuto

to tanta parte; le cinque seguenti sono in memoria de' cinque Misterj dolorosi; e le cinque ultime de' cinque Misterj gloriosi di tanta consolazione per la Vergine santa. I Misterj gaudiosi sono l'Annunziazione, la Visitazione, la Nascita di Gesucristo, la Purificazione, e 'l Misterio della Vergine che trovò Gesù in mezzo a' Dottori nel Tempio. I Misterj dolorosi sono, l'Agonia di Nostro Signore nell' Orto degli Ulivi, la sua Flagellazione, la sua Coronazione di spine, la sua Oppressione sotto il peso della Croce che portò al Calvario, e la sua Crocifissione. I Misterj gloriosi, sono la Risurrezione del Salvatore, allorchè comparve subito alla sua santa Madre, la sua Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l'Assunzione della santa Vergine in Corpo e 'n Anima al Cielo, e la sua Coronazione nella gloria. Meditando questi Misterj, il Rosario diviene una delle più sante orazioni della Chiesa, nella quale il cuore d'accordo colle nostre parole rende a Dio un culto perfetto di Religione, e presta alla Madre il giusto tributo di lode che guadagna il di lei cuore, e le fa spargere sopra i suoi Servi fedeli l'abbondanza delle benedizioni, e i tesori delle grazie, ond'ella è la Distributrice.

La ripetizione dell' orazione medesima non è un nuovo metodo di orare: è stata familiare a tutti i Santi del nuovo, come del vecchio Testamento. Nulla è più ordinario delle ripetizioni ne' Salmi: il Cantico, ovvero Salmo centesimo trentesimoquinto non è quasi altro che una repetizione del Salmo precedente, con questo in-

intercalare : *Perchè la sua misericordia è eterna* : che si ripete ad ogni Versetto : *Quoniam in æternum misericordia ejus* . Il Popolo era forse quegli che recitava questo intercalare, dopo che i Leviti avevano pronunziata la prima parte del Versetto, quasi della maniera, della quale noi recitiamo le Litanie. Gesucristo medesimo, come dice il Vangelo, ripete più volte la stessa orazione ch' egli fece a suo Padre nell' Orto degli Ulivi : *Eumdem sermonem dicens* . (Matth. 26.) Si dice di S. Bartolammeo, che orava cento volte il giorno, e cento volte la notte. Il Palladio e Sozomeno riferiscono, che Paolo Abate del Monte Ferme nella Libia, il quale viveva a tempo di Sant'Antonio, faceva trecento volte la stessa orazione ogni giorno, e la numerava con certi piccoli sassolini che tirava a codesto fine dal suo seno. Dicesi per cosa certa, che Pietro l'Eremita volendo disporre i Popoli alla guerra santa l' anno 1096. gli esortava a recitare ogni giorno un certo numero di *Pater*, e cento cinquant' *Ave Maria*, per lo successo d' impresa tanto importante, asserendo di aver imparata quella pratica da' più Solitarj della Palestina; fra' quali era da gran tempo in uso. Il Papa Lione IV. volle che tutti i Soldati, i quali discacciarono i Saraceni dalle porte di Roma, avessero una Corona di cinquant' *Ave Maria*, ed a questa orazione attribuì la segnalata Vittoria, che le Truppe della Chiesa riportarono contro quegl' Infedeli. Leggesi anche appresso il Surio nel giorno 7. d' Aprile, che Sant'Alberto Religioso di Crespino faceva ogni giorno cento e cinquanta genuflessio-

ſioni, recitando ad ognuna la Salutazione Angelica; e allorchè ſi levò dal ſepolcro il Corpo di Santa Gertrude, morta l'anno 667. ſi trovarono dentro la tomba de' grani infilzati, che ſembravan eſsere avanzi della Corona, colla quale la Santa aveva voluto eſsere ſotterrata. Tutto ciò fa vedere a ſufficienza, quanto l'uſo della Corona ſia antico. Ma a San Domenico dee attribuirſi la pratica divota di onorare la Madre di Dio col Roſario; come alla pietà patente e al zelo del ſuo Ordine verſo la ſanta Vergine queſta importante divozione è debitrice de' ſuoi maraviglioſi progreſſi.

Fra tutti gli omaggi che ſi preſentano nella Chieſa alla Madre di Dio, ſi può dire, che la divozione del Roſario ſia una di quelle che la onorano di vantaggio. Nulla fu più glorioſo alla Vergine ſanta, che l'ambaſciata dell' Angiolo Gabriele per annunziarle ch'ella ſarebbe Madre di Dio: Quante volte ſi recita queſta ſalutazione, è 'n qualche maniera un far l' impiego, e la commeſſione di quell' Angiolo, richiamando la memoria dell' onore ch'Ella ricevette da quella elezione. Non vi è parimente orazione che le ſia più grata. L'orazione e la meditazione, dice S. Bernardo, ſono ſtrettamente unite inſieme; l' orazione è come la torcia, dalla quale la meditazione riceve la luce, e l' ardore. *Oratio & meditatio ſibi invicem copulantur, & per orationem illuminatur meditatio.* Queſto è quanto trovaſi nel Roſario, e queſto è parimente quanto fece dire il B. Alano della Rocca, che 'l Roſario è la più inſigne di tutte le pratiche di divozione, e per dir così, la Regina di tutte

le

le orazioni: *Regina omnium orationum* . (In comp. Psalt. Mariæ .) Con ragione perciò dicesi del Rosario ciò che San Giangrisostomo diceva dell' orazione frequente , e replicata più volte : *Aptissima arma oratio est: thesaurus certè perpetuus, divitiæ inexhausta* . (Hom. 30.) Questa orazione è uno scudo contro tutti i dardi del nemico; è un tesoro infinito , è un fondo inesausto di ricchezze spirituali.

E' cosa certa , che fra tutte le orazioni vocali onde la Chiesa onora la santa Vergine , il Rosario è una delle più sante , e delle più grate a Dio , poich' è composta delle due più sante orazioni , cioè dell'orazione Dominicale , e della salutazione Angelica; ed è accompagnato da molte considerazioni sopra la vita del Salvatore e della sua santissima Madre. Il tutto vi è Misterioso , persino il numero di cento e cinquant' *Ave Maria*; e questo è quello che fa sia dinominata il Salterio di Maria . Gli Eretici di tutti i Secoli , nemici tanto della Madre, quanto del Figliuolo , hanno esclamato più volte contro questa santa divozione , e 'n ispezieltà quelli degli ultimi tempi si sono scatenati contro il Rosario . Questa pratica di pietà era stata troppo funesta agli Albigesi, per non essere l'oggetto dell'odio , e delle imprecazioni de' lor Discendenti : Nulla hanno lasciato in dimenticanza per iscreditarla ; ma tutti i loro sforzi non hanno servito , che ad accrescere il numero de' Confratelli . Non vi è Società di Divoti di Maria più famosa di questa ; non ve n'è parimente alcuna più vantaggiosa a' Cristiani , nè meglio autorizzata dalla Chiesa .

Con qual profusione dodici o tredici Sommi Pontefici non hanno sparso sopra questa Confraternità i tesori spirituali, onde sono i sacri depositarj ? Con quanta premura i Re e i Popoli non son eglino entrati in questa divota Società ? E quante vittorie contro i nemici della Fede, qual riforma ne' costumi, qual pietà tutta edificazione in tutti gli Stati, dopo che questa soda divozione si è sparsa per tutto il Mondo ? Anche vivente il santo Istitutore si vide stabilita con frutti maravigliosi in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Polonia, in Russia, in Moscovia, e persino nell'Isole dell' Arcipelago. Fece ancora maggiori progressi sotto gli Eredi del zelo e della pietà di San Domenico. Il B. Alano predicò il Rosario in tutti i Paesi Settentrionali, e lo fece con tanto successo, che 'l culto e la divozione della Madre di Dio rifiorì per tutto l'Universo, collo stabilimento della celebre Confraternità del Rosario in tutte le Città Cristiane. Questo spinse il Papa Sisto V. ad accrescere ancora le grazie e i privilegj, onde la Confraternità era stata arricchita da' suoi Predecessori, come vedesi nella sua Bolla dell' anno 1586. tanto onorevole, e tanto vantagiosa a' Confratelli.

Il titolo di nostra Signora della Vittoria è più antico della battaglia di Lepanto. Sino dalla prima età della Chiesa, i Fedeli hanno sperimentata la protezione onnipotente della santa Vergine contro i nemici della fede : e questa protezione patente le ha fatto dare il nome di Nostra Signora della Vittoria.

Nel famoso assedio di Rodi sì gloriosamen-

mente ſoſtenuto l' anno 1480. da' Cavalieri di San Giovanni di Geruſalemme, oggidì i Cavalieri di Malta, ſotto il celebre Gran Maſtro Pietro d' Aubuſſon, contro tutte le forze dell'Imperio Ottomano, ſotto il Regno di Maometto II. terrore di tutto il Mondo Criſtiano. Dopo che i Cavalieri ebbero coſtretti i Turchi a levare l' aſſedio, molti fuggitivi che vennero a renderſi a i Cavalieri in tempo, che le Truppe vittorioſe ritornavano nella Città, raccontarono, che nel calore del combattimento i Turchi avevano veduta in aria una Croce d' oro tutta circondata di luce. Avevano veduta una Dama eſtremamente bella, veſtita di una candida veſte, colla lancia in mano, e collo ſcudo imbracciato, accompagnata da un Uomo ſevero, che aveva un abito fatto di pelo di Cammello, e ſeguita da una Schiera di giovani Guerrieri tutti armati di ſpade fiammeggianti. Soggiunſero, che la Viſione aveva molto ſpaventati gl' Infedeli, e che quando fu inalberato lo Stendardo della Religione, nel quale l'Immagine della Vergine, e quella di S. Giambattiſta eran dipinte, molti erano caduti morti ſenz'aver ricevuto alcuna ferita da' nemici. Dacchè 'l Gran Maſtro fu guarito da ſue ferite, fece voto di far fabbricare una Chieſa magnifica ſotto il titolo di Santa Maria della Vittoria; e ſi cominciò a travagliare alla grand' Opera, ſubito che le fortificazioni della Città furono riſtaurate.

La Meſſa di queſto giorno è della Solennità del Roſario.

L'Ora-

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Solemnitatem Rosarii Beatissimæ Virginis Mariæ Genitricis tuæ celebrantes, quæsumus, omnipotens Deus, benigno favore prosequere: quatenus ita ipsius sacra Mysteria contemplemur in terris, ut post hujus vitæ cursum, eorum fructus percipere mereamur in cœlis. Qui vivis & regnas, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 24.*

Ab initio, & ante sæcula creata sum, & usque ad futurum sæculum non desinam, & in habitatione sancta coram ipso ministravi. Et sic in Sion firmata sum, & in civitate sanctificata similiter requievi, & in Jerusalem potestas mea. Et radicavi in populo honorificato, & in parte Dei mei hæreditas illius, & in plenitudine Sanctorum detentio mea.

Nulla meglio conviene alla Santa Vergine, che quanto l'Autore del Libro dell'Ecclesiastico, da cui questa Pistola è tratta, dice della Sapienza. Vi si trova la predilezione di Dio in tutti i privilegi ond' Egli ha colmata questa beata Creatura. Il senso allegorico de'Libri santi non è meno dello Spirito Santo che il senso letterale.

R L

RIFLESSIONI.

In Sion firmata sum, & in Jerusalem potestas mea. Se la Vergine ha avuto tanto credito sopra la terra appresso il suo Figliuolo, persino a fare ch' egli accelerasse il tempo de' suoi miracoli, rappresentandogli semplicemente il bisogno, nel quale si trovavano coloro che gli avevano convitati; se con una sola delle sue visite in casa di sua Cugina Elisabetta Ella proccura la santificazione di San Giovanni anche prima ch' egli sia nato, e qual abbondanza di benedizioni non diffonde questa visita sopra tutta questa santa Famiglia! La santa Vergine averà ella minor credito nel Cielo, dove la sua possanza si è stabilita d' una maniera anche più patente? Senza dubbio è la possanza della Madre di Dio che spaventa tutto l'Inferno; è il credito onnipotente appresso il Salvatore, unito alla tenerezza che ha per tutti i Fedeli questa Madre di misericordia, che tanto allarma i nemici di nostra salute, e che ha posto in ogni tempo di sì mal umore contro di essa ogni Eresia. Non vi è stato Secolo alcuno, che non abbia veduto nascere alcuna di esse: Ve ne fu mai alcuna, che non abbia ispirato a' suoi Seguaci l' inimicizia, e l' odio che ha 'l Serpente contro questa Madre degli Eletti? Qual consolazione per tutti i Fedeli, il sapere che hanno in essa una Madre che gli ama con tenerezza, una Protettrice onnipotente che s' interessa in tutti i loro bisogni, una Mediatrice ch' è la loro più dolce consolazione, e dopo

Ge-

Gesucristo, tutta la loro speranza? Quante volte ha la Chiesa sperimentato il suo potente soccorso nelle sue maggiori necessità, e nelle più violente tempeste la sua assistenza? Sieno venuti gl' Infedeli ad assalire i più floridi paesi della Cristianità, abbia adunate l' Imperio Ottomano tutte le sue forze per venire ad inghiottire il piccol gregge di Gesucristo; basta che la Chiesa abbia avuto ricorso alla Madre di Dio. Quante volte furono vedute esser disperse in un momento le nuvole gravide di gragnuole e di fulmini? In mezzo alle tempeste e all'onde irritate, la sola vista di questa Stella del Mare apporta ogni sicurezza. Una confidenza veramente Cristiana nella protezione della Madre di Dio quanti potenti soccorsi riceve! E qual rifugio non trovano in essa in tutte le necessità, tutti coloro che le sono singolarmente divoti! Pochi contrassegni più certi di riprovazione posson trovarsi dell'indifferenza, e della indivozione verso la Vergine santa.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Loquente Jesu ad turbas, extollens vocem quadam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit; & ubera, qua suxisti. At ille dixit: Quinimo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.

MEDITAZIONE.

Sopra la Festa di questo giorno.

Punto I.

Considerate che per riconoscere la Dignità di Madre di Dio, e'l posto glorioso, che tiene la santa Vergine sopra tutte le Creature, singolarmente la Orazione del Rosario è stata istituita, colle stesse parole, onde la sua Maternità divina le fu annunziata la prima volta, e fu salutata dall' Angiolo come piena di grazie. Noi le riduciamo a memoria questo favor singolare e questa prerogativa eminente, e sopra di ciò la felicitiamo. Ogni nostra orazione non è che una testimonianza fedele di nostra fede; della parte che prendiamo nella sua elevazione, e nella sua felicità; e della nostra confidenza nella sua bontà onnipotente. Facciamo pubblica professione di riconoscere con tutta la Chiesa la santa Vergine con ogni verità Madre di Dio, e 'n quest' augusta qualità Signora sovrana di tutto l' Universo, Regina degli Uomini e degli Angioli, Mediatrice fra gli Uomini e Gesucristo nostro supremo Mediatore fra noi e suo Padre; rifugio sicuro di tutti i peccatori, asilo inviolabile di tutti gl' infelici, consolazione inesausta di tutti gli afflitti, Madre degli Eletti, Madre di misericordia e di grazia; e se ripetiamo tanto sovente nella stessa Orazione, una professione sì solenne, è per mostrarvi, o Vergine santa, la gioja che abbiamo di tutte le vostre emi-

nenti e singolari prerogative, e di tutte le vostre grandezze. Comprendiamo noi di qual valore, e di qual merito sia avanti a Dio una orazione sì interessante, e sì grata alla santa Vergine. Comprendiamo da questo l'eccellenza del santo Rosario, e l'importanza, e i gran vantaggi di questa impareggiabile divozione. Ella contiene tutto ciò che fa onore alla Madre di Dio, e tutto ciò che può essere più vantaggioso a' Fedeli. Qual Società più santa, più religiosa, e più utile per la salute, che quella del Rosario? Non dee recare stupore, se tanti grand'Uomini, e tanti gran Santi si sono fatti vedere tanto ardenti di zelo per questa divozione, e se l'hanno predicata, pubblicata, lodata, come un mezzo sicuro per ottenere da Dio coll'intercessione della santa Vergine, le maggiori grazie e i più segnalati favori. Colla pratica di questa santa divozione si disarma parimente l'Inferno, si mettono in fuga tutti i nemici della salute, e si rendono inutili tutti i loro sforzi, tutti i loro inganni. La Chiesa perciò ha conosciuto di esser debitrice a questa divozione, per dir così, della Vittoria contro i Turchi, ed ebbesi ragione di nomare Nostra Signora della Vittoria, N. Signora del Rosario. Con quest'armi si trionfa di tutta la malignità de'nemici della salute: il Rosario è uno scudo che para tutti i colpi. Che disavventura per coloro, che trascurano un soccorso tanto potente, una sorgente di beni tanto abbondante!

Punto II.

Considerate che abbiamo di continuo bisogno dell' intercessione della santa Vergine in questa vita. Assaliti da mille tentazioni come siamo, circondati da nemici per ogni parte, e camminando sull' orlo di tanti precipizj; fra le tenebre di quest' orrida notte, e in mezzo alle insidie che per ogni luogo ci sono tese, sopra passi sì sdrucciolenti; come sostener tanti assalti, evitar tante insidie, resistere a sì terribili nemici, i quali uniscono l' artifizio alla forza, ed hanno nell' uno e nell' altra tanto vantaggio sopra di noi; come fuggire da tanti pericoli senz' una protezione tanto potente quanto quella di una sì potente Protettrice? Si può forse troppo sovente invocarla? Si può anche senza una colpevole trascuraggine, non aver ricorso a quest' asilo, in ispezieltà nell' ora della morte, ch' è 'l tempo critico nel quale i nostri nemici raddoppiano i loro sforzi e i lor inganni; in quel momento che decide di nostra eternità; in quell' ora terribile nella quale abbiamo tutto a temere di nostra fiacchezza, e nulla a sperare che della misericordia di Dio? Ah! in quell' abbandonamento di tutte le Creature, Voi santissima Madre del mio Dio, sarete il mio rifugio, la mia speranza, e 'l mio ultimo rimedio. Che consolazione per coloro che sono arrolati in questa santa Confraternità, il sapere che 'n quel momento critico e decisivo di nostra sorte, tanti migliaja di Divoti della Santa Vergine implorano per noi il suo ajuto, invocano tante volte la sua

pro-

protezione, e sollecitano sì vivamente la sua misericordia! Non solo in punto di morte i Confratelli hanno diritto di attendere questo servizio di carità e questo soccorso, ma anche in tutte le avversità, in tutti i bisogni della vita. L'unione e la comunicazione delle orazioni e delle opere buone non sono uno de' minori privilegj, nè uno de' minori vantaggi di questa santa Società. Il numero è prodigioso de' fedeli e divoti servi di Maria, i quali soddisfanno con non minor puntualità che fervore a questo debito di Religione, recitando ogni giorno il Rosario. Qual consolazione e qual vantaggio per coloro che sono arrolati in questa Confraternità, l'aver parte a tutte le preghiere di tutti gli Associati! il sapere che ogni giorno, ogni ora, ogni momento un gran numero di servi fervorosi di Maria la supplicano affettuosissimamente di assisterci di presente, e nell' ora di nostra morte! *Nunc & in hora mortis nostræ*. Quando non meritassimo di essere ascoltati, la Madre di misericordia può ella non ascoltare le voci caritative di questa moltitudine divota? E se dieci Giusti bastavano per disarmare la giustizia di Dio tanto giustamente irritata contro le abbominazioni di cinque gran Città: qual fondamento non si ha di sperare che la santa Vergine esaudisca le preghiere di tant'Anime sante, fatte ogni giorno per noi poveri peccatori? Che torto, Dio buono! non ci facciamo di non arrolarci in una Società tanto interessante?

Riconosco, o Vergine Santa, la mia cecità, e la mia negligenza colpevole nel non aver avuto sin quì ogni premura di entrare

in una participazione sì vantaggiosa di orazioni e di opere buone con coloro che vi sono tanto particolarmente consacrati; oppure, se avendo avuta la felicità di esser membro di questa santa Società, ho io stesso trascurato di soddisfare ad un sì giusto dovere, e di pagarvi ogni giorno questo giusto tributo di lodi e di orazioni. Non mi negate, Vergine santa, la protezione che concedete a coloro che sono fedeli al vostro servizio. Io per verità non oso lusingarmi di questo titolo; ma non lascierò, nell'intenzione che ho di meritarlo, di opporlo a tutti gli sforzi più pressanti de' miei nemici, e di fondarmi sopra la vostra bontà sempre benefattrice.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe. La Chiesa.

Maria, Madre di grazia e di misericordia, difendeteci dal nemico di nostra salute, ed assisteteci in ispezieltà nell' ora di nostra morte.

Vitam præsta puram, iter para tutum, ut videntes Jesum, semper collætemur. La Chiesa.

Vergine santa, ottenetemi la grazia di vivere nell'innocenza; fate che io cammini per una strada sicura, affinchè io abbia la felicità di vedere eternamente il mio Salvatore Gesucristo nel soggiorno de' Beati.

PRA-

PRATICHE DI PIETÁ.

1. BEnchè la divozione verso la gloriosa Vergine debba essere raccomandata in generale a tutti i Cristiani, come un potente soccorso per menare una vita più santa, come un mezzo di trovare più accesso appresso Dio, e 'n fine come un contrassegno poco equivoco di predestinazione; si può dire, che fra tutte le pratiche di divozione, che lo Spirito Santo ha ispirate a Fedeli per renderle il culto che l' è dovuto, quella di recitare il Rosario co' sentimenti conformi al disegno di sua Istituzione, sia una delle più autentiche, e delle più grate alla santissima Vergine: Trovansi perciò poche Persone riguardevoli per la lor santità, rispettevoli pe 'l loro posto, sapere e dignità, che non sieno state zelanti per questa solida divozione. Quanti numera ella Principi, Re, Sommi Pontefici ancora, che si sono fatti onore di esser del numero di questi fedeli e divoti servi di Maria? Avete voi la stessa felicità? Avete il vantaggio di essere associato in questa divozione? Siate del tutto esatto nel soddisfarne a tutte le obbligazioni, e particolarmente nel recitare assiduamente ogni giorno il Rosario, o per lo meno una parte. Se non vi siete per anche arrolato, non vi private di sì gran bene, entratevi senza dilazione: conoscerete in ispezieltà nell' ora della morte di qual' utilità, e di quale importanza sia questa divozione.

2. Non trascurate alcuna delle pratiche di divozione nel servizio della santa Ver-

gine. Quanto più sono multiplicate, tanto più siete inescusabile, se voi le trascurate. Non passate alcun giorno, senza fare qualche orazione particolare alla santa Vergine. Quella di Sant'Agostino è divotissima: Potreste farla nel fine del Rosario, o'n altro tempo.

O beata Maria quis tibi dignè valeat jura gratiarum, ac laudum praeconia rependere, quæ singulari tuo assensu, mundo succurristi perdito? Quas tibi laudes fragilitas humani Generis persolvat, quæ solo tuo commercio recuperandi aditum invenit? Accipe itaque quascumque exiles, quascumque meritis tuis impares gratiarum actiones, & cùm susceperis vota, culpas nostras orando excusa. Admitte nostras preces intra sacrarium exauditionis, & reporta nobis antidotum reconciliationis. Sit per te excusabile, quod per te ingerimus; fiat impetrabile, quod fida mente poscimus. Accipe quod offerimus, redona quod rogamus, excusa quod timemus: quia tu es unica spes peccatorum. Per te speramus veniam delictorum, & in te, beatissima, nostrorum est expectatio præmiorum. Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles, ora pro Populo, interveni pro Clero, intercede pro devoto Fœmineo Sexu: sentiant omnes tuum juvamen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem.

GIOR-

GIORNO VIII.

Santa Birgitta Vedova.

SAnta Birgitta che volgarmente si noma Brigida, era Figliuola di Birgerio Principe del Sangue Reale di Svezia e di Sigrida Principessa parimente d' illustre Famiglia; La lor nobiltà non era tuttavia tanto pomposa, quanto la loro virtù. Non aveva tutto il Regno una Famiglia più Cristiana; e la lor pietà tutta edificazione, era l'ammirazione di tutta la Corte. Sigrida essendo gravida fu in procinto di far naufragio in Mare, e non uscì senza miracolo dal gran periglio. La notte seguente, parvele vedere in sogno un Uomo venerabile, il quale le dicesse, che Iddio non le aveva salvata la vita se non a cagione di sua Figliuola, che ben presto doveva mettere in luce: allevatela con diligenza, perchè un giorno sarà una gran Santa.

Birgitta venne al Mondo verso l' anno 1302. E la sua nascita fu accompagnata da un miracolo strepitoso. Essendo stata questa Bambina i suoi tre primi anni senza poter articolare la voce, il che faceva temere, ch'ella restasse muta, la sua lingua si sciolse a un tratto. Cominciò a parlare da quel momento, non balbettando come i Bambini, ma con tutta la facilità d'una Persona in età avanzata. Poco dopo perdette sua Madre, e Birgerio suo Padre la pose sotto la direzione di una delle sue Zie, del-

la quale conoſceva la pietà e la ſavizezza. Ma 'n tempo che la virtuoſa Dama impiegava ogni eſterior diligenza per la ſua educazione, ſi accorſe ben preſto, che Birgitta aveva un Maeſtro interiore, che illuminando la ſua mente le formava il cuore, e che lo Spirito di Dio era ſua guida. In fatti nell'età di ſett' anni ella ſi vide più iſtruita nelle vie della perfezione, e poſe in pratica con tanto coraggio le maggiori virtù, che la ſua infanzia era ſtimata un prodigio. Iddio che l'aveva eletta per farne un Vaſo di elezione, la prevenne ſino dalla ſua prima età co' più ſegnalati favori. Eſſendo un giorno ſola nella ſua camera, la ſanta Vergine gli apparve tutta brillante di un' abbagliante ſplendore, tenendo nella ſua mano una Corona di gran prezzo, e invitandola ad andarla a ricevere. Birgitta traſportata dalla gioja corſe ad eſſa, ſi gettò a' ſuoi piedi, non più dinominandola che ſua cara Madre. L' impreſſione che fece nella ſua mente e nel ſuo cuore il favore inſigne, fu sì dolce e sì forte, che ne conſervò la memoria, e ne ſentì gli effetti per tutto il corſo della ſua vita.

Non aveva ancora che dieci anni, ch' eſſendo ſtata vivamente commoſſa da un Sermone che aveva udito ſopra la Paſſione di Geſucriſto, ebbe la notte ſeguente una viſione anche d' impreſſione maggiore. Il divìn Salvatore gli apparve nello ſteſſo ſtato nel qual era ſopra la Croce, quando vi fu confitto, tutto coperto del ſangue che gli ſcorreva da tutte le ſue piaghe. Penetrata da un vivo dolore a viſta di un sì tenero oggetto, eſclamò con un traſporto

amo-

amoroso: Ah Signore, chi vi ha posto di recente in uno stato tanto compassionevole? Coloro, rispose il Salvatore, che disprezzano i miei Comandamenti, e insensibili a quanto ho patito per essi, non corrispondono all'eccesso del mio amore se non con un eccesso d'ingratitudine. Ella restò poi di tal maniera con impressione sì grande per quella visione, che non potè più pensare al Misterio della Passione, che sospirando, e versando torrenti di lagrime. L'Immagine insanguinata del Salvatore non più si cancellò dalla sua mente: l'aveva presente in ogni luogo, ed occupandosi nel ricamare, era costretta sovente d'interrompere il suo lavoro per l'abbondanza del suo pianto. La sua Zia temendo che troppo s'impiegasse nella contemplazione, le aveva prescritto per ogni giorno il suo lavoro. Osservando un giorno a che si applicasse la giovane Principessa, la vide coll'ago in mano, col suo lavoro sulle ginocchia, cogli occhi alzati verso il Cielo, immobile, e struggendosi in pianto; e vide nello stesso tempo appresso di essa una Fanciulla di una estraordinaria bellezza, la quale lavorava intorno al suo ricamo, mentr'ella stava tutta rapita in Dio. La virtuosa Dama vinta dal doppio miracolo, prese il lavoro di Birgitta, e conservollo con diligenza come Reliquie.

Favori del Cielo tanto straordinarj in un cuor nobile, e naturalmente generoso, erano seguiti da una divozione e da un fervore poco comune. Non contenta di passare tutto il giorno in orazione, non perdendo mai di vista il suo Dio, si alzava molte

volte la notte per orare , e aveva cento industrie per macerare il suo corpo con austerità alla sua età superiori. Sua Zia riprendendola un giorno de' suoi eccessi , sentì rispondersi da essa: Mia cara Zia, non temete di cosa alcuna , il mio divin Salvatore che ho veduto in Croce , m' insegna egli stesso quanto vuole che io faccia.

Essendo in età di tredici anni, il Principe suo Padre senz' aver riguardo al desiderio ch' ella aveva di non aver mai altro Sposo che Gesucristo , maritolla ad un Signore, nomato Ulfone, Principe di Nericia. Iddio benedisse quel matrimonio : la virtù eminente della Moglie rese ben presto il Marito uno de' più virtuosi Principi della Corte, e mai Famiglia alcuna non fu più Cristiana . Birgitta tanto santa nello stato del matrimonio, quanto l' era stata essendo Fanciulla , divenne l' ammirazione del pubblico , e santificò in poco tempo la sua Famiglia . Ebbe quattro Figliuoli e quattro Figliuole . Carlo e Birgerio due compiti Principi morirono in Palestina nella guerra santa contro gl' Infedeli: Benedetto e Gudmaro furono trovati maturi per lo Cielo prima che l' età lor avesse potuto far perdere l' innocenza. Le sue Figliuole Margherita e Cecilia furono in Corte due perfetti modelli delle Dame Cristiane . Ingeburga divenne una delle più sante Religiose del suo tempo; e l' ultima fu l' illustre Santa Catterina di Svezia. La santità de' Figliuoli fu 'l frutto dell' educazione , e de i grandi esempj di virtù della Madre. Ella considerò sempre la cura di sua Famiglia come il principale de' suoi doveri , e benchè fosse tutta

occupata negli esercizj di carità, le sue divozioni non poterono mai distrarla da quanto doveva a' suoi Figliuoli, e a' suoi Familiari.

La santa Principessa ammaestrava ella stessa i suoi Figliuoli, e le sue lezioni erano sempre efficaci, perch'erano sempre sostenute da' suoi esempj. Ella gli allevò sino dalla loro infanzia negli esercizj della pietà, avvezzandoli appoco appoco all' esercizio di tutte l' opere di misericordia, e di tutte le pratiche della penitenza. Allorchè vide avere un numero sufficiente di Figliuoli per sostenere la sua Famiglia, persuase a suo Marito il vivere insieme con esso lei come Fratello, e Sorella il rimanente de' giorni suoi in continenza perfetta. Tanto fece colle sue esortazioni, che lo allontanò insensibilmente dalla Corte, nella quale teneva uno de' primi posti. Gli comunicò il suo spirito di divozione, regolò i suoi esercizj di pietà, fra' quali fece ch' egli inviolabilmente osservasse quello di recitare ogni giorno l'Ufizio minore della S. Vergine, e di confessarsi, e comunicarsi ogni Venerdì. Fece ch' egli acconsentisse ch' ella mettesse i poveri, e gl'infermi nel numero de' suoi Figliuoli per prenderne la cura; e avendo loro fondato uno Spedale di suo consenso, nel luogo in cui ella faceva la sua dimora, non si contentava di provvedere a tutti i loro bisogni; andava a servire ad essi regolarmente ogni giorno, facendovi tutti gli esercizj di Serva.

La salute di suo Marito stavale tanto a cuore, che non contenta di pregare di continuo per esso, di assistergli co' suoi

con-

consigli, e di animarlo co' suoi esempj, non lasciava cosa alcuna per fargli perdere il gusto del Mondo, e per fargli gustar solo Dio. I suoi discorsi, le sue riflessioni, le sue meditazioni, le sue letture tutto serviva a rendere ogni giorno il caro Sposo più cristiano. Per ritirarlo dalle consuetudini che lo tenevano ancora attaccato al suo paese, fece ch'ei si risolvesse a fare il pellegrinaggio laborioso di S. Jacopo in Galizia, e voll' essere compagna del suo viaggio. Averebbono potuto farlo con agio, ma non ascoltarono che lo spirito di penitenza, che lo aveva fatto imprendere ad essi. Nel loro ritorno Ulfone cadette pericolosamente infermo in Arras; ma Iddio gli restituì la sanità per le orazioni di sua Moglie, alla quale San Dionigi ch' ella particolarmente onorava, apparve, ed assicurandola che suo Marito averebbe ben presto ricuperata la sanità, le fece sapere quanto Iddio attendeva da essa. Dopo il lor ritorno in Svezia Ulfone si trovò tanto disgustato del Mondo, che fece voto di lasciarlo affatto, facendosi Religioso col consenso di sua Moglie. Ed essendo entrato nel Monisterio di Alvastro dell'Ordine Cisterciese, vi morì santamente il dì 26. di Luglio, come nel Menologio dell'Ordine apparisce.

La nostra Santa trovandosi disimpegnata da tutti i suoi legami, non si servì di sua libertà, se non per menare una vita più penitente, e più perfetta. Avendo fatta la divisione de' suoi beni fra' suoi Figliuoli, prese occasione dal suo abito lugubre di cambiar maniera di vestire, e vestì l'abito di Penitente. Il Mondo condannò la sua

li-

risoluzione, e'l suo fervore, ne furono fatti de' motteggiamenti in Corte; ma non era sua regola nè la Corte, nè 'l Mondo. Iddio non tardò di farle conoscere quanto aggradiva la risoluzione che aveva presa, con una nuova visione, nella quale apparendole Gesucristo nel mezzo di una gran luce, le disse, che la prendeva per sua Sposa, e che le averebbe fatti conoscere molti segreti per contribuire alla salute di molte Anime elette. Ascoltate dunque con umiltà la mia voce, le soggiunse il Salvatore, e rendete un conto esatto al vostro Confessore, di quanto per l'avvenire a voi farò manifesto. Dopo questo tempo cominciarono quelle Rivelazioni tanto frequenti, nelle quali Iddio le diede notizie tanto particolari di molti Misterj di Religione, e lumi soprannaturali, necessarj per guidarla nelle vie di Dio, e per giugnere a una santità eminente. Bench'ella non potesse dubitare, che lo spirito di Dio fosse quello che la conduceva, ebbe in tutta la sua vita una perfetta sommessione al suo Confessore, sottomettendogli tutte le sue rivelazioni, e non volendo mai far cosa alcuna se non di ordine suo.

Nel corso de i trent'anni, ne' quali sopravvisse a suo Marito, seppe unire perfettamente i doveri della vita interiore con quelli della più ardente carità, della più tenera divozione, e della più austera penitenza. Non portò più panno lino in que' trent' anni, si coprì il corpo di un' aspro ciliccio, e si cinse di funi piene di nodi che entravano nelle sue carni. Un semplice tappeto steso sopra alcune asse fu sem-

pre

pre il suo letto, e l'estremo rigore del freddo di quel paese non potè mai obbligarla a prendere altra cosa per sottrarsene al rigore. Si metteva tante volte ginocchioni, faceva un numero sì grande di prostrazioni, e baciava tanto sovente la terra, che non si poteva comprendere come una Principessa sì dilicata, e d' una sì debole complessione potesse resistere a tante austerità.

Ma alcuno non fu tanto ingegnoso nell' inventar maniere di patire. Aveva una piaga volontaria ch' ella rinnovava ogni Venerdì con alcune gocce di cera cocente per imprimere in sestessa anche di vantaggio la memoria de' patimenti di Gesucristo nella sua Passione. Digiunava quattro volte la settimana, e 'l Venerdì in pane, ed acqua. Non era meno austera nelle sue vigilie, passava la maggior parte della notte in orazioni; le quali erano per poco tempo interrotte dall'oppressione del sonno. La tenerezza di sua divozione corrispondeva al rigore di sua penitenza. Passava una gran parte del giorno a' piedi di Gesucristo nel Santo Sacramento, dove godeva delle ineffabili dolcezze.

La sua tenerezza verso la santa Vergine fu sempre fino dalla sua infanzia la sua divozion favorita; e le sue rivelazioni fanno a sufficienza vedere, quanto questa gran Santa fosse amata dalla Madre di Dio. L' uso frequente de' Sacramenti accendeva ogni volta l'anima sua d' un nuovo ardore. Ne' trent'ultimi anni della sua vita, si confessava ogni giorno, e si comunicava più volte la settimana. Aveva tanta dolcezza verso gli altri, quanta severità verso sestes-

sa.

sa. La sua tenerezza si stendeva principalmente sopra i poveri. Ogni giorno ne alimentava dodici, ed ella stessa gli serviva alla mensa. Non ebbe mai nel corso di sua vita che un'ambizione, ch'era di esser nata povera; e tanta fu la stima, e l'amore ch'ebbe della povertà, che fu veduta ne' suoi pellegrinaggi, unirsi co' poveri, e domandare insieme con esso loro la limosina; e per essere veramente povera di Gesucristo, abbandonò ad una Persona divota il poco delle sue facoltà che l'era restato, ricevendo da essa per carità ciò ch'ella le dava per suo mantenimento, e per suò vitto.

Aveva fondato un Monisterio in Wastein per molte Religiose, ve ne aveva fatte entrare fino sessanta, alle quali ella diede delle Costituzioni, che lo spirito di Dio sembrava averle ad essa dettate. Le propose anche ad osservare a venticinque Religiosi, i quali vivevano sotto la Regola di Sant' Agostino; eglino le ricevettero con piacere, e questo fu quello che diede l' origine all' Ordine Monastico, che poi fu dinominato di S. Salvatore, ovvero de Birgittani, e fu approvato dalla Santa Sede.

Erano due anni che Santa Birgitta erasi ritirata nel suo Monisterio di Wastein, quando essendole apparso Nostro Signore, le fece conoscere, desiderare ch' ella facesse un pellegrinaggio verso Roma per onorarvi le Reliquie di tanti Santi, e singolarmente il sepolcro de'Santi Appostoli. Ella ubbidì, e senza paventare le difficoltà di un viaggio sì faticoso, e sì lungo,

par-

partì colla ſua cara Figliuola Caterina. La ſua virtù eminente riſplendette anche più in Roma di quello aveſſe fatto in'altro luogo. Le curioſità di quella Capitale dell'Univerſo non eccitarono mai la ſua. Non uſciva con ſua Figliuola che per viſitare a piede i Luoghi ſanti, ovvero per fare delle opere buone. Dopo avervi ſoddisfatta la ſua divozione, Noſtro Signore gl' iſpirò il deſiderio di andare a viſitare i ſanti Luoghi della Paleſtina. Dacch'ebbe conoſciuto che queſta foſſe la volontà di Dio, nulla potè rimuoverla dal diſegno. S' imbarcò colla ſua cara Figliuola Caterina; ricevette in tutto il corſo di quel faticoſo viaggio de i contraſſegni ſenſibili della protezione divina. Eſſendo giunta nella Terra Santa, andò in Geruſalemme, e viſitò tutti i ſanti Luoghi con eſtraordinaria divozione. Ebbe in quel ſanto pellegrinaggio delle nuove rivelazioni, altre delle quali riſguardavano le rivoluzioni di varj Regni, ed altre per la maggior parte toccavano delle particolarità della Paſſione del Salvatore, che non erano manifeſtate dal Vangelo.

Era gran tempo che Santa Birgitta conſumata dalle ſue grandi auſterità, e da frequenti malattie, non aveva più che una ſanità che tutto giorno diventava più fiacca. Partì di Geruſalemme per ritornarſene in Italia con una febbre, e con una debolezza di ſtomaco, che facevano temere della ſua vita: il ſuo coraggio, e la ſua intima unione con Dio la ſoſtennero per tutto il viaggio; ma eſſendo giunta in Roma, aumentoſſi la ſua infermità. Il Salvatore le ap-

apparve, le diede sicurezza della sua eterna felicità, le prescrisse quanto ella aveva a fare, finchè vi giugnesse, le fece conoscere il giorno, e'l momento di sua morte preziosa, e le manifestò molti avvenimenti che dovevano poi seguire. Alla fine il dì 23. di Luglio dell'anno 1373. in età di 71. anno, colma di meriti, dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti della Chiesa, rese l'anima a Dio, fralle braccia della sua cara Figliuola santa Caterina.

Il suo Corpo fu seppellito dopo tre giorni nella Chiesa delle Religiose di Santa Chiara del Monisterio di S. Lorenzo dinominato *in Panis-perna*, ma coll' abito dell' Ordine delle Religiose di San Salvatore di Wastein. Un anno dopo la sua morte fu levato di terra, e trasportato in Svezia dalla diligenza di suo Figliuolo Birgerio, e di sua Figliuola S. Catterina. I miracoli che aveva fatti in vita furono seguiti da un gran numero dopo la sua morte, che Iddio fece per sua intercessione. Sant' Antonino riferisce la risurrezione di dieci morti, e un gran numero di altri prodigj. Il che obbligò il Papa Bonifazio a pubblicare la Bolla di sua Canonizzazione l'anno 1391. dopo tutte le informazioni, e le formalità ordinarie. Come questa cerimonia fu fatta in Roma il dì 7. di Ottobre, la sua festa fu dapprincipio stabilita in quel giorno, e di poi fu trasferita al giorno seguente. Fu ritenuto in Roma un Braccio della Santa, e subito dopo la sua Canonizzazione fu fabbricata una sontuosa Cappella in suo onore sopra il luogo di sua sepoltura. Abbiamo un'intero Volume di sue Rivelazioni in

otto

otto libri, i quali furono approvati da' Padri del Concilio di Basilea, dopo l' esame che ne aveva fatto per ordine del Concilio, il dotto Giovanni di Turrecremata Mastro del sacro Palazzo, e poi Cardinale; il quale dichiarò che non aveva osservata cosa alcuna in quelle Rivelazioni, che fosse contraria alla Sacra Scrittura, alla regola de' buoni costumi, e alle massime de' Padri.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa Santa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Domine Deus noster, qui B. Birgittæ per Filium tuum Unigenitum secreta cælestia revelasti: ipsius pia intercessione da nobis famumulis tuis, in revelatione sempiternæ gloriæ tuæ gaudere lætantes. Per eumdem, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a Timoteo. *Cap. 5.*

Charissime, Viduas honora, quæ verè viduæ sunt. Si qua autem vidua filios, aut nepotes habet, discat primùm domum suam regere, & mutuam vicem reddere parentibus: hoc enim acceptum est coram Deo. Quæ autem verè vidua est, & desolata, speret in Deum, & instet obsecrationibus, & orationibus nocte ac die. Nam quæ in deliciis est, vivens mortua est. Et hoc præcipe, ut irreprehensibiles sint. Si

quis

quis autem ſuorum, & maximè domeſticorum curam non habet, fidem negavit, & eſt infideli deterior. Vidua eligatur non minùs ſexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor, in operibus bonis teſtimonium habens, ſi filios educavit, ſi hoſpitio recepit, ſi ſanctorum pedes lavit, ſi tribulationem patientibus ſubminiſtravit, ſi omne opus bonum ſubſecuta eſt.

S. Timoteo era di Licaonia, e veriſimilmente della Città di Liſtri. S. Paolo eſſendovi, inteſe le buone qualità di Timoteo ch'era già Criſtiano zelante. Deſiderò di averlo per Diſcepolo, e per compagno de' ſuoi viaggi, l'ordinò Sacerdote, e Veſcovo per ordine ſpeziale dello Spirito Santo. S. Paolo gli ſcriſſe queſta Lettera da Macedonia.

RIFLESSIONI.

Si quis autem ſuorum, & maximè domeſticorum curam non habet, fidem negavit, & eſt infideli deterior. Uno de' più eſſenziali, e de' più importanti doveri de' Padri, e delle Madri di Famiglia è l' educazione de' ſuoi Figliuoli, e la cura de' ſuoi Domeſtici. Lo Spirito Santo nell' elogio magnifico che fa d'una Donna perfetta, inſiſte ſingolarmente ſopra l'attenzione ch' ell'ha ſopra tutta la ſua famiglia; e la dinumerazione ch'egli fa di ſue occupazioni, i termini de' quali ſi ſerve per eſaltare la ſua virtù eminente, fanno ben vedere, che una Donna non ha merito, ſe non in quanto è applicata a ben allevare i ſuoi Figliuoli, ed a vegliare di continuo ſopra i ſuoi Domeſtici. S. Paolo ani-

animato dallo stesso spirito fa anche più conoscere l'importanza di questo dovere, mettendo paraingone una Persona che lo trascura, con coloro che hanno perduta la Fede. Dio buono! Che si dee pensare di que'Padri di Famiglia che tanto trascurano l'educazione de' loro Figliuoli, che appena sanno se sieno al Mondo? Abbandonati a' lor interessi, o a' loro piaceri, gli abbandonano alle loro passioni, e al loro destino. Se trovansi de' Figliuoli sì mal costumati; se la corruttela è oggidì tanto universale nella gioventù; se i giovani per la maggior parte non hanno quasi Religione; se l'empietà di tanti giovani libertini trionfa fino nel Luogo santo; se l'ira del Signore si fa sentire sopra tante famiglie; tutte queste disavventure, e tutti questi disordini sono l' opera de' pravi esempj, o della negligenza colpevole de' Genitori. Qual educazione dà a' suoi Figliuoli, qual cura prende de' suoi Domestici una Donna mondana? La mattina è da essa impiegata nell' adornarsi; il dopo pranso nel giuoco, in partite di piacere, in spettacoli. Oserebbesi mettere nell' ordine delle lezioni ch'ella dà a sue Figliuole le scandalose comparse ch' ella fa nella Chiesa, e le lunghe sessioni ch'ella fa nelle adunanze di oziosità, e di occupazioni di Mondo? Ma quali altre lezioni dà ad esse? Penserebb' ella di fare delle istruzioni di moderazione, e di modestia a quegli animi giovanili, a que' giovani cuori tutti mondani, a' quali ella dà ad ogni ora esempj sì contagiosi di lusso, di vanità, d'indivozione, di civetteria? Di qual frutto sarebbono le lezioni con simili esempj? Si crede di ri-

me-

mediare al contagio abbandonando ad un Precettore, ad una Governatrice figliuoli, onde si fa sicurtà, per così dire, in solido, della salute de' quali Iddio lor domanderà conto. Dio buono! Quanti Genitori dannati per aver trascurata la cura de' domestici, e l'educazion de' Figliuoli!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam, cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

MEDITAZIONE.

Del buon' esempio.

Punto I.

COnsiderate che 'l buon esempio è una eloquenza muta, e una parola di azione, che insinuandosi insensibilmente nell' anima, guadagna appoco appoco il cuore, e con dolce, ma grata persuasione, si rende assolutamente padrone della volontà. Siamo naturalmente inclinati alla imitazione. Si fa d' ordinario quanto si vede far gli altri. Gli antichi Filosofi in vano esortano i lor Discepoli a camminare nella strada della virtù, e lor provano con ragioni sublimi, con ragionamenti forti, e con pensieri fini, e dilicati, nulla esservi di più utile, nulla di più bello, e di più degno del nostro amore; hanno sempre trovati più Seguaci di lor azioni, che seguitatori di lor dottrina; e per quanti sforzi abbiano fatti per renderli persuasi sopra questo punto di Morale, non hanno mai potuto persuadere agli altri colla purità della loro dottrina, il seguire la strada, dalla qual eglino stessi si allontanavano colla corruttela de' loro costumi. Il discorso piace, il ragionamento convince, ma l'esempio solo persuade; rende la verità sensibile, risponde nello stesso tempo alle obbiezioni, rende la pratica possibile, ne spiana anche ogni difficoltà. Sentesi che la virtù è amabile, e per poco intelletto si abbia, si conviene che una vita innocente, e cristiana

ha

ha delle gran dolcezze, che la probità è venerabile, che la regolarità è lodevole, che nulla è più stimabile della santità: ma l' amor proprio rappresenta all' intelletto cento difficoltà, alle quali il cuore sempre si sottoscrive, il che rende la persuasione poco efficace. Il buon' esempio distrugge in un sol colpo tutti codesti ostacoli. I miei sensi d'intelligenza coll' amor proprio esclamino contro la legge, autorizzino la lor ribellione, o i lor errori colla mia propria sperienza, l' esempio distrugge tutti questi speziosi, ed ingannevoli ragionamenti. Quel Santo, quella Santa, quella persona non meno giovane di me, della medesima condizione, anche più dilicata, più debole, si è conservata nell'innocenza nel mezzo alle stesse occasioni, ha menata una vita eguale, regolata, fervorosa non ostante il contagio del Mondo, e malgrado tutti gli sforzi delle passioni, malgrado la seduzione del mal' esempio: Nulla per certo può resistere ad una prova che fa tacere l'amor proprio, disarma tutte le passioni, e fa svanire tutti gli ostacoli. E che, diceva Sant'Agostino lacerato dalle sue irresoluzioni, e che non potrò io forse mettere in'esecuzione ciò che questi, ciò che quelli hanno fatto per la loro salute? Perchè averò io minor forza di essi col soccorso della grazia, per rompere questi legami, per resistere alla tentazione, per vincere tutti questi impedimenti? O quanto il buon'esempio è persuasivo!

Punto II.

Conſiderate, che quanto il buon' eſempio ha di forza per perſuadere, tanto noi ſiamo ſenza ſcuſa, ſe non lo ſeguitiamo; tanto ſiamo obbligati a dar buon'eſempio. Nulla rende tanto colpevole la noſtra viltà, nulla confonde di vantaggio la noſtra timidezza, nulla diſtrugge più invincibilmente i noſtri falſi preteſti, che l' eſempio di tante Perſone dabbene, la virtù delle quali ci farà il proceſſo, e ridurrà a nulla le noſtre frivole ſcuſe. Gli eſempj de' Santi cagionano la diſperazione de' Reprobi. Si volge lo ſguardo in una vita da tutti queſti modelli non ordinarj, ma in punto di morte, ma per tutta l'eternità, queſti muti rimproccj lacereranno il cuore di tanti vili Criſtiani, i quali non averanno voluto renderſi alle ragioni pratiche, alle quali non vi è mai coſa alcuna da replicarſi. L'intenzion della Chieſa nel proporre a noi ogni giorno un sì gran numero di Santi della ſteſſa noſtra condizione, della medeſima profeſſione, della medeſima età, è di vincere la noſtra viltà, o di rendere per lo meno la noſtra viltà ſenza ſcuſa. Che averemo noi ad opporre a queſti eſempj patenti di purità, di mortificazione, di moderazione, di modeſtia, di penitenza, di raccoglimento, di divozione? Diremo forſe che la virtù Criſtiana era impraticabile in un Secolo tanto corrotto? L' Anime ſante dello ſteſſo Secolo non ci daranno una mentita? Addurremo per iſcuſa, che

troppo costava il mortificarsi? Coloro, quelle, co'quali, colle quali averemo vissuto, e benchè più innocenti di noi averanno menata una vita sì penitente, non insorgeranno contro la nostra dilicatezza? Diremo, che hanno avuto il soccorso de' buoni esempj? Non ne averemo noi avuti in maggior copia, poichè averemo avuti anche i loro? Si lagneremo, che ci sieno mancati i mezzi, e le grazie? Ma che averemo a rispondere, quando ci sarà fatto vedere, quando noi stessi confesseremo, che averemo avuti più soccorsi, più mezzi, più grazie di coloro che confondono la nostra viltà? Cosa strana! Si ammirano le virtù de' Santi, si loda la lor fedeltà alla grazia, si esalta il lor merito, il lor coraggio, s'invidia la loro felicità, ma si lascia agli altri Santi il seguire i loro esempj.

Non permettete, o Signore, che io aumenti più la mia indifferenza per la salute. Che non ho a rinfacciarmi su questo punto? e che non avete voi a rinfacciarmi? Ma, mio Dio, questi grandi esempj non mi saranno più inutili, e spero colla vostra grazia di voler imitarli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Bonum æmulamini in bono semper. Galat. 4.

Abbiamo del desiderio per ciò ch'è buono, col fine di far sempre il bene.

Ne æmuleris viros malos, nec desideres esse cum eis. Prov.24.

Guardatevi bene dal seguire l' esempio de' cattivi, e non desiderate di esser con essi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. PErsuaso della forza del buon' esempio, dell' obbligazione che avete di approfittarvene, e di quella nella quale siete di darne, prendete una forte risoluzione in questo punto di soddisfare a questo doppio dovere. Approfittatevi de' buoni esempj che avete avanti gli occhi, e proccurate di dar voi stesso de' buoni esempj agli altri. Ne siete debitore alla vostra Famiglia, a' vostri Domestici, alle Persone che vi sono soggette, e a tutti coloro co' quali voi conversate. Il pubblico ha diritto sopra questo soccorso di edificazione: Quando foste l' Uomo più ignoto, e più solitario, sareste sempre debitore del buon' esempio a' vostri Fratelli. Ne date voi forse di tali a tutti coloro co' quali vivete? Inutilmente esortate, predicate; sempre più energiche, e persuasive sono le vostre azioni che le vostre parole. Esaminate se la vostra maniera di vivere sia una lezione ch'edifichi tutti coloro co' quali conversate, e correggete in questo punto ciò che può essere di mala edificazione.

2. Siete voi privo di talenti, e di mezzi per proccurare la gloria di Dio, e la salute dell'Anime? Consolatevi; avete nella regolarità di vostra vita il talento più

pre-

prezioso, il mezzo più efficace per convertire le Persone. O quanto un Superiore la di cui vita è una Regola vivente, quanto un'Uomo nobile incorrotto ne' suoi costumi, quanto un Padre, una Madre di famiglia veramente Cristiani, quanto una Dama in tutto regolata, ed esemplare persuadono efficacemente la virtù, e fanno del gran bene, ognuno nel loro stato! Siate di questo numero.

GIORNO IX.

S. Dionigi e suoi Compagni Martiri.

SAn Dionigi era d' una delle più nobili Famiglie di Atene: venne al Mondo otto, ovvero nove anni dopo la nascita del Salvatore, e fu allevato con diligenza in tutte le scienze, e 'n tutte le superstizioni del Paganesimo. Studiò in quella famosa Città, nella quale andavano da tutte le parti i più bell'ingegni, perch' era la più celebre Università di tutta di Grecia. Tutte le Scienze, e le bell'Arti vi fiorivano, e 'n ispezieltà la Filosofia, e l'Astronomia. Dionigi vi si rese dotto nella Filosofia, e nella notizia degli Astri, e nella scienza de' Cieli, e fece anche un viaggio verso Eliopoli, a fine di rendersi perfetto nello studio delle Matematiche. In quella Città egli vide l' Ecclissi miracoloso del Sole, che seguì nella morte del Salvatore, in tempo del Plenilunio. Dionigi non ignorava, che non essendovi alcun corpo sodo, ed opaco fra 'l Sole, e la Terra, poichè la Luna era allora nel suo pieno, quell'Ecclissi era soprannaturale: il che lo costrinse, maravigliatosi di quel Fenomeno, ad esclamare: O 'l Dio della Natura patisce, o tutta la macchina del Mondo si scioglie.

Essendo ritornato in Atene, vi si distinse colla sua saviezza, colla sua eloquenza, e col suo bell' ingegno. Fu onorato colle prime Cariche, senz'aver riguardo alla sua

età poco avanzata, e 'n poco tempo si vide essere uno de' primi Giudici dell' Areopago. Questo era il più famoso Tribunale della Grecia. La Storia vanta in mille luoghi l'integrità di coloro che lo componevano; i Romani stessi ne avevano una sì alta opinione, che rimettevano molte cause ambigue alla sua decisione, e si recavano ad onore l'essere ricevuti fragli Areopagiti. Quest' augusto, e famoso tribunale era in tutto il suo splendore, quando S. Paolo giunse in Atene. Questa Città era allora la più famosa Città del Mondo per le scienze che vi erano insegnate, e per lo concorso degli Scolari, e de' Maestri che vi si portavano da tutte le parti dell' Imperio Romano. Ell'era come l' Accademia generale di tutte le belle cognizioni, e S. Paolo non poteva scegliere un più bel teatro per annunziarvi il Vangelo, nè un luogo nel quale regnasse maggiore la curiosità di cose nuove in materia di Religione. Il santo Appostolo appena ebbe scorsa la Città, che sentì l'animo suo tutto commosso in se stesso, e tocco da compassione in vedere una Città tanto idolatra. Cominciò secondo il suo solito dal predicare agli Ebrei, dentro le lor Sinagoghe; poi andando nelle pubbliche piazze, vi annunziava il Vangelo ad ogni sorta di Persone. L'Unità di Dio, la sua Immensità, e la sua Onnipotenza: i Misterj dell' Incarnazione del Verbo, e della Risurrezione fecero tanta impressione negli animi, che fu condotto nell' Areopago. S. Paolo vi rese ragione in pubblico della Religione, ne dimostrò chiaramente la verità, la santità, l'eccellenza. Tutti i Ma-

gistrati ne restarono contenti, ma tutti non ne restarono convertiti. Pochi furono quelli che si resero alla verità, e di questo numero fu Dionigi l' Areopagita. I colloquj particolari ch'egli ebbe col santo Appostolo gli aprirono gli occhi della mente. Lasciò tutte le sue superstizioni, abbandonò tutte le sue facoltà, e tutti i suoi impieghi per più non seguire che Gesucristo; e restò dolcemente sorpreso, quando seppe che la morte del Salvatore era stata la causa di quell'Ecclissi miracoloso.

Essendo perfettamente istruito, S. Paolo lo battezzò, e lo rese perfetto come uno de' suoi Discepoli più cari. Gli fece parte in ispezieltà di tutti i lumi soprannaturali ch'egli stesso aveva tolti nella sorgente in tempo del suo ratto sino al terzo Cielo, e ne fece uno de' più illuminati, e de' più abili Maestri della Mistica vita. Si crede che San Dionigi accompagnasse San Paolo ne' suoi viaggi per lo spazio di tre anni; e poi crescendo tutto giorno il numero de' Fedeli, il santo Appostolo lo consacrasse Vescovo di Atene.

Istruito da un tal Maestro, è facile il comprendere qual fosse la sua direzione, il suo zelo, e la sua virtù nel Vescovado. Mai Vescovo alcuno fu più simile a' Santi, e primi Appostoli. La sua vita fu una viva immagine della loro, l'innocenza medesima, la medesima penitenza, lo stesso fervore. Avendo Iddio illuminato con un dono singolare un'intelletto naturalmente sublime, e penetrante, S. Dionigi divenne uno de' maggiori Dottori, e de' più dotti Maestri della Mistica vita. Le intime comunicazioni

ni ch'egli aveva con Dio, un dono eminente di contemplazione, una scienza in tutto divina; tutto ciò vedesi chiaramente nel suo Libro ammirabile della Ecclesiastica Gerarchia, in quello de' Nomi Divini, nelle sue Lettere a San Tito, a San Timoteo, a S. Policarpo; La sua maniera d'operare era regolata sopra i suoi lumi, e ben si vede nel governo della Chiesa di Atene, che lo spirito di Dio dirigeva il santo Prelato. Non si vide mai una carità più ampia, e più ardente, un zelo più generoso, e più universale, un amor per Gesucristo più tenero, e più puro. La sua venerazione in ispezieltà verso la Madre di Dio fu sempre in sommo profonda dal momento di sua conversione: egli stesso attesta, che l'aria maestosa, e la modestia in tutto divina della santa Vergine, dicevano quello ch'ell'era; e quella modestia, e quell'aria facevano tanta impressione, ch' egli era solito dire, che se la fede non gli avesse insegnato non esservi che un solo Dio, non avrebbe potuto credere, che la santa Vergine non fosse che una pura Creatura.

Ci asserisce egli stesso nel suo Libro de' Nomi Divini, ch'egli ebbe la consolazione di trovarsi in Gerusalemme nel tempo della morte della Madre di Dio, e di essere testimonio di tutti i miracoli che vi furono fatti. La santa Vergine volle favorire questo Servo zelante, il quale conservò per tutto il corso della sua vita verso di essa un estraordinario amore, e una costantissima divozione.

Nel suo ritorno in Atene si applicò con

maggior zelo che mai a coltivare quella nuova Vigna del Signore, che divenne in poco tempo una delle più floride porzioni della Chiesa. Il fervore de' nuovi Fedeli di Atene fu eguale a quello de' Cristiani di Gerusalemme, la docilità del Gregge corrispose alla diligenza del Pastore, e la fede trionfò ben presto con isplendore in quella Capitale di tutta la Grecia. Avendo San Giovanni il Vangelista avuta la libertà di uscire dall' Isola di Patmos, nella quale era stato relegato per la fede, ed essendo ritornato in Efeso, S. Dionigi venne a visitarlo; e credesi che nel soggiorno che fece in Efeso, e ne' colloquj ch'egli ebbe col santo Appostolo, Iddio gli facesse conoscere il bisogno che avevano le parti maggiori dell'Europa di Operaj Appostolici, e gl' ispirasse il disegno di venire a Roma, ad offerirsi al Papa S. Clemente per quell'importante Missione. Divenendo la Chiesa d' Atene ogni giorno più numerosa, e più florida, San Dionigi elesse San Publio, ch' era stato convertito da S. Paolo, per essere suo Successore. Lo consacrò Vescovo di Atene dopo la sua rinunzia; e poichè l' ebbe informato dello stato della Chiesa, nella quale Publio travagliava da gran tempo con molto frutto, partì per Roma, accompagnato da Rustico Sacerdote, e da Eleuterio Diacono, due fedeli Compagni de' suoi viaggi, e delle sue fatiche. Il nostro Santo fu accolto da San Clemente colla carità che unisce sì strettamente il cuore degli Uomini Appostolici, e dopo di aver manifestata la sua intenzione al S. Pontefice, lo pregò determinargli il luogo di sua

Mis-

Missione. Il Santo Papa illuminato dallo stesso spirito, e animato dallo stesso zelo, lo mandò nelle Gallie, dove il Paganesimo pareva regnare con imperio maggiore all' ombra della crassa ignoranza, nella quale vivevano quelle Genti.

S. Dionigi vi andò insieme con S. Regolo, S. Marcello soprannomato Eugenio, e alcuni altri eccellenti Operarj che 'l Papa gli aveva dati per travagliare in quella Vigna incolta.

San Regolo Discepolo di San Giovanni Vangelista avendo inteso, che San Dionigi era andato a Roma per portarsi nelle Gallie a predicare il Vangelo a' Gentili, venne a visitarlo, e gli si offerì per accompagnarlo nelle Gallie; S. Luciano, Sant'Eugenio, e molti altri eccellenti Operarj essendosi uniti al nostro Santo, il nuovo drappello d' Uomini Appostolici partì di Roma per andare a portar il lume della fede di là dall' Alpi. L' antica Tradizione delle Chiese di Provenza ci fa sapere, che i santi Missionarj giunsero dapprincipio in Arles, dov' erano di già molti Cristiani ch' erano stati battezzati da S. Trofimo. San Dionigi coltivò per qualche tempo quella Chiesa nascente con molto successo, ma lo spirito di Dio chiamandolo più lontano, consacrò Vescovo d' Arles S. Regolo, e venne co' suoi altri Compagni in Parigi per annunziarvi il Vangelo.

Appena fu giunto in questa Città, ch'era allora tutta ristretta in un'Isola che forma la Senna, e si chiama oggidì l' Isola del Palazzo, che si vide da gran Popolo circondato. Dotato senza dubbio del dono

delle lingue, ordinario agli Uomini Appostoli, loro parlò con tanta forza ed eloquenza della ridicola vanità degl' Idoli, della follìa ch'era l'immaginarsi che vi fossero più Dei, della necessità di credere, che non vi fosse che un solo Dio Creatore del Cielo, e della Terra, e un sol Gesucristo nostro Salvatore, e nostro Dio; infine lor parlò con tanta energia delle verità essenziali, e della santità di nostra Religione, che fù domandato il Battesimo da un gran numero di Uditori. Un sì pronto e sì felice successo aumentò il zelo del nuovo Appostolo; era considerato come un Uomo venuto dal Cielo; e i miracoli che ogni giorno faceva a favore di un Popolo sì docile alle verità della fede, rendevano quel Popolo ogni giorno più Cristiano, e più assetato per l' acque del Vangelo. Furono fabbricati dapprincipio molti Oratorj. Una tradizion venerabile per la sua antichità, e per lo merito degli Uomini grandi che l'hanno ricevuta, dice per cosa certa, che la prima di quelle Chiese fu dedicata dal nostro Santo in'onore della Santissima Trinità: ell'era nel luogo, in cui ora è la Chiesa di San Benedetto, e vi si legge ancora sopra un' invetriata della Cappella di San Dionigi questa espressione: *In hoc sacello sanctus Dionysius cœpit invocare nomen Sanctæ Trinitatis*. San Dionigi ha cominciato in questa Cappella ad invocare il nome della Santa Trinità. Il secondo Oratorio fu dedicato a Dio dallo stesso Santo in onore della santa Vergine, che poi fu dinominato Nostra Signora de' Campi, dove son oggidì le Monache Carmeli-

tane. Il terzo fu sotto il nome degli Appostoli San Pietro e San Paolo, e'l quarto sotto quello di Santo Stefano.

Dicesi che 'l primo fra coloro che ricevettero il Battesimo dalle mani di S. Dionigi, fosse un Gentiluomo de' più qualificati fra i Parigini, nomato Lisbio, che i Signori di Montmoranci dicono essere il Ceppo di lor illustre Famiglia; e perciò hanno preso per motto delle lor Arme queste parole: *Dio aiuta il primo Cristiano*.

Le conquiste che faceva tutto giorno a Gesucristo il nostro Santo, erano troppo patenti per non irritare i Pagani, e 'n ispezieltà i Sacerdoti degl' Idoli, che vedevano con dispetto la Religione Cristiana innalzarsi sopra le rovine del Paganesimo, a loro spese. Andarono tutti lagrimosi a gettarsi a' piedi di Fescennino Sisinnio che governava nelle Gallie sotto l' Imperadore, rappresentandogli che alcuni Stranieri venuti dalla Grecia, avevano co' loro incantesimi tanto ammaliato l'animo del Popolo in sommo disprezzo degli Dei, che tutti si facevano Cristiani; i Tempj erano abbandonati; i Sacrifizj ridotti a nulla; e s' egli non avesse arrestata subito quella ribellione col supplizio de' Capi, erasi per vedere ben presto in Parigi, proscritto il culto degli Dei dell' Imperio. Il Governatore mosso da questi lamenti, ordina che sieno arrestati i Capi de' Cristiani. Furono ben presto trovati. Furono presi San Dionigi, Lisbio in casa del qual era il Santo albergato, e Rustico ed Eleuterio. Furono condotti in casa di Fescennino; e mentr' erano avanti al suo Tribunale, Larcia,

Mo-

Moglie di Lisbio, Idolatra sino ad esserne impazzita, ed era arrabbiata contro il Santo Appostolo, e contro suo Marito, andò ella stessa come una Furia ad accusarli, e suo Marito in ispezieltà, di avere spezzati tutti gl' Idoli. Fescennino non lasciò nè preghiere, nè promesse, nè minacce per contaminare il Gentiluomo Cristiano; ma vedendo la sua costante fermezza, gli fece troncare il capo alla presenza di sua Moglie. Non avendo poi lasciata cosa alcuna per intimorire S. Dionigi e i suoi Compagni, gli fece chiudere nelle segrete della prigione vicina, che dinominavasi allora la prigione di Glaucino, e poi fu cambiata in una Chiesa, sotto il nome di San Dionigi della Charte. Il tempo che vi passarono non fu una semplice ritenzione, vi passarono tutto il tempo in un' orribile tortura, che lor frangeva tutto il corpo sotto il peso di grossi pezzi di pietra.

Il Tiranno avendogli fatti condur di nuovo avanti al suo Tribunale, lor domandò orgogliosamente, se fossero divenuti savj a cagione di quel primo tormento, e se volessero terminare la loro vita ne' più crudeli supplizj. S. Dionigi rispondendo in nome di tutti, disse, che nè i tormenti più orribili, nè la morte stessa potrebbono mai scuotere la loro fede: che Gesùcristo per cui volevano morire, era egli stesso la loro vita, e che si stimavano in sommo felici di spargere il loro sangue per la gloria del loro Dio e del loro Salvatore. A questa generosa risposta il Giudice non rispose se non con una grandine di colpi di sferze armate di punte di ferro, che straziarono i

santi

ſanti Martiri perſino agl' inteſtini. Era uno ſpettacolo degno degli occhi degli Angioli il veder S. Dionigi Vecchio venerabile in età di più di cento e ſei anni non ceſſar di cantare le lodi di Dio con volto ridente in mezzo all' orribil macello.

Il Tiranno ſpaventato da quella magnanima perſeveranza gli fece condurre di nuovo in prigione, dalla quale ne gli traſſe ben preſto per far loro ſoffrire i più crudeli ſupplizj. Non ſi poteva penſare come un Vecchio di più di cent' anni poteſſe reſiſtere ad una sì barbara crudeltà. Fu dapprincipio diſteſo ſopra un cavalletto; gli furono riaperte le piaghe con unghie di ferro; poi avendolo ſteſo ſopra una graticola, fu arroſtito a fuoco lento, ſenza poterſi trarre dal Santo un ſolo ſoſpiro, un ſolo lamento. E' vero che i miracoli accompagnavano tutti que' tormenti. Fu gettato in una fornace ardente, nella quale Iddio rinnovò il miracolo de i tre Fanciulli, che non avevano ſentito che freſchezza in mezzo al fuoco. Fu poi confitto ad una croce, della qual egli fece una Cattedra di verità, predicando al Popolo la ſantità di noſtra Religione, il valore e 'l merito della Croce, e l' empietà del Paganeſimo. Tanti miracoli ſpaventarono tutti i Pagani. Il Tiranno ne reſtò ſtordito: lo fece rimettere in prigione, alla quale i Fedeli andarono da tutte le parti, e diceſi, che 'l ſanto Paſtore volendo fortificar tutto il Gregge, vi celebrò i Miſterj divini, e vi comunicò tutta la Gente.

Il giorno ſeguente che fu il dì 9. di Ottobre, verſo l' anno 117. il Tiranno lo conda-

danno co' suoi Compagni ad esser decapitato. Il che fu eseguito lo stesso giorno. Si fece poi un' orribile strage di Cristiani, fra' quali si dice, che Larcia, Moglie del santo Martire Lisbio, convertita dalle sue orazioni, e da i miracoli di S. Dionigi, ebbe la felicità di meritare la palma del martirio.

E' tradizione tanto antica quanto la morte del nostro Santo, che 'l Corpo di S. Dionigi si alzò in piede, e prendendo il suo Capo fra le sue mani, lo portò persino al luogo in cui ora è la Città che porta il suo nome, distante due leghe da Parigi: il che terminò la conversione di quasi tutta la Gente. Aggiugnesi che una santa Donna nomata Catulla, la qual era stata convertita dal nostro Santo, essendo accorsa allo strepito di quel miracolo, vide venire ad essa il Santo, che avendole dato il suo Capo, cadette a' suoi piedi, lasciandola depositaria di sue Reliquie. Avendo ella preso quel tesoro, ebbe gran diligenza di nasconderlo nel tempo di sì violenta persecuzione. Ebbe anche la destrezza di avere a prezzo d' oro i Corpi de' santi Martiri Rustico ed Eleuterio suoi Compagni. San Regolo avendo inteso il martirio de' nostri Santi, si sentì ispirato a venire a cercare le loro Reliquie. Diede la cura della sua Chiesa d' Arles al Vescovo Felicissimo che lo era venuto a visitare, e partì verso Parigi accompagnato da alcuni de' suoi Sacerdoti. Allorchè vi fu giunto, sopra le notizie che gli furono date, andò al Castello di Charovil, dove avendo trovata la divota Dama Catulla, consacrò sotto il nome di S. Dionigi e de' suoi Compagni una Cappella di

le-

legno, che quella Dama aveva fatta fabbricare sopra il loro sepolcro. Dopo più di trecent'anni Santa Genovefa, che aveva una divozione singolare verso il nostro Santo, vi fece fabbricare una Cappella di pietra molto maggiore; nella quale il Re Dagoberto dopo ducent'anni fondò il famoso Monisterio di S. Dionigi, e la sontuosa Chiesa, nella quale i Re di Francia hanno la lor sepoltura.

Non s'ignora, che molti dotti Critici di questi ultimi tempi hanno conteso alla Francia l'avere avuto per uno de' suoi Appostoli S. Dionigi l'Areopagita; ma si ha creduto dover attenersi al sentimento del Martirologio Romano, ed anche della Chiesa Romana; e la Critica di questo tempo dover cedere ad una Tradizione di più di mille e ducent'anni, ed all'autorità del dotto Incmaro Arcivescovo di Rems, di Fortunato Vescovo di Poitiers, di Eugenio II. Arcivescovo di Toledo, del Venerabile Beda, e di tutti gli Uomini grandi, che fiorirono nello spazio di più di ottocent' anni, del Concilio anche di Parigi, e del consenso unanime di tutta la Chiesa Greca e Latina, come lo ha osservato il dotto Baronio nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio.

La Messa di questo giorno è 'n onore di San Dionigi, e de' suoi Compagni.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui hodierna die Beatum Dionysium Martyrem tuum atque Pontificem virtute

tute constantia in passione roborasti : quique illi ad prædicandum Gentibus gloriam tuam Rusticum & Eleutherium sociare dignatus es: tribue nobis, quæsumus, eorum imitatione pro amore tuo prospera mundi despicere, & nulla ejus adversa formidare. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dagli Atti degli Appostoli. *Cap.* 17.

IN *diebus illis : Stans Paulus in medio Areopagi, ait: Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video. Præteriens enim, & videns simulacra vestra, inveni & aram, in qua scriptum erat :* Ignoto Deo. *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis. Deus qui fecit mundum, & omnia quæ in eo sunt; hic cœli & terræ cùm sit Dominus, non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo, cùm ipse det omnibus vitam, & inspirationem, & omnia, fecitque ex uno omne Genus hominum inhabitare super universam faciem terræ, definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum, quærere Deum, si fortè attrectent eum, aut inveniant, quamvis non longè sit ab unoquoque nostrum : in ipso enim vivimus & movemur, & sumus : sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt : Ipsius enim & genus sumus. Genus ergo cùm simus Dei, non debemus æstimare, auro, aut argento, aut lapidi, sculpturæ artis & cogitationis hominis, divinum esse simile. Et tempora quidem hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant, eo quòd statuit diem, in quo judicaturus est orbem*

bem in æquitate, in viro, in quo statuit, fidem præbens omnibus, suscitans eum à mortuis. Cùm audissent autem resurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant, quidam verò dixerunt: Audiemus te de hoc iterùm. Sic Paulus exivit de medio eorum. Quidam verò viri adhærentes ei, crediderunt: in quibus & Dionysius Areopagita, & Mulier nomine Damaris, & alii cum eis.

Benchè l' Opera, dalla quale questa Pistola è tratta, porti il titolo di *Atti degli Appostoli*, tuttavia vi si parla più particolarmente di S. Paolo. S. Luca vi fa un racconto fedele e ristretto de' progressi che fece il Cristianesimo nello spazio de i ventinove o trent' anni che primi seguirono l' Ascensione del Salvatore.

RIFLESSIONI.

Quidam viri adhærentes ei, crediderunt. L' Adunanza era numerosa, il santo Appostolo parlava a tutti, e lor annunziava la strada del Cielo: Iddio loro insegnava i mezzi della salute per bocca di quell' Araldo del Vangelo. Il lume della fede risplendeva a tutti: *Sed non omnes obediunt Evangelio*. Tutti non ubbidiscono al Vangelo. Dionigi, una Donna di qualche nome, alcuni altri in assai piccol numero: tale sarà sempre il Gregge cui 'l Signore ha promesso il Regno de' Cieli. Si predicano, si annunziano, per dir così, sopra i tetti le verità della Religione; non si nasconde ad alcuno la Legge di Gesucristo, e la santità della sua Morale; si corre in folla per udire la parola di Dio: Ricchi, Poveri, Nobili, Magistrati, Uffiziali,

li, tutti si trovano per lo meno qualche volta in queste Cristiane Adunanze. Nulla è di maggior edificazione, nulla di maggior consolazione di questo concorso d' Uditori della divina Parola: Le Conversioni corrispondon elleno alla folla? Non si possono numerare tutti coloro che assistono a i Sermoni; ma si numerano facilmente coloro che si convertono. Dionigi, Damaride, e qualche altra Persona. Dionigi era del numero de' Magistrati, Damaride era una Dama d' una condizione distinta. Così per confondere l' Anime sorde alla voce della grazia, Iddio vuole che sempre vi sieno dell' Anime docili e fedeli in tutti gli Stati. San Paolo annunzia a tutto l' Areopago la Fede di Gesucristo; quasi cinquecento Magistrati di quel celebre e famoso tribunale ascoltano tranquillamente la Parola di Dio, tutti ammirano il Predicatore, un solo si rende allo stimolo della grazia: Così in una Città la voce di Dio si fa sentire a tutti i Grandi, a tutto il Popolo: così in una Comunità tutti hanno la stessa Regola, tutti ascoltano la medesima Morale, tutti hanno gli stessi esempj: e la divina semenza produce ella il centuplo in tutti? Dio buono! Quanto ciò prova sensibilmente il piccol numero degli Eletti! *Pauci electi*. Ma non imputiamo che alla nostra mala volontà il non essere questo numero maggiore. Per tutta l' eternità il gran numero de' Savj di Atene, i Giudici dell' Areopago tanto stimati, tanto vantati per la loro intelligenza, per la loro pretesa saviezza, per la loro inalterabile integrità conosceranno senza poterne dubitare, che Iddio il

il quale voleva sinceramente la loro salute, lor aveva mandato San Paolo, per offerir loro il mezzo per conseguirla, per insegnare ad essi la vera saviezza, e'l cammino sicuro del Cielo, e che per lor pura mancanza non ne hanno riportato il profitto.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca, *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite à fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis. Nihil autem opertum est, quod non reveletur: neque absconditum, quod non sciatur: quoniam quæ in tenebris dixistis, in lumine dicentur: & quod in aurem locuti estis in cubiculis, prædicabitur in tectis. Dico autem vobis amicis meis: Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, & post hæc non habent ampliùs quid faciant. Ostendam autem vobis quem timeatis: timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete. Nonne quinque passeres veneunt dipondio, & unus ex illis non est in oblivione coram Deo? Sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus pluris estis vos. Dico autem vobis: Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei.

MEDITAZIONE.

Del cattivo esempio.

PUNTO I.

COnsiderate che 'l cattivo esempio fa verso l'Anima, ciò che 'l contagio fa verso il corpo. Nulla si comunica più facilmente, più presto, che una malattia contagiosa. Si godeva buona sanità; l'età, il buono stato, la costituzione, il temperamento, tutto prometteva un' assai lunga vita. Si ha conversato con una Persona infetta, si entrò nella sua casa, si hanno adoperati i suoi mobili; e la Persona brillante per la sua sanità è assalita nello stesso punto dallo stesso male, e muore in meno di ventiquattr'ore. Ecco l'immagine più simile, più naturale degli effetti del mal esempio. Quella giovane Persona viveva nell' innocenza, ignorava il male, l' ombra sola del peccato la faceva tremare; allevata nel timor di Dio, istruita in tutti i suoi doveri, viveva in una purità di costumi, e 'n un fervore di divozione, ch' era un certo presagio d' una perseveranza cristiana: quando un cattivo esempio opprime in men d' un niente e i sentimenti di pietà, e 'l fervore abituale, e la divozione sì edificante. Appena si è accostata a quelle Persone poco Cristiane, appena ha stretta amicizia con quelle Persone sregolate, appena ebbe avanti agli occhi quegli esempj perniziosi d' indivozione, di rilassatezza, di mondanità, di lusso, che tutti i

prin-

principj di educazione, di Religione sono svaniti; il gusto della virtù si è perduto, l'amore della regolarità si è estinto, la dilicatezza di coscienza è sparita, il vizio non è più comparso colla sua natural laidezza, non se n' ha più avuto orrore. A forza di veder fare il male, si giugne a dimesticarsi colla passione che fa commettere il male. Un Fanciullo non ode parlare nella sua Famiglia, che di quanto sarebbe il soggetto ordinario de' colloquj Pagani; disimpara insensibilmente l' esser Cristiano. Una Madre non è animata che dallo spirito del Mondo; lo ispira alla sua Figliuola. Passa il giorno in visite inutili, nel giuoco, agli spettacoli, al ballo; una Figliuola non ascolta altre lezioni che la maniera di vivere di sua Madre. Nulla fa tanta impressione nella mente e nel cuor giovanile, quanto il cattivo esempio. Si resiste alle suggestioni, al nemico della salute, all' inclinazione al male, e alla tentazione; ma o quanto è difficile il non cedere alla insinuante persuasione del mal esempio, che trova sempre un cuore facile a ricevere il male, e le passioni che sempre si ribellano a vista d'un' esempio che le favorisce! Dall' altra parte i sensi, l'inclinazion naturale, l'amor proprio; tutto dispone a seguirlo, tutto stimola, tutto tenta l' anima, dacchè si vede il cattivo esempio; e da questo nasce, che venti buoni esempj non convertiranno una Persona disordinata e indivota in una Comunità, ma un sol mal esempio è sufficiente allo spesso di contaminarne sessanta. Quanto si dee stare in guardia contro un male sì contagioso.

Pun-

Punto II.

Considerate di qual funesta conseguenza sieno i cattivi esempj che danno coloro, i quali dalla Provvidenza sono stati proposti per esser modelli. E qual conto terribile non averanno a rendere a Dio que' Padri e quelle Madri, che danno de i cattivi esempj a i loro Figliuoli? Omicidi crudeli di coloro de' quali sono i Genitori, a' quali pare non abbiano data la vita del corpo, che per togliere quella dell' anima. Iddio aveva commesse alla lor cura quell' anime innocenti, gli aveva incaricati d' insegnar loro la sua Legge e i suoi Precetti, e di allevarli nel suo servizio. Sacrileghi prevaricatori, di qual delitto non sono rei, se abusandosi dell' autorità e del posto, che Iddio solo ha dati ad essi, insegnano a i loro Figliuoli co i loro cattivi esempj a violar quella Legge, a disprezzare que' Precetti, a ribellarsi contro di esso, a non aver che del disgusto per lo suo servizio? Iddio perdonerà egli una sì enorme, una sì empia prevaricazione? Quanti Padri, quante Madri dannati solo per li mali esempj che averanno dati a i loro Figliuoli! E il lor dispiacimento, la lor penitenza quando saranno invecchiati, daranno forse rimedio a i mali che averanno causati co i lor esempj cattivi? Si può dire, che i cattivi esempj delle Persone distinte per la lor nascita, per li lor impieghi, pe 'l loro rango, per la lor dignità, per le lor belle qualità, per la loro età, pe 'l loro merito, sono tanti peccati originali, che si multiplicano con una infelice

fe-

fecondità, e si rendon perpetui. E' forse sempre in podestà di coloro che cagionano questi mali, l'arrestarli, o 'l porvi rimedio? E una impossibilità che potè essere preveduta, e dovett' essere evitata, li giustificherà forse avanti a Dio? Qual male non fanno in una Comunità gli esempj perniziosi di rilassatezza, d'irregolarità, d'indivozione, e di dispensa che dà un Superiore poco regolato, che danno Persone riguardevoli per la lor scienza, e per li loro talenti, che danno que' Vecchi per altro venerabili a cagione di lor età? Gesucristo ci dice in vano: Osservate, e fate quanto vi diranno, ma non fate quanto da essi vien fatto. (*Matth.* 23.) Le azioni fanno maggior impressione che le parole: si fa sempre maggior attenzione a quanto si vede fare, che a quanto si ode dire. Nulla stenua tanto l'ordine di un Superiore quanto l'inosservanza dello stesso Superiore a suoi medesimi ordini. Un consiglio perde tutta la sua forza, quando non è osservato da quello stesso che lo ha somministrato.

Quanto ho io, o Signore, da rinfacciarmi su questo punto. Perdonatemi, o Signore, per vostra infinita misericordia, il male che ho fatto co' miei pravi esempj: ho risoluto di ripararvi per l'avvenire con maniera di vivere in tutto contraria.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ab alienis parce servo tuo. Psal. 18.

Perdonatemi, o Signore, i peccati de' quali sono stato la causa co' miei pravi esempj.

Ab omni specie mali abstinete vos. 1. Thessal. 5.

Fate, o Signore, che io mi astenga da tutto ciò che ha l'apparenza di male.

PRATICHE DI PIETA'.

1. SE alcuno scandalezza uno di questi Piccini i quali credono in me, dice il Salvatore, (*Matth.* 18.) sarebbe per esso lui un bene, l'attaccargli al collo una macina, e 'l gettarlo in fondo al mare. Che debbono pensare di questa maniera di parlare del Figliuolo di Dio coloro, che danno esempj così cattivi a i Sudditi, a i Domestici, a i Figliuoli? Un Padre, una Madre, un Padrone poco Cristiani, un Superiore poco esemplare che non hanno a rinfacciare a se stessi? Gli stessi privati poco virtuosi, poco regolati non son eglino colpevoli delle impressioni che fanno negli altri co' lor pravi esempj? Esaminate in questo giorno, quanto vi rinfaccia la vostra coscienza su questo punto tanto essenziale. E non lasciate cosa alcuna per riparare al male che avete potuto fare con una maniera di vivere poco regolata, e con discorsi poco Cristiani.

2. Non si danno solamente degli esem-

pj

pj cattivi facendo il male, non ſe ne danno di men contagioſi non facendo il bene che far ſi dee. Un Padre, una Madre, un Padrone, che non compariſcono mai agli Ufizj divini, che non frequentano i Sacramenti, che aſſiſtono di rado alla Meſſa, danno peſſima edificazione. Le Perſone di autorità che ſoffrono ſi parli male del proſſimo o della religione alla loro preſenza, autorizzano la maldicenza e l' empietà. Eſaminatevi ſopra tutti codeſti punti: eglino ſomminiſtrano un gran capitale di rifleſſioni.

GIORNO X.

San Francesco Borgia della Compagnia di Gesu'.

San Francesco Borgia, gloria della sua illustre Famiglia, ammirazione di tutti i Principi Cristiani, modello de' più perfetti Religiosi, uno de' Santi maggiori del suo Secolo, venne al Mondo il dì 28. di Ottobre dell'anno 1510. nella Città che dà'l suo nome al Ducato di Gandia. Era Figliuolo di Giovanni Borgia terzo Duca di Gandia, e di Giovanna di Aragona Nipote del Re Ferdinando. Fu nomato Francesco per soddisfare al voto che sua Madre aveva fatto a San Francesco di Assisi nell' estremo pericolo del suo parto. La sua infanzia confermò il presagio che la sua virtuosa Avola Donna Maria Enriquez aveva fatto di sua futura santità. Come il Duca e la Duchessa avevano molta religione e pietà, non lasciarono cosa alcuna per ispirargliene di buon' ora i sentimenti; e affinchè nulla mancasse alla sua educazione, gli elessero un Governatore e un Precettore non men religioso che dotto. Nato con una forte inclinazione alla virtù, Francesco lasciò poco da fare all' educazione. Il suo cuor nobile, docile, e generoso fece tanto profitto nella virtù, quanto il suo intelletto vivo e brillante ne faceva nelle belle Lettere; e tutti erano maravigliati nel vedere quella tenera pietà, che sembra so-

fovente effere diminuita dalla ragione, in effo crefcere coll'età.

Avendo perduta in età di dieci anni la Ducheffa fua Madre, l' afflizione che n' ebbe non fi arreftò nel verfar molte lagrime per lo fpazio di più giorni; videfi con ammirazione, ch' egli aggiugneva delle fanguinofe difcipline alle tenere orazioni che faceva per effa, fenza poterfi fcoprire chi gli aveva di già ifpirato quello fpirito di mortificazione e di aufterità. D. Giovanni di Aragona Arcivefcovo di Sarragozza, fuo Zio materno, allettato dalle belle qualità del fuo caro Nipote, volle tenerlo appreffo di fe. Gli diede de i dotti Maeftri per terminare di ammaeftrarlo nelle Lettere umane, mentre la Provvidenza gli fece trovare un favio e virtuofo Confeffore dell' Ordine di San Girolamo, fotto la direzione del quale fece maraviglioft progreffi nella fcienza della falute. Effendo andato a vifitare Maria di Luna fua Bifavola, fue Zie e fue Sorelle a Bacca, vi cadette pericolofamente infermo; il pericolo tuttavia fu minore di quello cui fu efpofto col mandarlo alla Corte. Il Duca fuo Padre volendo avvezzarlo di buon' ora alla forta di vita, alla quale lo deftinava, lo fece Paggio d' onore dell' Infanta Catterina Sorella di Carlo V. Il giovane Francefco fu tanto divoto in Corte, quanto l' era ftato nella fua Cafa. L' Infanta effendo ftata fatta Spofa di Giovanni III. Re di Portogallo, Francefco ritornò a Sarragozza appreffo fuo Zio, per terminarvi i fuoi ftudj di Filofofia, ne' quali brillò il fuo intelletto. Il Padre e'l Zio volendo poi fraftornargli l' inclina-

zione che gli vedevano avere pe 'l Chiostro, lo mandarono alla Corte di Carlo V. dove speravano che 'l suo naturale facile e compiacente gli dasse inclinazioni diverse. Se 'l soggiorno in Corte non apportò nocumento alla sua innocenza, non lasciò d' indebolire il suo fervore. Francesco non aveva che dicisett' anni. Il fiore dell' età era accompagnato da tutte le qualità che poson rendere un Giovane compito: Una statura ricca e vantaggiosà, una carnagione florida e viva, gli occhi brillanti, l'aria nobile e graziosa, maniere polite, uno spirito eccellente, attrattivo, e facile, una modestia che rendeva tutte le sue belle qualità ancora più amabili. Vantaggi tanto brillanti, onde la vanità degli Uomini fa tanto caso, esponevano il Giovane Signore a non ordinarj perigli. Francesco conobbe il rischio: si munì contro i vizj della Corte coll' uso frequente de' Sacramenti, e singolarmente con una tenera divozione verso la santa Vergine Madre di Dio. Seppe trovar l' arte di accordare i doveri di Cortigiano capace, colle obbligazioni di vero Cristiano: il ché non poco contribuì a guadagnarli la stima e l' affetto dell' Imperadore Carlo, e dell' Imperadrice Isabella. Questa Principessa soddisfatta delle belle qualità di D. Francesco, risolvette di fargli sposare la più compita delle sue Dame d' onore, nomata Eleonora di Castro, d' una delle prime Famiglie di Portogallo, la qual era amata dall' Imperadrice come sua propria Figliuola. L' Imperadore fece applauso a questo matrimonio; e per dare al Giovane Signore de' contrassegni di sua sti-

ſtima, e del ſuo affetto, lo fece Marcheſe di Lombay, e Scudiere maggiore dell' Imperadrice. Non vi fù mai matrimonio meglio aſsortito, nè parimente più fortunato. Iddio lo benediſse con una poſterità sì numeroſa e sì illuſtre, che i Grandi di Spagna fanno oggidì ſua gloria l'eſſerne diſceſi, e traggono la lor più pompoſa nobiltà dalla parentela di lor Famiglie con quella di San Franceſco Borgia.

Quanto più l' Imperadore lo conſiderava, tanto più ſtimava il ſuo merito e la ſua virtù, e ne lo fece ben preſto ſuo Favorito. Eglino ſtudiavano inſieme le Matematiche. Prendeva d' ordinario coll' Imperadore il divertimento della caccia. Quella degli Uccelli fra l' altre era la ſua più bella paſſione; e come ſi era avvezzato a ſantificare tutte le ſue azioni, mortificava la ſua curioſità, quando la provava più viva, privandoſi del piacere che aveva ricercato con molta fatica, allorch' era in procinto di goderne, e 'l Falcone piombava ſulla ſua preda.

Divenuto il confidente di tutti i diſegni dell' Imperadore, lo ſeguì nella guerra d' Africa, e nell' impreſa poco fortunata che fece contro la Provenza, e 'n ogni occaſione ſi diſtinſe colla ſua ſaviezza e col ſuo valore. Due infermità perglioſe ſervirono al diſegno che Iddio aveva di fargli perdere il guſto del Mondo; ma nulla contribuì più efficacemente a codeſto fine, quanto la morte dell'Imperadrice ſeguita in Toledo l'anno 1539. Egli fu eletto dall'Imperadore per condurre il Corpo in Granata; la viſta del cadavero, nel quale più non

appariva alcuna fattezza della Principessa, fece in esso grand' impressione, e mettendo in paragone lo stato in cui la vedeva con quello in cui l' aveva veduta, risolvette di non istimare più cosa alcuna che fosse transitoria, e di non appigliarsi più ad altra cosa che a Dio. Ritornato all' albergo, si chiuse solo nella sua camera, e prostrato avanti a Dio, struggendosi in lagrime: No, Signore, diceva, non servirò mai ad un Padrone, che io possa perdere a cagione della morte. Era ancora occupato ne' suoi sentimenti, quando fu d' uopo ch' egli andasse ad assistere al funerale. L' Orazione funebre che pronunziò il famoso Avila, diede compimento nel suo cuore a quanto l' orribile spettacolo dello sfigurato cadavere vi aveva cominciato, e la grazia venendo in soccorso, fece voto di farsi Religioso, se fosse sopravvissuto a sua Moglie.

Essendo stato nomato Vice-Re di Catalogna dall' Imperadore, e fatto Commendatore dell' Ordine di San Jacopo, la sua conversione si fece vedere in tutti gli Stati. Appena giunto al suo Governo, tutta la Provincia cambiò sembiante. Avendo purgato il paese da' Fuorusciti che lo turbavano, corretti gli abusi che vi si erano introdotti, e rintuzzato il vizio, si vide ben presto rifiorire in ogni luogo la Religione, in ogni luogo si vide regnar la pace, il buon ordine, la giustizia; facendo onore alla sua dignità colla sua magnificenza, ne faceva anche più alla Religione colla sua edificativa pietà. Cominciò allora a vivere da Religioso nel suo Palazzo. Impiegava quattro, ovvero cinque ore ogni mattina nell'

ora-

orazione, e senza togliere cosa alcuna alla cura de' pubblici affari, tutto dava se stesso all' opere di carità. Per quanto splendida fosse la sua mensa rispetto a' Forestieri, non era per esso lui men parca. Il suo digiuno era quasi continuo, e non vi era alcuno de' suoi pasti, che non fosse per esso lui un nuovo esercizio di penitenza. Le sue limosine corrispondevano alle sue austerità: non vi era povero alcuno, alcun infelice che non trovasse nel Vice-Re un Protettore ed un Padre. Recitava ogni giorno il Rosario, unendo la Meditazione alla Orazione vocale; e non contento di comunicarsi in pubblico i giorni di Festa solenne, lo faceva ancora tutte le Domeniche dell' anno in privato. Questa soda divozione diede occasione a' contrasti sopra la Comunione frequente, che divisero in que' tempi tutte le Università della Spagna. Il Vice-Re che ne' colloquj particolari che aveva avuti col P. Antonio Araoz famoso Predicatore della Compagnia di Gesù, aveva intese con piacere le particolarità di questo nuovo Istituto, e'l merito estraordinario, e l' eminente santità del Fondatore, scrisse a Sant'Ignazio per pregarlo di prescrivergli qualche determinazione sopra la materia della Comunione frequente. Fu tanto soddisfatto della risposta del Santo, che risolvette di avere per l'avvenire ricorso ad esso in tutti i suoi dubbj.

Intanto la saviezza e l' alta virtù del Vice-Re di Catalogna facevano l' ammirazione di tutti i Principi d' Europa, e la stima e l' amicizia dell' Imperadore cresceva colla sua riputazione. Gliene diede delle prove

patenti negli Stati di Moncon, ne' quali ne' colloquj frequenti e familiari che questo Principe ebbe con esso lui, gli scoprì confidentemente l'impressione, che facevano nel suo cuore i suoi buoni esempj. Il nostro Santo essendo divenuto quarto Duca di Gandia per la morte di suo Padre, invece di pascersi della sua nuova grandezza, non pensò che al ritiramento. Dopo molte istanze e preghiere, ottenne alla fine dall' Imperadore la permissione di ritirarsi nel suo Ducato. Appena fu in Gandia, vi ristabilì lo Spedale, e vi cominciò un' Abitazione de' Gesuiti, nel tempo che fondava un Convento di Domenicani in Lombay nel suo Marchesato. La Duchessa sua moglie era a parte di tutte le sue opere buone, ma in tempo che se ne prometteva soccorso maggiore, ella lo lasciò vedovo in età di 36. anni, con due Figliuoli e tre Figliuole, le quali furono maritate nelle principali Famiglie, eccettuata l'ultima, che si consacrò a Dio nel Convento di santa Chiara di Gandia.

La morte della Duchessa gli lasciò la libertà di soddisfare al suo voto. Ben presto determinossi sopra l'elezione dell' Istituto. Quello de' Gesuiti fu tanto più di suo gusto, quanto gli chiudeva l'ingresso a tutte le dignità Ecclesiastiche. Avendo fatti gli esercizj di Sant' Ignazio sotto la direzione del Padre la Fevre uno de' primi professi della Compagnia, conobbe chiaramente la volontà di Dio, e cambiò il voto che aveva fatto in generale di farsi Religioso, in un voto particolare di entrare nella Compagnia di Gesù. Ne scrisse a Sant' Ignazio, che ap-

provò il suo disegno con gioja, e gli regolò il tempo e la maniera, onde dovesse entrare nella Compagnia. Lo consigliò di studiare la Teologia, e di prendere il grado di Dottore nella sua Università. Intanto come aveva a regolare per anche molte cose nella sua Famiglia, ed era in una vivissima premura di soddisfare al suo voto, ottenne dal Papa di fare i voti di Religione, e di restare ancora per lo spazio di quattr' anni nel Mondo. Appena n' ebbe ricevuto il Breve, che fece la sua professione nella Cappella del suo Collegio di Gandia. Avendo lasciato il suo Castello al suo Primogenito, si ritirò in un' altra Casa per attendere più liberamente agli esercizj della sua nuova professione, ed a' suoi studj. Il prim' ordine, che ricevette da Sant' Ignazio suo Superiore, fu il moderare le sue austerità, e le sue eccessive penitenze.

Giammai Religioso alcuno menò una vita più regolata. Si alzava d' ordinario due ore dopo la mezza notte; ne passava sei nell' orazion vocale e nella meditazione. Si confessava di poi; udiva la messa, nel fine della quale si comunicava ogni giorno. Impiegava il rimanente del tempo fino al mezzodì nello studio della Teologia; contentandosi di prendere alcuni momenti prima di mettersi alla mensa per dare audienza agli Ufiziali di sua giustizia, e a' suoi Vassalli. Dopo il cibo, dava un' ora di discorso familiare a' suoi Figliuoli, e a' suoi Domestici. Ripigliava poi lo studio di Teologia, dopo di che la sua porta era aperta a tutti coloro che avevano a parlar seco. Passava la sera avanti il Santissimo Sacra-

mento, e si approfittava del tempo della notte per macerare il suo corpo con sanguinose discipline. Non più si coricò, che sopra asse coperte di un semplice tappetto; e tutta la sua vita non fu più altro, che un esercizio della più austera penitenza.

Tutti gli affari che lo avevano obbligato ad esercitare ancora esteriormente il personaggio di Duca e di Grande di Spagna essendo terminati, prese il grado di Dottore avendone acquistata la capacità. Fece il suo Testamento secondo la permissione, che ne aveva dal Papa col mezzo di un Breve, e fu egli stesso suo Esecutore testamentario: indi partì per Roma. Il suo viaggio non interruppe le sue pratiche di divozione. Fu accolto dal Papa Giulio III. con onori poco comuni; ricevette nella Casa de' Gesuiti le visite di tutta la Corte Romana, e poi restituille. Si abbandonò in fine alla direzione di Sant'Ignazio, scrisse all'Imperadore per manifestargli il suo disegno, e per fargli aggradire la rinunzia che faceva di tutti i suoi titoli, e di tutti i suoi impieghi. Appena il disegno di D. Francesco fu fatto pubblico, che 'l Papa e tutto il sacro Collegio pensarono ad onorare un sì grand' esempio di virtù colla Porpora; il Santo ne restò spaventato, e uscì subito di Roma per ritornare in Ispagna. Andò a nascondersi nella piccola Provincia di Quipuscoa, e visitò per divozione la Camera del Castello di Lojola, nella qual era nato Sant' Ignazio. Era in Ognate quando ricevette la risposta dell'Imperadore. Non si può esprimere qual fu la sua allegrezza. Appena ebbe terminato di legger la lettera, ch' es-

ſendoſi proſtrato per ringraziar Dio di vedere i ſuoi voti compiuti, rinunziò ſecondo le forme proprie in favore del ſuo Primogenito quanto poſſedeva, ſi fece recidere i capelli, e preſe l'abito di Geſuita. Ricevette poi l' Ordine del Sacerdozio nel primo giorno di Agoſto dello ſteſs'anno, e andò a dire la ſua prima Meſſa nella Cappella del Caſtello di Lojola per ſoddisfare alla ſua divozione particolare. Fu coſtretto dire la ſua ſeconda Meſſa in aperta Campagna per ſoddisfare alla pubblica divozione. Vi fu un sì gran numero di Perſone che vollero ricevere la ſanta Comunione di ſua mano, che non potè terminar la Meſſa ſe non due, o tre ore dopo il mezzodì. Detta la Meſſa predicò a tutta la moltitudine, e lo fece con tanta unzione, e frutto, che fu interrotto ben due volte dalle lagrime de' ſuoi Uditori, ma conſolato di molto per alcune ſegnalate converſioni.

Intantò il Papa ſtimolato dall'Imperadore penſava a far Cardinale il noſtro Santo. Il tutto era concluſo; ma S. Ignazio ſeppe sì ben far valere appreſſo il Papa le ſue ragioni, e quelle del P. Franceſco, che il Papa ſi reſe, dicendo, che le preghiere de' Santi erano ſempre efficaci. Avendo ricevuto ordine dal ſuo Generale di laſciare la ſua ſolitudine di Biſcaglia per ſoddisfare al deſiderio che l' Imperadore, e tutti i Grandi di Spagna avevano di vederlo, ubbidì; e 'l ſacrifizio che fece, fu ben ricompenſato da' frutti maraviglioſi, che la ſua modeſtia, le ſue predicazioni, e i ſuoi colloquj particolari fecero nella

Ca-

Castiglia, in Burgos, in Vagliadolid dov'era la Corte, in Portogallo, e 'n tutta l'Andalusia. Sant'Ignazio vedendo le benedizioni, che Iddio spargeva sopra tutto ciò che 'l Padre Francesco imprendeva, lo nominò Superiore Generale in Ispagna, in Portogallo, e nell'Indie Orientali; ma nello stesso tempo lo sottopose all'ubbidienza di un altro Padre per regolare le sue austerità, ch'egli ogni giorno portava agli eccessi. Iddio benedisse il suo zelo, e le sue fatiche. Non solo stabilì la Compagnia nelle dodici maggiori Città di Spagna, ma fece rifiorire la pietà in molti Monisterj, ne' quali lo spirito di fervore era estinto; riformò i costumi nelle Provincie, e nella Corte; fece rinascere la divozione verso la santa Vergine, e l'uso frequente de' Sacramenti in ogni luogo; e 'n ogni luogo dacchè si faceva vedere, sentivasi ognuno commosso persino a versare in abbondanza le lagrime.

Sentì al vivo, ma da Santo, la morte di Sant'Ignazio. Il timore di risvegliare il desiderio che di continuo aveva il Papa di farlo Cardinale, gli fece trovare cento ragioni di dispensarsi di andare a Roma per l'elezione di un nuovo Generale. Il P. Lainez, che succedette a Sant'Ignazio, averebbe voluto averlo appresso di se; ma l'arrivo dell'Imperadore nel suo ritiro di S. Giusto, l'obbligò di lasciarlo ancora in Ispagna. Questo Principe desiderò di vedere il nostro Santo. Il P. Francesco non ignorava le nojose prevenzioni, che i nemici della Chiesa e della Società avevano proccurato d'ispirargli in Alemagna contro i Gesuiti: andò

a vi-

a visitarlo, e ne fu accolto co' contrasse-gni d'un' affetto ch'era cresciuto colla sti-ma. Carlo V. appena ebbe parlato col P. Francesco, e delle sue disposizioni, e dell fondo del suo Istituto, che fu tanto soddis-fatto del merito del Santo, quanto dell'ec-cellenza, e della santità del suo nuov'Ordi-ne. Il Principe che l'onorava più che mai di sua benevolenza, gli diede molte com-messioni per la Corte di Spagna, e di Por-togallo, alle quali il nostro Santo soddis-fece con tanto maggior successo, quanto il zelo della salute dell'anime accompagna-va sempre tutte le sue imprese.

Iddio il quale voleva che la Compagnia di Gesù ch'era nata sopra la tomba de' Mar-tiri, si nudrisce nelle persecuzioni ad imi-tazione del Salvatore, di cui ella portava il suo nome, permise ch' ella fosse allora furiosamente perseguitata in Ispagna. Ma il Santo scongiurò tutte le tempeste, e 'l Cielo fu ben presto sereno. L' Imperador Carlo Quinto essendo morto, il Padre Francesco fece l'Orazione funebre di quel Principe alla presenza di tutta la Corte, e tutti confessarono, che un sì grand' Im-peradore era fortunato, per aver meritate le lodi di un'Uomo sì santo, e di un Giu-dice sì giusto del vero merito. Riavutosi da una pericolosa malattia, dopo aver fat-ta la visita di tutte le Case della Compa-gnia ch' erano in Portogallo, dopo aver predicata la Quaresima nella Cattedrale di Evora, e visitato il famoso D. Bartolom-meo de' Martiri che aveva fondato un Col-legio di Gesuiti nella sua Città Arcivesco-vile di Braga; essendo in Porto, intese

sen-

senza il minimo risentimento, che un Libro di Pietà che correva sotto suo nome, era stato proibito dall'Inquisizione di Spagna. S. Francesco Borgia essendo ancora Duca di Gandia aveva composti due piccoli Trattati tutti edificazione sopra l' umiltà, che in tutto il corso del suo vivere fu la sua virtù favorita, l' uno sotto nome di *Specchio dell'Uomo Cristiano*, l'altro sotto il titolo di *Collirio Spirituale*, e quest' Opere erano state impresse suo malgrado in varie Città di Spagna. I Libraj afflitti, perchè la piccolezza del Volume fosse cagione del poco loro guadagno, trovarono il modo di renderlo maggiore, aggiugnendo a i due Trattati del P. Francesco, undici altre Operette di varj Autori, che tutte furono poste, per venderle meglio, sotto il titolo d' Opere del Duca di Gandia; e questo fu 'l Libro che fu posto nell' Indice de' Libri proibiti, senza distinguere i Trattati del Santo, dall' Opere degli altri Autori. Gli sarebbe stato facile il giustificarsi, ma egli amava troppo l'umiliazione per non soffrirla in silenzio, o per indebolirne il merito col giustificarsi.

Il P. Lainez, e 'l Padre Salmerone dovendo andare al Concilio di Trento in qualità di Teologi del Papa, il nostro Santo fu obbligato andare a Roma per ordine del suo Generale, per esercitarvi la funzione di suo Vicario. Soddisfece a quell' Ufizio con un applauso sì universale, che 'l P. Lainez essendo morto l'anno 1565. egli fu eletto, non ostanti le sue preghiere, e le sue ragioni, Generale in suo luogo. Tutto il Mondo fece applauso a quella elezione, ma fu necess-

cessario gran tempo per asciugar le sue lagrime. Il suo Ordine si accorse ben presto della benedizione che Iddio dava al suo governo: fu veduto crescere per una multiplicazione stupenda di case novelle nell'uno, e nell'altro Mondo. Il fervore per la pietà, e per le lettere aumentossi ancora più che quelle abitazioni. Il zelo di quegli Operaj Evangelici divenne tutto giorno più ardente sotto un tal Capo; e sotto un Generale sì santo, si vide per tutto con ammirazione risplendere la santità della Compagnia nascente. Egli diede un nuovo vigore alle sue Costituzioni, arricchì l'Istituto di savj regolamenti, e pose, per dir così, l'ultima mano alla regolare, e scolastica disciplina. Il Papa S. Pio V. superò ancora i suoi Predecessori nella benevolenza, e nella stima ch'egli ebbe verso il nostro Santo, e verso la Compagnia. Si servì de' suoi consigli, e volgevasi ad esso quasi in tutte le necessità della Chiesa. Non ebbe Provincia la Cristianità, alla quale la sua carità non si estendesse, Paese infetto d'errore che non sentisse gli effetti del suo zelo.

Tutto il privilegio ch' egli credette avere in quel primo posto fu 'l non dar più termini alle sue austerità. Macerava la sua carne con tutte le maniere possibili ad inventarsi da una crudeltà ingegnosa. Confessava che la vita gli sarebbe stata insoffribile, se avesse passato un giorno senza far soffrire al suo corpo qualch' estraordinario dolore. Non metteva i digiuni nel numero delle sue mortificazioni. Furono numerati più di ottocento colpi nelle discipline

che

che più volte il giorno faceva, le sue spalle perciò non erano che una piaga. Ma si può dire, che la virtù principale, la quale fa 'l suo carattere, fosse l'umiltà. Mai Uomo non disprezzò più sestesso, non amò di essere più disprezzato. Egli non si sottoscriveva se non: *Francesco peccatore*. La sua elevazione alle dignità gli serviva per umiliarsi di vantaggio; e confessò confidentemente ad uno de' suoi amici, che la gioja più sensibile ch'egli avesse, era l'essere maltrattato. Non si dee stupire, se Iddio inondava il suo cuore con que' torrenti di spirituali delizie, che sono un saggio delle gioje del Cielo. Le sue orazioni erano di continuo tanti estasi. Le lagrime continue che versava all'Altare, erano l'effetto dell'amore ardente, ond'era il suo cuore infiammato; e bastava pronunziare alla sua presenza il santo nome di Gesù, e di Maria, per vedere gli occhi suoi bagnati di lagrime, e 'l suo volto tutto acceso. La sua tenerezza estraordinaria verso la santa Vergine, l'obbligò a farsi portare a Loreto nello sforzo maggiore d'una infermità violenta. Appena fu partito, che la sua febbre diminuì, e ne restò affatto guarito in giugnere al termine del suo pellegrinaggio. Avendolo eletto il Papa per accompagnare il Cardinale Alessandrino suo Nipote nelle Legazioni di Francia, di Portogallo, e di Spagna, ovunque fu di passaggio lasciò un odore maraviglioso di sua santità; risvegliò il zelo della Religione in tutte le Corti; e non fu un semplice mediatore di pace, fece anche l'ufizio di Evangelico Predicatore.

Nel

Nel suo ritorno cadette pericolosamente infermo in Ferrara. In quel tempo si pensò seriosamente nel Conclave ad eleggerlo Papa. La sua infermità, e la memoria del rifiuto costante ch'egli aveva fatto del Cardinalato per sette volte diverse, fecero cessare quel pensiero. Il suo male non diminuendo, ripigliò il cammino verso Roma per la via di Loreto, dove la sua tenera divozione per la santa Vergine vi si soddisfece. Essendo giunto in Roma in assai cattivo stato, non volle ricevere alcuna visita che de' suoi Fratelli. Mandò solamente a domandare al Papa colla sua benedizione una plenaria indulgenza de' suoi peccati. Ricevette i Sacramenti della Chiesa con una rinnovazione di fervore, poi avendo domandato perdono a' Padri della Compagnia de' cattivi esempj che credeva loro aver dato, il suo spirito restò rapito a Dio da un'estasi maraviglioso, nel fine del quale pieno della dolce confidenza che accompagna i Santi sino all' ultimo sospiro, rese tranquillamente la sua anima a Dio il dì primo d'Ottobre l'anno 1572. sul fine del sessantesimosecondo anno della sua età.

Appena fu spirato, che tutti i Padri della Casa Professa de' Gesuiti, i quali erano stati testimonj della santità delle sue azioni, e de' miracoli della sua vita, si posero ginocchioni per invocarlo. D. Tommaso Borgia Fratello del Santo ch'era presente, ebbe la curiosità di voler vedere le pelli vacue del suo petto, delle quali aveva udito parlare come di un'effetto tanto straordinario de' suoi digiuni, e delle sue austerità eccessive: ma ogni volta che volle mettere

la

la mano ſotto la ſua veſte, la ſentì aſſiderata, e priva d'ogni movimento. Queſto Signore fece di poi teſtimonianza egli ſteſso di quel miracolo, nella relazione delle virtù, e de' miracoli del Santo ch'egli compoſe eſsendo Arciveſcovo di Sarragozza, la quale eſsendo ſtata compulſata ne' proceſſi verbali della Beatificazione, e della Canonizzazione, è ſtata trovata in tutte le coſe conforme alle depoſizioni di tutti gli altri teſtimonj.

Il concorſo prodigioſo del Popolo, che volle aſſiſtere alla ſua ſepoltura, fu come la voce di Dio, che pubblicò la gloria di queſto Servo fedele. Non vi fu Cardinale, non vi fu Prelato, che non voleſse baciargli i piedi. Il prezioſo depoſito fu poſto nell'antica Chieſa della Caſa Profeſsa de' Geſuiti, dove fu onorato dalla devozione particolare de' Fedeli ſino all' anno 1617. che fu traſportato il dì 23. di Febbrajo nella Sagreſtia della medeſima Caſa: dopo qualche giorno fu poſto nella Chieſa del Gesù, di dove il Cardinale Duca di Lerma primo Miniſtro di Stato del Re di Spagna Filippo III. e Nipote del noſtro Santo lo fece traſportare in Madrid, dove avendo fatto fabbricare una ſontuoſa Chieſa, ch' è quella della Caſa Profeſsa de' Geſuiti, il ſanto Corpo vi fu collocato con ſolennità; e dopo che 'l Santo fu beatificato il dì 24. di Novembre dell'anno 1624. dal Papa Urbano VIII. la Città di Madrid, che aveva S. Iſidoro per Padrone, preſe anche il noſtro Santo per ſuo Protettore: Avendolo così diſpoſto la Provvidenza, affinchè, ſe i Grandi del Mondo imparavano a diſprezzare la

gran-

grandezza del Secolo, vedendo la gloria alla quale Iddio ha innalzato un povero Agricoltore; comprendessero ancora il buon uso, che debbono fare di lor grandezza dall' esempio di un Grande di Spagna. Il numero de' miracoli, che seguivano tutto giorno per l' intercessione di questo gran Santo, accelerarono la sua Canonizzazione, che fu terminata dal Papa Clemente X. l'anno 1671. e celebrata da tutti i Popoli con solennità. La sua festa fu dapprincipio stabilita per lo giorno 3. di Ottobre, poi trasferita al dì 10. dello stesso mese dal Papa Innocenzio XII.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Domine Jesu Christe veræ humilitatis & exemplar & præmium, quæsumus, ut sicut B. Franciscum in terreni honoris contemptu imitatorem tui gloriosum effecisti: ita nos ejusdem imitationis & gloriæ tribuas esse consortes. Qui vivis & regnas, &c.

La Pistola,

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.45.*

Dilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jus-

sit

fit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coràm præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.

Tanto nell'antico Testamento quanto nel nuovo tutti coloro, che ci hanno parlato delle massime della Religione, e della virtù, ci hanno proposti per esempj gli Uomini grandi, che hanno religiosamente posta in pratica questa virtù, e seguite quelle massime. Tanto fa l'Autore dell'Ecclesiastico, singolarmente nel capitolo del suo Libro, da cui questa Pistola è tratta.

RIFLESSIONI.

Dilectus Deo & hominibus. Questa è la sorte, e la porzione della vera pietà. Iddio ama le persone dabbene, e per grande che sia la corruttela del cuore umano, gli Uomini ne han della stima. Questa stima è un tributo, che si paga alla virtù non ostante la cospirazione contro di essa di tutte le passioni, e'l mal umore dell'amor proprio. Sinchè sossisterà la ragione, ed ella non si estingue mai affatto, sarà costretta a prestar quest'omaggio alla vera divozione; se tanti si scatenano contro i divoti, lo fanno perchè non vogliono restar persuasi, che la lor divozione sia sincera; vorrebbono ancora, che la vera virtù fosse esiliata dal Mondo, per lo meno ch' ella fosse impossibile, per esser liberi dal dispiacere, e da' rimorsi che lor cagiona quella, che non possono lasciar di ammirare in molti di coloro co' quali

li vivono. L' artifizio dell' amor proprio sempre maligno, è di far credere ad essi, che quella non è vera virtù, e da questo nasce lo scatenarsi nel mondo contro i divoti. Tanto è vero, che non si grida contro la divozione, che per libertinaggio, per gelosia, e per dispetto. Basta solo avere una giusta idea della vera virtù per esser forzato, per dir così, ad amarla, e a farle la giustizia che merita. Avviciniamosi al suo Ritratto. Una persona sodamente virtuosa, un' Uomo che ama perfettamente Gesucristo, è un'Uomo senz' amor proprio, senza dissimulazione, senz'ambizione. E' un Uomo in tutti i tempi severo verso se stesso non perdonando a se stesso cosa alcuna; ed estremamente dolce verso gli altri, a favore de' quali il tutto scusa. Civile senz'affettazione, compiacente senza viltà, obbligante senza interesse, in estremo esatto senza scrupolo, di continuo unito a Dio senza gara; mai ozioso, senz'apparire troppo sollecito; mai troppo occupato, ed anche meno distratto dagli affari, perchè conserva sempre libero il suo cuore, non lo applicando che al suo grande interesse, ch' è l'interesse di sua salute. Pieno di bassi sentimenti di se stesso, non ha stima che per gli altri, perchè non ravvisa in essi se non le virtù che possedono, e non considera in se se non i difetti a' quali è soggetto: non guidandosi se non colle massime soprannaturali, non pensa che coloro i quali lo disprezzano, gli faccian torto, perchè non crede, che l'onore che non gli prestano, gli sia dovuto. In fine, è un' Uomo, che non si trova mai di mal'umore, perchè ha sempre

ciò

ciò che vuole, non volendo mai se non ciò ch' egli ha. Sempre contento, sempre in pace, sempre eguale a se stesso; i più prosperi avvenimenti non lo gonfiano, i più funesti accidenti non lo abbattono, perchè sa, che sempre dalla stessa mano vengono i beni, e i mali di questa vita; e come la sola volontà di Dio è la regola delle azioni, fa sempre tutto ciò che Iddio vuole, e vuole sempre tutto ciò che Iddio fa. Tal è stato il Santo, di cui si celebra in questo giorno la Festa.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 19.

IN illo tempore: Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, & secuti sumus te; quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quòd vos qui secuti estis me, in regeneratione cùm sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.

MEDITAZIONE.

Della vera Mortificazione.

Punto I.

Considerate che la mortificazione è tanto necessaria per amare veramente Gesucristo, ch' è la prima lezione che lo stesso Gesucristo fa a coloro che voglion essere suoi Discepoli, e senza di essa non si dee mai credere di esser Discepoli di Gesucristo. (*Matth.* 10.) Se alcuno vuol seguire i miei passi, dice l' amabile Salvatore, rinunzj a se stesso, prenda la sua Croce, e mi segua; e colui che non prende la sua Croce, e non mi segue, non è degno di me. I Santi non danno contrassegni più sicuri di soda pietà, che la perfetta mortificazione non solo perchè non vi è virtù che possa lungo tempo sossistere senza una mortificazione generosa e costante, ma ancora perchè senza la mortificazione non vi è vera virtù. Noi nasciamo con una inclinazione grande al male; le nostre passioni si fortificano, si multiplicano ancora cogli anni, i nostri sensi ci seducono, e sempre d' intelligenza con questi nemici domestici, non cessano di tenderci dell' insidie, che l' amor proprio scoprir c' impedisce. Siamo costretti a diffidarci del nostro proprio cuore, tutto sembra cospirare alla nostra perdita, tutto ci tradisce. La mortificazione sola e del cuore e de' sensi può indebolire le loro forze. Ella è 'l contravveleno, che serve di preservativo contro il veleno

 pre-

preparato, che si prende senza pensarvi. E' vero, che la grazia sola può disarmare nemici tanto potenti; ma non è men vero, che la grazia sarà poco efficace, fin che noi lascieremo alle passioni, all' amor proprio, e a i sensi, la libertà di nudrirsi, e di soddisfarsi. Bisogna domare il corpo, bisogna mortificare i sensi, bisogna tenere in servitù le passioni, bisogna ristrignere la licenza che le mette in istato di difendersi. Quando i sensi sono schiavi, le passioni non sono mai in libertà. I lor impeti sono deboli, quando non trovano un' amor proprio che gli sostenga. Si reprime facilmente la lor ribellione, quando la carne è domata, e la mente e 'l cuore non sono con esso loro d' intelligenza. La vigilanza e l' orazione sono deboli soccorsi per un Uomo alieno dalla mortificazione.

Punto II.

Considerate che i Santi nell' esercizio della più austera mortificazione, nel raccoglimento continuo, co i soccorsi di tutti gli strumenti d' una penitenza senza riposo, hanno ancora molto a vegliare, ad orare, a combattere per non esser vinti: un Uomo senza mortificazione; sensuale; un Uomo schiavo di sue passioni, soggettato da' suoi sensi; un Uomo in somma senza difesa, sarà egli gran tempo vittorioso, si conserverà egli gran tempo nell' innocenza? Si considera la mortificazione come la virtù de' Perfetti, si risguarda al più come un consiglio di Gesucristo, che non obbliga alcuno. Ma è forse questo un semplice consiglio,

ſiglio, che laſcia i Criſtiani in una piena libertà d'eſſere o di non eſſere Diſcepoli di Geſucriſto? E' forſe un ſemplice conſiglio, quando il Salvatore dichiara, che colui il quale non ſi fa violenza, non entrerà nel Cielo? E' forſe un ſemplice conſiglio quando dice, che colui il quale non porta la ſua croce ogni giorno, non è degno di lui, e non può eſſere ſuo Diſcepolo? Ma ſe queſti ſon' oracoli per tutti i Criſtiani, ſe queſta è la pura Morale di Geſucriſto, non ſono forſe precetti? Diſingànniamoci; nè l'età, nè la condizione, nè lo ſtato, nè gl' impieghi; nè 'l rango che ſi tengono, poſſono diſpenſarci dalla Legge; e come nè il tempo, nè 'l luogo non ci liberano dall' inclinazione che abbiamo al male, non ci mettono a coperto dagl' inganni, nè dall' inſidie del nemico comune, non eſtinguono in noi il fuoco della concupiſcenza; così alcuno non può diſpenſarſi dall' obbligazione di mortificarſi ſenza mettere in pericolo la propria ſalute. Le Perſone mondane, come i Religioſi; anche più i Religioſi, che le Perſone mondane, tutti ſono indiſpenſabilmente obbligati a portare la loro Croce, ad odiare ſe ſteſſi, a farſi violenza, a domare il lor naturale, a mortificare i loro ſenſi, a vincere le loro paſſioni. E' queſta una Legge nella Religione, che obbliga e i grandi del Mondo, e i piccoli, e i ricchi e i poveri, le Perſone mondane, e coloro che rinunziano al Mondo a cagione del loro ſtato, le Donne ſecolari, e le Perſone religioſe. Tutti, diceſi, non ſono in iſtato di digiunare. Iddio eſaminerà un giorno queſta propoſizione, ed o quanto è da

temersi, che la trovi falsa! Tutti non sono in istato di portare il sacco e 'l ciliccio, di macerare la sua carne. Pochi sono quelli che non pensino diversamente in punto di morte. Ma per lo meno tutti possono, e debbono farsi violenza per entrare nel Regno de' Cieli, tutti possono privarsi de i loro piaceri, tutti possono soffrire pazientemente una ingiuria, e perdonare a i loro nemici, non vi è alcuno che non possa fare cento piccoli sacrifizj. Agi della vita, soddisfazioni poco necessarie, dilicatezze, giuochi, divertimenti, sensualità, tutto può essere materia di sacrifizio. Chi può dire di non poter mortificarsi?

Lo posso, o Signore, mediante la vostra grazia. Ve la domando con tanto maggior ardore, quanto è maggiore il mio desiderio di mortificarmi nel rimanente de' giorni miei.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ipse me reprehendo, & ago poenitentiam. Job. 42.

Io accuso me stesso, o Signore, e sono per far penitenza nel rimanente de' giorni miei.

Absit mihi gloriari, nisi in cruce. Galat. 6.

Sì, mio Dio, tutta la mia gloria, e tutta la mia attenzione, sarà per l' avvenire nel mortificarmi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La mortificazione è inseparabile dalla vita Cristiana: trovate un Santo, che non sia stato eccellente in questa virtù? Non diciamo più, che la mortificazione è la virtù de' Santi; se alcuno ne dev' essere dispensato, dovrebb' esserlo un'anima innocente. Gli Amici di Dio sono d' ordinario i più mortificati: chi tuttavia ha più bisogno di mortificazione e di penitenza, che i peccatori? Diciamo per l' avvenire, che la mortificazione è l' appanaggio di tutti i Cristiani, e la virtù ch' è 'l carattere di tutti gli Eletti di Dio. Fate ch' ella sia per l' avvenire la vostra. Mettete in pratica con uno spirito di Religione tutte quelle che son di precetto. Non vi dispensate nè da' digiuni della Chiesa, nè dalle astinenze. La dilicatezza è giunta oggidì ad un segno, che dee spaventare tutti coloro che hanno della Religione. Direbbesi, che basti l' esser nobile, esser ricco, essere in posto, per non essere più in istato di digiunare, o di esiliare dalla sua mensa le carni. Si lasciano a i Religiosi, alle Persone del Volgo, queste obbligazioni. Non seguite questo errore, egli dannerà molte Persone. Nulla tanto disgusta uno spirito Cristiano quanto quest' abuso. Vi sono de i diritti di dispensa, che sono approvati da Dio, ma non vi fate un falso diritto.

2. Praticate la mortificazione interiore delle vostre passioni, delle vostre inclinazioni, del vostro naturale, delle vostre consuetudini: alcuno non può esserne dispensato; ma non trascurate la mortificazione esteriore. Le macerazioni del Corpo son necessarie: Apprendete dal vostro Direttore quelle che vi son convenienti, e non ne trascurate la pratica. Servono e di rimedj, e di perservativi.

GIOR-

GIORNO XI.

San Taraco, San Probo, e Sant' Andronico Martiri.

San Taraco era Romano, cioè aveva i diritti e i privilegj de' Cittadini Romani. Nacque in Claudiopoli d' Isauria, d' una Famiglia di Spada. Era in età di 65. anni. Aveva servito negli eserciti degl' Imperadori, sotto nome di Vittore; ma essendosi fatto Cristiano, lasciò l' armi, avendo ottenuta la sua licenza dal suo Capitano, nomato Polibione.

Probo aveva minor età di Taraco. Era originario di Tracia, ma era nato nella Panfilia. Benchè fosse di condizione volgare, aveva delle gran ricchezze, ma le lasciò per non servire che al solo Dio.

Andronico era d' una delle principali Famiglie di Efeso. Era ancor molto giovane, ben fatto, e aveva dello spirito. Non si saper qual avventura la divina Provvidenza gli avesse uniti insieme; solo si sa che verso l' anno 304. poco dopo la pubblicazione degli Editti degl' Imperadori Diocleziano e Massimiano contro i Cristiani, due Sbirri nomati Eutolmo e Palladio presentarono al Governatore di Cilicia nomato Massimo questi tre Forestieri, i quali a prima giunta avevano confessato di essere Cristiani. Massimo cominciò l' interrogazione dal più vecchio, e gli domandò il suo nome. Taraco rispose ch'era Cristiano. Io non vi

domando la vostra empia Professione, disse il Giudice, ma 'l vostro nome. Mi chiamo Cristiano, perchè lo sono, replicò Taraco. Massimo acceso di sdegno lo fece crudelmente battere sopra le guance; non lasciò di esortarlo ad aver compassione di sua vecchiezza, e ad adorare gli Dei ch' erano adorati dagl' Imperadori. Se gl' Imperadori adorano de' Demonj, risponde il nostro Santo, debbo io seguirli? Non vi è che un solo Dio, ed ecco quello che adoro, e di cui osservo la Legge. Infelice che sei, gli disse Massimo; vi è altra Legge che quella del Principe? Senza dubbio, replica il Santo, ed è quella di Dio che condanna la vostra empietà. Sia spogliato, disse il Tiranno, e sia lacerato a colpi di sferze per farlo riaversi dalla sua follia. Nulla prova meglio la saviezza de' Cristiani, risponde Taraco, che 'l soffrire tutti i tormenti e la morte stessa per l' amore di Dio e del suo Figliuolo Gesucristo. Tu adori dunque due Dei, disse Massimo; e perchè non vuoi adorare i nostri? A Dio non piaccia, risponde il Santo: non ve n' è che un solo; ed io non ne adoro che un solo, quando adoro il Figliuolo di Dio ch' è 'n tutto eguale a suo Padre. Bisogna esser Cristiano per conoscere questo misterio, bisogna aver la fede per pensare e per parlare degnamente di Dio. Il Giudice irritato da queste risposte, ordina che sia caricato di catene, e rinchiuso in una segreta. Poi facendosi condur Probo: Sarai tu tanto pazzo, quanto il tuo Compagno, gli disse d' un tuono minaccioso, per preferire al favore del Principe la morte? Come ti

chia-

chiami? Il nome che più mi fa onore, risponde il generoso Confessore di Gesucristo, è quello di Cristiano: che bisogno vi è di sapern' altro? Il nome di Probo che mi è dato fragli Uomini, non significa nulla. Nel resto, permettetemi di dirvi, che l'unica saviezza è 'l conoscere, l'amare, e 'l servire il solo Dio vero, ed è segno di follia insigne l'adorare come Dei, Idoli che sono opere degli Uomini. Massimo in vece di risposta, lo fece stendere sopra il cavalletto, e lo fece battere a colpi di nervi di bue con tanta violenza, che 'l luogo in cui fu battuto, restò tutto tinto di sangue. Il Santo conservando sempre un sembiante dolce e tranquillo, disse che i suoi Carnefici facevano l'ufizio di Medici, i quali non feriscono che per guarire; e che lor era obbligato per l'ardore, con cui eseguivano gli ordini avuti. Massimo arrabbiato per la tranquillità d'animo del santo Martire, gli disse come per ischerzo: è un gran danno, che 'l tuo Dio, per l'amore del quale tu patisci, non sia quì presente per pensare alle tue piaghe, e per darti qualche sollievo. Vi è, risponde il Santo, e nulla meglio lo prova, che la soddisfazione colla quale io soffro tutti i miei tormenti. Il mio Dio è quello che mi sostiene, mi consola, e attualmente mi assiste, e mi assisterà ancora se gli piace, fino al fine della mia vita. Il Tiranno scoppiando di rabbia, lo fece togliere dal cavalletto, lo mandò in prigione carico di ferro, ordinando gli fossero fatti passare i piedi fra ceppi fino al quarto forame, il ch'era un genere di orribil tortura.

Demetrio Capitano d' una Compagnia ch' era in guarnigione nella Città, gli presentò il terzo de' nostri Martiri. Questi era Andronico il più giovane di tutti, ma che non aveva nè minor coraggio che i suoi due Compagni, nè minor desiderio del martirio. Massimo sentì della tenerezza per questo giovane Eroe, e spinto da compassione, gli domanda a prima giunta secondo la forma ordinaria dell'interrogazione, il suo nome, la sua condizione, la sua Città. Io mi chiamo Andronico, rispond' egli, e sono d' una delle principali Famiglie di Efeso; ma 'l mio nome, la mia qualità, la mia nobiltà che mi reco ad onore, è l' esser Cristiano. Ben vedo mio caro Figliuolo, gli disse Massimo, che i due insigni Impostori che abbiamo gastigati, vi hanno ammaliato l' intelletto co i loro incanti, e co i lor sortilegj; ma Figliuol mio voi siete troppo savio per abbandonarvi di piena voglia a i più crudeli tormenti, e ad una morte infame. S' io sono savio, risponde Andronico, debbo preferire tutti i tormenti e la morte stessa che passano dopo pochi momenti, ad una eternità di supplizj che sono la porzione de' nemici del nome Cristiano, e degl' Idolatri. Massimo che non attendeva questa risposta ne restò irritato, ma dissimulando il suo sdegno; Perdono alla vostra gioventù, gli disse, una risposta sì stravagante. Non son qui necessarie tante parole; bisogna, Figliuol mio, sacrificare in questo punto a i Dei de' nostri Imperadori, che sono i Dei de' nostri Antenati: perchè non sarà mai vero, soggiunse di un tuono tutto sdegno,

che una vil setta di miserabili Cristiani venga quì sotto gli occhi nostri, a disprezzare tutti i Dei dell'Imperio, ed a cambiare la nostra Religione. Sono giovane, è vero, risponde il nostro Santo, d'un'aria modesta, e d'un tuono rispettoso, sono giovane, ma ho la felicità di esser Cristiano, e la fede supplisce la gioventù. Se voi conosceste, come io conosco, l'empietà del paganesimo, l'impossibilità della pluralità degli Dei, la verità, la saviezza, la santità della Religione Cristiana, non solo non mi ordinereste di sacrificare a i Dei della favola, ma voi stesso vi fareste Cristiano. Massimo cambiando la sua tenerezza in dispetto, ordina che sia spogliato, e attaccato al cavalletto. Demetrio commosso da quello spettacolo volle esortarlo a trar profitto dalla buona volontà che aveva per esso lui il Governatore; ma 'l Santo burlossi di sue promesse. Un' Ufiziale della carcere nomato Atanagio prese parimente a persuadergli il sacrificare, e impiegò quanto la compassione ha di più tenero, e di più eloquente. Credetemi, mio povero Figliuolo, gli diceva, ubbidite al Governatore, non vi ostinate nel volere la vostra rovina. Seguite il mio consiglio; sono di un' età da potervi esser Padre. Voi non siete più savio, per esser più vecchio, risponde Andronico, poichè mi consigliate l'offerire de i sacrifizj a' Legni e a' Sassi, in disprezzo del vero Dio, mio Creatore, mio supremo Giudice, e vostro. L'Ufiziale non osò replicare; e Massimo comandò a' Carnefici di tormentarlo crudelmente sopra le gambe, nelle quali membra è sempre as-

fai sensibile il dolore. Il Santo lo sentì sì vivamente, che non potè lasciar di mostrarlo, asserendo che per sensibile fosse il dolore ch' egli soffriva, tutto sopportava con gioja per la confidenza che aveva nella verità e nella misericordia di Dio. Credimi, mio Figliuolo, gli disse il Giudice per un residuo di compassione, rinunzia alla tua ostinazione, adora in questo punto i Dei che sono adorati dagl' Imperadori, e proverai ben presto gli effetti della loro benevolenza e del lor favore. Io rispetto gl' Imperadori, ma averò sempre in orrore la lor falsa Religione, la quale insegna ad essi l'adorare i Demonj, offerendo loro de i sacrifizj. Massimo si fece vedere molto irritato da quest' ultima risposta del Santo. Gli fece stracciare i fianchi con unghie di ferro; ordinò gli fosse sparso del sale sopra le sue piaghe, e gliele fece raschiare con pezzi di vasi rotti di terra cotta; minacciando di fargli soffrire ogni giorno nuovi supplizj. Andronico fece comparire allora maggior coraggio e costanza; protestando che i tormenti non servivano che a fortificarlo di vantaggio, e non temeva nè le minacce, nè i supplizj, perchè tutta la sua confidenza era in Dio. Non essendo il suo corpo più che una piaga, il Giudice comandò che gli fosse posta al collo e a' piedi una grossa catena, e fosse rinchiuso in una segreta. Diede ordine che non vi fosse lasciato entrare alcuno per medicarlo, volendo lasciare incrudelire le sue piaghe, e farlo imputridirsi ancorchè vivo.

Massimo lasciando la Città di Tarso per andare in Mosvesta, diede ordine che vi fos-

fossero trasportati i tre prigioni, perchè fossero soggetti ad un secondo interrogatorio; sperava che 'l tempo gli avesse a render più docili, e meno costanti. S. Taraco fu presentato il primo. Il Giudice gli disse, che gli aveva dato del tempo per riflettere, e non dubitava ch'ei non fosse divenuto più capace di ragione. Il Santo lo pregò di ricordarsi ch'era sempre Cristiano, e che quanto più i Cristiani riflettevano, tanto più erano costanti nella lor fede; e intrepidi ne' supplizj. Allora il Tiranno gli fece spezzare i denti, e le mascelle a forza di sassi; e avendolo fatto stendere sopra il cavalletto, gli fece stracciare tutto il corpo colle verghe. In tutti que' supplizj udivasi il santo Martire che diceva: Fate del mio corpo quello vi piace, Iddio è la mia forza, anzi spero superare ogni vostro sforzo. Gli furono bruciate le mani, senza vedersi in lui il minor moto d' impazienza. Fu appeso co' piedi all'insù, e col capo all'ingiù sopra un fumo assai denso. Il Santo si contentò di dire al Tiranno, che non avendo temuto il suo fuoco, non doveva aver timore del suo fumo. Gli fu versato dell'aceto, e del sale sopra le sue piaghe. Massimo stancato dalla costanza eroica del Martire, lo fece ricondurre in prigione, dicendo, ch'era per preparargli nuovi tormenti. S. Probo si fece vedere anche più ardito che la prima volta nel suo contegno, e nelle sue risposte. Gli fu applicato il ferro rovente sopra tutto il corpo, e benchè avesse la pelle tutta arrostita, disse che non lo sperimentava troppo caldo. Fu stracciata la sua carne persino all'ossa,

e 'l generoso Martire dopo avere stancati i suoi Carnefici, disse al Giudice, che i suoi tormenti erano troppo deboli per vincere la costanza de' Cristiani; e che se voleva vedere fino a qual segno giugnesse in lui la potenza del vero Dio, era necessario inventasse nuovi supplizj. Massimo scoppiava di rabbia, in vedere che i Martiri si ridevano tanto de' suoi Dei, quanto de' suoi tormenti. Non sapendo più di qual supplizio servirsi, ordinò che fosse raso, e gli fosse coperto il capo di carboni ardenti, i quali non alterarono la pazienza di Probo. Fu condotto di nuovo in prigione, ed essendosi fatto condurre Andronico, gli volle far credere, che i suoi due Compagni avessero alla fine sacrificato, e che si travagliasse nel guarire le loro piaghe. Andronico sorridendo, quanto a me, disse, non ho bisogno di sacrificare a' vostri Dei, poichè le mie piaghe sono perfettamente guarite. Eccomi dunque del tutto pronto a soffrire nuovi tormenti per amor di colui che mi ha guarito, e per la gloria del quale combattono i miei cari compagni. Massimo restò in estremo maravigliato in vederlo guarito. Il Carceriere gli giurò che alcuno non lo aveva toccato; ma 'l Santo si credette obbligato a pubblicare il miracolo: Signore, gli disse, non restate maravigliato di mia perfetta guarigione; il mio Dio, celeste, e onnipotente Medico, che guarisce quando gli piace tutti i mali colla sua sola parola, mi ha risanato. Massimo senza considerare di più la cosa, disse al Santo, ch'era costato caro a Taraco, e a Probo l'essersi ostinati nel negare agli Dei l'
ono-

onore ch'era loro dovuto, e agl'Imperadori l'ubbidienza; che sperava, sarebbe egli più savio a loro spese: giacchè bisogna ubbidire, o per amore, o per forza, soggiunse, fatelo di buona voglia, e vi sottrarrete a molti tormenti. Io sono nelle vostre mani, replicò il Santo, come Vittima in procinto di essere sacrificata al Dio vivente; non avete a far altro che a terminare il sacrifizio. Il Tiranno vinto dalla magnanimità del santo Martire, non osservò altre misure. Lo fece attaccare a quattro pali, e gli fece stracciare il corpo così disteso, e sospeso, con gran colpi di nervi, e di funi piombate. Il Santo si fece vedere sempre più tranquillo. Alla fine Massimo stanco d' interrogare, e di far patire, rimandò il Martire in prigione, lo fece mettere nella più profonda segreta, e vietò il lasciarlo vedere ad alcuno.

Essendo andato Massimo ad Anazarba, ordinò vi fossero i tre Martiri trasferiti. Nel giorno della pubblica udienza, li fece a se condurre. Domandò a Taraco se fosse per essere sempre tanto altiero, e tanto indifferente quì per li tormenti, quanto lo era stato in Tarso, e 'n Mosvesta. Il Santo gli rispose, che i Cristiani non conoscevano l'alterigia; che quanto ad esso non era indifferente per li tormenti, perchè nulla tanto desiderava, quanto il patir molto per l'amore del suo Dio, e per la sua gloria. Voi vorreste, replicò Massimo, esser in un subito decapitato. No, rispose Taraco, voi mi farete piacere di prolungare il mio combattimento, affinchè ne sia aumentata la mia ricompensa. Sarete soddisfatto, replica

ca Massimo; perchè non vi date a credere, che io vi condanni a morire a un tratto, non perirete, che con replicati intervalli, e a parte a parte; e le Fiere averanno quello che resterà del vostro corpo. Voi sperate, soggiunse, che dopo la vostra morte, delle buone Donne abbiano la diligenza d'imbalsimarvi; ma io vi metterò impedimento. Fate del mio corpo quello vi piace prima, e dopo della mia morte: poco di ciò mi curo. Il Tiranno gli fece tagliare le labbra, e 'l volto; gli fece levar la pelle dal capo con un rasojo; poi fece spargere de' carboni accesi sopra la piaga. Gli furono fatti passare degli spiedi infuocati sotto le ascelle, e per entro allo stomaco, e 'n quell' orribil tormento, che faceva fremer d'orrore tutti gli spettatori, il santo Martire non diede mai alcun segno d'impazienza. I Santi Probo, e Andronico furono anch'eglino per la terza volta interrogati, e quasi sottomessi agli stessi tormenti, ne' quali la loro fede riportò la stessa vittoria con nuova intrepidezza, e nuova costanza. Il Tiranno fece appendere S. Probo co' piedi all'insù, e gli fece applicare sopra i lati degli spiedi infuocati. Gli fece trafiggere le mani, e i piedi con aghi arroventati. Il santo Martire ringraziò Dio di quelle stimmate, che gli riducevano a memoria quelle, che Gesucristo aveva per esso lui sofferte. Andronico non fu tormentato con minor crudeltà, e come benediceva Dio in tutti i suoi tormenti, Massimo gli fece recidere le labbra, strappare tutti i denti, e troncar la lingua. Ordinò poi, che si mettessero tutti que' denti nel fuoco insieme colla lingua, e si gettas-

se-

fero le ceneri al vento, per impedire, diceva egli, a' Cristiani il conservarle come cose preziose. Tanto era cosa nota fino in quel tempo, che i Fedeli onoravano i santi Martiri, e avevano della venerazione per le lor minime Reliquie.

In uscire dall' Audienza, Massimo fece pubblicare, che nel giorno seguente vi sarebbe stato un combattimento di Gladiatori e di Fiere. Ognuno vi accorse da tutte le parti. I santi Martiri non potendo più camminare furono portati, e posti nel mezzo al Campo. Massimo essendo andato all'anfiteatro ordinò si sciogliessero contro di essi più Fiere in una sol volta; ma non ve ne fu pur una che volesse toccarli. Il Tiranno fremendo di rabbia, e di confusione comandò fosse sciolto ciò che vi era di più crudele, e di più affamato. Fu fatta uscire dalla sua tana un'Orsa in'estremo furiosa, che parve dapprincipio andare a divorarli; ma si arrestò a un tratto due passi in distanza da' Martiri, e dopo aver fatti due o tre giri, abbassando la testa, come per riverenza, andò a gettarsi a' piedi di S. Andronico, e si pose a leccargli le piaghe. Tutto l' anfiteatro risuonava di grida d' ammirazione. Massimo scoppiava di rabbia, e non potendo sopportare la confusione, la fece uccidere a piedi del Santo. Fu fatta finalmente uscire una Lionessa che fece tremare co' suoi ruggiti tutti gli Spettatori. Si vide in punto di andare a mettere in brani i santi Martiri, ma restossi ben maravigliato in vedere quella Fiera, per affamata che fosse, dopo aver mirati per qualche tempo que' Santi, andare a coricarsi a piedi di S. Taraco, abbassare

re

re il capo come se avesse voluto mostrargli il suo ossequio. Allo spettacolo il popolo gettò grida non ordinarie tutto preso dalla maraviglia. Massimo divenuto più crudele di essa, la fece irritare per metterla in furore; ella vi si messe in fatti, ma solo per divorar coloro che l'irritavano; il che obbligò il Tiranno ad ordinare, che fosse fatta subito rientrare nella sua tana. Massimo allora temendo qualche sollevazion popolare comandò a' Gladiatori di uccidere i Santi, che alzando gli occhi al Cielo, e pregando il Signore di accettare il sacrifizio della lor vita, consumarono il loro martirio sotto la spada, il dì 11. di Ottobre.

Massimo essendosi ritirato lasciò dieci Soldati per impedire a' Cristiani il togliere da quel luogo i Corpi de' Santi. Questi che avevano veduta ogni cosa dal luogo in cui si eran nascosti, pregarono il Signore di conceder loro il modo di avere le sante Reliquie. Furono subito esauditi; una furiosa tempesta accompagnata da un'orribile terremoto costrinse le Guardie alla fuga. Come era ciò seguito in tempo di notte, e i Corpi de' Martiri erano stati mescolati a bello studio con quelli de' Gladiatori, e di altri Pagani ch' erano stati uccisi, i Cristiani si trovarono in nuovo imbarazzo. Ebbero ancora ricorso all'orazione. Ella fu efficace. Videro scendere dal Cielo un dardo luminoso come una Stella, che si posò sopra i tre Corpi l'un dopo l'altro; così eglino stessi lo hanno attestato nell'Atto, che da essi ne fu disteso. Portarono i Corpi sopra il Monte, dove col favore della stessa Stella gli seppellirono dentro un sasso concavo in tut-

to

to acconcio a servir loro di tomba. Ne chiusero l'ingresso, ben pensando, che Massimo sarebbe fare delle ricerche per ritrovare que' santi Corpi. In fatti egli impiegò tre giorni nel farli cercare, e fece morire le Guardie che avevano lasciato togliere le sante Reliquie. Dopo la partenza del Tiranno i Cristiani cominciarono ad onorare pubblicamente la loro memoria, e fecero tanto ch' ebbero dal Notajo l' Atto de' tre Interrogatorj fatti a' santi Martiri. Vi unirono una relazione fedele di tutto ciò ch'era seguito dopo il lor ultimo Interrogatorio, e comunicarono tutta la Storia presente a' Cristiani d'Iconio, di Pisidia, di Panfilia, e all'altre Chiese d'Oriente.

La Messa in onore di questi tre Martiri è quella che si dice in onore di più Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

D*Eus, qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum Taraquii, Probi & Andronici natalitia colere; da nobis in aeterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum, &c.*

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Paolo agli Ebrei. *Cap.* 11.

F*Ratres, Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt*

runt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum; acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem. Alii verò ludibria, & verbera experti, insuper & vincula & carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati, sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti: quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis: & in cavernis terra. Et hi omnes testimonio fidei probati inventi sunt: in Christo Jesu Domino nostro.

In questo capitolo undicesimo della Pistola agli Ebrei, S. Paolo esplica la natura, fa l'elogio, e riferisce gli effetti maravigliosi della fede. Per cagione di essa i Patriarchi, e i Profeti hanno fatti tanti miracoli, e per essa, dice che tutti i Santi sono giunti al colmo della gloria, e al possesso della somma felicità.

RIFLESSIONI.

Sancti per fidem vicerunt regna. Non solo il Giusto vive della fede, ma si può dire, che la fede è come uno de' primi mobili delle azioni maggiori del Giusto. Ella ispira il gran coraggio, somministra lo spirito di discernimento, toglie la maschera agli oggetti più seducenti, ne fa vedere tutti i falsi splendori. La sola Fede, per quanto sia oscura, produce nell'intelletto de' veri lumi.

Noi

Noi abbiamo poco amor di Dio, poca confidenza in Dio, poca virtù, poco coraggio, perchè abbiamo poca fede. Si opera con viltà, con tiepidezza, quando debolmente si crede. Non diciamo che la strada del Cielo è ineguale, che 'l giogo del Signore è pesante, che i frutti della croce sono amari, che i Comandamenti di Dio sono difficili, che la sua Legge è austera: diciamo, che la nostra fede è mezza estinta, ch' è molto languida: una fede viva trova il tutto facile.

Discorriamo proporzionatamente della fede divina, come discorriamo dell' efficacia della fede naturale. Dagli effetti propriamente si può giudicare della qualità della fede.

Perchè in un'Uomo del mondo quell'assiduità, che ammazza, alla fatica? Perchè quella servitù tormentosa a' più minuti doveri di un' impiego? Perchè quella dipendenza servile nel negozio, nella corte, nell'esercito? Si crede esser quello un mezzo sicuro per avanzarsi, e forse anche l'unico mezzo per mettersi in istato.

E' cosa dura lo staccarsi dalla dolce società de' parenti, il separarsi da quanto si ha di più caro nel mondo, e l'andare ad esporre la propria vita a mille pericoli, alla violenza dell'onde, al furore de' venti e delle procelle: Pure credesi quel viaggio necessario a' proprj interessi, alla propria Famiglia, a' suoi proprj affari: Non si consulta nè 'l piacere, nè l' inclinazione, nè la dilicatezza. Quel Giovane, sopra del quale son forse appoggiate sì ricche eredità, tutta la speranza di sua famiglia, sa-

rebb'

rebb'egli ben ricevuto col dire, quando si dee dar l'assalto, quando è necessario assalire il nemico: Io non posso espormi a sì gran pericoli, nè a sì penose fatiche, son giovane, son nobile, son ricco erede. La condizione è dura: non importa, dacchè ha piacciuto al Mondo di farne una Legge di convenienza, che si crede necessaria per crescere in fortuna, per corteggiare un Principe, per avere il suo favore, per dura che sia la Legge, non si stà in forse, bisogna rendervisi soggetto. Sarà forse quì necessario il fare l' applicazione di queste verità pratiche, e fare la descrizione di nostra fede?

I Grandi del mondo, i Felici del Secolo, gli Uomini vani, e ambiziosi, che non si pascono se non di grandezze, non servono se non alle loro passioni, si fanno un idolo della loro concupiscenza, consumano i loro giorni nelle delizie: costoro credon' eglino in un Dio crocifisso? Credon' eglino le più terribili verità della Religone? Le massime di Gesucristo entran'elleno nell'oggetto della lor fede? Credon' eglino che 'l Vangelo debba essere la regola di lor azioni?

Quella Donna mondana, unicamente occupata ne' suoi piaceri, e che invecchia nel giuoco, e agli spettacoli, crede ella che per esser Discepola di Gesucristo sia necessario il rinunziare a se stessa; che una vita Cristiana, sia una vita umile, e mortificata; che i piaceri del mondo sieno per la maggior parte avvelenati, che 'l tutto sia insidia, che 'l tutto sia scoglio nel mondo? Vivendo come si vive oggi dì nel mondo,

do, si oserebbe farsi mallevadore della propria sua fede?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite à fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis. Nihil autem opertum est, quod non reveletur: neque absconditum, quod non sciatur: quoniam quæ in tenebris dixistis, in lumine dicentur: & quod in aurem locuti estis in cubiculis, prædicabitur in tectis. Dico autem vobis amicis meis: Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis quem timeatis: timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete. Nonne quinque passeres veneunt dipondio, & unus ex illis non est in oblivione coram Deo? Sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus pluris estis vos. Dico autem vobis: Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei.*

MEDITAZIONE.

Dell' Ipocrisia.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi alcun vizio più disprezzabile, nè in fatti più universalmen-

mente disprezzato che l' Ipocrisia. Ella è odiosa a Dio, e agli Uomini: A Dio di cui ella si burla, agli Uomini ch'ella vuole ingannati. Iddio considera il cuore, Iddio vuole il cuore: egli vuol essere adorato in ispirito, e 'n verità, e riprova tutto ciò che manca di sincerità, e di rettitudine. Un' Ipocrita mette in paragone Dio cogli Uomini, perchè vuol ingannare e questi è quello con una maschera esteriore: oppure, il che ancora è vero, l' Ipocrisia nulla stima Dio, e non cerca che ad ingannar gli Uomini con esteriori che ingannano. Ella è un'empio sacrilegio che impiega ciò che serve più ad onorar Dio, per meritare la stima degli Uomini. Esercizj di pietà, orazioni, limosine, opere buone, penitenze ancora, modestia, umiltà; ecco con che un'Ipocrita pretende acquistar fortuna fragli Uomini, rappresentando una Commedia empia, che presto o tardi toglie la maschera a' suoi Attori. Bisogna per certo aver poca religione, e un' anima ben vile, per voler recarsi ad onore d'una virtù che ben si sa non essere posseduta, e quand'anche si possedesse, perderebbesi a cagione dell'empia ipocrisia. Non vi è alcuno perciò contro cui il Salvatore siasi tanto dichiarato, quanto contro gl'Ipocriti: *Væ vobis hypocritæ*. Questo è 'l rimprovero che Gesucristo fa a' Farisei, rimprovero che 'l Figliuolo di Dio ha animato con tutto il suo zelo, ed è 'l sol punto, secondo San Girolamo, nel quale sembra essersi scordato di sua mansuetudine; rimprovero ch'era 'l motivo più ordinario di sue divine istruzioni, poichè ha impiegato maggior zelo per com-

bat-

battere la sola ipocrisia de' Farisei, che non ne ha impiegato, e fatto vedere contro i vizj di tutti i peccatori. L' Ipocrita vuol comparire quel che non è, per risparmiarsi la pena di divenire quello ch'esser dee. Dio buono! Quanto un' Ipocrita è infelice! Ha tutta la fatica della virtù senz'averne nè 'l merito, nè la dolcezza. Costa molto il fingersi Uomo dabbene. Un'Ipocrita è simile a coloro, che nulla possedono, e vogliono comparir ricchi, prendono in prestanza da tutte le mani per essere sontuosi in mobili, in ispese, in abiti; ma alla fine, non possono ingannare l' animo proprio: Da quante perturbazioni, da quante inquietudini, da quante afflizioni, da quanti spaventi è accompagnata questa esteriore magnificenza? E qual è alla fine lo scioglimento del nodo della Commedia? Quante lagrime seguono queste superfiziali allegrezze? Quali confusioni loro succedono? In vano si prende la maschera della virtù: Quante amarezze, quanti dispetti, quante afflizioni cocenti sotto questa maschera nel corso della vita? e 'n morte, allorchè cade la maschera, che disperazione l'aver fatte tante spese per conseguirne una pura perdita!

Punto II.

Considerate che la virtù falsa imita alle volte tanto destramente la vera, ch' è facile il prendervi sbaglio. La finzione, e la maschera nulla costano all' amor proprio. Un'aria modesta, un tuono di voce insipido, un' esteriore di pietà non sono sem-

pre incompossibili con passioni addomesticate: il naturale non lascia mai del tutto le sue ragioni, e ritorna sovente in scena. Dicesi di voler esser tutto di Dio; e si vive tutto del Mondo, tutto dedito a' proprj interessi, tutto a sestesso. Il gusto, o per dir meglio, l'umore regola gl' intervalli di divozione. Prevenuti dall' eccellenza delle pratiche, che sono di nostro genio, si opera con vivacità, per non dir con passione, negli stessi esercizj delle virtù morali. L'umiltà intanto, la carità, lo spirito di mortificazione, il desiderio puro, e sincero di non piacere che a Dio, divengon deboli; e se non si sta in guardia contro il proprio cuore, tutto serve di alimento all' amor proprio, alle proprie passioni, e alla vanità: dal che succede, che si fa tanto progresso nella stima di sestesso, che si crede avanzarsi nella perfezione, e forse nella stima degli altri; e dacchè l' orgoglio ha preso radice, non più è d'uopo domandare come si viene a perdersi; si doverebbe piuttosto domandare, se sia possibile il non perdersi sotto le apparenze, e con tutto l'apparecchio esterno, per dir così, di tante virtù. Questa sorta d' Ipocrisia è men rozza è vero, ma non è men Ipocrisia, e non ha miglior fine. Pochi sono i vizj, poche le passioni, che non si servano della maschera della pietà per nascondersi. L' Eresia in ispezieltà non ha mai lasciato di mettere in opera quest' artifizio. Se n'è mai veduto nascere pur una, che non abbia presa codesta maschera? Questa è sempre la prima lezione ch'ella insegna a' suoi seguaci. Ario il nemico dichiarato della Divinità di Gesucri-

sucristo, non si acquistò nome, e non s'insinuò nell'animo de' Grandi, e del Volgo, se non per una ostentazione studiata di dolcezza, di modestia, e di divozione. L'invidia, la gelosia, la pietà edificante di cui fa professione, dicevasi, eccitano la persecuzione a questo buon Sacerdote. Nestorio ed Eutichete non affettarono minor divozione. Pelagio, nemico mortale della grazia di Gesucristo, ingannò tutti i Semplici col suo sembiante modesto, e mortificato. Lutero, e Calvino non predicavano che riforma. L' Ipocrisia ha sempre servito di maschera a tutti gl' errori, e di passaggio a tutti i veleni dell'Eresie. Tuttavia ella in vano tenta imitare la virtù, e prenderne in prestanza tutti gli esterni: i sepolcri imbiancati sono sempre sepolcri. Se gli esteriori ingannano, il mal odore, che cagiona l' infracidamento di cui son pieni, gli tradisce. Pochi sono gl' Ipocriti che sieno sempre felici. E' raro il vedere un' Ipocrita convertito. Se gli artifizj dell'Ipocrisia, se i misterj d'iniquità non sono scoperti in questa vita, lo saranno un giorno nell' altra, in faccia all' Universo, ma con qual confusione!

Sento, o mio Dio, l' iniquità, la malizia, la viltà ancora di questo vizio sì disprezzabile, e sì disprezzato. Quante volte ho io voluto comparire agli occhi degli Uomini ciò che non ero agli occhi vostri! Ne sento tutta la confusione, e 'l pentimento. Ho un vero orrore di questo vizio. Fate, o Signore, colla vostra grazia, che io altro non istudj, che di piacervi, e di evitare ciò, che a Voi dispiace.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Ps. 50.

Rinnovate in me, o Signore, la purità di cuore, e la rettitudine di mente, senza di che qualunque cosa io faccia non può piacervi.

Væ duplici corde, & peccatori terram ingredienti duabus viis. Eccli.2.

Guai al cuor doppio, e al peccatore che cammina sopra la terra per due strade.

PRATICHE DI PIETA'.

1. NUlla è più universalmente disprezzato, odiato, e condannato, quanto l'Ipocrisia. Non vi è tuttavia vizio che sia più comune, e più universale. Non sempre la Ipocrisia Farisaica è quella che fa il maggior male; ella è troppo nota per non essere in' esecrazione a tutto il Mondo: ella è anche troppo rozza per non recar dispiacere. Vi è una Ipocrisia più acuta, più fatta civile, più comune, che non reca disgusto quasi ad alcuno, perchè regna generalmente quasi in ogni stato. Questa è la dissimulazione in materia civile, e la contraddizione in materia di Morale, e di Religione. Fra tante dimostrazioni di stima, di amicizia, di rispetto fragli Uomini, se ne trovano molte che sieno sincere? Quante Ipocrisie per tutto! Ve ne son forse meno in materia di Morale, e di Religione? Quante volte i nostri sentimenti, e le nostre azioni

dan-

danno la mentita alle nostre parole? Si parla, si predica, si consiglia quello si dee fare, e si fa tutto l'opposto di quello si dee. Si vuol l'ordine, e non si osserva. Modesto in Chiesa, violento in Casa. Tutto è pieno d'Ipocrisie. Evitatele per l'avvenire.

2. Parlate sempre a voi stesso, quando parlate agli altri in materia di Morale, e di Religione. Esortate i Figliuoli, i Sudditi, gli amici, i domestici alla pratica della virtù, all'osservanza della legge, alla riforma de' costumi, alla fuga del vizio? Fate a voi stesso prima che agli altri la esortazione: e abbiate rossore di non fare ciò che volete facciano gli altri. Sostenete quanto dite col vostro esempio, senza di questo sarete Ipocrita in ogni tempo.

GIORNO XII.

San Wilfridio Vescovo di Jorck, Confessore.

SAn Wilfridio era Inglese. Nacque verso l' anno 634. nel Regno di Nortumberland. I suoi Genitori ch'erano d'una famiglia distinta nel paese, e che la Pietà cristiana anche più distingueva che la Nobiltà, ebbero la diligenza di ben educarlo. Le belle qualità del giovane Wilfridio lo resero sì docile alle lezioni de' suoi Genitori, e de' suoi Maestri, ch'era difficile il trovare un Giovane più compito, più ben creato, d'un sembiante più dolce, e più grazioso, d'uno spirito più brillante, di un naturale più amabile, cosicchè divenne le delizie de' suoi Genitori, e l' ammirazione di tutti. La purità de' suoi costumi unita ad ad una saviezza primaticcia fu un presagio fino da quel tempo dell' alta santità, alla quale poi giunse. Non aveva per anche se non dodici anni, quando perdette la cara sua Madre. Suo Padre essendosi di nuovo ammogliato, e sua Matrigna non vedendolo di buon'occhio, furono le cause ch'egli abbandonasse la sua casa paterna. Suo Padre lo mandò alla Corte, e lo fece presentare alla Regina Eanfleda Moglie del Re Osuvino. La virtuosa Principessa soddisfatta della buona grazia, dello spirito, e della modestia del giovane Wilfridio, risolvette di prenderlo al suo servizio. Ma avendo-

le il Giovane fatto ſapere il deſiderio che aveva di ritirarſi dal Mondo per non ſervire che a Dio, ne concepì anche ſtima ed affetto maggiore, lodò la ſua riſoluzione, e per facilitargli i mezzi di eſeguire il ſuo diſegno, lo diede ad uno de' primi Ufiziali del Re, che ritirandoſi dalla Corte andava a farſi Religioſo in Lindisfarna. Wilfridio ſeguì l' Ufiziale, e paſsò alcuni anni nel Moniſterio, tutto applicato agli eſercizj di Pietà, e allo ſtudio delle Lettere umane, e divine. Ma vedendo che i Religioſi di quella Caſa, ch'erano quaſi tutti Scozzeſi, avevano una diſciplina che non era conforme in tutte le coſe a quanto ſi praticava nella Chieſa, e non gl'inſegnavano le vie ſicure della perfezione, riſolvette di andare a Roma per renderſene iſtruito, e per apprendere nello ſteſſo tempo le Cerimonie Eccleſiaſtiche, e quanto era concernente all'eſatta regolarità.

Come non aveva ricevuta la Tonſura Monacale, ottenne facilmente dall'Abate, e da' Religioſi del Moniſterio il conſenſo di ritirarſi. Eſſendo ritornato alla Corte, propoſe il ſuo diſegno alla Regina. La Principeſſa lo approvò, e gli diede delle Lettere di raccomandazione per Ercomberto Re di Kant che aveva la ſua Corte in Cantorberì. Vi giunſe ſu'l fine del Veſcovado del Veſcovo Onorio, uno degli ultimi Diſcepoli di San Gregorio Papa. Il Re lo accolſe con molta bontà, e approvando molto la ſua riſoluzione l'unì a S. Benedetto Biſcop, che aveva la ſteſſa intenzione, ed era quaſi della medeſima età. Eſſendo in Lione vi furono accolti con molta ca-

 rità

rità dall' Arcivescovo Anemondo. Questo Prelato fu talmente soddisfatto delle belle qualità del giovane Wilfridio, che lasciando andare Biscop a Roma, lo ritenne appresso di se, e non lasciò cosa alcuna per arrestarlo in Francia. Per quanto fossero di tentazione gli stabilimenti che gli offerì, Wilfridio persistette nella sua risoluzione, e continuò il suo viaggio. Essendo giunto in Roma, fu sua prima cura il visitare le Tombe de' santi Appostoli, e de' santi Martiri, e 'l soddisfare alla sua divozione, passando il giorno, e una parte della notte in orazioni.

La sua virtù gli acquistò il conoscere l' Archidiacono Bonifazio, considerato nella Città per la sua pietà eminente, e per lo suo sapere, il quale scoprendo nel nostro Santo un merito poco comune, gli esplicò i sacri Libri, e lo istruì fondamentalmente nella disciplina della Chiesa. Dopo aver passato quasi un' anno in Roma, ritornò a Lione appresso l'Arcivescovo che gli aveva mostrato tanto affetto, e ricevette dalle sue mani la tonsura Clericale. Era intenzione del santo Prelato lo stabilirlo nella sua Chiesa, e di farlo anche suo Successore; ma la morte violenta ch' egli soffrì per la giustizia in Chalon, costrinse il nostro Santo a ritornarsene in Inghilterra. Appena vi fu giunto, che 'l Principe Alfrido Primogenito del Re Osuvino, lo chiamò appresso di se, e gli diede gran parte nel suo affetto. A fine di poter fermarlo nella Dortumbria, gli diede la terra d'Hirp, ovvero Rippon nella Diocesi di Jorck, ch'egli aveva destinata per la fondazione di un Mo-

ni-

nisterio, di cui questo Principe aveva già gettate le fondamenta. Il nostro Sant terminò l'opera, e ne fu fatto il primo Abate. Si conobbe ben presto in quell' uffizio il suo raro talento per governare; e la sua savièzza, e la sua riputazione crescendo ogni giorno, fu fatto Sacerdote da Agilberto Vescovo di Dorcester, e poco dopo fu nomato dal Principe al Vescovado di Jorck. Il suo rifiuto, e la lunga resistenza che gli fece fare la sua umiltà, provarono a sufficienza quanto ne fosse degno. Ricusando i Vescovi di Scozia, e d'Irlanda per la maggior parte di seguir l'uso della Chiesa Romana sopra il tempo della celebrazione della Festa di Pasqua, il nostro Santo non volendo essere ordinato da Vescovi Scismatici, passò in Francia, e fu consacrato in Compiegne l'anno 664. da Agilberto ch' era divenuto Vescovo di Parigi dopo di esserlo stato in Inghilterra. Il nuovo Vescovo di Jorck non fu appena in possesso della sua Chiesa, che si vide rifiorire la Religione. Gli abusi furono ben presto corretti, videsi subito una riforma generale di costumi, e per tutto lo ristabilimento della Disciplina Ecclesiastica, e delle Cerimonie della Chiesa Romana. S. Wilfridio era troppo grato a Dio per non esser provato, ed erasi troppo dichiarato contro gli errori degli Scismatici per istare gran tempo senza provare la loro malizia. Fu fatta una descrizione del suo zelo in Corte con sì neri colori, restò oscurato con sì gran calunnie nell' animo del Re, fu resa la sua fedeltà sospetta con tanto artifizio, che 'l Re lo discacciò dalla sua

Sede, e lo costrinse, per non esser esposto agli effetti del suo sdegno, ad uscire d'Inghilterra. Il Santo cedendo alla malizia de' suoi nemici, s'imbarcò coll' intenzione di ritornare a Roma; ma la Provvidenza permise, che una tempesta violenta lo gettò sulle spiagge della Frisia, ch'era per anche tutta idolatra. Vi predicò la fede di Gesucristo con tanto successo, che convertì e battezzò il Re Algiso, e un gran numero de' suoi Sudditi, e 'n men di un'anno ne divenne l'Appostolo. Intanto Ebroino ch'era stato ristabilito nella sua Carica di Senescialło in Francia, avendo saputo che 'l Vescovo di Jorck, ch' era stato testimonio dell' uccisione di S. Anemondo, che quel Principe aveva commessa, era in Frisia, stimolato da' nemici del Santo, mandò a pregare il Principe Algiso di dargliela in potere, o vivo, o morto. Ma il Religioso Principe avendo letta la Lettera di Ebroino alla presenza degl' Inviati, la gettò sul fuoco, dicendo: Iddio distrugga il regno de' perfidi, ed eglino abbiano la stessa sorte di questa Lettera.

S. Wilfridio sottratto a questo pericolo, prese congedo da Algiso, e partì per Roma col Sacerdote Eddi Stefano, il quale ha poi scritto la sua vita. Passò per l'Austrasia, dove fu accolto con molt' onore dal Re Dagoberto II. e rese contenta tutta la Corte colla sua pietà edificativa, e colla sua modestia. Non lasciò cosa alcuna per tenerlo appresso di se, e lo stimolò ad accettare il Vescovado di Strasburgo; ma 'l Santo non volle mai lasciare la sua Chiesa d'Inghilterra. Essendo giunto in Ita-

Italia, fu offerita una gran somma di danajo a Bertarido Re de Longobardi se voleva arrestarlo; ma questo Principe ebbe orrore di tal proposizione, e si dichiarò Protettore del santo Prelato. Giunse a Roma l'anno 679., e fu accolto dal Papa S. Agatone co' contrassegni della più tenera benevolenza. Furono esaminati in un Sinonodo tutti i capi di accusa fatti contro di esso: restò pienamente giustificato, e la sua innocenza riconosciuta. Vi assistette al Concilio di 125. Vescovi che il Papa tenne contro i Monoteliti, e l' Arcivescovo di Cantorberì, non potendo esservi presente, mandò la sua proccura, e quella di tutti gli altri Vescovi d'Inghilterra a S. Wilfridio, perchè vi rappresentasse tutta la Nazione, il che fu una spezie di riparazione dell'ingiustizia che gli era stata fatta. Colmo di onori, e di benefizj, che aveva ricevuti dal Papa, partì di Roma per ritornare in Inghilterra; ma passando per la Francia vi corse gran pericoli a cagione dell'odio ch' Ebroino aveva contro di esso. Pochi Santi hanno sofferte tante opposizioni, pochi parimente le hanno sopportate con maggior mansuetudine, e con più eroica pazienza. Giunto a Jorck, vi fu ricevuto con freddezza dal Re Egfridio prevenuto contro di esso da' maligni artifizj di sua Moglie, e de' Cortigiani, a' quali non piacevano la sincerità e la patente virtù del Santo. Fu posto prigione, e soffrì altri mali trattamenti. La Regina che cagionava questa nuova tempesta, essendo caduta in una pericolosa infermità dopo alcuni giorni, fece restituire la libertà a San Wilfridio, per acquietare

i rimorsi di sua coscienza. Il Santo non se ne servì che per andare nel paese di Sussex ad annunziare la fede a' Sassoni Meridionali, che per la maggior parte eran per anche idolatri. Vi convertì il Re Ediluvaco, e vi battezzò molte migliaja di Persone. Il Re gli diede una gran terra, nella quale fabbricò il Monisterio di Selsey; e 'n tempo ch'era discacciato dalla sua Sede Vescovile, e dal suo paese, gli Stranieri, e i Pagani l'onoravano come lor Appostolo. Dopo la morte di Ediluvaco, convertì alla fede di Gesucristo il nuovo Re Notelmo, e la Principessa Notgida sua Sorella, la quale avendo fondato un Monisterio di Vergini, si fece Religiosa sotto la direzione del Santo, e fondò molte Chiese.

Conquistato tutto il paese di Sussex a Gesucristo dal zelo infaticabile di S. Wilfridio, egli andò nel Regno di Westsex, ovvero de' Sassoni Occidentali, e vi fece simili conquiste. Tante azioni maravigliose fecero pentirsi gl' Inglesi di avere sì maltrattato un sì santo Prelato. Teodoro Arcivescovo di Cantorbery dolente di essersi lasciato prevenire contro di esso, lo pregò instantemente di ritornare, gli domandò perdono, e lo fece ristabilire nella sua Sede. Il Santo fu accolto in Jorck con molta allegrezza. Sempre zelante, sollecito, infaticabile nelle azioni, riformò gli abusi, ristabilì la Disciplina Ecclesiastica nel Clero, e 'l fervore ne' Monisterj. Ma la calma fu di poca durata: Iddio voleva purificare la sua virtù per ridurla alla sua ultima perfezione col mezzo delle tribulazioni. Gli furono contrastati i diritti della sua Chiesa, furo-

no perseguitati i Religiosi del suo Monisterio di Rippon, e furono ravvivati tutti gli antichi lamenti tante volte sopiti. Vedendo fortificarsi il partito de' suoi Avversarj, credette fosse necessario il cedere alla tempesta. Uscì dal Regno di Nortumberland, e si ritirò appresso Etelredo Re di Mercia, che lo accolse con molte testimonianze d' affetto e di riverenza. Questo Principe ricevette de i gran vantaggi per sua salute dal soggiorno che fece il Santo appresso di esso, e da quel punto concepì il disegno di lasciare la sua Corona, e di abbandonare il Mondo.

Erano quasi dodici anni che 'l nostro Santo faceva l' opera del Signore nel paese di Mercia, quando Britvaldo nuovo Arcivescovo di Cantorbery e altri Prelati, essendosi adunati in Eastrefeld ad istanza di Alfridio Re di Nortumberland, pregarono S. Wilfridio di venire ad assistere al loro Sinodo. Il santo Vescovo, il quale non amava se non la pace, non avendo alcuna diffidenza, vi andò; ma restò molto sorpreso, allorchè intese, che lo volevano costringere alla rinunzia della sua Sede, sopra i più immaginarj delitti. Gli fu facile il giustificarsi; ma sopra l' aver ricusato di far la rinunzia, lo esiliarono nel suo Monisterio di Rippon, che gli fu assegnato per carcere, mentre travagliavasi per la sua digradazione nell' Adunanza. Per arrestare il corso di un procedere così strano, se ne appellò al Papa, e non ostante la sua grand' età, partì per Roma. Il suo interesse vi fu esaminato dal Papa Giovanni VI. in un Sinodo adunato l' anno 704. per questo motivo. Vi fu

dichiarato innocente sopra tutti i Capi, e rimandato alla sua Chiesa. Essendo giunto a Meaux, infermossi, e vi fu quasi agli estremi; ma restò miracolosamente guarito con favore insigne della santa Vergine, nella quale dopo Gesucristo metteva ogni sua confidenza. Essendo giunto in Inghilterra, trovò tutti i Prelati riavutisi da' lor pregiudizj contro di esso; ma 'l Re persistette ne' suoi, e la malattia della quale morì lo fece pentire di aver perseguitato il santo Pastore. Eadulfo che s'impadronì del Regno, non fu di questo sentimento: fece dire al nostro Santo, che se non fosse uscito d' Inghilterra nel termine di sei giorni, gli farebbe perder la vita. Essendo questo Principe stesso discacciato, Osvedo Figliuolo di Alfridio essendo risalito al trono, richiamò San Wilfridio. Fu adunato un Sinodo, nel quale il Santo restò pienamente giustificato, e tutti ricevettero la Sentenza del Papa che lo ristabiliva nella sua Sede.

Dacchè fu nella sua Chiesa, si applicò con infaticabil zelo alla riforma de' costumi, e allo ristabilimento della disciplina. Le sue tribulazioni e i suoi viaggi non lo avevano mai potuto obbligare a mitigare in cosa alcuna le sue eccessive austerità. La sua vecchiezza e le sue infermità non furono mai pretesto per addolcirle. I suoi digiuni, le sue astinenze, le macerazioni del suo corpo durarono per tutto il corso della sua vita. Fu d'uopo ancora, che 'l Papa le moderasse ne' due ultimi anni, ma una dolorosa infermità fu lor supplimento. Alla fine l'anno 709. nell' anno 76. di sua vita, e nel 46. del suo Vescovado morì della

la morte de' Santi nel Monisterio di Undal, e Iddio manifestò ben presto la santità del suo Servo con un gran numero di miracoli.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore de' Confessori Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA quæsumus omnipotens Deus, ut Beati Wilfridii Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas & devotionem nobis augeat, & salutem. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola di San Pietro. *Cap.* 5.

FRatres, seniores, qui in vobis sunt, obsecro, consenior & testis Christi passionum: qui & ejus, quæ in futuro revelanda est, gloriæ communicator: Pascite qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coactè, sed spontaneè secundùm Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntariè: neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo: & cùm apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam.

S. Pietro invia questa Lettera a tutti gli Ebrei, i quali avevano abbracciata la fede nelle Provincie d'Asia, del Ponto, di Galazia, di Bitinia, &c. Il fine principale dell' Appostolo è 'l confermare nella Fede i Fedeli a' quali egli scrive, il sostenerli nelle per-

Comunità, desiderate santificare la vostra Famiglia, allevare cristianamente i vostri Figliuoli, mostrare la strada del Cielo a' vostri domestici? *Præbe te exemplum bonorum operum*. Siate qual volete che sieno, mettete in pratica le virtù che volete acquistino, evitate il male che non volete commettano; imitatori di vostre azioni, esprimeranno in se stessi i medesimi lineamenti, che scorgeranno in voi. Il buon esempio per lo meno è una forte censura di coloro, i quali non hanno il coraggio di seguirlo. Una Donna che si riforma, è una insoffribil censura a cent' altre, le quali ben sanno aver maggior bisogno di essa di riformarsi, e non hanno nè tanta forza di spirito, nè tanto buon senno per farlo. Un Giovane che regola i suoi costumi, fa una pungente lezione a tutti i suoi Compagni di dissolutezza, a' quali il suo esempio fa sentire al vivo l'indispensabil necessità che averebbono di riformarsi. Si ha un segreto dispiacere di veder, che coloro i quali non eran migliori di noi, sieno divenuti più savj; proccurasi indebolire, eludere, stornare col mezzo d' insipidi motteggiamenti rimprocci troppo importuni; ma la coscienza non prende così di facile l'uno per l'altro. Il dispetto cresce co' rimedj: ed ecco ciò che mette i Libertini in mal umore contro le Persone dabbene. Ecco la vera sorgente de' motteggiamenti, che si fanno della divozione, e de i Divoti nel Mondo. E tanto dee aspettarsi fin che regneranno nel Mondo i Libertini: La troppa luce è di nocumento ad occhi infermi, e irrita il mal umore.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. Cap. 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Beatus ille Servus, quem cùm venerit Dominus, invenerit ita facientem. Verè dico vobis, quoniam supra omnia, quæ possidet, constituet illum. Quòd si dixerit Servus ille in corde suo: Moram facit Dominus meus venire: & cœperit percutere Servos, & Ancillas, & edere, & bibere, & inebriari: veniet Dominus Servi illius, in die qua non sperat, & hora qua nescit, & dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet. Ille autem Servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non se præparavit, & non fecit secundùm voluntatem ejus, vapulabit multis: Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis. Omnis autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo: & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo.

MEDITAZIONE.

Del Giudizio particolare.

PUNTO I.

Considerate che nel momento in cui si spira, si viene ad essere giudicato; e'l giudizio decide irrevocabilmente di nostra sorte eterna. Rappresentatevi il Moribondo cui sono stati poco prima amministrati gli

gli ultimi Sacramenti, e al quale più non resta che un soffio di vita. Egli è un Reo che va a comparire avanti al supremo Giudice, per render conto d'un buon, ovvero mal uso ch'egli ha fatto di tutti i momenti di sua vita. Pensieri volanti, parole inconsiderate, sentimenti appassionati, desiderj dissoluti, azioni poco cristiane, motivi umani, fini meno purificati, tutto vien esaminato, tutto è giudicato; e Quegli ch' esamina è un Dio, il quale giudica tutto coll' estremo rigore di sua giustizia.

Concepite, s'è possibile, quale sia allora l'orribile spavento d' un'Anima, la quale sente non esser più attaccata al corpo che con un soffio, e fra due o tre istanti è per comparire avanti al formidabile tribunale di Dio. Allora non ha peggior nemico che la propria coscienza: ella le rappresenta anche prima che spiri, tutte le sue azioni; previene, per dir così, il giudizio e la sentenza.

Dio buono! Che spavento, che orrore vedere come rinascere dal fondo della coscienza una moltitudine innumerabile di errori, ch' erano stati fino a quel punto seppelliti nell' obblivione! Ah! Quanti peccati di Gioventù ch' erano fuggiti dalle nostre ricerche! Quanti peccati gravi, ch' erano state credute azioni indifferenti, e quanti anche quelli, de' quali ci avevamo accusati, che per difetto di contrizione non ci sono stati rimessi! Tutto ciò si presenta alla mente in quegli ultimi momenti, e che sconvolgimento, che orrore in vedere tanti mostri d'iniquità.

Quante omissioni ne' doveri del proprio

prio stato ; quante azioni eziandio di pietà , le quali hanno bisogno di penitenza ; quanti Sacramenti profanati , quanti talenti seppelliti ; quante grazie , valore del Sangue di Gesucristo, o disprezzate o perdute ! Importuni rimorsi , coscienza opprimente , che afflizioni , che spaventi non cagionate ? Se per lo meno restasse ancora qualche raggio di speranza di aver un anno , una settimana , qualche giorno per mettere in ordine i proprj conti , per dar rimedio a' proprj errori , per guadagnare il Giudice colla penitenza , e con ogni sorta di soddisfazione: Ma vi è sicurezza , si vede , si sente che 'l tempo spira , che non vi è più tempo . O mio Dio! E non si prevengono queste afflizioni ! e non si pensa di continuo a questo terribil giudizio, nel corso di nostra vita.

PUNTO II.

Considerate quanto sia difficile il non soccombere alle afflizioni , al dolore , al timore di questa estremità che produce la nostra disperazione.

Si sente che 'l tempo è per finire , e si vede di essere sull' ingresso della spaventevole eternità. L'incertezza della propria sorte, il timore d'un' eterna disavventura , le ragioni che si hanno di temere , riducono l' anima in uno stato che può dinominarsi un anticipato Inferno.

Ella ha presente tutta la Legge di Dio , e quello ch' è di maggior disolazione , ne vede l'importanza e la giustizia ; ne con-

ce-

cepisce la dolcezza e la facilità. Riavutasi da tutti i suoi pregiudizj, liberata dagl' impeti furibondi di tante passioni, conosce, sente il torto ch' ell' ha di non esser vissuta secondo le massime del Vangelo.

Costumi perniziosi, convenienze eccedenti, idee di poca importanza, leggi immaginarie del Mondo, abusi autorizzati, piaceri, intertenimenti vani e ingannevoli, allegrezze superfiziali, voi più non siete, voi più non sossistete che 'n un pentimento amaro. O afflizioni! o disperazione! o supplizio!

Sentesi allora tutto il peso de i doveri del proprio stato, delle proprie obbligazioni; si mettono in paragone co' vani e indegni intertenimenti, co' pretesi diritti dell' ambizione, colle speziose inutilità che hanno assorbito la maggior parte del tempo della vita. Paragoni opprimenti, pieni di disperazione, che non servono se non a far sentire anticipatamente il rigor fatale del giudizio particolare, sviluppandoci tutta l' iniquità delle nostre azioni.

Se per lo meno in quell' orribile estremità si sapesse trar profitto dagli estremi momenti per aver ricorso al sangue e a i meriti del Redentore, per implorare con confidenza la protezione della Vergine santa. Ma (con sincerità) si può allora essere in istato di servirsi di questi ultimi soccorsi? Ah! Un accidente d' apoplessia, un mal di cuore, cagionan perturbazioni, ed orrori mortali, che rendon stupida l' anima, e incapace di tutto. E 'n quegli ultimi momenti, ne' quali l' anima non più sa s' ella sia ancora in via, o sia giunta nel termine; in

que'

que' funesti momenti, ne' quali cento sinistri oggetti tutti de' più spaventevoli si presentano in folla; in que' critici momenti, ne' quali l'anima è abbandonata a i dolori, alle afflizioni della vita, e agli spaventevoli orrori della morte, sarà ella quell' Anima assai tranquilla; averà ella tutta la confidenza necessaria alla salute; saprà ella trovare le vie segrete della penitenza? Ed io rimetto a que' critici, a quegli ultimi, a que' perigliosi momenti la mia conversione, l'affare dilicato di mia salute, lo sviluppo dal caos, l'esplicazione de' misterj d'iniquità di mia coscienza?

O mio divin Salvatore, se dopo tutte queste riflessioni io non prevengo con una pronta penitenza il terribil rigore di questo giudizio, che debbo aspettarmi? Non permettete, mio dolce Gesù, che la grazia a me fatta da Voi in questo giorno, a me sia inutile. Ne conosco l'importanza; fate che io ne veda in questo punto gli effetti.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur. 1. Cor. 11.

Se giudichiamo noi stessi, senza dubbio non saremo giudicati.

Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Psalm. 142.

Non entrate in giudizio, o Signore, col vostro Servo, perchè è forse sopra la terra un sol Uomo, che ardisca lusingarsi di comparire innocente agli occhi vostri?

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. Volete prevenire il giudizio di Dio? dice l'Appostolo, giudicate voi stessi. Volete rendervi favorevole il Giudice, e vantaggioso il giudizio? esaminate di continuo la vostra coscienza. Son passato per lo campo del pigro, e per la vigna dell'insensato, dice il Savio, (*Prov.* 24.) e tutto vi era pieno di ortiche, tutto vi era coperto di spine, e 'l muro a secco era diroccato. La coscienza di coloro, che non si esaminano, è una Vigna incolta, che si riempie di spine, e di cardi, per difetto di essere lavorata. Bisogna avere di continuo il pennato in mano, sempre è d' uopo applicarsi a troncare, ovvero a svellere. E questo si fa col mezzo dell' esame di coscienza: quest'esame tronca il vizio dal piede, per dir così, svelle le inclinazioni cattive dacchè cominciano a mettere, e impedisce alle prave consuetudini il prender radice. L'uso dell'esame di coscienza è'l mezzo più proprio per prevenire, e per mettere in calma tutti gli spaventi, che accompagnano il giudizio particolare, o lo precedono. Si purga ben presto un campo, quando ogni giorno se ne svelle qualche pruno; ed una lite è ben ordinata, quando si esamina per molti giorni ogni scrittura in particolare. Oltre il vostro esame generale, fate regolatamente ogni giorno il vostro esame particolare sopra uno de' vostri difetti più patenti. Scegliete la passion dominante, il vizio capitale, che può esser dinominato originale, perch' è come la sorgen-

gente di molti altri; fatene il soggetto del vostro esame particolare: Il vostro naturale, le vostre abituali imperfezioni, le vostre occupazioni vi somministreranno un' ampia materia. Un Generale intelligente si attacca sempre alla parte più debole della piazza ch' egli assalisce. Il Demonio fa lo stesso verso l'anima. L'esame particolare previene le sue astuzie, fortificando ciò che può essere in primo luogo assalito dal nemico.

2. Per trar più sicuro profitto da una pratica di pietà tanto importante, servitevi de' seguenti avvisi. 1. Se avete de i difetti rozzi, o esterni, che offendono e scandalezzano il Prossimo, come de' trasporti d' ira, delle immortificazioni patenti, &c. cominciate a toglierli da voi col mezzo di quest' esame: quando questi saranno corretti, gli altri non resisteranno gran tempo. 2. Fissate a otto, a quindici giorni, al più a tre settimane il tempo dell' esame particolare. Un termine più lungo allenta il fervore, e fa sovente digenerare l'esercizio in costume. 3. Volete correggere un vizio, un difetto? Prendete per soggetto del vostro esame particolare la pratica della virtù opposta a quel difetto, a quel vizio. Siete collerico, duro, troppo austero? Fate il vostro esame particolare sopra la mansuetudine. 4. Domandate ogni giorno a Dio nell' Orazione della mattina, nell' udire la Messa, nella visita del Santo Sacramento, la grazia particolare di correggere il difetto, o di praticare la virtù, ch' è'l soggetto del vostro esame. 5. Fate regolatamente questo esame nella stess' ora.

6. Mo-

6. Notate ogni volta il numero de' difetti per vedere il frutto che riportate da quest' esercizio. 7. Non vi proponete che un difetto, o una virtù, dopo l'altra. Il Signor vostro Dio, dice la Scrittura, consumerà quelle Nazioni alla vostra presenza appoco appoco, e alla spartita, perchè non potreste sterminarle tutte a un tratto. *Non poteris eos delere pariter*. (Deuter. 7.) Tutti i tempi son proprj per soddisfare agli esercizj di pietà; ma è cosa certa che Iddio aggradisce in estremo la puntualità, colla quale si soddisfa a que' religiosi esercizj. La regola in tutte le cose è sempre secondo lo spirito di Dio.

GIORNO XIII.

Sant' Eduardo Re d' Inghilterra Confessore.

SAnt' Eduardo III. di questo nome, Re d'Inghilterra, detto il Confessore, ovvero il Pio, la di cui santità ha dato tanto risalto allo splendor del suo trono, venne al Mondo verso il principio dell' undicesimo Secolo. Era Nipote di un santo Re Martire, del nome stesso, e Figliuolo del Re Etelredo, e di Emma Figliuola di Riccardo Duca di Normandia. Fu eletto Re d' Inghilterra, essendo ancora nel ventre di sua Madre, per una elezione molto singolare della divina Provvidenza, in pregiudizio del Principe Emmondo primogenito del primo letto, e del Principe Alfredo Primogenito del secondo. Essendosi adunati gli Stati del Regno, e prevedendo la prossima inondazione de' Danesi in Inghilterra, convennero di riconoscere per Erede presuntivo della Corona il Bambino che la Regina portava per anche nel seno, gli giurarono fedeltà, e prima ancora che fosse nato, giurarono di riconoscerlo per loro Signore. Appena ebbe veduto il giorno, fu costretto cercare l' asilo in Normandia insieme colla Famiglia Reale per evitare il furor de' Danesi.

In tutto il tempo dell' educazione che gli fu somministrata in quell'esilio, si videro crescere in lui coll' innocenza de' costu-

mi

mi l'orrore del vizio e l'amore della virtù, anche prima ch' ei fosse in età di conoscerne il merito ed il valore. Univa alla dolcezza del suo naturale, ch' era maravigliosa, una purità che lo fece dinominare l'Angiolo della Corte, e parve soprannaturale. La minor parola, il minor oggetto che offendessero questa dilicata virtù, gli facevan orrore, e lo costrignevano alla fuga. In una età, nella quale i Fanciulli non hanno gusto che per lo piacere, il giovane Principe non trovava alcun passatempo che negli esercizj di pietà e nell' orazione. Il tempo ch'ei passava nella Chiesa, gli sembrava sempre troppo breve, e nulla gli recava tanto piacere, quanto l'assistere al divin sacrifizio. Nemico degl' intertenimenti de' giovani Principi, era suo alleviamento dopo il suo studio e i suoi esercizj, l'andare a passar qualche ora in un Monisterio; e osservavasi che i Religiosi più modesti e più santi, erano sempre quelli che più gli erano in grazia.

Frattanto essendo morto suo Padre, ed i suoi due Fratelli essendo stati uccisi dalla crudeltà de' Danesi, che tutto mandavano a ferro e fuoco, e dagli artifizj di Goduvino uno de' più potenti e de' più ricchi Signori d' Inghilterra; Eduardo trovossi unico Erede del Regno usurpato da i Danesi, i quali avevano riempiuto il tutto di sangue e di strage. Vedevansi le Chiese saccheggiate, i Monisterj rovinati, e per tutto una generale disolazione. In tempo di queste pubbliche disavventure un santo Vescovo nomato Brituvaldo che si era ritirato in un Monisterio rimoto, e piagneva avanti a Dio

per li peccati del ſuo Popolo, ebbe un ſogno che lo conſolò. Gli parve di vedere S. Pietro, e a' ſuoi piedi il giovane Re Eduardo, che dal ſanto Appoſtolo era conſacrato Re, predicendogli che averebbe regnato in pace, e ſarebbe la felicità de' ſuoi Sudditi, ch' erano ſtati puniti da Dio con quell' inondazione di Barbari.

Intanto il giovane Principe creſceva nella pietà e nella ſaviezza: creſcendo in età, la ſua dolcezza, la ſua modeſtia, la ſua divozione erano l' ammirazion della Corte; e i Cortigiani dicendogli un giorno, che doveva aſpettarſi di non riſalire al trono che fra le punte delle ſpade, riſpoſe, che non voleva mai Regno alcuno che doveſſe comprarſi a forza di ſangue.

Eſſendo riſalito al trono di ſuo Padre, dopo la morte dell' Uſurpatore Daneſe nomato Canuto, e de i di lui Figliuoli, riſtabilì ben preſto ne' ſuoi Stati l' antica felicità che da tanti diſordini era ſtata bandita. Cominciò dal riparare tutte le Chieſe che i nemici avevano o poſte a ſacco, o mandate in rovina; ne fabbricò di nuove; fondò molti nuovi Moniſterj, e fece reſtituire le terre ch' erano ſtate tolte agli antichi; perſuaſo, come lo diceva egli ſteſſo, che 'l mezzo ſicuro di far rifiorire lo Stato, foſſe il far rifiorire la Religione, e che 'l ben pubblico dipendeſſe ſempre dallo ſtato florido della Chieſa.

Come la guerra aveva non ſolo diſolate le Provincie, ma ancora corrotti i coſtumi, tutta la ſua applicazione conſiſtette nel riformare gli abuſi, nel mettere il buon ordine per tutto, e nel far rinaſcere per tut-

tò la sincerità e la giustizia. Meritando la stima di tutti i suoi Sudditi, guadagnò ben presto il lor cuore. Mai Re alcuno fu più amato, mai Principe alcuno meritò più di esso il nome di Padre. L' affetto de' suoi Popoli non si fece mai tanto palese, quanto nel giorno di sua consacrazione, che fu nel giorno di Pasqua l' anno 1043. L' allegrezza fu universale, e i voti di tutta la Nazione per la conservazione di un sì buon Principe non ebber più fine.

Il desiderio di vedergli una lunga posterità, e di vedere perpetuarsi ne' suoi Figliuoli le virtù eminenti di un Principe che faceva la felicità dell' Inghilterra, portò tutti i Grandi del Regno a stimolarlo di ammogliarsi, affinchè potessero assicurarsi di un Successore alla corona, discendente di un Re sì santo. Ma non sapevano che 'l santo Re aveva fatto voto di perpetua castità. Pieno di confidenza in Dio e nella protezione della Regina delle Vergini ch' egli onorò ed amò per tutta la sua vita come sua cara Madre, volle dar questa soddisfazione a' suoi Sudditi, senza mancare di fedeltà al suo Dio. Il Cielo gli aveva destinata una Sposa, che con tutte le qualità degne d' una gran Regina, aveva risoluto fino dalla sua infanzia di morir Vergine, preferendo l' augusta qualità di Sposa di Gesucristo a quella di esser Madre del maggior Re. Quest' illustre Principessa era Edita Figliuola del Conte Eduvino, il più ricco e 'l più potente de' Signori d' Inghilterra. Eduardo informato di sua rara virtù, acconsentì di sposarla, e le nozze furono celebrate con tanta allegrezza, quan-

ta ne fu la reale magnificenza. Mai matrimonio alcuno fu più santo. La Regina, alla quale il Principe aveva fatta confidenza del suo voto, aveva guadagnato il cuore del Re col fargli parte del suo impegno collo Sposo delle Vergini, e i due casti Sposi conservarono in mezzo alla Corte e nel matrimonio il fior prezioso che divien passo persino dentro le solitudini, e frall' ombre de' più orrendi diserti.

Un cuore sì puro non poteva non veder Dio: Questo è l' insigne favore che 'l Signor gli concesse più di una volta in questa vita. Il suo amore per Gesucristo nella divina Eucaristia corrispondeva alla viva fede, onde il Santo era animato. Passava ogni giorno molte ore avanti il Santissimo Sacramento, diffondendo il suo cuore avanti a Dio, colle sue lagrime; e 'l suo rispetto, la sua divozione, la sua modestia, accendeva la fede nell' Anime de' Cortigiani. Assistendo un giorno alla Messa, vide sensibilmente Gesucristo nella sua forma umana alla elevazione dell' Ostia; il suo sembiante estatico, il suo volto tutto acceso, i suoi occhi fissamente immobili sopra il divino oggetto, la sua allegrezza, le sue lagrime, manifestarono più d' una volta agli Assistenti il favore insigne, ond' era onorato da Dio.

Dotato del dono di Profezia, ascoltando la Messa nel giorno della Pentecoste, ebbe notizia della morte del Re di Danimarca colla perdita intera di sua Armata Navale; ch' era partita per fare uno sbarco in Inghilterra. Se ne venne in cognizione da un' improvviso stupore, nel quale

si te-

si fece vedere a un tratto il Santo, e gli si videro scorrere molte lagrime dagli occhi. Dopo la Messa avendo i Grandi della Corte preso la libertà di domandargli ciò che quello significasse, egli lor raccontò semplicemente il caso funesto del Danese, e della sua Flotta; e l'avviso che se ne ricevette dopo qualche tempo, fece sapere a tutti, che Iddio glielo aveva rivelato nel momento stesso, in cui seguì l'accidente.

La sua mansuetudine, e la sua affabilità gli guadagnarono tutti i cuori, e la sua carità verso gl'infelici gli meritò il glorioso titolo di Tutore degli Orfani, e di Padre de' Poveri. Dopo aver date l'ore di audienza a tutti coloro i quali si presentavano, ed essersi affaticato negli affari dello Stato co' suoi Ministri, impiegavasi nel rimanente del giorno nell'opere di carità, e nella maggior parte della notte nell'orazione. Un giorno essendosi incontrato in un Povero Paralitico, se lo pose egli stesso sopra le sue spalle, e lo portò fino alla Chiesa, alla quale il pover Uomo proccurava di strascinarsi. Un atto di carità sì eroica fu nel punto stesso ricompensato. Il Paralitico restò subito guarito, e pubblicò egli stesso in ogni luogo il patente miracolo, che 'l Santo voleva tener nascosto. Questo fondo inesausto di mansuetudine e di carità videsi ancora in un'altra occasione. Il suo Soprantendente alle rendite regie avendo lasciato un giorno per trascuraggine il tesoro aperto, un' Ufiziale che se n'era accorto, e non credeva esser veduto dal Re, rubbò considerabil summa. Il Re nulla disse; ma essendo ritornato il

 So-

Soprantendente, e conoscendo il furto, pregò il Re far subito una ricerca del Reo: No, disse il Principe, perch'è probabile, che colui il quale ha presa quella somma ne abbia più bisogno di me. Siate solo più attento un'altra volta a non rendere troppo facili i latrocinj di questa sorta. Mai Principe alcuno non fu più universalmente stimato, non solo da' suoi Sudditi, ma anche dagli Stranieri. Tutti i Principi ricercarono la sua amicizia, e mai l'Inghilterra non fu più in fiore, nè godette pace più dolce, che sotto il suo regno.

Oltre il suo amore ardente per Gesucristo, e la sua tenerezza verso la santa Vergine, aveva una divozione particolare verso S. Giovanni il Vangelista, uno de' principali protettori della Verginità: e 'l suo amore per questo gran Santo lo aveva spinto ad impegnarsi a non negar mai la limosina a colui, che gliel'avesse domandata in suo nome. S. Giovanni gli apparve sotto la forma di un Povero, che gli domandava la carità, e 'l Re trovandosi senza danajo, si trasse dal dito l'anello, e lo diede al Povero. Dopo pochi giorni il Santo Appostolo apparve a due Pellegrini Inglesi, e lor ordinò riportare l'anello al santo Re, e dirgli da sua parte, ch'ei non aveva a vivere più che sei mesi; dopo i quali egli stesso sarebbe venuto per condurlo al banchetto celeste delle nozze dell'Agnello. Sant'Eduardo ricevette con allegrezza sensibile il favor insigne del suo adorabile Protettore. Ordinò delle orazioni per se in tutto il Regno, raddoppiò le sue preghiere, le sue opere buone, e le sue austerità. Il corso di que'

sei

sei mesi fu un rinnovamento di fervore, e un' esercizio continuo di opere di pietà e di misericordia. Alla fine, nel giorno stesso, che 'l santo Appostolo gli aveva predetto, che fu'l dì 5. di Gennajo dell'anno 1066. dopo una breve infermità, il santo Re, avendo ricevuti gli ultimi Sacramenti, colmo di meriti rese la sua anima innocente al suo Creatore, fra i pianti di tutta l' Inghilterra, in età di 36. anni o circa, e nell' anno 23. del suo regno. Mai Principe alcuno ha lasciato maggior desiderio di se, nè trasse per più lungo tempo le lagrime de' suoi Sudditi: e non vi fu che l' opinione universale di sua santità, insieme colla confidenza di tutti i Popoli nel suo credito appresso Dio, che potesse asciugare un pianto sì giusto. Iddio continuò di glorificare il suo Servo con gran numero di miracoli. Quello che seguì dopo qualche anno della sua morte alla presenza del Re Guglielmo il Conquistatore, suo Cugino, e di Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, del Clero, e della Nobiltà d'Inghilterra, non contribuì poco ad aumentare il suo culto. Ciò avvenne in favore di un Vescovo stabilito dalla mano del Santo, che si voleva deposto. Questi essendosi rivolto ad esso, cacciò il suo Pastorale nel marmo della sua tomba, il quale senza difficoltà entrò come se fosse stato cacciato in terra molle. Il Re Guglielmo fece allora chiudere il suo sepolcro in una cassa d' oro e d' argento; fu tolto il suo Corpo di terra 36. anni dopo la sua morte, il quale fu trovato tanto intero e tanto fresco, le sue membra si videro tanto pieghevoli, e le sue carni tanto

palpabili, quanto se fosse stato in vita, e le sue vesti parimente nuove. Gl' Inglesi non cessarono poi dal fare istanza alla santa Sede per render pubblico il suo culto: il che fu loro concesso colla Canonizzazione che il Papa Alessandro III. ne fece nelle forme requisite l'anno 1161. alle suppliche di Arrigo II. Re d'Inghilterra. Il Papa Innocenzio XI. ha stabilita la sua Festa nel dì 13. di Ottobre, che fu il giorno nel quale fu trovato il suo Corpo incorrotto e spirante un odore esquisito.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus qui Beatum Regem Eduardum Confessorem tuum aeternitatis gloria coronasti: fac nos quaesumus, ita eum venerari in terris, ut cum eo regnare possimus in Coelis. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 31.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit: nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, non est transgressus; facere mala, & non it: ideò stabilita sunt bona illius in Domino.

no, *& eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum*.

L' Autore di questo Libro, o piuttosto lo Spirito Santo, che n' è 'l principal Autore, quì fa l' elogio dell' Uomo, il quale ha saputo vincere la tentazione abbagliatrice delle ricchezze, col generoso disprezzo che ne ha fatto. Come le ricchezze sono lo scoglio dell' innocenza, così l' innocenza conservata nell' abbondanza è un miracolo che canonizza, per dir così, colui, ch' essendo Ricco è Innocente.

RIFLESSIONI.

Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Ecco la materia del più pomposo elogio, che si possa fare di un Grande. Le limosine sono un gran titolo. Nulla meglio mostra un' Anima grande, un gran fondo di Religione, un cuor nobile, generoso, e compassionevole, una mente giusta, una ragion retta, e superiore alle passioni, inclinazioni affatto Cristiane, quanto questa carità liberale. La inumanità verso i Poveri è sempre l' effetto di un' anima bassa, di un cuor duro e ristretto, d' uno spirito poco cristiano, d' una mediocrità di genio in tutto plebeo, e, se oso dirlo, un contrassegno di riprovazione. Quando uno è avaro verso i poveri, è poco liberale verso Dio. Si attribuisce l' incostanza di prosperità a mille accidenti, che per verità non vi han parte alcuna. L' inumanità de' Ricchi verso gl' infelici è la causa più ordinaria delle rivoluzioni di fortuna. Si negano a Dio i frutti; non è da maravigliarsi, s' egli ci to-

 glie,

glie i capitali. Non si lasciano a Figliuoli de i capitali, che sono stati mal amministrati dal Padre. *Aliis locabit Agricolis*. Si turano i canali per via de' quali la sorgente si dee diffondere? Ella prenderà ben presto altra strada. Si vuol rendere stabile quella florida fortuna, si voglion rendere per gran tempo ereditarj que' fondi e quelle rendite, si vuole assicurare quell' abbondanza nella sua Famiglia? Siasi ricco in carità, siasi liberale, splendido ancora in limosine: la sossistenza de' Poveri è un gran titolo di prosperità. Le lor benedizioni scongiurano le tempeste: i benefizj che loro son fatti interessano lo stesso Dio. Si mette a guadagno tutto ciò che lor si concede. Nè la vostra abilità, nè 'l vostro antivedimento assicureranno a' vostri Figliuoli quelle ricche possessioni: le limosine hanno maggior virtù, che le chiose e i contratti. Quanti pentimenti crudeli sarebbono risparmiati, se fossero eseguiti i doveri, che non son mai violati senza ingiustizia: e qual fondo di merito non si verrebbe a farsi appresso Dio e gli Uomini, se arricchito colle facoltà della Chiesa, se ne facesse parte a tutti coloro, che vi han diritto! Un benefizio che non è benefizio se non per colui che lo possede, è un titolo molto oneroso per l'altra vita. I Ricchi secondo i disegni della Provvidenza, non sono Ricchi se non a favore de' Poveri. Qual dev' esser l'eterna sorte di un Beneficiato Ecclesiastico, che non sarà stato Ricco, se non a favore de' suoi Parenti, se non per somministrare a' suoi piaceri, se non per se stesso? Cosa strana! Tal uno si sarebbe stima-

to

to felice coll' avere un Benefizio di diecimila lire di rendita, che si crede povero, lo è 'n effetto, con un Benefizio di diecimila Scudi. Son le limosine, che rendono inesausti i capitali.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris: & vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur à nuptiis: ut cùm venerit & pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quòd præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

Meditazione.

Non si dee differire nemmeno un giorno la propria conversione.

Punto I.

Considerate che per quanto siasi regolato nelle proprie azioni, sempre si ha mol-

molto cui necessaria è la riforma, sempre vi sono delle virtù delle quali dobbiam far acquisto, e sempre ci resta qualche penitenza, che dee da noi esser fatta. Non vi è alcuno che non abbia bisogno di convertirsi; alcuno che non abbia alle volte avuto nel corso di sua vita il pensiero ed anche il desiderio di convertirsi a Dio con tutta l' anima sua, e volesse morire senz' essere perfettamente convertito. Da questo hann' origine i progetti di conversione per l'avvenire, i disegni di vita in tutto Cristiana, che si fanno eziandio in mezzo alle maggiori dissolutezze. Quanto a me, dice un'Uomo del Mondo, la di cui coscienza è poco tranquilla, spero, che Iddio mi farà la grazia di terminare i miei giorni nel ritiramento, nel quale non penserò, che alla mia salute. Ed io, dice un' Uomo d' affari, non sospiro che di giugnere al fine di quella lite, che di mettere in'ordine i miei interessi, per ritirarmi da quel cumulo di occupazioni, che non mi lasciano un momento per travagliare nel grand' interesse dell' eternità. Io non desidero che di avere stabiliti i miei Figliuoli, che di aver terminato il tempo del mio impiego, o della mia carica, per andare a seppellirmi in una solitudine, ed ivi non più attendere, che a prepararmi alla morte. Sono questi gli allettamenti onde soglion acquietarsi i cocenti rimorsi, e i salutari orrori, che Iddio produce nell' anima de' Peccatori più enormi. Nulla rende più tranquilla una coscienza giustamente spaventata, quanto questi progetti di conversione tutti i più frivoli, e tutti i più vani. Fra tutti gli artifizj onde il Demonio si ser-

si serve per mandar gli Uomini in perdizione, pochi gli riescono meglio di questi proponimenti sempre infruttuosi. Per convertirsi bisogna avere il tempo, la volontà e la grazia. Quando non si differisse la conversione che d'un sol giorno; chi ci ha detto, che averemo questo giorno per convertirci? chi ci ha detto, che quando questo giorno sarà venuto, averemo una miglior volontà di quella che abbiamo al presente? Ma quando la volontà si trovasse con quel tempo, da qual rivelazione siamo noi resi certi di aver una grazia che sia meno inefficace di quelle, alle quali sin qui abbiamo fatta resistenza? Ed ecco in tanto sopra di che si posa il disegno d' una conversione ch'è tutta chimera. Si trovò egli mai fondamento più rovinoso, condizione meno plausibile, progetto men savio, successo più incerto.

Punto II.

Considerate che questa vita ha certi momenti felici, ne' quali col favore di certo lume interno si scoprono a un tratto tanti difetti in tutte le creature, tanto vano ne' beni creati, e si sente un disgusto sì grande nel Mondo, che non si può non confessare, esser privo di senno colui che non serve a Dio. Si ha tutta la cognizione necessaria per rendersi alle ragioni che si hanno di convertirsi, ma non si ha generosità sufficiente per resistere alle passioni, alle quali si ha abbandonato sestesso. L'amor proprio sempre ingegnoso per mandarci in rovina, trova un temperamento fralle due

paz-

parti: soddisfà alla ragione, col farci conchiudere la nostra conversione, e si accomoda alla nostra viltà, facendoci rimettere la conversione ad un'altro tempo diverso da quello in cui siamo; e con questa dilazione ci mette ad un'evidente pericolo di non convertirci giammai. Qual cosa è più incerta che 'l tempo! Una infinità di Persone è stata colta all' improvviso dalla morte nella vigilia del giorno di lor conversione. O quanto è funesto il morire nel sol progetto d'una conversione futura! Suol dirsi; non è tempo di rompere quell' attacco peccaminoso, di lasciare quelle occasioni di peccato, di riformar que' costumi, di menare una vita più ritirata, più cristiana. E quando sarà tempo? Quando l' ardore della gioventù sarà passato, quando l'età, e la nostra propria sperienza ci averanno disingannati delle cose frivole, e vane che ci tengono occupati, e tutto cospirerà a ricondurci a Dio. Così quasi tutti gli Uomini discorrono sopra il progetto di lor conversione: perchè alcuno non pretende morir senz'essersi convertito: Ma forse discorresi bene? Si ha forse sicurezza di vivere persino all' età, nella quale l'animo riposato, e le passioni tranquille, lascieranno tutta la libertà di conoscere la vanità che ci seduce, e 'l niente di tutto ciò che c'incanta? Da quando in quà possiamo noi disporre de' tempi, e de' momenti, de' quali il Padre celeste si ha riserbata la padronanza? Ma chi ci ha detto, che le passioni invecchiando perderanno il vigore? Ah tutto l' opposto succede! Le forze del corpo diminuiscono, l'anima stessa sente la de-

debolezza; ma gli abiti viziosi si fortificano, e per così dire, traggon profitto dalla debolezza dell' anima per signoreggiare con imperio maggiore. E' raro il vedere un vecchio libertino che si converta a perfezione. Si può, dite voi, convertirsi in ogni tempo: E chi vi ha detto, che 'n ogni tempo sarete in'istato di convertirvi? Avete ricusato di farlo quando Iddio vi stimolava, quando gli ostacoli eran men grandi, i legami men forti, e gli abiti più deboli; potete voi ragionevolmente sperare che lo vorrete, che lo farete, quando gli ostacoli saranno moltiplicati, gli abiti inveterati, e Iddio stanco di vostra resistenza, e di vostra ricusa?

Ah Signore, quanto io son persuaso non esservi conversione se non quella che si fa di presente! Ho risoluto di convertirmi in questo giorno. Datemi la vostra grazia, perchè se oggi non mi converto, corro il rischio di non convertirmi giammai.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi, nunc cœpi. Ps.76.

Sì, mio Dio, in questo punto io mi converto.

Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Ps.50.

Degnatevi, o Signore, di mirare con occhio favorevole un cuore contrito, e umiliato.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Qualunque sia la speranza che ci lusinghi, per qual si sia vera volontà che si abbia; il differire per un sol giorno la propria conversione, è un non voler convertirsi. Si esclami quanto si vuole contro questa proposizione, ella è vera. Non ne fate la sperienza; ma seguite il consiglio del Profeta: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Iddio ora v'invita a riformare il vostro cuore, a convertirvi: fatelo di presente, senza dilazione. Cominciate dal domandare perdono a Dio de' vostri peccati, e in ispezieltà di vostra resistenza fino a questo punto alla grazia, e non lasciate questo libro senz'aver fatto un atto di contrizione sincero, e verace.

2. Non passate questo giorno senza vedere l'effetto di vostra risoluzione. Privatevi di quel giuoco. Allontanatevi da quella compagnia. Non visitate più quella persona. Mettete a parte anche oggi una porzione di quella somma che dovete restituire, notando ch'è una parte di quella somma della quale siete debitore. Avete a fare una confession generale? cominciatela, cominciate dal riformare il vostro lusso, i vostri ornamenti troppo mondani. Eravate poco regolato nella vostra condizione, e vi avete mal edificati i vostri Fratelli? cominciate oggi ad edificarli con una esatta osservanza di vostre regole, in ispezieltà di quelle che più sovente erano da voi violate. Seguite in questo giorno stesso questo consiglio. Se trascurate questa pratica, arrischiate il tutto.

GIOR-

GIORNO XIV.

San Callisto Papa e Martire.

SAn Callisto era Romano di nascita, Figliuolo di Domizio, probabilmente di una di quelle Famiglie Romane, che avendo avuta la felicità di essere istruite, e convertite alla fede di Gesucristo dagli Appostoli, si erano conservate nella purità della Religione poco meno che per due Secoli. Non abbiamo notizia alcuna di S. Callisto prima del suo Pontificato; è cosa certa, ch'egli era del Clero di Roma, e vi era distinto dalla sua eminente pietà, dalla sua profonda erudizione, dalla sua carità, e dal suo zelo; poichè dopo la morte di S. Zefirino martirizzato il dì 26. del mese di Agosto dell'anno 218. S. Callisto fu innalzato di comun consenso dopo alcuni mesi sopra la santa Sede.

La Chiesa non fu turbata da alcuna persecuzione sotto il suo Pontificato, avendole Iddio concessa la pace dopo la morte dell'Imperadore Severo. Erano sei mesi, o circa che regnava Eliogabalo il più indegno Principe che fosse giammai, ed era troppo occupato nelle sue infami dissolutezze per poter pensare a tormentare i Cristiani. Il nostro santo Papa non tralasciò cosa alcuna per trar il profitto che poteva aversi da quella calma. Eccitò il fervore de'Fedeli di Roma colle sue frequenti esortazioni, e la lor ardente carità co' suoi esem-

esempj. La sua sollecitudine Pastorale, sostenuta dallo splendore di sua santità, fece ch' ei provvedesse efficacemente a tutti i bisogni della Chiesa. Videsi la Disciplina Ecclesiastica ripigliare per la sua diligenza il suo primo vigore, la fede rianimata per tutto, rinnovò i suoi prodigj nell' Universo, e 'l suo zelo infaticabile, e universale aumentò in ogni luogo il gregge di Gesucristo col mezzo di nuove conquiste.

Que' bei giorni sì tranquilli della Chiesa divennero anche più sereni l'anno 222. allorchè Roma, e l'Imperio si videro di Eliogabalo liberati: Perchè Alessandro suo Successore si trovò sì favorevolmente disposto verso i Cristiani, che lor lasciò la maggior libertà, che mai avessero avuta dopo la nascita della Chiesa, per esercitare la lor Religione. Fece vedere molta inclinazione per la Religione Cristiana della quale sua Madre Mammea faceva professione, e la favoreggiò in ogni occasione eziandio dentro Roma. Una se ne presentò ben presto, della quale il santo Pontefice approfittossi. Era insorto un contrasto fra' Cristiani, e gli Osti della Città di Roma, per un luogo, che questi volevano avere per tenervi le adunanze della dissolutezza, e quelli domandavano per fare i lor esercizj di Religione. L'Imperadore lo aggiudicò a questi, benchè gli fosse stato detto, che lo avessero usurpato e tolto al pubblico; dicendo, esser meglio che Iddio vi fosse in qual si sia maniera adorato, che gli Osti ne fossero i padroni. S. Callisto vedendosene in possesso vi fabbricò una Chiesa in' onore del parto della santa Vergine, perch'era un'antica, e costante tradi-

dizione fra' Fedeli, che 'n quel luogo istesso, nel momento che la santa Vergine partorì, si vide uscire dalla terra una grand' abbondanza d'olio, per annunziare agli Uomini la venuta di Gesucristo ch'era l'Unto del Signore. Quella Chiesa si chiama oggidì, S. Maria in Trastevere; e 'n quel tempo si cominciò ad avere delle Chiese pubbliche a vista de' Pagani, colla permissione, o tolleranza de' Magistrati.

Verso lo stesso tempo ei fece fabbricare sopra la strada Appia il famoso Cimitero il quale porta il suo nome, e tanto è noto nella Storia. Questo è 'l maggiore, e 'l più celebre di tutti quelli che sono d' intorno Roma, nel quale pretendesi, che vi sieno stati seppelliti cento settantaquattromila Martiri, e quarantasei Papi.

Per grande che fosse la pace della Chiesa sotto un' Imperadore sì buono, qualunque fosse la stima, e la venerazione ch'egli avesse per Gesucristo, di cui aveva il ritratto nel suo gabinetto, ed a cui, si dice, avesse intenzione di fabbricare un Tempio, si videro tuttavia alcuni Martiri sotto il suo regno, in ispezieltà nella sua assenza di Roma per la malignità de' Sacerdoti, e de' Magistrati, e per le sollevazioni de' Popoli seguaci dell'Idolatria. S. Callisto fu di questo numero; ed ecco ciò che diede luogo a questa persecuzione, la quale fece più Martiri, e tant'onore alla Chiesa.

L'anno di Nostro Signore 224. un fulmine cadette sopra la parte del Campidoglio, che risguardava il mezzodì, e 'l fuoco dal Cielo arse una gran parte di quel superbo edifizio. Nello stesso tempo la mano finistra

della

della Statua d'oro di Giove ch' era in un Tempio dedicato in' onore di quel Capo de' falsi Dei, essendosi da sestessa staccata, restò strutta nell'incendio. Gl'Idolatri restarono spaventati all'accidente, ed essendosi adunati i Sacerdoti non mancarono di conchiudere, che gli Dei erano irritati, ed era necessario placar l' ira loro con nuovi sacrifizj. Nel Giovedì seguente, giorno consacrato al culto di quella chimerica divinità, fu scelto il tempo per quell' atto pubblico di Religione; ma la festa fu cambiata in mestizia da un anche più tragico avvenimento. Mentre allo spuntar del giorno attendevasi alle abbominevoli superstizioni, il Cielo facendosi vedere molto sereno, insorse a un tratto un turbine sì furioso, che quattro Sacerdoti degl' Idoli restarono pesti, e poi consumati dal fuoco del Cielo, e ridotto in polvere l'altar di Giove. Gl' Idolatri furono allora occupati da tale spavento, che molti presero la fuga, e fuggirono fuori della Città. Alcuni si ritirarono di là del Tevere, ed essendo entrati in luoghi solinghi, trovarono il santo Papa co' suoi Cherici, e con una moltitudine di Fedeli, che si erano adunati sopra i sepolcri de' Martiri per cantarvi le lodi di Dio, e per offerirvi il divin Sacrifizio. Palmazio, Uomo consolare, era del numero de' fuggitivi. Scorgendo la moltitudine di quelle Persone adunate, e le sacre cerimonie de' nostri divini Misterj, più non dubitò, che tutto il fracasso de' fulmini, e delle tempeste non fosse l'effetto delle cerimonie segrete, e degl'incanti di que' Cristiani, e la sua ridicola opinione divenne ben presto la creden-

denza del Popolo tutto. Palmazio più zelante Pagano degli altri fu de' primi ad accusare al Governatore di Roma i Cristiani ch'egli aveva trovati uniti, e ad esprimergli le conghietture che aveva fatte. Il Governatore non istette in forse. Diede la commessione a Palmazio stesso di far prendere i pretesi Incantatori, e di costrignerli con ogni sorta di tormenti a sacrificare a' Dei dell'Imperio.

Palmazio animato da un zelo che giugneva persino al furore, prende una schiera di Soldati, e gli conduce al luogo, nel quale tenevasi l' Adunanza Cristiana; ma con istupendo miracolo, dacchè vi furono giunti i Soldati, perdettero la vista, e spaventati dall' accidente, prendon la fuga. Palmazio ancora più impaurito corre al Prefetto, e gli racconta quanto segue. Non si mancò di attribuire ancora questo miracolo all' Arte Magica de' Cristiani, e per proccurare di munirsi contro la forza di quegl'incanti pretesi, si convenne di fare un Sacrifizio a Mercurio nel Campidoglio. Appena erasi dato principio alla sacrilega cerimonia, una Vergine del Tempio chiamata Giuliana, ch' era indemoniata, esclamò nel mezzo all' Adunanza: *Il Dio di Callisto è 'l vero Dio, non può soffrire le abbominazioni di vostra Repubblica, punirà perciò tutti coloro che non adorano la verità.* La confessione della verità che Iddio a far costrinse il Demonio, fece tanta impressione in Palmazio, che conoscendo allora, e detestando il suo errore, esce segretamente dal Tempio, e va a gettarsi a' piedi del santo Papa Calisto, confessa ad alta voce, non

non esservi altro vero Dio che 'l Dio de' Cristiani, e gli domanda il Battesimo con ogn'istanza. Il santo Pontefice, e tutti i Fedeli resero grazie infinite a Dio per un cambiamento tanto maraviglioso. Palmazio fu ben presto istruito, e battezzato; e sua Moglie, i suoi Figliuoli, e i suoi Domestici in numero di quarantadue seguirono il suo esempio. Questa conversione fu seguita da molt'altre. Un Senator Romano nomato Simplio, grande Amico di Palmazio, ben presto ebbe parte alla stessa felicità. Appena ebbe discorso con esso lui della santità di nostra Religione, della cecità de' Pagani, e di quanto era seguito, domandò il Battesimo, lo ricevette dalle mani del nostro Santo con sessantotto de' suoi Domestici. Un' Uomo nomato Felice, di cui Palmazio aveva della stima, era da quattr'anni Paralitico; avendolo il zelante Cristiano visitato pieno di una santa confidenza che accompagna sempre una viva fede, lo assicurò che se gli prometteva di farsi Cristiano sarebbe libero ben presto dalla sua paralisia. Felice glielo promette; Palmazio appena ebbe fatta orazione, che Felice restò guarito, e convertito insieme con sua Moglie.

Questi miracoli erano troppo strepitosi, perchè non se ne spargesse la fama. Il Governatore che dall'Imperadore non aveva ordine alcuno, operava lentamente sopra i lamenti che gli erano fatti contro i Cristiani, non credette poter dissimulare per più lungo tempo, temendo qualche sollevazion popolare. I Sacerdoti degl' Idoli gridavano, i Pagani minacciavano di sedi-

dizione, se non eran gastigate, Genti, che secondo il lor parere, erano la cagione di tutte le pubbliche calamità. In queste circostanze il Prefetto di Roma fece arrestare tutti i Convertiti novelli, insieme col Sacerdote S. Calepodio, che gli ammaestrava, e senz'altre formalità fece a tutti troncare il capo. Diede nello stesso tempo degli ordini espressi di cercare per ogni luogo San Callisto, autore di tutte quelle conversioni, persuaso, che la sua morte placherebbe il furore del Popolo. Fu alla fine trovato nella casa di Ponziano, nella quale ritiravasi d' ordinario per celebrarvi i divini Misterj. Fu caricato di catene dopo averlo battuto, indi fu posto prigione, e vi fu lasciato cinque giorni senza cibo, essendo intenzione del Prefetto il farlo morire senza strepito, sapendo che l' Imperadore soffriva volontieri i Cristiani, amava la lor disciplina, e la maggior parte delle lor massime, come parla l'Autore della Storia di quel Sovrano. I Ministri del Governatore, nemici dichiarati del nome Cristiano, aggiunsero a questo tormento ogni sorta di trattamento cattivo, ed ogni giorno lo soggettarono a crudelissime bastonate. Il santo Pontefice soffrì quel Martirio con una costanza, e con una allegrezza che recò stupore agli stessi Pagani. La grandezza della sua fede sosteneva la debolezza del suo corpo consumato dalle sue Appostoliche fatiche, dalle sue austerità, ed estenuato da un sì violento digiuno. Iddio volle consolarlo ne' suoi tormenti non solo colle dolcezze interiori onde lo colmava; ma anco-

ra con una visione di tutto conforto. Il santo Martire Calepodio gli comparve, e gli annunziò che 'l giorno del suo trionfo era giunto, e averebbe ricevuta il giorno seguente nel Cielo la corona, che gli era preparata da Dio. Ebbe anche il tempo nel giorno stesso di battezzare un Soldato che Privato nomavasi, e di vederlo guarito in un subito da molte ulceri ond'era coperto, nel momento in cui fu dall' acque del Battesimo rigenerato. Il Prefetto avendo avuta notizia di quest'ultima azione, condannò alla morte il santo Papa col suo Soldato Cristiano. Quest'ultimo spirò sotto i colpi di sferze armate di piombo, e una turba di popolaccio infuriato avendo preso il nostro Santo, lo strascinò per le strade, e lo gettò dentro un pozzo, in cui terminò il suo Martirio glorioso. Ciò seguì il dì 14. del Mese d'Ottobre l'anno 224. dopo aver tenuta la santa Sede cinque anni, un mese e dodici giorni. Il suo Corpo dicisette giorni dopo la sua morte fu tratto dal pozzo per opera del Sacerdote Asterio, e seppellito nel Cimiterio di San Calepodio nella Via Aurelia. L' anno 854. il Conte Sant' Everardo ottenne dal Papa Lione Quarto il Corpo di San Callisto, che da esso fu fatto portare l' anno seguente nel Monisterio di Cisonio, che aveva fatto fabbricare; e la Chiesa fu dedicata sotto 'l suo nome. Ma'l Conte Rodolfo Figliuolo di Sant' Everardo avendo sottomessa la Badia di Cisonio alla Chiesa di Rems, l' Arcivescovo Folco fece trasportare in Rems il Corpo di San Callisto per liberarlo dagl' insulti de' Normanni;

ni; dov'è da gran concorso di Popolo onorato.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos conspicis ex nostra infirmitate deficere: ad amorem tuum nos misericorditer per Sanctorum suorum exempla restaura. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell'Appostolo S. Paolo agli Ebrei. *Cap. 5.*

Fratres, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis: Qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant: quoniam & ipse circumdatus est infirmitate: & propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam & pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur à Deo, tamquam Aaron.

S. Paolo in questo Capitolo di sua Pistola agli Ebrei innalza le qualità del Sacerdozio di Gesucristo, e fa vedere in ch'egli è conforme a quello di Aronne, e 'n ch' egli è differente da esso.

RIFLESSIONI.

Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo. Ma forse Iddio è sempre quegli che vi chiama tutti coloro che vi pretendono? O quante afflizioni si risparmierebbono, e quanto sarebbesi felice nel suo stato, se Iddio solo fosse consultato nell'elezione che ne vien fatta! Quanti sono nel sacro Ministerio, i quali non vi sono stati chiamati da Dio, come Aronne? Lo splendore d'una dignità, e la rendita di un benefizio sono sovente l'unico motivo della vocazione. Qual è quello dell' elezione che si fa dello stato del Mondo? Sarebbe imprudenza l' impegnarsi con leggierezza nella vita monastica, benchè 'l motivo ne sia sempre tanto degno di lode, benchè lo stato sia tanto tranquillo, tanto perfetto, e tanto sicuro. E' obbligazione, è saviezza de' Genitori il diffidare d'una sì generosa risoluzione de' Figliuoli, ne' quali sovente una inclinazione volante tiene il luogo di riflessione, e di consiglio; debbono supplire con avvisi salutari, e con dilazion ragionevole, il difetto di sperienza, in un'età poco matura, e d'ordinario soggetta alla noja, e al pentimento. Ma se simili diligenze son necessarie per abbracciare uno stato sì santo, che da' mondani è riverito, e da' più felici del Secolo invidiato; lo sarann'elleno meno, quando si tratti d'impegnarsi in una condizione che non ha mai reso alcuno felice, e nella quale tutti convengono esser anche più difficile il farsi santo? Basterà l'esser amato da' Ge-

ni-

nitori, l'avere dello ſpirito, eſser ben fatto, attendere una ricca eredità, l'eſser primogenito, l'eſser unico, per eſser deſtinato al Mondo? Perchè qual altro motivo per l'ordinario più Criſtiano di una sì perigliosa deſtinazione; mentre tutto ciò che ſi conſidera come diſadatto, mentre il rifiuto d' una Famiglia è per la Chieſa, o per lo Chioſtro? Baſta che 'l Fanciullo ſia ſecondogenito di ſua Caſa, per non dubitare ch' ei non ſia per codeſta ragione chiamato al ſacro Miniſterio degli Altari. Se le coſe cambiaſsero aſpetto, cambierebbeſi ancora la ſua vocazione. Una Fanciulla non è ricca: ſi vuole che lo ſpirito di Dio ſia quello che faccia dire i Genitori, eſser neceſſario ch'ella ſia Religioſa. Ma ha ella una dote conſiderabile? è ella una ricca Erede? la ſua inclinazione per la ſolitudine e per lo Chioſtro è ſempre conſiderata come una tentazione. E' forſe Iddio che dirige l' elezione dell'una, e dell'altra parte? E' forſe lo ſpirito di Dio che fa queſto ſpartimento di condizione? Nò. E' una cieca predilezione, l'ambizione, l'intereſſe, una ragione di naſcita, che ſenza conſultare il Signore decide ſovranamente della ſorte de' Figliuoli. E dopo di ciò ſi ſtupiſce, che 'l Mondo ſia pieno di mal contenti, e d'infelici? Biſogna credere di eſsere eſpoſto a molt' infortunj, a molti diſguſti, a molti pentimenti, quando ſi fa di eſsere il ſolo artefice di ſua propria deſtinazione.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nihil est opertum, quod non revelabitur: & occultum, quod non scietur. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: & quod in aure auditis, prædicate super tecta. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potiùs timete eum, qui potest & animam & corpus perdere in gehennam. Nonne duo passeres asse vaneunt: & unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos. Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus; confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in cœlis est.

MEDITAZIONE.

Della vocazione ad uno stato di vita.

Punto I.

Considerate che la divina Sapienza ha fatti tutti gli stati, ma la Provvidenza divina non vi destina indifferentemente tutti gli Uomini: gli uni acquisteranno facilmente la loro salute nello stato Religioso, gli altri nello stato del mondo. Iddio rende proporzionate le sue grazie, e i suoi talenti, agli stati diversi della vita, e le dà a co-

a coloro che ha destinati a questi stati diversi. Altro non vi vuole per esser felici, e per acquistare la propria salute, che l'essere nello stato, nel quale siamo stati destinati dalla divina Provvidenza. Tutto è pericoloso, a colui che non segue la volontà di Dio nell'elezione del suo stato, è tutto è sicurezza, a colui che s'impegna nello stato che 'l Signore gli ha esposto. Il Signore voleva che camminaste per una strada, e voi ne seguiste un'altra. Egli aveva preparate delle grazie per sostenervi nello stato ch'egli a voi assegnava; sarà forse tenuto a concedervele in quello che da voi stessi eleggeste? Col mezzo di quello voleva guidarvi all'acquisto della salute, e voi prendeste altra strada. Pigliatela con voi stessi, se vi trovate a sì mal partito, se vi trovate minor soccorso, se vi trovate tant'impedimenti. Compendiamo da tutto ciò, quanto importi il consultarsi con Dio nell'elezione dello stato di vita che abbracciar si vuole, e di qual conseguenza sia il lasciar la strada che Iddio ci ha mostrata. E' forse un nulla l'impegnarsi nello stato Ecclesiastico senza vocazione, l'ingerirsi nel Ministerio sacro senza esservi chiamati da Dio? L'interesse d'una Famiglia, lo splendore della dignità, la rendita del benefizio saranno forse motivi religiosi abbastanza per metterci in sicuro, i titoli sufficienti per supplire il difetto di talento, e di vocazione? *Amice, quomodo huc intrasti?* Come siete entrato nel sacro Ministerio? Chi vi ha chiamato? Qual motivo avete avuto? Per qual via vi siete giunto? Qual fine vi siete proposto? Vi siete voi prepa-

rato ad esso colla purità de' vostri costumi, e colla regolarità di un vivere edificativo; e ne avete voi soddisfatto a tutti gli obbighi con edificazione, con dignità? Dio buono, che materia di orrore, e di afflizione? *Quomodo huc intrasti*, con chi vi siete voi consigliato per abbracciare lo stato del Mondo? Iddio vi ci ha forse destinato? oppure uno spirito d' ambizione, d'interesse, di cupidigia, di libertinaggio? E se Iddio non vi ci ha chiamato; chi sarà il vostro Piloto in questo mare pieno di scogli, e di procelle? Iddio vi ha forse dati i talenti per l' impiego che avete comprato? Avete voi tutto lo spirito, tutta la capacità necessaria per quell' ufizio? Eravate ricco abbastanza per comprarlo, ma le ricchezze non somministrano i talenti, e se vi manca la capacità, chi riparerà a' vostri errori? E dopo di ciò si stupisce, se trovasi tanta corruttela in tutti gli stati? Quant' intrusi, Dio buono, quanti senz' approvazione, per dir così, ne' posti più eminenti!

Punto II.

Considerate che s' è necessaria la vocazione per tutti gli stati, non vi vuole minor fedeltà per soddisfarne alle obbligazioni. Siete voi stabilito, e legato in uno stato che più cambiar non potete? Non pensate ad altro, e non vi applicate che a santificarvi, coll' esatta osservanza di tutti gli obblighi della condizione di vita che avete abbracciata. Non è più tempo di pensare all' elezione; dubbj, timori, pentimenti, non so-

sono più di stagione. Altro più non ricercasi che l' affaticarsi nel santificarvi nello stato di vita, nella quale voi siete, s'è tale che più non possiate reclamare. Inutilmente esaminereste dopo aver fatto professione nello stato Religioso, se Iddio vi abbia chiamato nel Mondo. Queste sorte di rincrescimenti son d' ordinario suggestioni del Tentatore che cerca turbar la coscienza. Esaminate quali sieno i doveri del vostro stato, e proccurate di soddisfarvi con esemplare puntualità. Quanto maggiore è 'l fondamento di diffidarsi de' motivi avuti in entrarvi, tanto maggior dev' essere il fervore, e la fedeltà dopo esservi entrato. Nulla prova meglio la bontà della vocazione, che la virtù, e la regolatezza di colui ch'è stato chiamato. La vostra pietà può esservi cauzione di non avervi ingannato nell' elezione di vita: dove che la miglior vocazione diviene funesta eziandio nello stato più santo, allorchè si trascurano i doveri di quello stato. Saul fu chiamato da Dio per regnare sopra il suo Popolo: pure Iddio lo riprova a cagione di sue infedeltà. Qual vocazione più sicura, e 'n uno stato più santo di quella di Giuda? Pure Giuda sotto gli occhi stessi di Gesucristo, nell'Appostolato è riprovato, e porta la sua empietà persino a divenire di Appostolo, il Traditore sacrilego del suo divino Signore. Bisogna che Iddio ci chiami allo stato che ci ha destinato; bisogna ben consultarsi con Dio per l'elezione; bisogna che i nostri motivi sieno puri, e la volontà di Dio, la salute sieno i primi mobili di tutte le nostre azioni; ma dopo fatta l'elezione, è necessaria la fedeltà.

Datemi, o Signore, questa fedeltà, ed ella sola mi assicuri sopra l'elezione che ho fatta, ovvero ho a fare. E' com' è necessario, che la vostra santa volontà ci mostri la strada che abbiamo a prendere, ho risoluto mediante la vostra grazia, di fare con ogni esattezza tutto ciò che vi piace nello stato che ho preso.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Notam fac mihi viam, in qua ambulem. Ps. 142.

Fatemi conoscere, o Signore, la strada per la quale ho a camminare.

Notas mihi fecisti vias vitæ. Ps. 15.

Mi avete fatto a sufficienza conoscere le strade della vita; fate, o Signore, che non me ne allontani giammai.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. PEr quanto savie sieno le cautele prese nell' elezione che si ha fatta d' uno stato di vita; per ragionevoli, per sicure che sieno le prove da noi fatte, che Iddio vi ci chiami, come la vocazione non libera da' pericoli, nè dispensa dagli obblighi, il timor, e 'l fervore non debbono terminarsi colla elezione. Siete voi ancora indeterminato sopra lo stato che abbracciar dovete? Consultatevi con Dio, domandategli i suoi lumi. Non abbiate altro motivo che la sua gloria e la vostra salute nell' elezion che farete; ed eleggete un savio, e santo Direttore che vi determini. Nulla

è di

è di conseguenza tanto grande, quanto questa elezione. Siete voi impegnato in uno stato? non esaminate più se Iddio vi ci chiama; ma non vi applicate più in altro che nel rendervi santo.

2. Avete de' Figliuoli? Non fate mai la lor destinazione per lo stato di vita. Dovete dar loro solamente de' savj avvertimenti sopra ciò che hanno a fare per ben eleggere. Mostrate a tutti dell' indifferenza sopra i loro stati. Non dite mai a' Figliuoli: Questi sarà Abate; questa Fanciulla vuol esser Monaca. E' ella tenuta dentro un Monisterio a dozzina? Fatele sapere ch' ella può liberamente eleggere lo stato che le piacerà, e pregate Dio ogni giorno che le somministri il lume.

GIORNO XV.

SANTA TERESA VERGINE.

SAnta Teresa ch' è stata il miracolo del suo Secolo, ed è anche oggi l'ammirazione del Mondo Cristiano, nacque in Avila Città del Regno di Castiglia in Ispagna, il dì 12. di Marzo dell'anno 1515. Era la minore di tre Figliuole di Alfonso Sanchez di Cepede, e di Beatrice d'Ahumada, amendue di nobiltà antica, ma anche più distinti dalla regolatezza de' costumi, e dalla lor probità. Come avevano per lor obbligo principale l'educazione de' loro Figliuoli, allevarono la loro ultima Figliuola con tanta maggior diligenza, quanta trovarono in essa maggioranza di brio, e di vivacità, e d'uno spirito superiore all'età sua. Quello che 'n ispezieltà faceva tutto il loro contento, era l'inclinazione ch' ella aveva al bene, e una tenerezza primaticcia di divozione verso la santa Vergine. Il Padre amava i libri di pietà, e faceva leggere ogni giorno la vita di qualche Santo alla presenza di tutta la sua Famiglia. Teresa trovava un piacere distinto in quelle letture, e non contenta di udirle, leggeva sovente insieme con uno de' suoi Fratelli nomato Rodrigo di Cepede, quasi della stessa sua età, quelle Storie tutte edificazione, e particolarmente quelle delle Fanciulle che avevano sparso il loro sangue per Gesucristo. Quegli esempj fecero tanta impressione ne' lor teneri cuori,

che

che risolvettero di fuggire con segretezza dalla lor casa, per andarsene a cercare il martirio fra' Mori. Teresa non aveva ancora se non sett'anni, e Rodrigo dieci. Erano di già per istrada, quando, essendosi incontrati in uno de' loro Zii, furono ricondotti alla Casa paterna. Intanto il pensiero dell'eternità felice o infelice riempiva di tal maniera la mente della giovanetta Teresa, che non cessava di ripetere queste parole: *Come: per sempre? Come: senza fine?* Vedendo non poter esser più Martiri, risolvettero di farsi Romiti. Eressero dunque alcune cellette co' rami d'alberi nel giardino, nel quale Teresa si ritirava più volte il giorno, per farvi, diceva, la sua orazione, avanti una Immagine che rappresentava la Samaritana, che discorreva con Gesucristo vicino al pozzo: spargendo di già lo Spirito Santo in quel cuore innocente alcune scintille di quello spirito sublime di orazione, di cui que' primi esercizj erano come i preludj.

La sua tenerezza verso la santa Vergine le inspirava cento piccole industrie per onorarla. Recitava più volte il giorno la corona, mettendo appiè della sua Immagine alcuni fiori, e accompagnando sempre que' presentuccj con qualche divota orazione. Sì bei principj fatti nascere da' buoni libri, furono a un tratto arrestati dalla lettura de' men buoni. Avendo perduta, mentr' era in età di dodici anni, sua Madre, prese gusto nel leggere de i Romanzi. Quella lettura fu la prima cagione del raffreddamento de' suoi buoni desiderj e di sua infedeltà per tutto il resto. V' imparò il lus-

so,

so, l'attacco al Mondo, la passione di mostrar dello spirito, e'l desiderio di esser amata. L' intrinsichezza che 'n età di quattordici anni strinse con una sua Parente un poco troppo leggiera e civettina, pose in gran pericoli la sua innocenza. Lo spirito di fervore e di divozione restò ben presto estinto; e 'l disordine sarebbesi più avanzato, se suo Padre essendosene accorto non l'avesse posta in educazione in un Monisterio di Monache Agostiniane.

Ella vi stette appena otto giorni, che non ebbe se non del disgusto e della noja di tutte le sue vanità, e allora si risvegliarono in essa tutte le virtuose inclinazioni de' suoi primi anni. Attribuì questo suo ravvedimento alla particolar protezione della Madre di Dio, avanti la Immagine della qual essendosi prostrata appena fu spirata sua Madre, la supplicò voler essere sua cara Madre per l' avvenire. Ondeggiava ancora fra lo stato del Matrimonio, o della Religione, quando cadette pericolosamente inferma, il che costrinse suo Padre trarla dal Monisterio per farla medicare in sua Casa. Essendosi risanata, la mandò in campagna in casa di sua Sorella. Nel viaggio visitò uno de' suoi Zii che viveva in solitudine. I divoti discorsi del virtuoso Solitario, la lettura di Libri di pietà, e 'n ispezieltà delle Lettere di S. Girolamo, le fecero ravvisare il pericolo nel qual era stata di perdersi in eterno; e malgrado l'orrore, che le dava la vista delle fatiche e della austerità dello stato Religioso, e quella della dilicatezza di sua compleſsione, risolvette di farsi Religiosa. Ne ottenne con mol-

molte lagrime, e con replicate istanze il consenso dal suo caro Genitore. Ma appena uscita dalla casa per andare al Monisterio sentì una gran ripugnanza, e soffrì dolori sufficienti a farla morire, se Iddio non le avesse dato il suo ajuto.

Vittoriosa di quest' ultimo combattimento, entrò con eroico coraggio nel Convento delle Religiose Carmelitane di Avila, nel quale aveva una buona Amica; e ciò seguì nel dì 2. di Novembre dell' anno 1535. ch' era il ventesimo di sua età. Appena ebbe preso l' abito di Religione, che 'l suo cuore si accese delle fiamme dell' amore più puro, e la vittoria che aveva riportata, ebbe in premio una soprabbondanza di grazie. Nulla trovò più difficile nella pratica delle più eroiche virtù. Desiderosa di umiliazioni e di austerità, non aveva maggior diletto che nel fare le azioni più faticose e più vili del Monisterio: cilicej, discipline, digiuni quasi continui non potevano saziare l' anima grande. Simili mortificazioni alterarono soprammodo la sua sanità naturalmente assai dilicata. Fu assalita da mali di cuore così violenti, e da vomiti così fastidiosi, che ne facevano temere le conseguenze. Questo però non impedì, ch'ella facesse la sua professione con un coraggio, e con un fervore che destarono in tutti l' ammirazione. Come quel Monisterio non era luogo di Clausura, suo Padre la mandò insieme colla Religiosa sua Amica in casa di sua Sorella per prendere de' medicamenti. Iddio aveva di già cominciato a favorirla con molte grazie, le quali andarono crescendo, e l'ave-

va di già innalzata ad un dono sublimissimo di contemplazione, persino all'orazione di quiete, e alcune volte persino a quella di unione, dal dono delle lagrime accompagnata. Ella non conosceva per anche il valore di quelle grazie, e non trovava Confessore che l'intendesse, o comprendesse le sue disposizioni. Quello che la metteva in sicuro è, ch' ella si sentiva sempre più spinta ad amar Dio, e non lo perdeva giammai di vista. I medicamenti terminarono di mandare in rovina la sua sanità. Intanto il suo soggiorno in quel luogo, fu l' occasion della conversione di un perverso Sacerdote, che vivendo da molt' anni in estreme dissolutezze, restò tanto commosso dall' innocenza di quell' anima pura, della quale ascoltava le confessioni, che le confessò egli stesso il suo miserabile stato per impegnarla a pregar Dio per esso; ed essendosi convertito, passò 'l rimanente de' giorni suoi negli esercizj della più austera penitenza.

Teresa diventando tutto giorno più inferma, in pochi giorni fu ridotta all' estremo. Essendosi ritirati i suoi nervi le cagionavano insoffribili dolori. Una estenuazione stupenda, una tosse secca, una carnagione pallida e terrea facevano temere per la sua vita. Suo Padre vedendola in quello stato, la condusse di nuovo in sua casa: appena giunta, nel' giorno dell' Assunzione cadette in una sincopa e 'n uno sfinimento sì profondo, che per lo spazio di quattro giorni fu tenuta per morta. Tuttavia ricuperò gli spiriti, ma non fu affatto libera da tanti mali se non in capo a tre anni,

do-

dopo di essere stata ispirata a raccomandarsi a San Giuseppe, cui si conobbe debitrice di sua guarigione, ed a cui asserisce non essersi mai rivolta in vano: non tralasciò pertanto giammai cosa alcuna per aumentarne il suo culto.

Lo ristabilimento di sua sanità fu, per dir così, la diminuzione di sua virtù: le conversazioni troppo frequenti colle Persone che l'avevano visitata nel tempo di sue infermità, produssero certe amicizie, che quantunque innocenti non lasciarono di nuocere alla sua divozione. Dividendo l'Oratorio e la Grata tutto il suo tempo, ella ben presto annojossi dell'orazione. Giunse anche a pensare, ch'essendo tanto distratta, e voler esser regolare, fosse ipocrisia; e sopra questo fondamento, si dispensò dalla maggior parte degli esercizj della Religione, e del Chiostro. La sua distrazione e la sua rilassatezza posero in gran pericolo la sua salute; ma 'l Signor la rattenne sull'orlo del precipizio. La morte di suo Padre cui ell'era andata ad assistere in tempo di sua malattia, fece che rientrasse nel suo Monisterio, risoluta di ripigliar l'orazione, alla quale un santo Religioso dell'Ordine de' Predicatori, alla quale erasi confessata, l'aveva esortata con tutta forza. Appena ebbe ripigliato il sant' esercizio, sentì tutta l'iniquità e tutto l'amaro di sua rilassatezza. La detestò, e ne fece il soggetto ordinario delle sue lagrime nel rimanente de' giorni suoi. Vi si applicò giornalmente con molta fedeltà, non ostante il silenzio dello Spirito Santo, che per lo spazio di diciott' anni ve la tenne in una aridità disgustosa,

pri-

priva de' doni celesti, onde per l'addietro l'aveva favorita.

Teresa aveva per verità separato quanto era di pericoloso nelle conversazioni colle Persone del Secolo, ma non aveva spezzati tutti i legami che strignevano il suo cuore alle creature. Iddio interiormente la stimolava a sacrificar tutto, ma'l suo cuore non poteva risolversi al sacrifizio. Questo combattimento facevala gemere; la sua situazione era tutta mestizia. Non gustava allegrezza che fosse pura nè nel commerzio del Mondo, nè nel servizio di Dio; il suo stesso gran coraggio e'l suo buon cuore erano il suo più duro supplizio. La lettura delle Confessioni di Sant' Agostino abbozzò la sua perfetta conversione, e l'aver veduto all' improvviso un quadro che rappresentava nostro Signore nella sua flagellazione, pare fosse lo strumento, di cui Iddio si servì per condurre a fine l'opera grande. Teresa fortificata da nuova grazia ruppe tutti i legami, e nel medesimo istante Iddio la innalzò ad un grado di sublimissima contemplazione: ma il Signore che l'aveva eletta per sua cara Sposa, volle ancora purificare il suo cuore per via d'una dura prova. Permise che tutti i Confessori a' quali ella si volgeva, trattassero da illusione tutte le grazie che Iddio le faceva, condannassero la sua maniera d'orazione, non credendo che Iddio volesse favorire co' suoi doni un' Anima, che gli era stata tante volte infedele. Il timore d'essere ingannata era il suo tormento. Ma una delle sue più sensibili mortificazioni, era che i favori particolari fat-

ti

ti ad essa da Dio fossero fatti palesi; gli uni ne discorrevano per formarne il giudizio, gli altri ne parlavano per renderla soggetto di biasimo. Dicevasi ch' ella voleva essere stimata Santa, prima di essere buona Religiosa; e trascurando i doveri comuni, cercava distinguersi con pratiche nuove. Le sue Sorelle non erano le più indulgenti verso di essa; e questo giudizio comune che dalla memoria di sue infedeltà passate l' era reso più che verisimile, la pose in uno stato di tanta disolazione maggiore, quanto ella era più timida e dilicata sopra il punto dell' illusione: stava anche pensando, se avesse a lasciare affatto l'orazione: quando Iddio che vegliava particolarmente sopra di essa, l' assicurò col mandargli un Confessore savio, e illuminato nelle vie della vita interiore. Fu questi un Padre della Compagnia di Gesù, il qual le prescrisse la maniera di guidarsi, e le ispirò saviamente il lasciare le piccole cose, che non essendo errori essenziali, di molto la ritardavano nelle vie di Dio. Le ordinò di meditare sopra la Vita, e sopra i Misterj di Gesucristo, e di far maggior fondamento sulla mortificazione de' suoi desiderj e di sue passioni, che sopra le sue devozioni sensibili. Le maniere dolci del nuovo Direttore le serviron d' impegno, prese l'armi contro se stessa; si abbandonò senza risparmiarsi, a tutti i rigori della penitenza, e unì a questo più silenzio, più solitudine, e più raccoglimento.

S. Francesco Borgia essendo giunto in Avila, destò nella nostra Santa il desiderio di seco trattar de' suoi dubbj. Il grand' Uomo

mo intesa che l' ebbe, le rispose senza esitare, che quanto ella provava era veramente operazione dello Spirito Santo; le raccomandò di non più resistere al suo attraimento; di cominciar la sua orazione dalla considerazione de' patimenti di Gesucristo; e se Iddio l'avesse elevata ad una contemplazion più sublime, di non più opporsi al suo movimento. Ella comprese ellora l'importanza di unir sempre la mortificazione del corpo e dell'anima alle dolcezze della contemplazione: da quel punto non vi fu più cosa alcuna ch' ella non fusse in istato di sacrificare a Dio, per giugnere alla perfezione alla qual era chiamata. Essendo in orazione, fu per la prima volta rapita in estasi, e credette udir Gesucristo il qual le dicesse, che per l' avvenire tutta la sua conversazione non doveva essere se non cogli Angioli. Dopo quel giorno fortunato, si trovò come trasformata dalla bontà di Dio in un' altra Persona. Fu veduta insensibile egualmente al male e al bene che si poteva pensare di essa, ma più sensibile che mai alla minor ombra di peccato. Avendo perduto il suo Confessore, elesse il famoso Padre Baltassarre Alvarez della stessa Compagnia di Gesù. Fece maravigliosi progressi nella via della più eminente perfezione sotto un Direttore di tanta sperienza nella vita interiore.

Intanto lo Spirito Santo che compiacevasi in quell' anima perfettamente purificata, non cessava di colmarla de' suoi favori. Le sue orazioni più non eran che ratti ed estasi, e 'n quell' intime comunicazioni con Dio, il suo cuore era acceso dalle fiamme

me del più puro amore, e l'Anima sua illuminata da' lumi soprannaturali. Gesù spessissimo le appariva, e lo Sposo divino prendeva piacere nell' istruirla da se stesso ne' maggiori Misterj. Era suo desiderio il tenere nascosti que' doni; ma come una delle sue massime era l'ubbidire scrupolosamente a' suoi Direttori, e 'l sottomettere ad essi le sue visioni e le sue ispirazioni segrete, non vi fu se non l'ubbidienza che la costrignesse a manifestare que' doni preziosi, e questo fu per esso lei un nuovo esercizio di santa pazienza. Come i più dotti non sono sempre i più sperimentati nelle vie soprannaturali, se ne trovarono molti, a' quali queste vie sembraron sospette. Sei persone, che facevano professione di spiritualità ne' loro scritti, dopo aver avuta conferenza insieme sopra le disposizioni di nostra Santa, decisero ch' ell' era ingannata. Si volle vietarle la Comunione. Si pensò di accusarla alla Inquisizione; si risolvette anche di esorcizzarla, credendola indemoniata. Il Direttore ch' era asente non fu risparmiato. Fu accusato di debolezza e credulità; più non parlavasi in Avila, e nella maggior parte delle Università, che delle pretese illusioni di Teresa. Non vi fu mai martirio più doloroso, mai stato d' Anima più deplorabile. Oppressa da mestizia e da spavento, struggendosi in lagrime, va a gettarsi appiè del Crocifisso, in procinto di spirar di dolore, quando nello stesso momento udì una voce interiore che le disse: Non temete, Figliuola mia; son Io, non vi abbandonerò; e a queste parole tutte svanirono le sue afflizioni. La sua allegrezza

fe-

fece scorrere torrenti di lagrime, e 'l suo cuore godette d'una pace, che più non potette essere da cosa alcuna alterata. Ma 'l nuovo stato di fervore cominciò a cagionarle del disgusto della Vita mitigata del suo Monisterio; e dopo una terribile vision dell'Inferno, nella quale aveva conosciuti i supplicj che l'erano preparati, s'ell'avesse continuato a vivere nella rilassatezza, era di continuo occupata nel desiderio d'imprendere qualche cosa, che potesse mostrare a Dio il suo riconoscimento. Discorrendo una sera con una delle sue Nipoti, ch'era in educazione, e con una giovane Religiosa delle sue Amiche, le fuggì di bocca il dire ridendo, che la vita la quale menavasi in quella casa non era più di suo gusto: E bene, disse subito sua Nipote; ritiriamocene tutte e tre, e cominciamo un genere di vita più austera: Io vi offerisco per codesto fine, soggiunse, trentamila ducati. Una Dama di gran virtù confermò la Santa in quel progetto; ed elleno vi s'impegnarono tutte e quattro di buon cuore, dopo che Gesucristo ebbe fatto conoscere a Santa Teresa, che l'aveva destinata per istabilire quella Riforma. Assicurata della volontà di Dio, non potè esser rispinta da ostacolo alcuno. Animata alla generosa impresa dal Padre Alvarez suo Confessore, da S. Pietro di Alcantara, e dal Padre Lodovico Bertrando dell'Ordine di S. Domenico, fece palese il gran disegno, e pose all'opera la mano. Avendo Iddio rivolti in suo favore i cuori del Papa, del suo Vescovo, e del Generale de' Carmelitani, Teresa comprò una Casa per cominciarvi la sua Riforma;

ma i lamenti del suo Monisterio dell'Incarnazione, le contraddizioni de' Padri Carmelitani, la resistenza della Nobiltà, l'opposizione de' Magistrati, le mormorazioni de' Popoli, e gl'impedimenti della Città fecero tanto rumore, che fu necessario sospender l'impresa. Allora tutti si volsero contro Teresa. Motteggi pungenti, interpetrazioni maligne, calunnie enormi furono impiegate contro l'opera di Dio. Teresa soffrì tutto con eroica pazienza, e superò tutto con un coraggio anche maggiore. Alla fine dopo molte opposizioni, avendo ricevuto il Breve di stabilimento che 'l Papa Pio IV. aveva inviato, entrò nel suo nuovo Convento, il quale fu consacrato sotto l'invocazione di S. Giuseppe, di cui altra Chiesa non aveva per anche il nome: avendo con esso lei quattro Fanciulle di una virtù rara, ch'ella aveva elette per essere le quattro colonne di quel santo edifizio. La Fondazione fu fatta con solennità il dì 24. di Agosto dell'anno 1562. e'n quel giorno stesso il Vescovo d'Avila ne benedisse la Chiesa. Tal fu la nascita della famosa Riforma o per dir meglio dell' Ordine nuovo, uno de' più belli ornamenti della Chiesa Sposa di Gesucristo: Dell' Ordine che per lo spazio di cento sessant' anni che fiorisce, null' ha perduto del suo primo splendore, nè dello spirito primitivo del suo Istituto; nel quale trovasi la schiera di Vergini destinate a seguir l' Agnello ovunque egli vada; di Vergini, che nel mezzo alle maggiori Città, vivono nella maggior solitudine, dove la voce dello Sposo divino si fa sempre sentire; di Vergini savie, la
vita

vita delle quali è tutta interiore, e alle quali la santa Madre ha lasciato in eredità lo spirito di penitenza, e'l dono dell'orazione.

Santa Teresa vedendo crescere tutto giorno il numero di sue Figliuole, si applicò a dar ad esse la forma di vita che menare dovevano. Pose per fondamento di sua Regola l'esercizio dell'orazione, e la mortificazione de'sensi. Stabilì la Clausura più esatta; chiuse i Parlatoj; vietò i discorsi e le comunicazioni al di fuori, e rese le conversazioni al di dentro assai brevi, e assai rare: stabilì l'uso frequente de' Sacramenti, ne bandì ogni familiarità col Mondo; non permise alle sue Religiose per sollevarsi dalle lor pene, che 'l ricorso alle consolazioni divine, che loro son come ereditarie; riformò le vestimenta, cambiò la saja in grosse rascie, le scarpe in sandali, le materasse in sacconi, e la dilicatezza degli alimenti in cibi grossi, volendo che 'n ogni cosa la mortificazione regnasse.

Santa Teresa appena ebbe regolato il suo Monisterio di San Giuseppe, che non solo le fu d'uopo ingrandire la casa, ma ben presto multiplicare il numero de' Monisterj che abbracciarono la Riforma. Il Generale de' Carmelitani essendo giunto in Avila, concepì una sì alta idea della virtù estraordinaria di nostra Santa, ed ebbe tanto contento di veder rifiorire nel Monisterio di San Giuseppe la regolarità primitiva de' Padri antichi del Carmelo, che desiderò l'accrescimento della Riforma. Vide ben presto i suoi desiderj compiuti. Santa Teresa fondò in meno di dodici anni de i Moniste-

nisterj in Medina del Campo, in Malagon, in Vagliadolid, in Toledo, in Paſtrava, in Salamanca, in Alba, in Segovia, in Veas, in Siviglia, in Caravaca, in Villanuova di Laxava, in Palenza, in Sovia, in Burgos, in Granata: ma quanti miracoli in tutte queſte fondazioni! Miracoli di confidenza, di mortificazioni, di zelo, e di pazienza! miracoli ne' ſuoi progetti, miracoli in tante contraddizioni, miracoli ne' ſuoi viaggi.

La Riforma degli Uomini non le coſtò meno di quella delle Fanciulle; ebbe á ſuperare gli ſteſſi oſtacoli, a vincere le ſteſſe contraddizioni; ma 'l ſuo zelo, il ſuo coraggio, e la ſua gran confidenza in Dio vennero a capo di tutto. Il P. Antonio di Heredia, e 'l B. Giovanni della Croce gettarono le fondamenta di queſto famoſo edifizio. La Santa avendo lor dati degli Statuti che aveva ſteſi per eſſi, gli conduſſe in Vagliadolid per prendervi l' abito della Riforma, e gli mandò poi a Durvel, ed ivi il dì 30. di Novembre dell' anno 1568. cominciò la Riforma de' Carmelitani Scalzi, che animati dallo ſpirito interiore laſciato ad eſſi dalla ſanta lor Madre, fanno tanto onore alla Chieſa colla loro eſatta regolarità, collo ſplendore ſempre più vivo di tante virtù, e col loro zelo, che paſſando oltre i mari fa tutto giorno nuove conquiſte a Geſucriſto anche in mezzo agl' Infedeli.

Tanti prodigj ch' erano operati da Dio col miniſterio di Santa Tereſa, non erano i ſoli doni ch' ell' aveſſe ricevuti dal Cielo: non vi fu Santa alcuna giammai che ſia ſtata così illuminata nelle vie di Dio, che abbia poſſeduta la ſcienza de' Santi in più al-

to grado di perfezione, che sia stata dotata di più lumi, e di maggior sapienza con maggior fondo di umiltà. Così per pura ubbidienza a' suoi Confessori ella ha fatto parte al pubblico di tante opere maravigliose. Fu costretta dapprincipio a scrivere la Storia della sua vita, e non fu questo il minor sacrifizio ch' ell' abbia fatto. Compose poi il suo Trattato della perfezione, per ordine del suo Confessore, che poco dopo l' obbligò a scrivere la Storia delle Fondazioni de' suoi Monisterj. La quarta delle sue Opere nell' ordine de' suoi Scritti, è'l Castello dell' Anima; dipoi il Trattato de' pensieri dell' amor di Dio sopra il Cantico de' Cantici, Libro ammirabile che dalla sua umiltà fu fatto gettar nel fuoco, e solo una porzione della prima parte dell' Opera fu salvata dalle fiamme, perchè dopo qualche tempo fu trovata nella cella di una Religiosa, che ne aveva fatta la copia per suo uso. Le sue altre Opere sono il Libro del Cammino della perfezione; le sue Istruzioni sopra l' Orazione Mentale; il suo Libro delle Meditazioni dopo la Comunione, e la Raccolta delle sue Lettere. Tutte quest' Opere nel far l' elogio del suo ingegno eccellente, fanno anche il Ritratto delle sublimi virtù del suo cuore, e sono un prezioso tesoro, onde lo Spirito Santo ha voluto arricchire la Chiesa.

Quello ch' è ancora più ammirabile è, che questa vita sì attiva non indebolì mai in essa lo spirito interiore: la multiplicità delle azioni non fece che aumentare il fuoco del divino amore, ond' era accesa. Era tanto raccolta ne' suoi viaggi, quanto nella

sua

ſua cella; e ſimile agli Angioli che non perdono mai di viſta il lor Dio, facendo quanto ſono mandati a fare, era tanto unita con Dio nel mezzo di tante occupazioni, quanto l'era nel ſuo Oratorio. E' difficile l'amar Dio con più ardore, con più tenerezza, e con più generoſità: ma non è più facile il comprendere quanto ne foſse amata. Le viſioni di conſolazione maggiore l'erano ordinarie. Un giorno udì una voce che le diceva: Figliuola mia, io t'ho dato il mio Figliuolo e lo Spirito Santo per Iſpoſo, e la Vergine, mia Figliuola diletta, per Madre: che puoi tu darmi per un tal favore? Vide un giorno un Serafino, che con uno ſtrale di fuoco le trafiggeva il cuore. Dopo queſt'inſigni favori vedevaſi ſtare per lo ſpazio di due e anche di tre ore ſvenuta. Fu udita una volta in uno de' ſuoi eſtaſi eſclamare: Mio divino Spoſo o ingrandite la capacità del mio cuore, o date de' termini alle voſtre grazie divine. Il ſuo deſiderio di patire, pare uguagliaſſe il ſuo ardente amore. Il ſuo atto d'amor favorito che ha fatto di poi la ſua diviſa, era: *Aut pati, aut mori*, o patire, o morire. Un Compendio è poco conveniente alla Storia di una vita tanto maraviglioſa.

La ſanta ſentendo tutto giorno la ſua ſanità indebolirſi, ſcriſse alla maggior parte delle ſue Comunità, col dare a tutte degli avvertimenti ſalutari che lor erano convenienti. Lor raccomanda a tutte una oſſervanza eſatta eziandio delle regole minori, un'aſſiduità coſtante all'orazione, e l'unire allo ſpirito interiore una mortificazione perſeverante. L'eſorta ad eſſere tutte ac-

cese del più puro amore di Gesucristo, e a proccurare di divenire sue degne Spose. Vuole che tutte le sue Figliuole amino la santa Vergine come lor cara Madre, e dà a tutto l' Ordine San Giuseppe per Protettore. Raccomanda a tutte una santa semplicità, e vuole ch' ogni studio men conveniente al loro stato sia vietato ad ogni Religiosa Carmelitana. *Bisogna*, (scriv' ella alla Priora del Convento di Siviglia) *bisogna che io non lasci di dirvi, che la Lettera del Padre Mariano mi sarebbe comparsa bella, se non vi fosse stata alcuna espressione Latina. Prego Dio di liberare tutte le mie Figliuole dalla vanità d' intendere il Latino: ciò più lor non succeda, e non lo permettete giammai: voglio piuttosto che abbiano la santa ambizione di comparir semplici ed ignoranti, come molti Santi hanno fatto, che il voler esser Rettoriche.*

L' anno 1582. nel giorno di S. Matteo, ella giunse in Alba oppressa da' suoi mali, e tutto priva di forze: Comunicavasi ogni giorno con un fervore, che nulla sentiva di sua fiacchezza. Un flusso di sangue la costrinse a mettersi a letto il giorno di San Michele; passò tutta la notte e 'l giorno seguente in una ferventissima orazione. Il primo giorno d' Ottobre fece chiamare il P. Antonio di Gesù per confessarsi. Il Padre le domandò, se nella supposizione ch' ella morisse, voleva che 'l suo Corpo fosse portato a San Giuseppe di Avila ch' era il suo proprio Monisterio. Ella gli rispose: Ho io forse qualche cosa che sia mia? e non mi sarà forse data quì un poco di terra per seppellirmi? Nella vigilia di S. Francesco, avendo domandato il santo Viatico, giunse

le

le mani, ed espresse alle sue Religiose queste tenere ed ultime parole; Mie Figliuole, mie Signore, vi prego per l'amor di Dio di operare in modo, che le Regole e le Costituzioni sieno esattamente osservate, e di non arrestarvi agli esempj di questa indegna peccatrice ch' è per morire, pensate piuttosto a conceder ad essa il perdono. Dacchè vide nella sua Cella il Santissimo Sacramento, il suo amore verso Gesucristo le somministrò delle forze; si alzò da se a sedere, il suo volto si ravvivò, e si fece vedere del tutto acceso; allora volgendo i suoi occhi ardenti verso Gesucristo: Venite, Signore, disse, venite, caro Sposo, alla fine è giunta l' ora, e sono per uscire da questo esilio. E' tempo, ed è cosa assai giusta, che io vi veda, dopo che questo mio violento desiderio di vedervi mi ha per sì gran tempo divorato il cuore. Alla fine dopo aver ricevuta l' Estrema Unzione, ripetendo sovente queste parole: Io sono Figliuola della Chiesa, avendo gli occhi aperti e fissi immobilmente nel Crocifisso ch' ella teneva in mano, rese dolcemente l' Anima a Dio il dì 4. di Ottobre verso le tre ore della notte, l'anno 1582. in età di sessant' anni, l' anno ventesimo dopo la Riforma.

Nel momento in cui la Santa spirò, la sua Cella restò imbalsimata d' un odore esquisito che si sparse per tutto il Monisterio. Il suo volto ringiovanì, la sua carnagione divenne fresca e vermiglia, e sparirono le rughe della vecchiezza. Il Corpo fu seppellito con gran solennità nel giorno seguente nel Coro sotto una doppia

ferrata, di modo che le Religiose al di dentro, e le Persone al di fuori potessero vantarsi di averlo dalla lor parte. I miracoli stupendi co' quali Iddio manifestò la santità eminente della sua Serva, prevennero anche la sua sepoltura, e di poi ne seguirono tutto giorno alla sua tomba. Il dì 4. di Luglio dell'anno seguente, cioè nove mesi dopo la sua morte, si aprì la cassa ch' era tutta fracassata a cagione del peso delle pietre ond'era stata aggravata, e perciò riempiuta di terra e di umidità, che aveva putrefatte le vesti della Santa; ma fu trovato il suo Corpo tanto intero, tanto fresco e vermiglio, tanto pieghevole, quanto se fosse stato in vita, spirando sempre un' odore, che imbalsimò tutta la Chiesa e 'l Monisterio. Il Provinciale ch' era presente troncò la mano sinistra per esser mandata al Monisterio di Avila, e avendo fatto rivestire il santo Corpo d'un abito nuovo, e avendolo rinchiuso in una nuova Cassa, lo fece rimettere nel suo primo sepolcro. Dopo tre anni fu levato il Corpo, che fu portato in Avila, e fu trovato tanto incorrotto e fresco quanto nella visita precedente. Alla fine l'anno 1589. Il Papa Sisto V. alle istanze del Duca d'Alba ordinò, che 'l prezioso tesoro fosse restituito al Monisterio d'Alba, dove oggidì si vede tanto intero quanto lo era nel giorno della sua morte. Uno de' suoi piedi fu mandato a Roma al Convento de' Carmelitani Scalzi, l'anno 1615. e qualch' anno dopo Elisabetta di Francia Regina di Spagna, Moglie di Filippo IV. ottenne un suo dito, che fece chiudere in un Reliquiario d'oro, e lo mandò alla Regina Maria

de'

de' Medici sua Madre, che ne fece un presente alle Religiose Carmelitane di Parigi. Santa Teresa fu beatificata l' anno 1614. dal Papa Paolo V. e solennemente canonizzata l' anno 1622. dal Papa Gregorio XV.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa gran Santa.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

EXaudi nos Deus salutaris noster: ut, sicut de Beatæ Teresiæ Virginis tuæ festivitate gaudemus; ita cœlestis ejus Doctrinæ pabulo nutriamur, & piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola di San Paolo a' Corintj.
Cap. 10. & 11.

FRatres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat. Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed & supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

S. Paolo negli ultimi capitoli di questa sua Pistola fa la sua Apologia contro alcuni falsi Dottori, i quali cercavano di mettersi in istima, con iscreditarlo. Tal è anche oggidì la maniera di operare de' nemici della Chiesa.

fatto aliene, che piuttosto doverebbono servire ad umiliarci. La qualità, un posto di distinzione che dà un' impiego, un accompagnamento magnifico, abiti superbi e preziosi, molta ricchezza, uno spirito vivo, allegro, dilicato, che per tutto risplende ed ha 'l primato, son d' ordinario i motivi, che fan nascere, o per lo meno che nudriscono la passione altiera, che mai non regna senza una spezie di tirannia. Rendiamoci persuasi della viltà di sua origine, e della debolezza di quanto le somministra del soccorso, e averemo rossore di esserne stati per sì lungo tempo gli schiavi. Se amiamo la vera gloria, cerchiamo ciò che unicamente la proccura. La sola virtù cristiana la produce: ella non si trova che nella virtù.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: *Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus: quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso & sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes verò acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, & dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, & ornaverunt lampades*

 suas.

suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro: quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne fortè non sufficiat nobis & vobis: ite potiùs ad vendentes, & emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: & quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, & clausa est janua. Novissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

MEDITAZIONE.

Sopra le principali virtù di santa Teresa.

PUNTO I.

Considerate che le principali virtù di Santa Teresa, che sembrano comporre il suo carattere, possono ridursi a queste tre: Un amore senza misura verso Gesucristo, che le ha fatto desiderar con passione tutte le amarezze della sua croce; una generosità senza termini, che le ha fatto imprender tutto per la sua gloria; una confidenza senza interruzione, che l'ha fatta giugnere al fine di tutto ciò ch'ella ha preso a fare. L'amore per Gesucristo sembra aver prevenuta l'età di ragione in Santa Teresa: fino dalla sua infanzia non desiderava che di piacere a questo Sposo divino; e se la distrazione parve per qualche tempo diminuire quegli ardori divini, se ne rifece dipoi i danni colla dolce violenza di quel fuoco sacro, onde fu di con-

tinuo accesa. Che trasporti, ch' eccessi di quest' amore divino non solo nel tempo di sue orazioni e de' suoi estasi, ma anche in tutte le azioni più ordinarie della vita; e che desiderj di patire per mostrare a Gesucristo il suo amore ardente! *O patire, o morire*: fu questa la sua divisa. Che continue macerazioni di sua carne, che austerità contro il suo corpo, e nelle sue pene interiori che martirio! I patimenti per Gesucristo furono i soli addolcimenti che desiderò in quest' esilio. La piaga misteriosa che le fece nel cuore un Serafino con uno strale tutto fuoco, fu 'l simbolo del suo ardente amore verso Gesucristo, e del suo desiderio immenso di patimenti. Che rimprovero non ci fa questa gran Santa? Una vita di tal maniera crocifissa condanna altamente la nostra viltà, la nostra dilicatezza. Giudichiamo del nostro amor verso Dio, dal nostro desiderio di patire, dalla nostra pazienza nel sopportare. Ma qual fu la generosità di quest' Anima grande? Ella corrispose perfettamente all' ardente suo amore. In età di sett' anni si pose in viaggio per andar a cercare il martirio fra Barbari. Il Mondo mette in opera tutti i suoi artificj per guadagnare il suo cuore con amicizie assai innocenti: Ella appena ha conosciuta l' astuzia, rompe tutti i legami, sacrifica tutto all' amor del suo Dio: spirito brillante, bellezza rara, partiti vantaggiosi, qualità eminenti, speranze tentatrici, non possono arrestarla, nè farla star in forse neppure per un momento. Iddio l' ha eletta per la Riforma di un' Ordine Religioso. Quante insuperabili difficoltà, Dio buono! quante contraddi-

zioni, quanti ostacoli non si presentano al suo spirito! Una Fanciulla prende a riformare un' Ordine famoso per la sua antichità, pieno di nobili Donzelle, la minor delle quali pensa aver tanto spirito, tanta virtù, tanto merito quanto Teresa. Ella vede tutto ciò, ella sente tutte queste spaventevoli difficoltà, il disegno stesso sembra una chimera. Iddio lo vuole, Iddio lo domanda da essa; nulla è bastante a recare spavento, a togliere il coraggio ad un cuore più generoso di quello di tutti gli Eroi. Cresce colle difficoltà il suo coraggio. Tutta la sua vita è posta a terribili prove. Credesi ch' ella cada in illusioni; la sua orazione sembra sospetta anche a molti de' suoi Direttori; è stimata una folle. Santa Teresa non è mai più contenta, che nelle sue umiliazioni. Il suo coraggio non ne divien che più forte, in vece di restarne abbattuto: Immaginatevi un' Anima più generosa. Ma mettete in paragone questo gran cuore, questo gran coraggio colla nostra viltà. Una parola, una immaginazione, un timore, per leggiero che sia, ci abbatte, ci toglie il coraggio, ci arresta. Il coraggio è l'effetto dell' amore: giudichiamo da quello che abbiamo verso di Dio, dalla nostra timidità e dal nostro poco coraggio.

Punto II.

Considerate che singolarmente alla confidenza, che questa Santa ha avuto in Dio, ella è debitrice di tutti i miracoli da essa fatti. Non ebbe mai alcuno più basso sentimento di se stesso che santa Teresa. Diffidan-

dando di festessa, non fece mai fondamento, che sopra il braccio dell'Onnipotente; venne perciò a capo di tutto colla sua inalterabile confidenza. In vano fu fatta opposizione alla sua ammirabile impresa. I Grandi, il Popolo, le Città stesse, e 'n ispezieltà la sua Comunità rigettarono, e disapprovarono i suoi disegni. Ella non lasciò mai d'ubbidire a tutti i suoi Superiori al primo cenno di lor volontà. L'è vietato l'operare, ubbidisce, è tranquilla nella sua ubbidienza; ma possede un capitale di confidenza, che la rende vittoriosa di tutte le difficoltà. I Grandi cambiano di sentimento, e sono i primi a lodare, e a sostenere le sue imprese. I Popoli, le Città, le Comunità si fanno vedere con maggior desiderio per la Riforma. I suoi Superiori sono i più sollecìti nel proccurarla, nel sostenerla, nell' avanzarla. S. Teresa tuttochè giovane riforma l'Ordine illustre ed antico delle Religiose Carmelitane; gli Uomini voglion essere a parte di questo benefizio; abbracciano il suo Istituto, la riconoscono per loro Madre. Fa un numero prodigioso di fondazioni, e tutto ciò con una sanità ch' è in rovina. Dio buono! quanto si vien ad essere efficace, e potente, quando non si cerca che la vostra pura gloria, quando non si fa fondamento che sopra il vostro soccorso, quando non si vuole se non quello che voi volete, e quando lo volete! S. Teresa riforma tutto un'Ordine in pochissimo tempo. Quando si affaticherem noi nella riforma de' nostri costumi, e di nostre azioni? Non possiamo dubitare, che Iddio non la voglia. Abbiamo una vera volontà di riformarci,

amia-

amiamo Dio ſenza riſerva, abbiamo coraggio fondato ſopra una intera confidenza nella grazia del Signore, e ne verremo a capo con ſicurezza.

Degnatevi, o Signore, di darmi queſto coraggio, queſta confidenza, e queſt'amore ardente, e le mie riſoluzioni ſaranno efficaci. Vi domando tutto ciò per l'interceſſione di queſta gran Santa, alla quale nulla negate.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Adjutor meus eſto, ne derelinquas me. Pſ. 26.

Continuate, o mio Dio, a ſoccorrermi, e aſſiſtetemi in iſpezieltà nella riſoluzione preſente.

Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo? Pſ. 26.

Sin che Voi ſarete mio Protettore, o mio Dio, nulla può privarmi di coraggio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. SI ha gran torto di attribuire la propria viltà alla propria debolezza. Amiamo Dio con fervore, con tenerezza, e molto potremo. Il coraggio ſegue la miſura dell'amore. Non dobbiamo attribuire la noſtra viltà alla noſtra debolezza: i Santi, le Sante, che la Chieſa tutto giorno ci propone come modelli, ci colmano di confuſione. Non vi è età, nè ſeſſo, nè malattie, nè difficoltà, che poſſano ſervirci di legittima ſcuſa. Tutta la noſtra debolezza,

per

per parlare con proprietà, consiste nella nostra prava volontà, e la volontà vile, e inefficace, è l'effetto del nostro poco amor verso Dio. Amiamo Dio, e averemo coraggio, confidenza, successo. Non vi contentate di onorare, e d'invocare ogni giorno i Santi, che la Chiesa ci propone, non solo come Protettori, ma anche come Modelli; ma rappresentateveli come tali. Dite a voi stessi: Ecco quanto hanno fatto per esser Santi: Lo sarò forse io facendo quello che faccio?

2. Iddio non domanda da tutti che riformino delle Comunità: ma esige da tutti che lor servano di edificazione. Domanda da ognuno che riformi i suoi costumi, e le sue azioni. Pochi Padri, e poche Madri di Famiglia si trovano, che non abbiano a riformar molte cose nella lor Famiglia, nel lor Domestico, e nelle loro Persone. Ecco la riforma che Iddio domanda da voi: abbiate questo zelo. Non vi è chi non possa riformare efficacemente la sua Comunità, riformando sestesso. Il buon' esempio è una muta riforma. Ognuno riformi sestesso, e la Famiglia, la Comunità, l'Ordine stesso saranno ben presto riformati.

GIOR-

GIORNO XVI.

San Gallo, Abate.

SAn Gallo era Irlandese, d'una Famiglia nel paese distinta per la sua nobiltà, ed anche più per una probità nota, e per una pietà tutta edificazione. Venne al Mondo verso la metà del sesto Secolo. Come i suoi Genitori consideravano l'educazione de' lor Figliuoli come uno de' lor principali doveri, non ebbero appena dati al giovane Gallo i primi principj della vita Cristiana, che l' offerirono a Dio fino da' suoi primi anni nel Monisterio di Bencor nel paese di Ultonia, per esservi allevato nella pietà, e nelle lettere, sotto la disciplina di San Colombano, la di cui virtù universalmente riconosciuta somministrava allora molto splendore a quel luogo, e rendeva celebre quel Monisterio. Gallo aveva le inclinazioni tanto felici, un genio sì patente per la virtù, un'ingegno tanto vivace, e sì penetrante, e con questo sì docile, che fece in poco tempo maravigliosi progressi nella scienza de' Santi, e nell' intelligenza della Sacra Scrittura, di modo che n' esplicava ammirabilmente i luoghi più oscuri, e più soggetti alle difficoltà. Nello studiare i Libri santi, non trascurava le scienze umane. Aveva molto talento per la Poesia, ma non se ne serviva che 'n opere di pietà; e San Colomba-

bano era tanto contento dell' innocenza, quanto della pietà del suo Allievo.

L'Abate S. Congalio Fondatore del Monisterio nel qual ei viveva, ammirando le belle qualità del Giovane, e prevedendo che Iddio non lo aveva prevenuto co' suoi doni, se non per farne un Santo, lo ricevette alla Profession Religiosa, dacch'ebbe l'età sufficiente per fare i voti. Il fervore regnava in quel Monisterio. Gallo vi trovava de' grandi esempj; seppe approfittarsene a maraviglia, e ben presto superò i più ferventi. Primo a tutti gli esercizj di Religione, esatto osservatore delle Leggi, umile, mortificato, divoto, divenne ben presto e l'ammirazione, e 'l modello de' Fratelli; e 'l santo Abate ne restò sì contento, che volle fosse promosso agli Ordini sacri col consenso ancora di tutta la Comunità. Il nostro Santo spaventato dalla dignità del sacro carattere, ed anche più dall' impressione che faceva nel suo animo la propria indignità, pose in opera tutta la sua eloquenza, e tutto il suo spirito per render gli altri persuasi che n'era indegno. Gli sforzi di sua umiltà confermarono sempre più l' Abate nella sua prima risoluzione. Fu d'uopo ubbidire. Quanto ottenne fu, che allora non prenderebbe se non il Diaconato, e gli sarebbono concessi più anni per prepararsi al Sacerdozio.

Intanto essendo destinato San Colombano dalla Provvidenza a far rivivere in Francia lo spirito di solitudine, d' orazione, e di austerità, ch'era stato veduto in Oriente, e ammiravasi allora in Irlanda, elesse dodici Religiosi di Bencor colla permissione

ne di San Congalio, perchè lo accompagnassero nella intenzione che aveva di cercare qualche orrida solitudine, nella quale potessero godere tranquillamente le dolcezze della contemplazione lontani dal tumulto. San Colombano non si scordò di San Gallo suo Allievo. Egli fu eletto il primo. La Comunità di Bencor ebbe della difficoltà di perdere quel tesoro, il di cui valore era ben noto a tutti, e non vide uscire dal Monisterio se non con dispiacere il giovane Religioso, che n'era e l'ammirazione, e l'esempio. Passarono dall' Irlanda in Inghilterra, e di là in Francia verso l'anno 585. Si fermarono per qualche tempo negli Stati di Childeberto II. il quale regnava in Austrasia, e desiderava assai di ritenerlo nel paese insieme co' suoi Compagni; ma l'amor della solitudine fece che andassero a cercare qualche orrido diserto, nel quale potessero conversare con Dio, lontani dal commercio cogli Uomini. Lo ritrovarono qual loro desideravano sopra il Monte di Vosga ne' confini delle Diocesi di Tul, e di Besanzon, che divide la Lorena dalla Borgogna, e dall' Alsazia. La Foresta era orrida, e sterile, più atta a servire di tana alle fiere, che di stanza agli Uomini. Nulla poteva esser meglio conveniente al desiderio di San Colombano, e di S. Gallo. Vi dimorarono quasi due anni, mancando loro tutto ciò che può servire agli agi della vita, ma con soprabbondanza ricompensati dalle dolcezze straordinarie che ricevevan dal Cielo.

Per quanta diligenza facessero i nostri Santi solitarj per istarsene nascosti, la lor vir-

virtù gli tradì, tirando molte Persone in quel diserto, le quali venivano ad ammirarvi un genere di vita tutta celeste. Agnoaldo Padre di S. Ail, e molti altri Uomini di pietà gl'invitarono con ogni istanza di andare nelle terre di Borgogna, e lor offerirono una Casa antica nomata Luxeu nella Diocesi di Besanzon, ch'era situata sull'altra parte del Monte Vosga. S. Colombano vi fabbricò un Monisterio. S. Gallo fu de' primi ad abbracciare la Regola, che S. Colombano vi prescrisse a tutti coloro che viver volessero sotto di esso. Vi divenne ben presto un modello di fervore, di penitenza, e di regolarità; e la sua riputazione vi trasse in poco tempo un prodigioso numero di Religiosi, che tutto giorno andavano ad arrolarsi al servizio di Dio sotto Guide sì sante.

S. Gallo ogni giorno più acceso dal desiderio di piacere a Dio, passò molti anni nel silenzio, e nella solitudine di quel santo luogo, finchè piacque a Dio di mettere la sua virtù a nuove prove, nelle opposizioni, e persecuzioni che Teodorico Re di Borgogna, Successore di Childeberto, fece a S. Colombano, e a suoi Discepoli per istigazione di Brunechilde irritata, perchè 'l Santo aveva ripreso il Re di sue sregolatezze, che da essa erano autorizzate. Essendo stato rapito il santo Abate, ed esiliato a Nantes per farlo andare in Irlanda, San Gallo accompagnato da Sant'Eustachio altro Religioso di Luxeu che ne fu poi Abate, non trovando sicurezza nel suo Monisterio contro gl'insulti di quella Principessa, si ricoverò appresso Theodeberto Re d'Austrasia.

San

San Colombano che la tempesta aveva gettato sulle coste di Fiandra, essendo venuto a cercare un'asilo appresso lo stesso Re, ebbe tutto il contento di ritrovarvi il suo Discepolo amato. I due Santi, a' quali non conferiva l'aria di Corte, domandarono al Re la permissione di ritirarsi in Italia; ma 'l Principe religioso non potendo risolversi a veder uscire da' suoi Stati i due gran Servi di Dio, gli pregò di eleggere in tutto il suo Regno quel luogo che più lor piacesse per servire a Dio in pace, e per ammaestrare i suoi Popoli. Eglino accettarono il favore, e camminando all'insù lungo il Reno, entrarono nel paese che ora chiamiamo gli Svizzeri, ed avanzandosi per la riviera di Limat persino all'estremità del Lago di Zurigo, passarono nel territorio di Zug, dove trovarono un diserto acconcio allo stabilimento di lor solitudine. Tutti i Popoli vicini seppelliti ancora nelle tenebre dell' Idolatria, si posero in istato di discacciarli. I nostri Santi inteneriti per la lor cecità, si applicarono ad istruirli nella Religione cristiana; ma gli trovarono poco disposti ad ascoltarli. S. Gallo non potendo rattenere il suo zelo, pose il fuoco al Tempio de' lor falsi Dei, e gettò nel Lago le obblazioni, e quant'era destinato a' lor detestabili sacrifizj. Quest' azion generosa irritò di tal maniera i Pagani, che risolvettero di privarlo di vita. Avendo intesa la risoluzione, San Colombano lo costrinse a ritirarsi co' suoi Compagni, attendendo occasione più favorevole per affaticarsi nella conversione di quelle Genti. Essendo giunti nel Castello di Arbon, vi trovarono un santo

Sa-

Sacerdote nomato Villimaro, il quale informato del disegno che avevano di cercare una solitudine, nella quale potessero fabbricare un Monisterio, lor indicò un diserto vicino, nel quale trovarono alcune case antiche, e rovinose, che averebbono potuto servir loro di celle. Il diserto era de' più orridi, e per codesta ragione assai adattato al lor genio. Vi trovarono una Cappella dedicata a S. Aurelia, profanata da' Pagani, i quali vi avevano appesi due, o tre Idoli al muro. In vedere quelle abbominazioni, il zelo di S. Gallo si riaccese, e risolvette di non lasciar cosa alcuna per affaticarsi alla salute di quelle povere genti, sperando di ritrovarvi il martirio. S. Colombano vedendo che 'l nostro Santo sapeva assai bene parlare il linguaggio del paese, non pose alcun termine al suo zelo. Essendo giunto il giorno della festa maggiore del luogo, vi andò una moltitudine prodigiosa d' ogni sorta di Gente, trattavi dalla curiosità di vedere quegli Stranieri. S. Gallo vi segnalò il suo zelo; predicò con una forza, e con un coraggio veramente Appostolico contro le superstizioni Pagane; ne dimostrò la falsità, l'empietà, la malizia. Poi aggiugnendo gli effetti alle parole; prende le Statue, le spezza, e ne getta i pezzi nel Lago. Iddio diede la benedizione al suo zelo. Un gran numero si convertì, e S. Colombano avendo purificata la Cappella, la benedisse, ed avendo posta una pietra sacra sopra l' Altare, vi celebrò la Messa. La Comunità si aumentò; furono fabbricate d' intorno alla Cappella delle Celle, e videsi quella Colonia di santi Religiosi far trion-

fa-

fare la vita Monastica nel mezzo del Paganesimo.

Era gran tempo che S. Colombano teneva un diritto di Superiorità, e di Abate sopra S. Gallo, quando costrinse alla fine la sua umiltà ad acconsentire di essere Sacerdote. L'augusta dignità diede un nuovo lustro alla sua virtù, e un nuovo grado al suo fervore. Per quanto santa fosse stata fino a quel punto la sua vita, credette dover essere molto più perfetta dopo esser divenuto Sacerdote. Non ascendeva mai al sacro Altare senz'esser assalito da un sant'orrore. Non pose più alcun termine alle sue austerità; il suo digiuno era continuo, e si restò con ispavento dopo la sua morte nello scorgere gli orrendi stromenti di sua penitenza. Intanto essendo venuto in Italia S. Colombano, restò S. Gallo in Bregentz; ma essendosi infermato, fu costretto farsi portare ad Arbon in casa del Sacerdote Villimaro. Dacchè vi fu un poco rimesso, non ebbe altro desiderio che della Solitudine: e Iltibodo Diacono del Sacerdote Villimaro avendogli indicato un diserto ancora più solingo di quello di Bregentz, andò a ritirarsi in esso. La sua presenza liberò quel luogo da' Serpenti, e dalle Fiere, alle quali quel diserto era luogo di sicurezza. Nel giugnervi piantò una Croce, cominciò con un digiuno di tre giorni, ch' egli passò senza prendere cosa alcuna. Disegnò il piano d'una Chiesa in' onore della Madre di Dio, verso la qual ebbe in tutto il corso di sua vita una tenera divozione, e la chiamava sua cara Madre.

Benchè 'l nostro Santo fosse lontano dal com-

commercio degli Uomini, non potè per gran tempo restare sconosciuto. Appena erasi stabilito in quel luogo, che la sua riputazione gli trasse molti Discepoli. Il Duca Cunzone Signore di quel paese concepì una sì alta opinione di sua virtù, che avendo una Figliuola indemoniata, sopra la quale più esorcismi non avevano avuto alcun effetto, ebbe ricorso a S. Gallo, e la Fanciulla restò liberata. Questo Signore ebbe tanta gratitudine per tanto benefizio, il qual era una prova molto sensibile dell'alta virtù del nostro Santo, ch'essendo vacante la Sede Vescovile di Costanza, non lasciò mezzo alcuno per farlo Vescovo di quella Chiesa. Ma 'l Santo che si credeva tanto indegno del Sacerdozio, era molto alieno dall'accettare il Vescovado. Non fu possibile il vincere la sua umiltà. Fu pregato di dare almeno uno de' suoi Discepoli per riempiere quella Sede vacante. Propose il Diacono Giovanni ch' egli stesso aveva ammaestrato; fu ricevuto, e S. Gallo predicò nel giorno di sua consacrazione.

Avendo passati alcuni giorni col nuovo Vescovo per assisterlo co' suoi savj consigli, ritornò nella sua solitudine, nella quale fabbricò la Chiesa, della quale aveva disegnato il piano, e la circondò di dodici celle per l'abitazione de' suoi Discepoli. Questo fu 'l principio della famosa Badia di S. Gallo, che sossiste anche oggidì nel paese degli Svizzeri, accompagnata da una Città dello stesso nome, l' Abate della qual è Signore Sovrano, ed ha luogo fra i Principi dell'Imperio. Il Santo vi stabilì subito la disciplina regolare, secondo la Rego-

la

la di S. Colombano, di cui si recò sempre ad onore l'esser discepolo.

Essendo morto S. Eustasio Abate di Leuxeu, tutti i Religiosi elessero S. Gallo per lor Abate. Egli ricusò quel posto, colla stessa costanza, colla quale aveva ricusato il Vescovado, e non volle uscire dalla sua solitudine. Vi visse ancora qualche anno dopo la morte di S. Colombano, della qual ebbe rivelazione. Il silenzio, l' orazione, e la penitenza aumentarono co' suoi giorni: la vecchiezza colle infermità che l'accompagnano, non potè mai fargli diminuire il rigore, col quale macerava la sua carne; la sua divozione perciò divenne sempre più affettuosa. Avendo alla fine il santo Sacerdote Villimaro pregato S. Gallo di venire a visitarlo nel giorno della Festa di sua Parrocchia, il Santo vi andò, vi predicò ad una gran moltitudine di Popolo ch' era venuto alla Solennità. Tre giorni dopo cadette infermo, e morì della morte de' Santi il dì 16. Ottobre verso l' anno 646. in età di più di 80. anni, quasi tutti passati dentro il diserto.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore de' Santi Abati.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

I*Ntercessio nos, quæsumus, Domine, Beati Galli Abbatis commendet; ut, quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.*

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 45.

Dilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coràm præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.

L' Elogio in ristretto che fa di Mosè l' Autore del Libro dell' Ecclesiastico, è'l carattere della maggior parte de' Santi, i quali come questo gran Legislatore, hanno governato santamente il Popolo di Dio, che abitava ne' Monisterj.

RIFLESSIONI.

Dilectus Deo. Che cosa può dirsi che faccia maggior onore ad un Uomo, e più gli sia di vantaggio del dire, ch' è amato da Dio? Essere onorato dell' amicizia di Dio, essere il Favorito dell' Altissimo, avere la felicità di piacergli, non è forse il colmo della felicità umana? L' ambizione del cuore umano può ella aspirare a cosa maggiore? Esser amato da un Principe grande: ecco l' oggetto di tutte le diligenze, di tutte le

premure, di tutti i desiderj del più ambizioso fra' Cortigiani. In fatti nulla proccura tante grazie quanto la benevolenza affettuosa del Principe. L' amore che Iddio ha per noi, è l'origine e la misura di quelle che a noi concede. Non vi è alcuno di noi che non possa lusingarsi di essere amato da Dio, che non abbia in particolare delle prove ben note di sua tenerezza. Quella alla quale sogliono gli Uomini essere più sensibili, sono i benefizj. Mancano forse questi a noi? Oltre i benefizj generali e comuni a tutti gli Uomini di Creazione, di Redenzione, di ajuti universali; quanti effetti interessanti d' una Provvidenza sopra ognuno di noi in tutto speziale? Ella ha fatti e fa anche ogni giorno cento piccoli miracoli a nostro favore. Protezione speziale, ispirazioni salutari, cure paterne, malgrado il nostro poco contraccambio, malgrado le nostre infedeltà, e le nostre ingratitudini; non vi è cosa che infastidisca, per dir così, un Dio sempre più sollecito a mostrarci il suo amore. Questa bontà è incomprensibile: ma forse più agevolmente comprendesi la nostra ingratitudine verso un Dio sì buono? L' Uomo ha un cuore sensibile all' amore, e i benefizj ne sono le prove: pare che solo l' amor infinito di Dio verso di noi non ci muova. Si fa un onore a se stesso, e si giugne a gloriarsi dell' amicizia di un Grande. Sappiamo che Iddio ci ama; e chi è colui che si reca ad onore la sua benevolenza infinita? Che non si fa per meritare la grazia di un Principe? e che si fa per meritare quella del nostro Dio? Si studia tutto ciò che può piacere a' Grandi;

quan-

quando anche vi fosse il pericolo della propria vita, si va ad esporsi a tutto, si fa in tutto violenza a se stesso per meritare la loro approvazione. Noi non ignoriamo ciò che piace a Dio: Facciamo noi molto per renderci degni del suo amore? Che cosa sacrifichiamo per non dispiacergli? Ecco ciò che sembra tanto incomprensibile, quanto quello che lo è in effetto. Si comprenderà un giorno questo misterio d'iniquità: ma forse per dar rimedio al disordine? Se da noi non son prevenute le afflizioni cocenti colla nostra penitenza, trarrem noi forse allora qualche frutto dal nostro spavento?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 19.*

IN *illo tempore*: *Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quòd vos qui secuti estis me, in regeneratione cùm sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam eternam possidebit.*

MEDITAZIONE.

Sopra i varj accidenti della Vita.

PUNTO I.

Considerate che la nostra vita è piena di avvenimenti, che ne fanno tutto il fondo, e come tutta l'economia. Pochi sono i giorni perfettamente sereni. Senza richiamar quì tutti gli accidenti dell' infanzia, ne' quali la Provvidenza ci ha singolarmente assistiti, pensiamo solo alla multiplicità di avvenimenti, che accompagnano egualmente la sorte de' grandi e de' piccoli, de' ricchi e de' poveri, di coloro che vivono sconosciuti, e di coloro che brillano sopra i teatri più belli. Di quant' inciampi, di quante inegualità sono piene tutte le strade! Che continua vicenda, Dio buono, d'in sù e d'in giù! Che cumulo di rivoluzioni nella vita de' più felici del Secolo! Un tal era vent' anni sono nel più alto favore, che oggi è 'n un oscura e vile dimenticanza, cui più non resta, che un afflittiva memoria di sue avventure. Quanti vanno mendicando oggidì la grazia, e la protezione di coloro ch' eglino hanno posti in istima! Quanti dipendono dalla benevolenza di coloro, de' quali eglino hanno fabbricata la fortuna! Di tante gran Famiglie, che tengono un posto sì grande nella Storia, che altro resta oggidì, che 'l solo nome? Le loro Terre, i lor Ufizj, le lor Dignità sono passati a Persone Straniere, il loro stesso nome è passato ad altre Famiglie. Quanti ricchi Mercanti di-

ventano tutto giorno i debitori de' loro Esecutori e de' loro Fattori? Appena si ha fornita di mobili una Casa, appena si ha comprata una terra, si trova di esser costretto a cederle ad un creditore. Un naufragio, una perdita, un fallimento, una lite perduta rovesciano tutta una Famiglia. L'amicizia meglio stabilita mentisce. L'ambizione, l'interesse, la passione rendono poco conosciuti persino i Parenti. La stima e l'amicizia seguono la fortuna. Un accidente, una infermità fanno cambiar faccia a' più zelanti Cortigiani. Ma quanti avvenimenti funesti, nojosi nelle più felici Famiglie! Pochi Figliuoli, che presto o tardi non sieno un soggetto di molte afflizioni. Vi sono molti Matrimonj felici? e 'n quelli che sono meglio stabiliti, quanti avvenimenti d'inquietudine, e di capriccio! Trovate una condizione esente dalle afflizioni: immaginatevi uno stato posto in sicuro contro i nojosi accidenti della vita. Abbiamo in noi stessi un capitale fecondo d'inquietudini, di afflizioni, che crescono co i nostri anni. Così, o mio Dio, con una sapienza ammirabile avete voluto farci conoscere, che viviamo in un luogo di esilio, e non possiamo esser felici che nel Cielo nostra cara Patria.

P u n t o II.

Considerate qual follìa sia il cercare la propria felicità sopra la terra. Solo Dio può renderci felici. Ma qual perdita non facciamo, se non ci approfittiamo per lo meno de' nojosi accidenti di questa vita!

Non vi è alcuno di questi avvenimenti, da cui non possiamo trar profitto. E si può dire, che nel permetterli questo è 'l fine che Iddio si propone. Nulla è più acconcio a distaccarci dal Mondo, e ad ispirarcene del disgusto. Le amarezze onde Iddio mescola le dolcezze della vita, possono servire a maraviglia a prevenire le illusioni, nelle quali sono per la maggior parte gli Uomini intorno al servizio di Dio, e a persuaderci una verità, della quale tanto c'interessa ad esser convinti, ed è, che non vi è vera felicità sopra la terra, se non in una vita veramente Cristiana. Tutti non sono chiamati allo stato Religioso, ma tutti sono in obbligo di santificarsi nel proprio stato. I nojosi accidenti, gli avvenimenti più funesti servono a rendere una vita Cristiana più degna di stima, perchè ella sola insegna il segreto di non sentire le afflizioni, che cagionano que' funesti avvenimenti. I Re maggiori non possono impedire alle croci il nascere persino sopra il lor trono: Iddio ne ha seminato in ogni luogo. La sola virtù Cristiana sa rintuzzarne tutte le punte. Ella sola col mezzo della grazia mette la tranquillità nello spirito, rallegra il cuore, distrugge ogni nostro spavento, e ogni nostro timore, e fa gustare all'Anima un'allegrezza ch'è un saggio di quella de' Beati. Si screditi quanto si vuole con insipidi motteggiamenti la modestia, la vita piana, mortificata, e ritirata delle Persone dabbene; si viene ad esser costretto portarle invidia. Elleno sole sono veramente felici sopra la terra, non ostanti i più fastidiosi avvenimenti.

Fate,

Fate, Signore, colla voſtra grazia, che io guſti sì bene queſte verità ſperimentali, che ſappia trar profitto da tutti gli avvenimenti, ed io ſteſſo provi quante vere dolcezze ha la vita Criſtiana ſopra la terra.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abſcondiſti timentibus te! Pſal. 30.

Quante ſono le dolcezze che riſerbate, o mio Dio, a coloro che vi temono!

Quid mihi eſt in cœlo? & à te quid volui ſuper terram? Pſal. 72.

Che ho io a deſiderare nel Cielo, e che poſs' io amare ſopra la terra, ſe non Voi, o mio Dio?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. I Poſti ſopra la terra non ſono, per parlare con proprietà, dimore ſtabili; non ſono che ſtrade e vie, che ognuno prende per giugnere al termine della vita degli Uomini, ch'è l'eternità. In ogni ſtrada trovaſi de i paſſi cattivi. Ogni ſentiero è ineguale; il tutto è pieno d'alto e baſso. Non vi ſono ſtrade migliori. Queſta vita, per dir così, è una navigazione; il mare è tempeſtoſo, pieno di ſcogli, ſoggetto a più procelle. I colpi de' venti vi ſono ſpeſſi e violenti; allorchè ſi crede di eſſere in alto mare, biſogna molte volte piegare alla rada; il vento ſi cambia, di rado ſi va a piene vele, e molto ſovente a remi. Tutte le ſpiagge ſono pericoloſe, e gli ſcogli

che s'ignorano, sono anche più da temersi di quelli che son conosciuti. Tutto ciò significa, che bisogna aspettare molti avvenimenti in questa vita, pochi grati, e quasi tutti nojosi. Risolvetevi non ad evitarli tutti; vani sarebbono gli sforzi; ma a trar profitto da tutti in ordine al Cielo. Guardatevi bene dal mormorare contro la Provvidenza; conoscerete un giorno, che nulla vi è succeduto, che non abbia potuto esser utile alla vostra salute.

2. Considerando tutti questi avvenimenti come contrassegni che Iddio vi dà dell' amore che vi porta, non solo non dovete lagnarvene mai, ma dovete ringraziarne Dio ogni volta. Quell' accidente per quanto scomodo ch' ei sia, vi era necessario, per distaccarvi dal Mondo, e dalla vita. Sola questa considerazione può addolcirli, e renderli fruttuosi.

GIOR-

GIORNO XVII.

Santa Eduvige Vedova.

Santa Eduvige molto più illustre per la sua eminente virtù, che per la nobiltà del suo sangue, era Figliuola del Principe Bertoldo Duca di Carintia, Marchese di Moravia, e Conte del Tirolo, e di Agnesa Figliuola di Rotlego Marchese dell' Imperio. Ebbe quattro Fratelli e tre Sorelle, la prima delle quali nomata Agnesa fu maritata a Filippo Augusto Re di Francia, la seconda fu sposata ad Andrea Re d' Ungheria, e fu Madre di Santa Elisabetta, e la terza essendosi consacrata a Dio nella Religione, fu Badessa di Lutzing in Franconia. Eduvige venne al Mondo verso il fine del dodicesimo Secolo. Iddio l' aveva dotata di un naturale tanto felice, e di tante belle qualità, che non si dubita vi fosse mai stata una Principessa più compita. Unì alla grandezza della sua nascita una purità di costumi, e una innocenza che rese la nobiltà dell' anima sua molto superiore a quella del suo sangue. Ebbe uno spirito maturo fino dalla sua infanzia; tutte le sue inclinazioni si fecero vedere tanto rivolte alla virtù fino dalla sua cuna, che averebbesi detto esser nata Cristiana. Fu posta ancor giovanetta nel Monisterio delle Monache Benedettine di Lutzing, nel quale più si ebbe ad ammirare in essa, che ad insegnarle. Non trovava piacer più dolce che lo stare

appiè degli Altari, o ginocchioni avanti l' Immagine della santa Vergine ; e benchè naturalmente amasse la lettura , non potè mai trovar gusto che ne' Libri di pietà.

Lo splendore e la grandezza di sua Famiglia non l'abbagliarono giammai , e se avesse potuto essere dispensata dall' ubbidire alla volontà de' suoi Genitori, non averebbe mai abbracciato che lo stato Religioso, e sarebbe stata la più umile fra le Religiose . Ma Iddio che per confondere i falsi pretesti delle Persone mondane, si compiace nel dare di quando in quando degli esempj della santità più eminente in tutti gli stati, l' aveva destinata ad essere un modello di perfezione in quello del Matrimonio. Non aveva che dodici anni , allorchè fu maritata al Principe Arrigo Duca di Silesia e di Polonia . Il nuovo stato fece risplendere in essa nuove virtù. Fece professione subito di pietà , dacchè comparì in Corte ; e 'n vece di voler essere circospetta collo spirito del Mondo che regna sempre nella Corte , non riconobbe mai altri doveri , che quelli erano autorizzati dalla sua Religione , nè altro merito che quello era fondato sopra la virtù Cristiana: ed era un mal corteggiare la Principessa , il comparire troppo mondano.

Pose dapprincipio ogni suo studio nel conoscere l' umore e 'l temperamento del Duca suo Marito, e si applicò con ogni diligenza a piacergli, e 'n fatti tanto gli piacque, che guadagnando il suo cuore, lo guadagnò a Dio, e approfittandosi della compiacenza che aveva per esso lei , ne fece uno de' più Cristiani, e de' più virtuosi Prin-

ci-

cipi dell'Alemagna. Si prefisse di cercar la sua salute nell'educazione de' suoi Figliuoli, persuasa esser questo uno de' principali doveri del suo stato. N'ebbe tre Figliuoli, i quali furono Arrigo, Boleslao, e Corrado, e tre Figliuole, Agnesa, Sofia, e Gertruda. Una delle sue pratiche di pietà nel corso de i nove mesi di sua gravidanza, era 'l vivere in una perfetta continenza nel consenso di suo Marito, passando tutto quel tempo in una spezie di ritiramento. L'orazione, le pratiche particolari di divozione, la lettura di Libri di pietà, e l'opere buone dividevano tutto il suo tempo. Era una delle sue massime, che quanto una Persona è più grande a cagion di sua nascita, tanto più lo dev'essere a cagione di sue virtù, e quanto più è elevata in dignità, tanto più è tenuta a dar buoni esempj.

Essendosi addossata la cura di allevare da se i suoi Figliuoli ne' sentimenti più puri della Religione e della virtù, ebbe la consolazione di vederli tutti tanto distinti per la loro pietà, quanto per le gran qualità che gli resero illustri in tutte le Corti d'Europa. Arrigo suo Primogenito che fu Erede degli Stati del Duca suo Padre, lo fu anche di sua pietà; il che gli acquistò il soprannome di Pio. La virtuosa Principessa non ebbe minor applicazione per regolare la sua Casa, e per farne una Famiglia in tutto Cristiana. Damigelle, Dame d'onore, Domestici, tutti erano regolati, tutto sentiva della pietà della Duchessa; tutto pubblicava con cert'aria cristiana e modesta, l'eminente virtù della Signora, della quale erano Servi.

Non si poteva vedere senz' ammirazione, che una giovane Principessa, la quale possedeva eminentemente tutte le belle qualità che tanto risplendon nel Mondo, in mezzo ad una Corte pomposa, amata con tenerezza da uno splendido e potente Sposo, stimata, rispettata, applaudita da tutti, nel fiore di sua età, vivesse piuttosto da Religiosa che da Sovrana, e passasse i suoi giorni nel ritiramento, e nell'austerità. Ma quello ch' è ancora più degno di maraviglia è, che non avendo se non vent' anni, e suo Marito non avendone ancora trenta, gli persuadesse il vivere fino alla morte in perfetta continenza: cosicchè nelle mani del loro Vescovo andarono a deporre il voto segreto che ne fecero a Dio. Dopo quel giorno il Duca e la Duchessa fecero de' prodigiosi progressi nella via della perfezione. Santa Eduvige sentì il suo cuore acceso d'un nuovo fuoco divino, tutti i suoi desiderj, i suoi sospiri non erano se non diretti al Cielo, e più non si considerò se non come la Madre degli Orfani, delle Vedove, e de' Poverelli. Ne alimentava un gran numero ogni giorno nel suo Palazzo, ogni giorno ne aveva molti alla sua mensa, e serviva loro colle proprie sue mani; e solevasi dire, che la visita de' poveri infermi negli Spedali erano i soli passatempi della Principessa. Spinse il Duca Arrigo suo Marito a fabbricare in qualche distanza da Breslavia Città Capitale di Silesia, nella quale dimoravano, il famoso e gran Monisterio di Trebnitz, nel quale stabilì delle Religiose dell'Ordine Cisterciense. Il Duca lo aveva riccamente

fon-

fondato, la santa ne aumentò di tal maniera la rendita, che aveva con che mantenere mille Persone. Vi erano ricevute tutte le Vedove, e le Vergini che volevano consacrarvisi a Dio. Il numero delle Religiose fu dapprincipio di più centinaja, alla testa delle quali era la Principessa Gertruda, figliuola della nostra Santa. Quel Monisterio divenne ben presto, e la Scuola della perfezione, e l'asilo dell'innocenza. Santa Eduvige ebbe anche la diligenza di allevarvi molte Fanciulle nobili, o povere, ovver orfane, e molte altre Fanciulle di bassa condizione, mettendo l'une in Religione, maritando l'altre, e somministrando a tutte i mezzi per acquistare la loro salute.

Ella non aveva mai avuto genio per gli ornamenti; ma dopo il suo voto, si vestì ancora con semplicità maggiore. Mai Persona alcuna si vestì con modestia maggiore; e 'l suo esempio corresse ben presto il lusso, e la vanità delle Dame della Corte; come la pietà esemplare del Duca riformò i costumi de' Cortigiani, e tutte le loro azioni. Come la Santa passava la maggior parte del tempo nel Monisterio di Trebnitz colle Religiose, si determinò alla fine col consenso del Principe a prenderne l'abito, senza farne i voti, bench'ella ne osservasse tutte le regole con maggior puntualità di esse. Non voleva esser distinta in cosa alcuna. Si abbassava agli ufizj più vili della Casa. A me appartiene, diceva alle Sorelle, il fare quanto vi è di più abbietto: Voi siete le Spose di Gesucristo, ed io non sono che una delle sue Ancelle. Questi sentimenti la costrignevano a prender sempre

pre l' ultimo posto nel Coro, nel Refettorio, nel Capitolo: Questo era il sol uso ch'ella faceva del suo diritto di Fondatrice; nulla potè mai vincere la sua umiltà.

La sua tenerezza, e la sua gratitudine verso Gesucristo Crocifisso gl'ispirarono un desiderio sì ardente di soffrire per amor suo, che i suoi Direttori durarono molta difficoltà di mettere qualche termine alle sue penitenze. Giovane, dilicata, d' una debole complessione, portava sino all'innocent' eccesso le macerazioni della sua carne. Digiunava ogni giorno, eccettuata la Domenica, e le Feste maggiori dell' anno. Erasi assolutamente privata dell' uso della carne. In una grave infermità il Legato della Santa Sede in Polonia gli ordinò di servirsi di ogni sorta di cibo: Ella ubbidì; ma asserì di poi, che quella dilicatezza aveva più esercitata la sua pazienza che sollevata la sua dolorosa infermità. La Domenica, il Martedì, e 'l Giovedì mangiava di pesce, ovvero di latticinj; il Lunedì, e 'l Sabato non prendeva che de' legumi; il Mercoledì, e 'l Venerdì digiunava in pane ed acqua. Portava giorno, e notte un pungente ciliccio, e una cintura ch'era tutta carica di sangue rappreso. Camminava scalza sopra la neve, e sul giaccio; avendo il freddo soverchio offesi i suoi piedi, le sue vestigie insanguinate mostravano d' ordinario il sentiero, per cui era passato. Il suo letto era conveniente alla qualità di Principessa sì grande, ma ella non dormiva che sopra l' asse. Le sue vigilie erano eccessive. Prendeva appena due o tre ore

di

di riposo avanti il Mattutino, dopo del quale passava il rimanente della notte in orazione, che da essa non era interrotta se non da discipline a sangue, il rigor delle quali vedevasi persino sopra il pavimento insanguinato. Quando le sue indisposizioni la costrignevano a qualche indulgenza, permetteva le fosse dato un saccone coperto solamente d'un grosso panno. Una vita sì austera la rese sì stenuata, che più non era se non uno scheletro. Udiva la mattina tutte le Messe con una divozione che ne ispirava a' men divoti; spessissimo si comunicava, e nella Comunione godeva di quelle dolcezze ineffabili, onde Iddio favorisce l'anime ferventi, e mortificate: Ma non vi è gran virtù senza croce, nè Santo alcuno senza gran prove.

Corrado Duca di Kirn, o Cirna entrò nelle terre di Arrigo Marito di nostra Santa. Il Duca di Polonia diede la battaglia, ed essendo stato ferito fu fatto prigione. Eduvige sentì al vivo il doloroso accidente, ma la sua tranquillità non ne restò alterata. Si contentò di dire a coloro, che le avevano portato il tristo avviso, ch'ella sperava vederlo ben presto libero, e guarito da sue ferite. Corrado non volendo metterlo in libertà per quanto ragionevoli fossero le condizioni di pace ad esso proposte, costrinse il giovane Principe Arrigo Figliuolo della Santa a mettere in piede un'esercito per andare a liberarlo colla forza. Eduvige ebbe orrore del sangue, il che la fece risolvere di andare ella stessa a parlare a Corrado, e ad esporsi sola per la salute di tutti gli altri. Corrado in veder-

derla restò preso da un rispettoso spavento, si scordò di sua alterigia che lo aveva reso inflessibile, concesse alla Principessa quanto gli chiese, fece la pace, e pose in libertà il Duca di Polonia. Essendo morto dopo poco tempo codesto Principe, si ammirò la costanza, e la superiorità della virtù di nostra Santa. Vide spirare il Duca con occhi asciutti, e disse alle Religiose di Trebnitz che mostravano assai colle lor lagrime quanto fossero sensibili a quella perdita; che si dovevano ricevere con sommessione gli ordini della Provvidenza, e in vita, e in morte. Iddio pose di nuovo dopo tre anni la costanza eroica di nostra Santa ad una prova non meno dura colla morte del Duca Arrigo il Pio suo Figliuolo, che fu ucciso in una battaglia contro i Tartari. Sostenne quella perdita, da essa sentita al vivo, con una rassegnazione, e tranquillità che ha pochi esempj, e ben si vide quanto ella fosse morta alla carne ed al sangue. Bench' ella facesse il possibile per nascondere alle sue Figliuole le grazie straordinarie, onde Iddio colmava l'anima sua, e le consolazioni celesti, ond'era inondato il suo cuore nell'orazione; i suoi sospiri, i suoi divoti trasporti, le sue dolci lagrime, manifestavano a sufficienza i favori divini. Non lasciava di piagnere quando parlava di Dio; i suoi discorsi dell' amore di Gesucristo muovevano alle volte persino alle lagrime. Al solo nome di Maria vedevasi tutta giubilo, e l'ardor del suo amore subito si palesava sul di lei volto. Iddio la favorì del dono de' miracoli, e del dono di profezia; e gran tempo avanti la

sua

sua ultima infermità, predisse il giorno della sua morte. Benchè tutta la sua vita non fosse stata che una preparazione a quel gran giorno, raddoppiò il suo fervore, dacchè conobbe avvicinarsi ad essa quell'ultim' ora. Nel tempo di sua ultima infermità Iddio le fece conoscere molte cose ch' ella non aveva mai sapute nè intese da alcuno. Volle ricevere gli ultimi Sacramenti in un tempo, nel quale non appariva ch'ella fosse più gravemente inferma; ma ben presto si conobbe ch'ella sapeva l'ora di sua morte, perchè poco dopo di averli ricevuti, passò tranquillamente nel riposo del Signore, il dì 15. di Ottobre dell' anno 1243. dopo aver passati con una spezie di continuo miracolo quarant'anni interi nelle grandi austerità che confondono la dilicatezza, e la viltà delle Persone mondane.

Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa del Monisterio di Trebnitz colla pompa, e solennità ch'era dovuta ad una sì santa Principessa. I miracoli resero ben presto il suo sepolcro glorioso. Si travagliò senza indugio alla sua Canonizzazione, che fu fatta solennemente il dì 15. d'Ottobre dell'anno 1267. ventiquattr' anni dopo la sua morte dal Papa Clemente IV. Si dice per cosa certa, che questo Papa preparandosi a questa Canonizzazione, domandò a Dio celebrando la Messa, che gli piacesse di guarire per l'intercessione di Sant'Eduvige, una fanciulla cieca, per prova di sua santità, e nel medesimo istante la Fanciulla ricuperò la vista. Il Corpo della Santa fu levato di terra l'anno seguente il dì 17. di Agosto, spirando un soave odore, che fece l' ammi-

mirazione, e la gioja di tutti gli astanti. Le sue carni erano tutte consumate, fuorchè le tre dita della mano sinistra, che tenevano una piccola Immagine della santa Vergine, ch'ella aveva portata addosso per tutto il corso di sua vita. La teneva in mano nel punto di sua morte, e la strinse tanto colle tre dita, che non potendole esser levata, con esso lei fu seppellita. Il Papa Innocenzio XI. ha stabilita la sua Festa nel dì 17. del mese.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questa Santa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DEus qui B. Hedvvigem à sæculi pompa ad humilem tuæ crucis sequelam toto corde transire docuisti: concede, ut ejus meritis, & exemplo discamus perituras mundi calcare delicias, & in amplexu tuæ crucis omnia nobis adversantia superare. Qui vivis & regnas, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

MUlierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit. Reddet ei bonum, & non malum omnibus diebus vitæ suæ. Quæsivit lanam & linum, & operata est consilio manuum suarum. Facta est quasi navis institoris, de longè portans panem suum. Et de nocte surrexit, deditque prædam do-

domesticis suis, & cibaria ancillis suis. Consideravit agrum, & emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam. Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum. Gustavit & vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum. Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem. Non timebit domui suæ à frigoribus nivis: Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ. Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo. Fortitudo & decor indumentum ejus, & ridebit in die novissimo. Os suum aperuit sapientiæ, & lex clementiæ in lingua ejus. Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit. Surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt; Vir ejus, & laudavit eam. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas. Fallax gratia, & vana est pulchritudo: Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur. Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera ejus.

E' già stato detto più volte che la Chiesa dà il nome di Libro della Sapienza a tutte l'Opere di Salomone. La Pistola di questo giorno è tratta dal Capitolo 31. de' Proverbj di questo Re. Il nome di Proverbj non dee quì intendersi nel suo significato triviale. Esprime in questo luogo delle Sentenze, delle Massime, delle Lezioni brevi, e istruttive, scritte in uno stile conciso, e sentenzioso.

RIFLESSIONI.

Mulierem fortem quis inveniet? Cioè una Donna, che abbia sufficiente forza di spirito per non lasciarsi abbagliare da tanti falsi splendori, che incantano le Persone dappoco, sufficiente penetrazione di spirito per iscoprire il ghiribizzo d'una moda, la miserabil vanità d' un ornamento, la caducità di una fortuna pomposa, il veleno, e le iniquità delle massime del Mondo, e sufficiente coraggio per disprezzare ciò che non somministra alcun merito, e sufficiente religione e saviezza per non avere in istima che la virtù. Ecco quello che lo Spirito Santo ha ragione di trovar raro. E' tuttavia cosa di molto stupore, che una Donna di questo carattere sia sì rara. Vi son molte Donne, che han dello spirito, se ne trovano ancora di un talento nobile, penetrante, sodo ed elevato, che hanno cristianissimi sentimenti, e una generosità superiore al lor Sesso: pure poche sono eziandio di queste, che non si lascino abbagliare dal falso splendore; poche le quali non trovino del merito nella bellezza, anche meno le quali non abbiano della passione per gli ornamenti, per cento cose inutili, per le minuzie. La vanità ha un' imperioso ascendente nel lor intelletto, e nel loro cuore. Il desiderio di superar l'altre, di brillare, domina in esse. Sopra di che si aggirano i lor ingegnosi discorsi? Una moda, un' acconciatura, un drappo, un' ornamento, una livrea, un mobile sono il soggetto delle lor brillanti e lunghe conversazioni. Nulla è più debole, nul-

nulla più vano, nulla più miserabile per l' ordinario, che le lor adunanze. Il vano, le inutilità della vita fanno il carattere de' lor bei talenti. Che origine può avere questo stupendo disordine, oggidì sì universale? Per verità l' educazione contribuisce molto ad avvilire quelle menti, che naturalmente sarebbono sode: ma la ragion, e la riflessione sarebbono ben sufficienti di mettere in regola ciò, che l'educazione avesse potuto ispirare di più difettoso. L' origine di questi disordini, è 'l difetto di pietà; è lo spirito del Mondo, ch'essendosi una volta posto in possesso della mente, e del cuor d'una Donna, lascia poca libertà alla sua ragione, e alla sua Fede. Dacchè si diventa mondano, si diventa poco Cristiano; e da quel punto la mente, il cuore, le più nobili inclinazioni, i sentimenti più veri, tutto è degenerante. Volete trovare una Donna forte, cioè, d'un vero merito, e che sia veramente da rispettarsi? Cercate una Donna veramente virtuosa, Cristiana, la quale non metta il suo merito, che nel perfetto compimento de' suoi doveri. Una Donna modesta, savia, che ami la ritiratezza, e fugga la ridicola ostentazione. La Pistola di questo giorno ne fa il ritratto, e Sant' Eduvige n'è 'l modello. Il timor di Dio, ch' è 'l principio della vera sapienza, è come la base, dice il Savio, di tutte le sue belle qualità. La diligenza di ben vivere collo Sposo, che 'l Cielo le ha dato, e di conservare l'unione, e la pace nella Famiglia, è una delle sue principali occupazioni; e la vigilanza sopra tutta la sua casa, e l'applicazione a mantenervi

il

il buon' ordine, sono il suo studio. Una Donna non ha merito, se non in quanto ha della pietà.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 13.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

MEDITAZIONE.

Quanto sia da temersi uno stato di Tiepidezza.

Punto I.

Considerate non esservi stato da cui sia più difficile l'uscire, che lo stato di Tiepidezza. Per uscire da uno stato pericoloso per la salute, bisogna conoscere di essere in quello stato, e ravvisarne il pericolo: e questo è appunto quello che un' Anima tiepida non conosce. Sia immerso un Peccatore ne' maggiori disordini, non dura difficoltà nel conoscere il pericolo in cui si trova. Vi sono sempre de' momenti felici, ne' quali col favore di un piccol raggio di grazia, egli scopre tante deformità nell'anima sua, ch'è 'l primo a deplorare la sua disavventura; e questa cognizione, e questa confessione sì salutare rende men difficile la sua conversione. Un' Anima tiepida è sempre priva di questo ajuto, perchè non crede mai di essere nella tiepidezza. Si può dire, che nel punto in cui si conosce di esservi, a non esservi più si comincia. Solo nel fervore si scopre la disavventura di una tiepida vita; ed ecco ciò che rende il ravvedimento di un' anima tiepida tanto difficile: perchè con qual mezzo si persuaderà ad essa l' essere in quello stato, giacchè la cecità è 'l primo effetto di sua tiepidezza? Come quest'

Ani-

Anima non si rilassa che appoco appoco, insensibilmente si addomestica col peccato, si avvezza a' suoi difetti, e alla fine vi si compiace. Nulla le fa impressione in quello stato, nè mai diffida di cosa alcuna. Non si trova mai cosa nuova in se stesso che scandalezzi: Si cade nella tiepidezza senza ommettere pur uno de' suoi esercizj di pietà. La tiepidezza prende sempre la sua nascita dalle imperfezioni che insensibilmente s'introducono ne' suoi esercizj, e si viene a togliere a se stesso la vista di molti difetti reali coll'esteriore d'una falsa virtù; ed ecco ciò che tanto contribuisce a rendere quasi incurabile questo male. Pare ancora che Iddio, il quale fa tanto strepito per risvegliare il Peccatore, faccia silenzio, e impedisca lo strepito che potrebbe risvegliare un' anima tiepida; come se volesse lasciarla morire nel suo letargo. Comincierò, dice egli, a rigettarvi: Comincierò: ciò non succederà dunque affatto, ma insensibilmente, appoco appoco, senza romore, senza grida, temendo, per dir così, che si venga ad accorgersene: di modo che un'Anima è rigettata, è riprovata senza ch'ella tema di esserla, senza ch'ella abbia sospetto alcuno dello stato infelice in cui si trova. Sopra che dunque si può fondar la speranza ch'ella uscir ne voglia? Dio buono! Vi è egli uno stato che 'n questa vita sia più da temersi?

Pun-

PUNTO II.

Considerate, che la disavventura d' un' Anima tiepida è tanto maggiore, quanto in quello stato miserabile, i consigli de' lor amici migliori, i più salutari avvertimenti d'un savio Direttore, di un Superiore zelante, i buoni esempj, tutto in somma è ricevuto in mala parte; e l'insensibilità, l' ostinazione alle volte tanto si avanzano, che direbbesi essere quella Persona Indemoniata. Nulla fa impressione, nulla muove, nemmeno ciò che spaventa i Peccatori più enormi. In essa sembra estinta la fede, e perduta anche la ragione: In essa vedonsi de' contrassegni sensibili d' un funesto abbandono di Dio, e d'una certa riprovazione. Tutti debbono temere uno stato tanto funesto, ma coloro lo debbono temer di vantaggio, ch' esortano gli altri alla pratica delle virtù ch' eglino stessi non hanno. Queste Persone tanto zelanti per l' altrui perfezione, e che sanno tanto ben riprendere i minori difetti, cadono d'ordinario nella tiepidezza, se non mettono in pratica quanto insegnano, se trascurano di correggere le lor proprie imperfezioni, e se dispensan se stessi dalla pratica delle virtù da essi insegnate. Sonosi veduti, dice San Buonavventura, i maggior peccatori uscire da' lor disordini, e fare una sincera penitenza; ma non si è quasi mai veduta un' Anima tiepida uscire dal suo languore. In fatti, che può muovere quest'Anima, la quale da lungo tempo ac-

comoda la cognizione delle più terribili verità della Religione con infedeltà continuate? Ciò non faranno le spaventevoli verità riandate col pensiero da sì gran tempo senza gusto; ciò non faranno i buoni esempj co' quali si ha contratta una lunga famigliarità. Ma, mio Dio, a che serviranno queste riflessioni ad un'Anima che languisce nella tiepidezza! Di rado giugne a riaversi da una febbre sì lenta, quando con un miracolo di vostra misericordia non le facciate voi stesso conoscere la sua disavventura. Si riconoscerà ella mai alla vista di questo ritratto, se non le dite interiormente con voce ben forte ch'è 'l suo? E che le servirà il riconoscersi, se non le date una grazia potente, che la faccia uscire da questo stato infelice? Concedetemi questa grazia, perchè ho risoluto di più non farvi resistenza.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. Ps. 26.

Non mi abbandonate, o Signore. Potete Voi rigettarmi allorchè 'n Voi solo metto la speranza di mia salute?

Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Ps. 38.

Sento un nuovo fervore, o mio Dio, accendeteló di vantaggio ogni giorno.

PRA-

PRATICHE DI PIETÁ.

1. UN' Anima ch' è nella tiepidezza, riceve poche grazie, perch'è troppo infedele anche a quel poco ch' ella riceve. I suoi errori sono sempre considerabili, perchè sono tutti accompagnati da un maggior disprezzo, da una malizia più volontaria, e da una ingratitudine più enorme di quella degli altri peccatori. La mescolanza odiosa di bene, e di male, che fa 'l ritratto d'un' Anima tiepida, fa vedere quanto la sua maniera d' operare sia ingiuriosa a Dio. Il bene apparente ch'ella fa, mostra ch' ella non pecca per dimenticanza di Dio; ma la maniera imperfetta, e languida, onde fa quel poco di bene, mostra la poca idea, e per dir meglio, il disprezzo ch'ella fa di un Dio, cui serve con tanta trascuraggine, indifferenza, e disgusto. Si può dire perciò, che questo disgusto è vicendevole: Ella è annojata di Gesucristo, e Gesucristo è annojato di essa: non dee dunque recar stupore, se queste sorte di Persone in uscire da una Comunione sieno tanto pronte a ricadere ne' loro antichi difetti, e a commettere i lor primi errori, come se non si fosero comunicate. Concepite l' orrore, che aver dovete di questo stato funesto, e fino a qual punto dovete temerlo. Per nudrir quest'orrore, e per allontanarvi da questo stato, pensate nel principio di vostre orazioni, di vostri esercizj di Religione, di vostre opere buone, di qual maniera dobbiate farli, per farli con fervore.

 2. La

2. La tiepidezza è un gran male, ma nasce sempre da un' origine molto lieve. Non si cade in questa disavventura a un tratto, nè a cagione di peccati gravi, ma a cagione di quanto si noma distrazioni volontarie, ordinarie infedeltà, peccati leggieri abituali, negligenze ne' proprj doveri, &c. Abbiate dunque un'attenzion estraordinaria per evitare le più piccole volontarie imperfezioni: I più piccoli errori fatti di piena volontà, conducono alla tiepidezza.

GIOR-

GIORNO XVIII.

San Luca Vangelista.

SAn Luca soprannomato il Vangelista, non solo perch'è stato eletto dagli Appostoli per andar ad annunziare a' Popoli il Vangelo di Gesucristo; il che gli è comune co' Santi Filippo, Timoteo, Tito, Sila, Sostene, Tichico ed altri: ma singolarmente perch'è stato eletto da Dio per iscrivere il Vangelo, cioè la Storia della Vita, della Morte, de' Miracoli, e della Dottrina di Gesucristo; il che non conviene che agli Autori sacri, quali sono S. Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni.

San Luca che S. Paolo chiama alle volte Lucio per rendere il suo nome un poco più Latino, era di Antiochia Città Metropoli di Siria, d' origine Gentile, nato nel Paganesimo, e convertito da San Paolo, di cui era parente, e divenne poi il Discepolo, l' Amico particolare, il Compagno de' suoi viaggi, e lo Storico. Era stato istruito fino dalla sua gioventù nelle scienze umane, e come aveva molto ingegno, vi aveva fatti gran progressi. I suoi scritti fanno giudicare, ch' egli avesse una gran cognizione del Linguaggio Greco, perchè 'l suo stile è più pulito, più eloquente di quello degli altri Scrittori sacri; il che fa credere, ch'ei fosse piuttosto Greco d' origine che Siro. Alcuni hanno creduto che fosse Ebreo di nascita, e del numero de i

Settantadue Discepoli, e fosse il Compagno di Cleofa, e uno de' due Discepoli, a' quali comparve il Salvatore andando ad Emmaus; ma questo Vangelista ci asserisce egli stesso, che non ha scritto il suo Vangelo se non sulla relazione di coloro che avevano veduto Gesucristo, ed erano stati testimonj delle sue azioni: *Come le abbiamo udite da coloro che le hanno dapprincipio vedute*. (Luc. 1.) cioè dagli Appostoli. Il che prova, ch'egli non aveva veduto il Salvatore. Era Medico, e San Paolo ce lo fa sapere nella sua Pistola a' Colossesi con queste parole: *Luca Medico che mi è carissimo, vi saluta*. (Coloss. 4.) e S. Girolamo soggiugne, ch' era dottissimo in questa professione. Non era men abile nell' Arte della pittura; ma non abbiamo di lui altra opera che 'l Ritratto della santa Vergine, che l'antica tradizione asserisce essere di sua mano.

San Paolo essendo in Antiochia vi trovò Luca suo Parente, Uomo di spirito, stimato per le sue belle qualità dalla Città tutta, ma seppellito nelle tenebre del Paganesimo, nel qual era stato allevato. Appena il santo Appostolo gli ebbe parlato di Religione, che la grazia distrusse tutte le sue tenebre. Luca fu battezzato, e divenne il Discepolo diletto del santo Appostolo. S. Girolamo lo dinomina suo Figlivolo spirituale, e S. Giangrisostomo il fedel Compagno de' suoi viaggi, e di sue fatiche. S. Luca passò con S. Paolo da Troade in Macedonia nel primo viaggio che quest' Appostolo fece nella Grecia verso l' anno 51. dopo la sua separazione da S. Barna-

ba,

ba, del quale S. Luca prese il posto, e dopo quel tempo non lo lasciò più mai. Avendo dimorato per qualche tempo in Filippi di Macedonia con S. Paolo, e scorse con esso lui le Città della Grecia, dove la mietitura diveniva tutto giorno più abbondante, S. Luca ebbe la consolazione di conversare con molti degli Appostoli, e de' Discepoli di Gesucristo, e di udire da essi tutte le circostanze della sua Vita, di sua Passione, di sua Risurrezione, de' suoi Miracoli, e di sua Dottrina. In quel tempo, cioè verso l' anno 53. S. Luca essendo in Acaja, fu ispirato dallo Spirito Santo a scrivere il suo Vangelo: San Matteo, e S. Marco avevano di già scritti i loro. Ma avevano lasciati molti de' Fatti singolari della Vita del Salvatore, e per supplirvi, alcuni falsi Appostoli si erano ingeriti nel comporne delle Storie ripiene di favole. Iddio elesse S. Luca per far sapere la verità a' Fedeli, e gl'ispirò il pensiero di scrivere il Vangelo. Le particolarità della Vita della santa Vergine, e dell' Infanzia di Gesucristo che S. Luca ci ha conservate, il suo Cantico, e le risposte ch'ella fece all' Angiolo, la descrizione del suo viaggio verso la Casa di Elisabetta, e di Zaccheria, e quanto il Vangelista osserva, che Maria, a misura del succedere qualche cosa di nuovo al Salvatore: *Nulla perdeva, o lasciava cadere dalla memoria, e discorreva fra se stessa*. Tutte codeste particolarità fanno credere, che S. Luca avesse avuta la felicità di conoscere particolarmente la santa Vergine, e di udire dalla sua bocca molte circostanze di sua Vita, e di quella di Gesu-

cristo. Tutta la Chiesa ben riconobbe in questo Vangelo, lo Spirito Santo che lo aveva dettato. San Paolo, e tutti gli Appostoli lo approvarono come una Storia compendiosa, e fedele della Vita di Gesucristo, e uno de' sacri Libri della Chiesa. Fu ben presto ricevuto in ogni luogo come tale, e San Paolo inviando per S. Tito, e San Luca la sua seconda Pistola a' Corintj, dice: *Tito è partito per venire a visitarvi; abbiamo anche mandato insieme con esso uno de' nostri Fratelli, il quale col suo Vangelo si è reso commendevole in tutte le Chiese; e non solo ciò, ma è stato stabilito dalle Chiese Compagno del nostro viaggio*. Non si dubita in conto alcuno, che l' Appostolo non parli del Vangelo scritto da S. Luca, e da se adottato, quando lo chiama suo Vangelo: *Evangelium meum*, nella sua seconda Lettera a Timoteo. San Luca indirizza il suo Vangelo ad un'Uomo nomato Teofilo, che Sant' Ambrogio, Sant' Epifanio, Origene hanno preso per un nome generale, col quale questo Vangelista voleva esprimere tutti coloro che amano Dio. Ma Sant' Agostino, San Giangrisostomo, e molti altri hanno creduto, che Teofilo fosse un'Uomo Nobile, ovvero un Governator di Provincia al Cristianesimo convertito. La maniera, onde questo Vangelista allega la Scrittura sempre conformemente a i Settanta, anche ne' luoghi, si allontanano dall'Ebreo, fa giudicare a sufficienza ch' egli non fosse Ebreo di origine; e la conformità che si vede fra 'l suo Vangelo, e quanto dice San Paolo nella sua prima Lettera a' Corintj, è una gran

pro-

prova della verità del sentimento degli Antichi, i quali dicevano „ che quest' Appostolo aveva preso come per suo questo Vangelo: Raccontano amendue ne' termini stessi l'istituzione dell' Eucaristia; e San Paolo, e S. Luca sono i soli che ci parlano dell' apparizione di Gesucristo a San Pietro nel giorno della Risurrezione. In tutto il tempo che San Paolo dimorò in Macedonia, scorse quasi tutte le Città della Grecia in compagnia di San Luca. Nè solo per sua soddisfazione particolare l' Appostolo aveva preso San Luca per suo inseparabil compagno, ma anche per l'edificazione aveva voluto che 'l caro Discepolo gli fosse associato per accompagnarlo ne' suoi viaggi, e per raccogliere con esso lui le limosine de' Fratelli, a fine di avere un testimonio irreprensibile del suo totale distaccamento dall' interesse. Non basta ad un'Appostolo l'esser innocente, e irreprensibile: dev' essere superiore ad ogni sospetto d' interesse, e di mala fede. San Paolo mostrava in ogni occasione la stima che faceva del santo Vangelista, e l'amore che aveva per esso lui. Lo chiama suo Fratello nella sua seconda Lettera a' Corintj, nella quale asserisce, ch' egli faceva grand' onore al Vangelo, non solo colla purità de' suoi costumi, e collo splendore della sua eminente virtù; ma anche col suo gran zelo. Asserisce perciò nello stesso luogo, ch' egli era famosissimo in tutte le Chiese; lo dinomina anche l'Appostolo delle Chiese, e la gloria di Gesucristo: *Gloria Christi*. (2. Cor. 8.)

San Luca essendo stato mandato con S.

Tito a Corinto per portarvi questa seconda Lettera, vi si affaticò con successo nel coltivare questa florida Vigna del Signore. San Paolo non tardò di andare ad unirsi ad esso; e di là scrisse a' Romani, a' quali fece delle raccomandazioni del nostro Santo sotto il nome di Lucio suo Parente. Fra poco partirono insieme per l'Asia, e passarono per la Macedonia. Allorchè furono sbarcati a Cesarea in Palestina, San Luca non lasciò cosa alcuna per dissuadere a San Paolo l'andare a Gerusalemme, spaventato da quello il Profeta Agabo prediceva, cioè che sarebbe arrestato e dato in poter de' Gentili; ma vedendolo determinato ad andarvi, non ostanti le notizie che aveva di quanto gli aveva a succedere, non volle abbandonarlo, vi andò insieme con esso, e lo accompagnò nella visita che fece a San Jacopo. San Paolo vi fu arrestato dal Tribuno Lisia, e mandato a Felice Governatore della Giudea, che lo tenne prigione per lo spazio di due anni in Cesarea, e partendo lo lasciò in carcere per far piacere agli Ebrei. Se S. Luca non potè essere compagno de' suoi patimenti e di sue catene in Cesarea, non lo lasciò nella sua prigione per tutto il tempo che vi stette, e seco divise per lo meno gl' incomodi del carcere e di tutte le sue afflizioni. Imbarcossi con esso lui per andare a Roma, dove doveva giudicarsi l' appellazione che l' Appostolo aveva fatta all' Imperadore. Si sa quali furono i pericoli e i patimenti ch' ebbero a soffrire nel tempo di quella navigazione. Non vi fu cosa che potesse indebolire l' affetto del fedele Discepolo ver-

so il santo Appostolo: non lo poterono nè i travagli, nè le fatiche, nè i mali trattamenti. Giunsero a Roma sul fine del Verno dell'anno 61. e S. Luca volle restare con esso lui per tutto il tempo di sua prigionia, che fu di due anni, per assisterlo, non ignorando a quali pericoli si esponeva in mezzo ad una Città, nella quale il solo nome di Cristiano averebbe irritata la bile di tutti gl' Idolatri; in una Città ch' era non meno la Capitale del Paganesimo che dell' Universo. San Paolo scrivendo dalla sua prigione a' Colossesi, fa menzione di S. Luca e di alcuni altri de' suoi Discepoli ch' erano tutta la sua consolazione in mezzo a' suoi legami, dicendo: *Luca Medico nostro caro Fratello, e Demade vi salutano*. E nella sua Lettera a Filemone scritta nello stesso tempo, dice: *Epafra ch' è meco prigione per Gesucristo, vi saluta, non meno che Maria, Aristarco, Demade, e Luca compagni de' miei travagli*.

Verso il fine di questa prima prigionia di S. Paolo l'anno 63. S. Luca compose il suo Libro degli Atti degli Appostoli, cioè la Storia delle principali azioni degli Appostoli di Gesucristo, e di quanto è seguito di più maraviglioso, e di maggior edificazione nella nascita della Chiesa. S. Luca dopo aver esposta nel suo Vangelo la Vita di Gesucristo, ci descrive in quest' Opera la Storia della fondazione, e dello stabilimento della Chiesa. Questo è un racconto fedele e compendioso de' progressi, che fece il Cristianesimo ne' venti o trenta primi anni che seguirono l'Ascensione del Salvatore. Per verità dopo la Vita e la Dottrina rife-

rita nel Vangelo; dopo tutto ciò che ci aveva fatto sapere della santa Vergine, della quale può dirsi essere stato il confidente, non poteva proporci un maggiore, e più nobil oggetto; nulla poteva fare di più utile, nè di più importante per la Chiesa, o sieno considerati i grandi esempj che ci offerisce quanto a' costumi, o si risguardino le istruzioni quanto alla dottrina. Ci rappresenta, dice San Giangrisostomo, il compimento di varie cose, che 'l Figliuolo di Dio aveva predette, la discesa dello Spirito Santo, il cambiamento prodigioso che ha operato nella mente, e nel cuore degli Appostoli: vi vediamo il modello della perfezione Cristiana nella vita de' primi Fedeli, e la pratica delle virtù più eminenti: vi ammiriamo le operazioni miracolose dello Spirito Santo nella conversione de' Gentili; e 'n fine il miracolo de' miracoli, ch'è la fondazione della Chiesa Cristiana.

San Luca ha intitolata quest' Opera: *Gli Atti degli Appostoli*, affinchè vi cercassimo, dice S. Giangrisostomo, non tanto i miracoli che hanno fatti, quanto le azioni sante, e le virtù che hanno praticate. Si crede che dassero occasione a S. Luca di fare quest' Opera i falsi Atti degli Appostoli, che allora erano sparsi, a' quali il nostro Appostolo volle opporre una vera, e sincera Storia delle azioni di S. Paolo, e di S. Pietro. Non gli viene attribuita altr' Opera, se non la Traduzione Greca della Pistola di S. Paolo agli Ebrei.

S. Paolo dopo due anni di prigione essendo stato posto in libertà, fece molti viaggi non solo per l' Italia, ma anche in

paesi

paesi più lontani. Credono ancora molti ch'egli passasse in Asia e nella Grecia, sempre accompagnato dal suo caro Discepolo S. Luca, che ritornò con esso lui a Roma; dove Iddio lo chiamava con S. Pietro per consumarvi il loro martirio. S. Luca non abbandonò questi due gran Lumi della Chiesa sino alla morte.

Sant'Epifanio dice, che dopo la morte gloriosa de' santi Appostoli, S. Luca animato dal loro spirito, e com' erede del loro zelo, annunziò Gesucristo con maraviglioso successo in Italia, nelle Gallie, nella Dalmazia, e nella Macedonia. I Greci asseriscono, che andò a predicare il Vangelo nell' Egitto, nella Tebaide, e nella Libia facendo in ogni luogo nuove conquiste a Gesucristo, e seminandovi il grano misterioso, che poi vi produsse la folla de' Martiri, de' Confessori, e de' santi Anacoreti. Ma senza determinare tutti i luoghi in particolare ch' egli ha santificati co' suoi corsi Appostolici, e colle sue fatiche, qual paese trovasi in tutta l' ampiezza della Cristianità, dicono i Padri, che S. Luca non abbia illuminato col lume della Fede, mediante il Libro del suo Vangelo, e con quello degli Atti, ch' Ecumenio dinomina la Storia della direzione dello Spirito Santo nella nascita della Chiesa? S. Girolamo dice, che morì in età di 84. anni, essendo stato Vergine per tutto il corso della sua Vita. San Gregorio Nazianzeno, S. Paolino, e S. Gaudenzio asseriscono, che coronò col martirio una vita sì illustre per tante fatiche; Niceforo dice, che fu impiccato dagl' Idolatri ad un Ulivo. Quello ch' è certo, è

che

che pochi Santi hanno tanto patito per Gesucristo, e la sua sola vita è un glorioso martirio. La Chiesa perciò nella sua orazione il giorno della sua Festa gli fa la gloriosa testimonianza di avere di continuo portata nel suo corpo, per lo nome del suo divino Maestro, la mortificazion della Croce. Non si dubita ch'egli sia morto in Acaja. Il suo Corpo stette in Patras fino alla metà del quarto Secolo, dove il suo sepolcro era glorioso per un gran numero di miracoli che tutto giorno vi erano fatti. L'anno 357. sotto l'Imperador Costanzo fu trasportato il suo Corpo d'Acaja a Costantinopoli con quello di Sant' Andrea; di dove fu portato a Pavia, e vi è onorato oggidì, eccettuato il Capo, che S. Gregorio il Grande aveva portato a Roma ritornando dalla sua Nunziatura di Costantinopoli, e si conserva nella Chiesa di S. Pietro con molta venerazione.

Fra le Immagini della santa Vergine, che un'antica e venerabile tradizione asserisce essere state dipinte da S. Luca, la più famosa è quella che si vede in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, nella Cappella che'l Papa Paolo V. ha fatta abbellire con tanta magnificenza.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Intervenia pro nobis, quæsumus, Domine, Sanctus tuus Lucas Evangelista: qui Crucis mortificationem jugiter in suo corpore pro tui

tui nominis honore portavit. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola di San Paolo a' Corintj.
Cap. 8.

F*Ratres, Gratias ago Deo, qui dedit eamdem solicitudinem pro vobis in corde Titi, quoniam exhortationem quidem suscepit: sed cùm solicitior esset, sua voluntate profectus est ad vos. Misimus etiam cum illo Fratrem, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias: non solùm autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ, in hanc gratiam, quæ ministratur à nobis ad Domini gloriam, & destinatam voluntatem nostram: devitantes hoc, ne quis nos vituperet in hac plenitudine, quæ ministratur à nobis. Providemus enim bona non solùm coram Deo, sed etiam coram hominibus. Misimus autem cum illis & Fratrem nostrum, quem probavimus in multis sapè solicitum esse: nunc multò solicitiorem, confidentia multa in vos, sive pro Tito, qui est socius meus, & in vobis adjutor, sive fratres nostri, Apostoli Ecclesiarum, gloria Christi. Ostensionem ergo, quæ est charitatis vestræ & nostræ gloriæ pro vobis, in illos ostendite in faciem Ecclesiarum.*

Nel capitolo ottavo di questa seconda Lettera a' Corintj, dal quale la Pistola della Messa è tratta, San Paolo esorta i Corintj a dare la limosina a' Poveri di Gerusalemme, ad imitazione de' Macedoni, che l'hanno fatta in abbondanza, e vi fa l'elo-

l'elogio de' Ministri che manda a raccogliere le limosine.

RIFLESSIONI.

Lo staccamento dall' interesse che San Paolo dimostra, è una gran lezione non solo a' Ministri del Signore, ma anche a tutti i Fedeli, tutta la confidenza de' quali dev' essere in Dio. (a) Felici coloro che tutti sommessione e ad occhi chiusi si gettano fra le braccia del Padre delle misericordie, e del Dio d' ogni consolazione, come San Paolo si esprime: allora non si desidera più altra cosa, che 'l conoscere ciò che si dee a Dio, e nulla si teme di vantaggio, che 'l non conoscere a sufficienza ciò ch' egli domanda. Subito che si scopre un nuovo lume nella sua legge, si sente di esser rapito dall' allegrezza come un Avaro che ha trovato un tesoro. Il vero Cristiano di qualunque disavventura la Provvidenza l' opprima, vuole tutto ciò che gli succede, e nulla vuole di tutto ciò che gli manca. Quanto più ama Dio, tanto più è contento, e la perfezione più eminente in vece di aggravarlo, rende più leggiero il suo giogo. Che follia temere di esser troppo di Dio! è un temere di esser troppo felice; è un temere di amare la volontà di Dio in ogni cosa; è un temere di aver troppo coraggio nelle croci inevitabili, troppo consolazione nell'amor di Dio, e troppo staccamento dalle passioni, che ci rendono infelici. Disprezziamo dunque le cose della terra per esser tutti di Dio. Non dico che as-

(a) Sentenze di Pietà di Monsig. di Cambray.

assolutamente le lasciamo: perchè quando di già si vive in una vita onesta e regolata, non resta che 'l cambiare il fondo del proprio cuore amando, e faremo quasi le stesse cose che facciamo; perchè Iddio non rovescia le condizioni degli Uomini, nè le fonzioni ch' egli stesso vi ha unite; ma noi faremo per servire a Dio ciò che facciamo per servire e per piacere al Mondo, e per contentar noi stessi. Vi sarà solo questa differenza, in vece di essere divorati dalla nostra superbia, dalle nostre tiranniche passioni, e dalla censura maligna del Mondo, opereremo per lo contrario con libertà, con coraggio, con fervore, con speranza in Dio; ci animerà la confidenza. L'aspettazione de' beni eterni che si avvicinano, mentre quelli di quaggiù ci fuggono, ci sosterrà in mezzo alle afflizioni. Il nostro amor verso Dio, che ci farà sentire quello ch' egli ha per noi, ci somministrerà l'ali per volare nella sua via.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 10.

In illo tempore: Designavit Dominus & alios septuaginta duos, & misit illos binos ante faciem suam, in omnem civitatem & locum, quò erat ipse venturus. Et dicebat illis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos. Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta: & neminem

per

per viam salutaveritis. In quamcumque domum intraveritis, primùm dicite: Pax huic domui: & si ibi fuerit Filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem, ad vos revertetur. In eadem autem domo manete, edentes & bibentes quæ apud illos sunt: dignus est enim operarius mercede sua. Nolite transire de domo in domum. Et in quamcumque civitatem intraveritis, & susceperint vos, manducate quæ apponuntur vobis: & curate infirmos, qui in illa sunt, & dicite illis: Appropinquavit in vos regnum Dei.

MEDITAZIONE.

De' falsi allettamenti de' quali il Demonio si serve per sedurci.

PUNTO I.

Considerate che l' amor de' piaceri, l' amor degli onori, e l' amore delle ricchezze sono come strumenti pieni d' ingegni, che fanno operar gli Uomini, e mettono in moto tutte le passioni. Il nemico della salute che conosce quanto il cuore umano sia inclinato a questi tre oggetti, non cessa di tentar gli Uomini col mezzo di questi tre allettamenti. Il sol esempio di Salomone dovrebb' essere sufficiente per trarci d' inganno. Questo Re tanto potente null' aveva negato a' suoi desiderj. Satollo di ricchezze, d' onori e di piaceri, è costretto a confessare, anche in mezzo alla sua vita deliziosa, di non aver trovato che vanità e afflizione di animo sopra la

terra, e tutto ciò che più lusinga, tutto ciò che di vantaggio risplende, non esser che inganno.. In fatti che altra cosa può trovarsi in quest' esilio? Il Mondo promette sempre gran ricchezze e grandi onori: ma da quando in quà è egli divenuto il dispensatore di tutti questi beni? Impegna in ispese eccedenti tutti coloro che prendono il suo partito, e quali frutti, quali ricompense? La pace e la tranquillità della vita furono forse mai la porzion de' Mondani? Il Mondo promette de i piaceri, e non dà forse mai de' disgusti? Si trovò mai nel Mondo un piacere che non sia stato intriso di amarezze? Se ne gustano molti che non sieno seguiti dalle afflizioni, e da i pentimenti? Il Mondo promette degli onori: e n'è forse il padrone? Si dee forse aspettarsi di essere molto onorato, dove il tutto è pieno d'invidiosi, di maligni, e di concorrenti? Il merito non vi è quasi mai conosciuto, e anche meno ricompensato. Si ha forse molto riguardo per la virtù, dove regna la passione, l'interesse, l'umore, il capriccio? E quando si dovess' essere molto onorato: che vi è di più vano, di più vacuo, di più immaginario degli onori? Il Mondo in fine promette delle ricchezze: (perch' essere povero nel Mondo, è'l colmo della disavventura,) ma le promette a colui che sarà tanto felice per aver gran fortuna dopo molti sudori e fatiche. Costa molto l' acquistar le ricchezze; e ciò che tanto vi ha costato, forse vi è concesso dal Mondo? Ma per un Uomo ricco nel Mondo, per un Uomo che vi ha gran fortuna; quanti sono gl'infelici, benchè la cupi-

pidigia sia universale, e le fatiche sieno comuni. Ma si può anche far fondamento sopra questi pretesi beni, che ci fuggono a cagione della lor propria fragilità? Onori, piaceri, ricchezze, tutto fugge, tutto si estingue, tutto sparisce coll'ultimo soffio di vita: E'egli possibile, o mio Dio, che da sì gran tempo che 'l Demonio c' inganna con allettamenti sì frivoli, sì vani, non abbiamo per anche imparato a non più lasciarci ingannare?

Punto II.

Considerate qual sia la cecità e la debolezza dello spirito degli Uomini! Se l' amor del piacere, degli onori, e delle ricchezze ha tanta possanza sopra il nostro cuore, perchè andar a cercarli altrove che nelle loro sorgenti? Dove si gustano, dove si posson anche gustare de' puri e de' dolci piaceri fuori del servizio di Dio? La gioja, la tranquillità sono l' appanaggio delle sole Persone dabbene, la sola virtù arricchisce; è un tesoro per cui sarebbe necessario dar tutti i beni transitorj del Mondo. La sola virtù rende degno di rispetto. Quali ricchezze più preziose e più sode di quelle, onde Iddio è la sorgente? E qual gloria più degna di nostra ambizione, che 'l servire al Signore supremo di tutte le cose, e all' Arbitro di nostra sorte eterna? O cecità, o follia degli Uomini, lasciarsi abbagliare e sedurre dalle idee lusinghiere d'una immaginaria e chimerica felicità, che tutti i Mondani si promettono, e alcuno non ha potuto trovare giammai! Ma dov'è il

il buon ſenno per credere di eſſer felice abbandonandoſi in preda alle proprie paſſioni, condannando le maſſime di Geſucriſto, facendoſi una ſpezie di Religione ſecondo i proprj ſenſi, e ſecondo le proprie idee, vivendo ſenza fede, ſenza pietà, dannandoſi? Allegrezze, piaceri, abbondanza, felicità ſono i nomi ſpezioſi, de' quali il Mondo ſi ſerve per ingannare i ſuoi adoratori; ma che altro in ſomma ſon eglino ſe non nomi che non poſſono ingannare un Uomo ſavio? Lo vedo, lo provo, Signore: fatemi la grazia di eſſerne ſempre più perſuaſo.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Eccleſ. 1.

Confeſſo, o Signore, che tutto è vanità in queſto Mondo, e non eſſervi che vanità.

Filii hominum ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Pſal. 4.

Figliuoli degli Uomini ſin a quando vi laſcierete abbagliare dalla vanità, e ingannare da una tanto patente menzogna?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Credeſi che Geſucriſto ſia il noſtro Dio e noſtro Signore? Credeſi che non vi ſia altra ſtrada per andare al Cielo, che quella che ci ha moſtrata? Che alcuno non vi è ricevuto, ſe non è del ſuo partito; che per eſſer ſalvo ſia neceſſario l' imi-

imitarlo e 'l seguirlo? Ma se credonsi queste verità, come si può stare in forse sopra il partito che dee abbracciarsi? Come il Mondo può divider con Dio i nostri voti? Come può egli formare un partito, e questo partito insultare anche sfacciatamente al piccol numero de' veri Fedeli? Perchè tante circospezioni, e tanti rigiri; perchè tante ambiguità sopra l'elezione che si dee fare d'un Padrone? diceva il Profeta: *Se Baal vi ha creato, s' egli è 'l Dio che adorate, seguitelo, e non servite alcun altro; ma se 'l Signore è 'l vostro Dio, dichiaratevi apertamente per esso*. Si dee forse stare ambiguo se debba, o non debba esser seguito? Riflettete maturamente sopra queste importanti verità. Dichiaratevi apertamente pe 'l vostro Dio; e 'l vostro rispetto, la vostra modestia, la vostra divozione nel luogo santo; le vostre parole in ogni occasione, i vostri sentimenti, le vostre massime, e tutto il vostro vivere provi con ogni chiarezza, che siete Discepoli di Gesucristo, e non siete schiavi del Mondo.

2. Considerate le ricchezze di questo Mondo come beni che non avete se non in deposito, e dovete lasciare a' vostri eredi. Abbiatene cura, conservateli, ma non vi attaccate il cuore. Considerate gli onori che si prestan nel Mondo come omaggi che si fanno alle dignità più che alle Persone. Quanto poi a i piaceri: pochi sono quelli che non sieno avvelenati; preservatevene con diligenza, e non ne prendere se non di quelli, de' quali non dovete mai pentirvi.

GIOR-

GIORNO XIX.

S. Pietro d' Alcantara Confessore.

San Pietro tanto famoso per lo dono sublime di contemplazione onde fu dotato, e per lo rigore di sue penitenze onde ci ha dati sì grandi esempj, nacque l'anno 1499. in Alcantara, piccola Città della Provincia di Estremadura in Ispagna, e dal luogo del suo nascimento gli è venuto il suo soprannome. Era Figliuolo di D. Alfonso Garavito dotto Giureconsulto, e Governatore di quella Città, e di Maria Villela di Sanabria d'una nobiltà tanto antica quanto quella di suo Marito, e di una pietà non meno soda, non meno esemplare. Come l'educazione de'lor Figliuoli era l'uno de' più essenziali loro doveri, posero ogni lor diligenza nell' allevare il lor Figliuolo nel timore di Dio, e lo fecero con tanto maggior piacere e successo, quanto trovarono in esso un naturale de' più felici, ed inclinazioni, per così dire, naturalmente cristiane. La sua pietà prevenne l'età della ragione; e prevenuto dalla grazia d'una straordinaria maniera, si vide dotato del dono d'orazione anche prima di essere in età d'imparare a farla. Foss' egli in Chiesa, o fosse in Casa, era d'uopo pregasse Dio; l'orazione fu l'unico intertenimento della sua infanzia: certo presagio della santità eminente alla qual è giunto.

Gli studi sono d'ordinario lo scoglio de'

de' giovani. Pietro d' Alcantara vi perfezionò la sua virtù, e vi fece brillare con isplendore la sua innocenza. Col diventar dotto nelle Umanità e nella Filosofia, diventò anche più santo. Essendo stato mandato in Salamanca per istudiarvi la Legge Canonica, vi si fece vedere sì regolato in tutti i suoi esercizj, divisi fra quelli della Chiesa e della Scuola, dello Spedale e del Gabinetto, che meritò di essere proposto a tutti gli Scolari dell' Università per modello e di virtù, e di scienza. Richiamato in Alcantara, il nemico della salute non tralasciò cosa alcuna per macchiare la sua innocenza, e smuovere la sua virtù. In un' età nella quale tutto è tentazione, giovane, ben fatto, pieno di spirito, conobbe il pericolo, sentì il nemico dentro la stessa piazza: prese perciò l' armi avendo ricorso all' orazione, all' uso frequente de' Sacramenti, alla divozione verso la santa Vergine, alla fuga dalle occasioni, e singolarmente a i più duri esercizj della penitenza. La tentazione della carne cessò, ma quella dell' ambizione sopraggiunse. Tutto lo lusingava colla speranza degli onori che poteva acquistare, o nella professsion delle Lettere, o nell' esercizio de' primi impieghi: ma Iddio gli fece la grazia di scoprire l' astuzia del nemico, e di vincerlo: perchè conoscendo, che 'l Mondo è pieno di scogli, risolvette di andar a cercare nello stato Religioso un asilo. Elesse l' Ordine di S. Francesco, e ne andò a prender l' abito nel Convento di Manjarez, situato ne' monti. Iddio volle autorizzare con un miracolo molto patente la generosa risoluzione del no-

nostro giovane santo; perchè non avendo trovata barca per passare il fiume Tietar, e pregando il Signore di assisterlo, si trovò nel medesimo istante, trasportato all' altra sponda dal ministerio di un' Angiolo.

Non aveva ancora che sedici anni quando entrò nel Noviziato, e 'n men di sei mesi fu proposto come un vero Modello della perfezion Religiosa. La sua mortificazione in ispezieltà fece stupire fin da quel punto i più antichi Professi. Mangiava pochissimo, e non dormiva quasi punto. Le maggiori austerità nulla avevano di difficile per esso. Il suo amore verso le umiliazioni era ingegnoso; erano ogni giorno nuove maniere per farsi disprezzare, nuova premura, nuove industrie per avvilirsi. Trovava nella più austera povertà le sue delizie; non videsi mai spogliamento più perfetto. Unito continuamente con Dio, nulla potè mai distrarlo. Fu fatto successivamente Sagrestano, Portinajo, Refettorajo, e Dispensiere; soddisfece con pontualità a tutti gl'impieghi, a' quali aggiugneva per soprabbondanza quanto era di più laborioso, e di più stomachevole negli ufizj più vili, tutto era al disotto del suo fervore.

Aveva fatto lega cogli occhi suoi, ma non solo contro le Persone del Sesso Donnesco: si può dire, che avesse vietata a se stesso la veduta d' ogni oggetto meno indispensabile: tenne per tutto il corso di sua vita gli occhi dimessi, di modo tale, che non seppe mai se 'l coro e 'l dormitorio fossero a volta, e qual fosse il pavi-

mento della sua Cella. Non conosceva i suoi Fratelli che alla voce, e a forza di mortificare i suoi sensi ne aveva perduto l'uso.

Pochi mesi dopo la sua professione fu mandato in un Convento assai solitario; egli vi si fabbricò una celletta sì povera e sì angusta, che pareva piuttosto un sepolcro che una camera di Religioso. Ivi cominciò il continuo esercizio di penitenza che spaventa, e a gran pena sarebbe creduto, se la bolla di sua Canonizzazione non lo avesse autorizzato. Il suo digiuno era continuo. Non mangiava che ogni tre giorni, e alle volte passava gli otto senza rendere alcun alimento. Lacerava crudelmente il suo corpo due volte il giorno con una disciplina composta di catene di ferro; e portava giorno, e notte un cilicio di latta forato in tutte le parti in forma di grattugia, le punte acute della quale rivolte al di dentro, gli foravano tanto la pelle, e rinnovavano di continuo le piaghe, quanto faceva la disciplina. Benchè non si nudrisse che di alcuni legumi senza condimento, e d' ordinario di pane asciutto, bastava trovasse del sapore in quello ch'egli mangiava, per renderlo insipido mescolandovi delle ceneri. Ma la mortificazione che più gli costò, com'egli stesso confessollo di poi a Santa Teresa, fu 'l vincere il sonno. Fra tutte le necessità della vita, alcuna non gli era più insoffribile che 'l sonno, perchè, diceva, questo solo è quello, che ci priva della presenza di Dio, il che non fa la stessa morte. Non dormiva che un' ora, e mezza, e per lo spa-

ſpazio di quarant'anni ciò non fece ſe non ginocchioni, o ſedendo ſulle proprie calcagna, e col capo appoggiato al muro. Il reſto della notte era impiegato nell'orazione, ſempre accompagnata da qualche nuova auſterità. La ſua Cella era sì baſſa, sì ſtretta, sì corta, che non poteva ſtarvi nè in piede, nè coricato del tutto. La mortificazione, che viene dal tempo, e dalle ſtagioni, era molto a ſuo genio: il Verno è rigido ſopra il monte nel quale abitava, e nel rigore appunto del Verno laſciava ſempre la fineſtra della ſua Cella aperta; camminò ſempre a piedi ignudi, e col capo ſcoperto, per riſpetto, diceva egli, verſo la preſenza di Dio ch'è 'n ogni luogo. Si può dire, che la mortificazione non fu mai tanto avanzata, perciò egli non era che uno ſcheletro. E' vero, che le dolcezze ſpirituali, che Iddio ſpargeva di continuo con tanta abbondanza nell'anima ſua, lo ricompenſavano molto vantaggioſamente delle violenze ch'egli faceva a ſeſteſſo. Abbiamo pochi Santi, che ſieno ſtati elevati ad un dono d'orazione tanto ſublime; ella non era quaſi che un eſtaſi continuato, nel quale Iddio ſi comunicava ſtraordinariamente a quell' anima pura, e le faceva guſtare anticipatamente le gioje del Cielo.

Una virtù sì eminente non doveva ſtarſene ſotto il moggio: Non aveva per anche ſe non vent' anni, e non aveva alcun Ordine ſacro, quando i Superiori lo mandarono a Badajox per eſſervi Guardiano. Non fu queſta per un'Uomo sì umile una piccola croce. Com'egli era il più giova-

ne fra' suoi inferiori, credette non essere stato fatto Superiore, che per essere il Servo di tutti: tanto potè giudicarsi di facile da quanto fu veduto fare nel tempo della sua Superiorità, della quale non si servì che per eleggere quanto era di maggior umiliazione, di maggior avvilimento, e di maggior fatica. In età di ventiquattr' anni ricevette ordine da' suoi Superiori di prepararsi agli Ordini sacri, e al Sacerdozio. La sua umiltà ne restò spaventata; ma fu d'uopo ubbidire; e l' anno 1524. fu fatto Sacerdote. Angiolo per la purità de' suoi costumi, e per tutto il suo vivere, fu un vero Serafino all' Altare. Il fuoco divino onde il suo cuore era tutto acceso, si manifestava allora sopra il suo volto; e le lagrime ond'era bagnato l'Altare, pubblicavano abbastanza l' ardor del suo amore. Dopo un anno fu fatto Guardiano del Convento di Nostra Signora degli Angioli. La situazione di questa Casa nel luogo più freddo di tutta la Spagna, fu l' unico allettamento che trovò nel nuovo impiego. I giacci, le nevi, le brine gli somministrarono cento industriose occasioni di soddisfare alla fame che aveva de' patimenti.

Il zelo della salute dell'Anime inseparabile dalla vera carità, fece ch' egli accettasse il Ministerio della Parola. Mai Predicatore alcuno predicò con tanto frutto. Oltre il talento naturale, e un fondo di scienza, che le sue frequenti comunicazioni con Dio avevano arricchito di quelle notizie sublimi che non si ricevono mai dallo studio, la sua sola presenza inteneriva i cuori più duri. Non aveva che a farsi vedere

dere per fare delle conversioni: furonò per ciò veduti i Peccatori più insigni interrompere il Predicatore colle loro lagrime, e co' loro singhiozzi. L'Ufizio di Superiore non gl'impedì lo scorrere più Diocesi, predicando per tutto con un successo inaudito, per tutto facendo rivivere lo spirito di penitenza.

Con tutto ciò il desiderio della solitudine era sempre, per così dire, la passion dominante il nostro Santo. Pregò i Superiori di voler metterlo in un Convento, nel quale fosse lontano dal commerzio colle Persone del Mondo. Ebbesi riguardo alla sua inclinazione, e fu mandato Guardiano in quello di Sant'Onofrio di Lapa, ch'era una solitudine orrenda. Ivi per contentare un'amico che lo aveva stimolato a dargli per iscritto delle regole di far ben l'orazione, che gli aveva sovente esplicate di viva voce, compose il suo piccolo Trattato, *Dell' Orazione, e della Contemplazione*, ch' è stato tanto universalmente stimato, ed ha meritate lodi sì grandi da Santa Teresa, da Lodovico di Granata, da S. Francesco di Sales, e dal Papa Gregorio XV. Quest'Opera appena uscita dalle sue mani, si vide sparsa per tutta la Spagna, e diede tanto splendore alla riputazione del nostro Santo, che i Popoli lo domandavano da tutte le parti per imparare dalla sua bocca le verità della salute. Il Re di Portogallo Giovanni III. in ispezieltà fece sì grand' istanze appresso i Superiori per avere il gran Servo di Dio, che non ostanti tutte le sue ragioni in contrario, fu d'uopo prendesse a fare quel viaggio. Lo fece a piedi ignu-

di, com'era suo uso. Non si possono esprimere i gran beni ch'ei fece in quella Corte. Vi si videro i Signori più riguardevoli lasciare il Mondo, e andare a cercare negli Ordini Religiosi più austeri le vie sicure e abbreviate della salute. L'Infanta Maria Sorella del Re, non contenta di aver abbandonato tutto ciò che sentiva dello spirito del mondo, ornamenti magnifici, mobili sontuosi, intertenimenti mondani, si consacrò a Dio co' tre voti di Religione per consiglio del B. Pietro, e l'Infante D. Lodovico Fratello di questa Principessa fece fabbricare il Convento di Salvatierra, nel quale si rinchiuse, passando il rimanente de' giorni suoi in tutti gli esercizj della Religione, e 'n un fervore di divozione, che fu di un grand'esempio a tutto il Regno. Non si lasciò cosa alcuna per fermarlo in Portogallo. Ma Iddio destinava il nostro Santo alla Riforma del suo Ordine. Dopo aver acquietati colla sua presenza, e colle sue fatiche i disordini ch' erano insorti in Alcantara, ricevette l'avviso di esser stato eletto Provinciale nella sua Provincia. Invano addusse per ragione del suo rifiuto, di non avere per anche quarant'anni; alcuno non volle crederlo troppo giovane. Fu d'uopo accettasse l'impiego, cui soddisfece con tutta la sufficienza delle persone di sperienza maggiore. Si servì della nuova autorità per istendere alcuni regolamenti che la sola sua virtù fece ricevere: ma la sua Opera maggiore fu la Riforma del suo Ordine.

Il desiderio che Iddio gl'ispirò di veder rivivere lo spirito primitivo della Regola

di

di San Francesco in tutto il suo primo vigore, fece ch' ei intraprendesse l' Opera grande. Non ignorava esser più difficile il riformare un'Ordine Religioso, che il fondarlo: ma persuaso che Iddio fosse l'Autore di quel religioso disegno, superò tutti gli ostacoli. Essendosi associati alcuni Padri de' più virtuosi, andò a gettare le fondamenta della Provincia riformata in Arabida di Portogallo, vicino all'imboccatura del Tago. Arabida era un' orrido Monte, e questo appunto cercava il nostro Santo. Cogli ajuti del Duca d'Aveiro, vi fabbricò un Convento composto di alcune cellette, per la maggior parte accomodate nelle concavità della rupe; ed ivi prese il nascimento la celebre Riforma, che facendo rivivere lo spirito della mortificazione e dell' estrema povertà, onde faceva professsion San Francesco, diede alla Chiesa una nuova famiglia di Angioli mortali, de' quali lo spirito di solitudine, di divozione, di penitenza, e di quanto ha la Religione di più perfetto, è anche oggidì l'ammirazione e l'oggetto della venerazione di tutti i Fedeli. L'anno 1554. cominciò il santo stabilimento, che Santa Teresa non potè mai saziarsi di lodare, e fù confermato da un Breve espresso del Pontefice Giulio III. Il Vescovo di Coria gli diede un Romitorio nella sua Diocesi, nel quale dimorò per qualche tempo con un solo Compagno, avendo la tempesta concitatagli dall' Inferno dispersi gli altri. Andò poi a Roma a piedi ignudi, e col capo scoperto com'era solito, dove ottenne un secondo Breve dal Papa, e delle Lettere dal Generale dell'

Ordine, per istabilire de i nuovi Conventi secondo la stretta Riforma. Uno ne fabbricò nel suo ritorno appresso il Pedroso, e lo fece fare sì angusto, e sì piccolo, che pareva si avesse piuttosto voluto far de' sepolcri che delle celle. Quella ch'ei prese per se in qualità di Superiore, era secondo le stesse dimensioni di quelle che aveva altrove, cioè, sì bassa, sì corta, e sì stretta, che non poteva starvi se non ginocchioni, o curvo, e sempre in una positura violenta.

La riputazione del nostro Santo tutto giorno crescendo, poche furono le Persone distinte per la loro virtù, che non volessero avere qualche corrispondenza con esso, e parte nelle sue orazioni. S. Teresa consigliavasi con esso in tutte le occasioni, S. Francesco Borgia aveva stretta amicizia con questo gran Servo di Dio; e non parlavasi se non con ammirazione di S. Pietro di Alcantara in tutta la Spagna. L'Imperadore Carlo V. meditando di ritirarsi nel Monisterio di S. Giusto, risolvette di prenderlo per suo Confessore; ma 'l Santo seppe sì ben iscusarsene, che l'Imperadore ebbe riguardo alle sue ragioni. Il suo Generale fu più efficace; lo fece Commissario Generale in tutta la Spagna per la Riforma, ed egli soddisfece all'Ufizio con gran successo, ed ebbe la consolazione di ricevere due Brevi dal Pontefice Paolo IV. per lo mantenimento del suo Istituto, e di vedere in men di sei anni nove Conventi della Riforma.

Era gran tempo che S. Pietro d'Alcantara non viveva più che per miracolo; esta-

nua-

nuato dalle sue eccessive austerità, privo di forze a cagione di sue fatiche, consumato da tanti laboriosi esercizj, infermossi: Il suo male aumentandosi, e ben sapendo esser l' ultima sua ora vicina, si fece portare nel suo Convento d'Arenas. Vi ricevette subito gli estremi Sacramenti, dopo di che in estasi fu rapito. La santa Vergine accompagnata da S. Giovanni il Vangelista gli comparve, e lo assicurò della sua felicità eterna. Allora pronunziando egli stesso queste parole del Salmo 121. *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*: sono stato colmato di gioja nel sapere, che anderemo nella Casa del Signore; rese dolcemente la sua Anima al suo Creatore, il dì 18. di Ottobre dell'anno 1562. in età di 63. anni, il 47. anno di sua vita religiosa.

Iddio manifestò la gloria del suo Servo nel momento di sua morte con un gran numero di miracoli. Nel punto ch' ei spirò, apparve a S. Teresa tutto risplendente di luce, e le disse queste belle parole: O felice, o dolce penitenza, che mi ha meritata una gloria sì grande! Il suo Corpo fu sotterrato nella Chiesa di Arenas, nella quale Iddio non cessa di rendere il suo sepolcro glorioso co' miracoli che vi son fatti tutto giorno. Fu solennemente beatificato dal Papa Gregorio XV. l'anno 1622., e canonizzato dal Papa Clemente IX. l'anno 1669. e la sua festa fu stabilita nel giorno 19. di Ottobre.

Quello che santa Teresa scrisse nel capitolo 17. della sua vita, è troppo glorioso a questo Santo per lasciarlo senz' espri-

merlo in questo compendio delle sue azioni.

So, dic'ella, che si dice, che 'l Mondo non è più capace di una perfezion tanto grande: che tutto ciò era conveniente al tempo passato, ma che al presente la Natura è indebolita. ,, Il B. Padre Pietro di
,, Alcantarà, che Iddio ha chiamato a se,
,, era nato in questo Secolo, e tuttavia
,, non cedeva in fervore a' gran Servi di
,, Dio de' Secoli passati ...... Per lo
,, spazio di quarant' anni non ha mai dormito che un'ora e mezza dentro lo spazio delle ventiquattr' ore; e mi ha detto, che fra tutte le austerità, che ha praticate, quella di vincere il sonno più gli ha costato. Per venirne a capo, stava sempre in piede, o ginocchioni, e non dormiva che a sedere col capo appoggiato sopra un pezzo di legno attaccato al muro della sua Cella. Qualunque tempo fosse, stava sempre col capo scoperto. Camminava sempre a piedi ignudi, e non ebbe mai che una sol veste indosso, e un piccolo mantello ch'era da esso lasciato nel gran freddo, tenendo anche allora la finestra, e la porta della sua Cella aperta. Non mangiava d'ordinario, che di tre in tre giorni, e alle volte ne passava otto senza prendere cos'alcuna. ciò succedeva verisimilmente ne' suoi estasi, e ne' suoi ratti, che 'l suo ardente amore verso di Dio gli cagionava, e de' quali io stessa sono stata una volta il testimonio. La sua povertà era estrema, ed era anche tanto mortificato fino dalla sua gioventù, che confidentemente mi ha

,, con-

confesſato esſere ſtato tre anni in un Convento ſenza conoſcere alcun Religioſo ſe non alla voce, perchè non alzava gli occhi giammai. Non gli è mai ſucceduto mirare una Donna in faccia. Io non l'ho conoſciuto che 'n età avanzata. Era sì eſtenuato, e così macilente, che non era ſe non una pelle ſecca ſteſa ſopra l'osſa, ſimile ad una ſcorza d' albero. Parlava poco, e ſempre d'un'aria grazioſa, perchè nulla aveva di auſtero nelle ſue maniere. Morì come viſse, cioè da Santo. Ho ricevute molte grazie da Dio per ſua intercesſione dopo la ſua morte. L'ho veduto più volte tutto riſplendente di gloria, e la prima volta mi ha dette queſte parole: O felice penitenza, che mi ha meritata una ricompenſa sì grande! Ecco ciò che ha ſcritto di queſto gran Santo Santa Tereſa.

La Mesſa di queſto giorno è 'n onore di queſto Santo.

L'Orazione che ſi dice nella Mesſa, è la ſeguente.

Deus, qui B. Petrum Confesſorem tuum admirabilis pœnitentiæ, & altisſimæ contemplationis munere illuſtrare dignatus es: da nobis quæſumus, ut ejus ſuffragantibus meritis, carne mortificati, faciliùs cœleſtia capiamus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Filippesi. *Cap.* 3.

F*Ratres, Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, & inveniar in illo non habens meam justitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu, quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionum illius: configuratus morti ejus: si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis: non quòd jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo & comprehensus sum à Christo Jesu.*

Filippi era la Città Capitale della parte marittima di Macedonia. I Popoli di quella Città essendo stati convertiti da S. Paolo, restarono costanti nella fede, e sì pieni di gratitudine per tutto quello il grande Appostolo aveva fatto per la loro salute che mandarono a Tessalonica, e poi a Roma Epafrodito con limosina considerabile per lo di lui mantenimento. Questa lettera perciò non è propriamente che un ringraziamento.

RIFLESSIONI.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Quant' oggidì è poco conosciuto questo linguaggio! Quanto pochi possono parlare di codesta maniera! Questa tuttavia è stata la testimonianza, che hanno potuto fare di lor fedeltà tutti i Discepoli del Salvatore del Mondo. Siamo noi Discepoli di Gesucristo? Questo divino Maestro ci riconoscerà egli per tali? Portiamo noi le sue divise? Non ha forse il Mondo tutta la ragione di confessarci per suoi? Quali sono i nostri sentimenti sopra il disprezzo degli onori, sopra il vano de' piaceri, sopra la fragilità de i beni creati, sopra la vittoria delle passioni, sopra la verità e l'importanza delle massime del Vangelo? Fu rinunziato in nostro nome a tutte le pompe del Mondo nel nostro Battesimo: abbiamo noi ratificata la promessa solenne e sacra fatta in nostro nome? Il nostro vivere non dà forse una mentita alla nostra credenza? I nostri costumi son' eglino l'elogio di nostra Fede e di nostra Religione? Siamo Cristiani: Gesucristo è dunque nostro Dio, nostro Legislatore, nostro Capo, nostro Maestro, nostra Guida: perchè abbiamo d'uopo di far tante riflessioni per determinarci a credere ad esso, ad ubbidirgli, ad imitarlo, a seguirlo? perchè sempre con violenza, o per lo meno con disgusto, con trascuraggine lo seguiamo? E' possibile che riflessioni di tanta impressione non ne facciano alcuna in noi, non ci rechino spavento? Pure di chi siamo

mo noi Discepoli? Mio Dio! Che averemmo noi a rispondere, e che penseremmo se fosse necessario in questo punto il rendervi conto del nostro vivere, e dire quanti giorni vi abbiamo servito? Non averemmo tanta difficoltà, se avessimo a numerare i giorni che abbiamo sacrificati al Mondo e a i falsi piaceri. E non giudicando se non da' nostri sentimenti, qual de i due direbbesi che abbiamo eletto per Padrone? Cosa strana! Non vi è cosa più savia, cosa più santa della Dottrina di Gesucristo; ella è la scuola della salute, e noi tutti ci gloriamo di essere allevati in questa scuola. Qual profitto, Dio buono, vi abbiamo fatto? e qual profitto non si fa nella scuola del Mondo, benchè quanto vi s' impara sia pernizioso, e debba essere un motivo senza rimedio d' un pentimento eterno! Bisogna confessare, che 'l nostro modo di vivere è un' orrendo Misterio.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S.Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

MEDITAZIONE.

Della soavità del giogo di Gesucristo.

Punto I.

Considerate che basta l'amare con verità Gesucristo per sentire la soavità di quanto è difficile nel suo servizio. Ecco tutto il segreto de' Santi. Quest' amore lor ha resi tanto facili non solo i Comandamenti, ma anche i Consigli, e lor ha fatte gustare dolcezze sì grandi nel laborioso esercizio della più austera penitenza. L' ammirabile San Pietro di Alcantara n'è un grand' esempio. Iddio fa che si ami il suo giogo, e lo addolcisce coll' allettamento interiore della giustizia e della verità. Sparge le sue caste delizie sopra le virtù, e produce la nausea de' falsi piaceri. Sostiene l' Uomo contro lui stesso, lo coglie alla sua corruttela, e lo rende forte, malgrado la sua debolezza. Mio Dio che temiamo? Lasciamo fare a Dio, abbandoniamoci ad esso. Forse patiremo; ma patiremo con gioja, con pace, con consolazione. Combatteremo, è vero, ma riporteremo la vittoria; e Iddio medesimo, dopo aver combattuto con noi, ci coronerà colle proprie sue mani. Piagnerete, ma le vostre lagrime saranno dolci, e Iddio stesso verrà con compiacimento ad asciugarle. Entrerete in una libertà nuova, e ignota al Mondo. Ah! neghiamo noi stessi a Dio che non ci vuole che per salvarci, e ci diamo in potere al Mondo, che non ci

vuo-

vuole che per tiranneggiarci, e per perderci. O mio Dio, preservatemi da questa funesta schiavitudine; in voi solo si gode una piena libertà: la vostra verità e 'l vostro puro amore soli ci possono render liberi: non si può esser veramente in libertà che nel vostro servizio: il servirvi, è un regnare.

Punto II.

Considerate qual cecità sia il temere di troppo avanzarsi nell' amore di Dio! Immergiamoci in esso; quanto più si ama, tanto più è amato da noi tutto ciò ch' ei vuol che facciamo. Quest' amore ci consola nelle nostre perdite, addolcisce le nostre croci, vi ci fa trovare una dolcezza incomprensibile a colui che non l' ha mai gustata. Quest' amore ci stacca da tutto ciò ch' è pericoloso in amare; ci preserva da mille passioni; ci mostra una miseircordia sempre benefica nel mezzo a tutti i mali da noi sofferti; ci scuopre nella morte stessa una gloria e una felicità eterna. Quest' amore in fine cambia tutti i nostri mali in bene. Come possiamo noi temere di troppo riempirci di quegli che amiamo? Temiamo forse d' esser troppo felici, troppo liberati da noi stessi? Che tardiamo a gettarsi con una piena confidenza fra le braccia del Padre delle misericordie, e del Dio d' ogni consolazione? Ci amerà, lo ameremo. Il suo amore crescendo ci sarà in luogo di tutto il resto. Egli solo riempirà il nostro cuore. Ci farà disprezzare questo Mondo, che da noi è disprezzato, dacchè è conosciuto,

dacchè lo miriamo con occhio Cristiano: non ci toglierà se non quello che ci rende infelici. Non ci farà fare se non quello che tutto giorno facciamo. Le azioni più semplici e più ragionevoli che sono da noi mal fatte per difetto di farle per esso lui, ci saran fatte fare da esso bene, ispirandoci di farle per ubbidirgli. Le stesse minime azioni d' una vita semplice e comune, si volgeranno in merito, in consolazione, in pace, e ricompensa. Vederemo con intrepidezza venir la morte: Ella sarà cambiata per noi in un principio di vita immortale. In vece di spogliarci, come dice San Paolo, ci vestirà di tutto. O quanto è amabile la Religione! e quanto siamo ingegnosi nel renderci di buona voglia infelici, non amando la Religione!

Ho risoluto, o Signore. Non voglio più amar se non voi; è un amare veramente me stesso, amando voi con tenerezza. O dolce, o santo, o giusto amore! Il vostro amore, o mio Dio, rende il soggiorno di questa vita, un ristretto simile al soggiorno de' Beati. Datemi, vi supplico, questo puro amore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quis me separabit à charitate Christi? Rom. 8.

Chi mi separerà mai dall' amore di Gesucristo?

Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque instantia, neque futura, neque creatura alia poterit me separare à charitate Dei,

quæ

qua est in Christo Jesu Domino nostro. Roman. 8.

Son certo, che nè la morte, nè la vita, nè 'l presente, nè l'avvenire, nè altra creatura potrà separarmi dall'amor di Dio ch' è fondato in Gesucristo nostro Signore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non v'è cosa alcuna nel Mondo, sopra la quale si formino delle più false idee, che sopra la pietà. Si giugne a rappresentarla a se stesso come una terra, tutti i passi della quale sono seminati di croci e di spine; si cambiano i minori ostacoli che si presentano, in tanti mostri; non vi è alcuno de' suoi ritratti, che non ispaventi, che non infastidisca; direbbesi che ognuno prenda piacere nel farsene un' immagine orrenda. Tutte le passioni si ribellano, i sensi sono tutti spaventati al solo pensiero, al solo nome di vita cristiana e di divozione. Correggete in questo giorno tutte queste false prevenzioni ingiuriose al Dio cui serviamo, e tant' opposte all' eccellenza della Religione da noi professata, e alla santità del Vangelo. Dacchè questi fantasmi chimerici si presenteranno al vostro intelletto, dacchè 'l vostro amor proprio ingrandirà a piacere le difficoltà; ascoltate Gesucristo, il quale vi dice, che 'l suo giogo è dolce e leggiero; e dite a voi stesso: Il mio amor proprio dice, che questo giogo è pesante ed amaro. Chi s' inganna? Tutti i Santi, tutti coloro che lo hanno portato, ci dicono ch' è dolce. Tutti questi Santi si sono forse accordati per ingannar-

narci? Solo il mio intelletto, solo il mio amor proprio è quello dunque che m' inganna.

2. Richiamate nella vostra mente que' giorni di divozione, di regolatezza, e di fervore, ne' quali il servizio di Dio compariva a voi stesso di tanta consolazione, e facilità; que' giorni ne' quali allettato dalla pace del cuore, della quale voi godevate, da quella dolce confidenza che spianava il tutto, cercavate di aggiugnere a questo giogo nuove austerità, nuove penitenze; e concludete, che se voi oggidì vi trovate della difficoltà, ella non consiste che nel vostro disordine, e nella vostra tiepidezza. Ripigliate il vostro primo fervore, e gusterete la stessa dolcezza, sperimentando la medesima confidenza. Non giudicate del peso delle croci, se non quando le portate con fervore e coraggio.

GIOR-

GIORNO XX.

La Commemorazione de' Fedeli Defunti.

IN ogni tempo la Chiesa ha fatto orazione in pro de' suoi Figliuoli, quando morivano nella sua Comunione. Le sue orazioni erano lodi a Dio; e rendimenti di grazie per que' Patriarchi, per quegli Uomini illustri per la lor Religione e per la loro pietà, per que' Martiri, la vita de' quali e la morte in tutto sante hanno servito di testimonianza alla fede di Gesucristo: ma erano suffragj e supplicazioni per gli altri, che ne avevano bisogno: del che abbiamo la notizia da una delle più antiche Tradizioni attestata da Tertulliano, il quale ha parlato di queste due maniere di Commemorazione nel suo Libro della Corona. Fa testimonianza che offerivasi il divin Sacrifizio, facevansi delle obblazioni ogni anno nel giorno del natale, cioè, nel giorno del trionfo de' Santi sopra la morte, ch' era il giorno del lor nascimento glorioso nel Cielo, espressione che la Chiesa ha sempre conservata: *Natalitia colimus*. E soggiugne, che se ne facevano ancora nel giorno anniversario della morte de' Fedeli, il che la stessa Chiesa osserva. Quanto si fa in onore della memoria di quelli, è una congratulazione della loro felicità; quanto si fa in memoria di questi, è una preghiera che si fa a Dio per essi, con un motivo di carità

e di

e di pietà insieme su 'l riflesso de' lor patimenti. Solo gli scomunicati si trovano esclusi da questi onori e da questi soccorsi, o sieno stati separati mentre vivevano, dal Corpo de' Fedeli come membra di già imputridite, o essendosi tirata seco la disgrazia della Chiesa dopo la loro morte, sieno stimati dicaduti da' diritti della Comunione de' Santi e de' Fedeli. San Cipriano ci ha lasciato un' esempio di questa scomunica postuma nella persona d' un Laico nomato Vittore per aver nominato in morire, un Ecclesiastico per esser Tutore de' suoi Figliuoli; e S. Gregorio fece lo stesso verso un Religioso, che dopo la sua morte fu conosciuto essere stato proprietario in vita.

Nulla è più autorizzato, nè meglio stabilito quanto la pratica religiosa di far orazione a favore de' morti, affinchè Iddio lor rimetta nell' altra vita i debiti, che non hanno pagati in questa alla Giustizia divina. Giuda mandò dodicimila dramme a Gerusalemme, (2. *Mac.* 12.) affinchè vi fosse offerito un sacrifizio in sollievo de' Morti. La pratica degli Ebrei autorizzata da' Profeti e da' Personaggi più santi della Legge antica, era di già bene stabilita sopra codesto punto. Gli Appostoli e Gesucristo stesso l' hanno autorizzata. (*Matth.* 12.) Se vi sono de' peccati, secondo l Oracolo del Salvatore, che non sono perdonati nè 'n questo, nè 'n l' altro Mondo; ne sono dunque alcuni nell' altra vita, de' quali si può ottenere il perdono: e sono tutti i peccati leggieri, per verità, ma che non lasciano di macchiar l' anima de' Giusti, e co' quali si muore. L' Oro stesso, dice S. Paolo, averà bisogno di

essere

essere purificato dal fuoco. In fatti poca virtù si trova, che non sia mescolata con qualche imperfezione; con più forte ragione, tante azioni, buone per verità, cioè, fatte in istato di grazia, ma accompagnate da tanti difetti, averanno d'uopo, che'l fuoco dell'altra vita, dice l'Appostolo, ne consumi come la ruggine, brucj il legno e la paglia, e purifichi l'oro: *Ignis probabit*; (1. Cor. 3.) affinchè coloro che muojono nella grazia santificante, possano entrare nel soggiorno de' Beati, dove nulla entra che sia macchiato: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum*. (Apoc. 21.)

Pochi sono i Fedeli che abbiano soddisfatto appieno alla giustizia divina, prima della lor morte: pochi che non sieno per conseguenza obbligati ad espiare dopo la loro morte que' peccati leggieri, co' quali escono da questo Mondo: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. (Matth. 5.) Bisogna pagare a forza di patimenti quello, cui più non si può soddisfare col merito. A quali pene, e per quanto tempo non sono condannate quell'Anime ch' escono da questa vita aggravate da tanti debiti! E se i Santi, le Reliquie de' quali facevano de' miracoli, non hanno lasciato di passare per lo Purgatorio; che debbono aspettarsi coloro, i quali non sono in conto alcuno sì santi? Iddio però ha lasciato a quell'Anime afflitte un rimedio nella carità de' viventi, e ne' soccorsi della Chiesa. Ora che durezza, se i viventi, molto stretti per via di amicizia, di parentela, d'interesse con que' morti; tutti uniti col sacro nodo di Religione, tutti membra d'un medesimo corpo,

ch' è

ch'è la Chiesa, che durezza, dico, se negano agli Amici, a i Parenti, a i Benefattori, a i Fratelli i soccorsi che posson esser dati ad essi con tanta facilità ne' lor bisogni maggiori? Cada un Uomo in un precipizio, in un fiume, nel mare, ognuno si sente come naturalmente spinto a stendergli la mano: e qual inumanità non sarebb'ella, se alcuno trovandosi in istato di soccorrerlo, gli negasse il caritatevol servizio? Che sarebbe, se l'infelice cui negassimo il soccorso, fosse uno de' nostri migliori Amici, se fosse un Uomo cui fossimo singolarmente tenuti, da cui avessimo avuti singolari benefizj, se fosse un nostro Fratello, nostra Sorella, nostro Padre, o nostra Madre? Ecco tuttavia quanto si fa tutto giorno, quando si lascia, quando si trascura di assistere colle orazioni, colle opere buone, colle limosine, e con atti di Religione, l'Anime che patiscono nel Purgatorio.

E' una giusta conseguenza, che si possan soccorrere l'Anime del Purgatorio, e liberarle dalle pene che soffrono, se per esso loro si può soddisfare alla giustizia di Dio. Ora è pura verità, che le nostre opere buone sono mezzi istituiti e stabiliti da Dio stesso per dare codesta soddisfazione, e per prestare nello stesso tempo questo ufizio caritativo a' Morti; poichè ogni azione fatta in istato di grazia, e co' motivi e circostanze che la rendono santa, ha'l suo merito dalla virtù del sangue e de' meriti del Salvatore, ch'egli stesso ha voluto unire ad essa; perchè questo è quanto dà ad essa la virtù d'impetrare per noi o per gli altri qualche favore dalla misericordia di

Dio,

Dio, e'n fine di soddisfare per li nostri e per gli altrui peccati. Questa soddisfazione si dee offerire in prò de' Fedeli Defunti, portandoci la carità, la gratitudine e'l nostro proprio interesse a sollevarli. Le nostre opere buone fatte in istato di grazia hanno questa virtù soddisfattoria, e questa virtù è fondata sopra la Comunione della Chiesa militante e sofferente sotto un medesimo Capo. Noi facciamo con questa Chiesa sofferente uno stesso Corpo, che non solo ha parte ne' beni del nostro comun Capo ch' è Gesucristo, ma ancora in quelli dell'altre membra; e come sono fuori di stato di meritare e di soddisfare col mezzo d' opere buone, a i debiti che hanno contratti in questa vita, e sono in obbligo di soddisfare per essi nell' altra; solo per lo trasporto, e per la comunicazione che lor ne facciamo, sono a parte di questo comun tesoro. Eglino colle nostre facoltà pagano i loro debiti, per lo trasporto che lor facciamo di questa spezie di facoltà. Così come noi possiamo redimerci da' nostri peccati per via di limosine, possiamo per questa medesima via redimerne i nostri Parenti, i nostri Amici, e tutti coloro in prò de' quali facciamo le carità. Come digiuniamo, e mettiamo in pratica le altre austerità della penitenza per espiare i nostri proprj errori; come facciamo orazione, ed offeriamo il divin Sacrifizio per placare la giustizia Divina; così possiamo impiegare le stesse austerità, le preghiere, l' adorabile Sacrifizio per placare la stessa Giustizia in favor de' Defunti. Vi è anche questa somiglianza fra la sod-
dis-

disfazione che facciamo per noi, e quella che da noi è offerita per gli altri; che ficcome soddisfacendo per li nostri peccati in questo Mondo, Iddio si contenta di poco per rimetterci molto; così quando vogliamo soddisfare a Dio per li peccati de' Morti, una penitenza di poche ore, o di pochi giorni, una leggiera limosina, una Messa può soddisfare alla Giustizia Divina in vece degl'incomprensibili supplizj ch'ella forse esigerebbe per lungo spazio di tempo.

Questi piccoli doveri di carità, questo poco vi domandano le sant' Anime, che languiscono in quelle tormentose prigioni. Vi supplicano per le più sante leggi dell' amicizia, per li più stretti legami della natura, e del sangue, per tutti i doveri della Carità Cristiana, di avere verso di esse viscere di compassione, di soccorrerle nelle loro miserie, di sollevarle ne' loro tormenti, pagando i debiti loro con sì poca spesa. Lo stesso servizio non è gratuito. La stessa carità che vi fa operare, le obbliga ad una gratitudine generosa. Vi troverete nella stessa necessità fra poco tempo; sarete nelle medesime pene; non credete, che quell' Anime beate si scordino mai de' buoni ufizj, che lor averete prestati. Quando non aveste accelerato il godimento di lor eterna felicità, che d' un' istante, elleno impiegheranno un giorno nel Cielo tutto il lor credito appresso Dio per vostro sollievo, e per la vostra liberazione del Purgatorio. L'ingratitudine, e la dimenticanza de' servizj ricevuti non entrarono mai nel Cielo. Che

se noi chiudiamo l'orecchie alle grida, per dir così, di quelle sante Anime afflitte nel Purgatorio; se siamo sordi alle loro preghiere, se non siamo mossi da alcun sentimento di compassione sul riflesso de' loro mali, ovvero se la nostra compassione è secca, e sterile, temiamo si dica di noi ciò, che 'l Discepolo amato dice di coloro, che non hanno alcuna compassione de' loro Fratelli: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit Fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* (1. Jo. 3.) Ogni Uomo, che avendo delle facoltà in questo Mondo, vederà il suo Fratello in necessità, e averà il cuore chiuso verso di esso, come averà in se stesso l' amor di Dio? Miei cari Fratelli, soggiugne lo stesso Appostolo, il nostro amore non consista in parole, nè si arresti sopra la lingua, ma sia effettivo, e vero. Non temiamo che pagando i loro debiti, non paghiamo anche i nostri. Sovvengaci, che quest' atto di carità è sovente di un maggior merito per noi, che tutte le nostre austerità, orazioni, e buone opere. S. Paolo dinominava le Persone ch' egli aveva tratte dalle tenebre dell'Idolatria, e conquistate a Gesucristo nel convertirle alla fede, sua gioja e sua corona: *Gaudium meum, & corona mea*. L'Anime che averete liberate da quelle orrende prigioni, saranno vostra gloria, vostra corona, vostra allegrezza: pubblicheranno eternamente che sono vostre conquiste, che la lor gloria è 'n parte il frutto delle vostre carità, e delle vostre opere buone, che siete il loro Liberatore, poichè

chè avete pagato, e soddisfatto per esse. Che Protettori potenti non vi fate voi nel Cielo col mezzo di questa carità!

La Messa è quella che d'ordinario si dice in sollievo de' Morti.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Fidelium Deus omnium Conditor & Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum, remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, & regnas, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. *Cap.14.*

IN diebus ills: Audivi vocem de cœlo, dicentem mihi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

L'Angiolo dice a S. Giovanni, che'l tesoro dell'opere buone fatte da' Santi in vita sopra la terra, gli accompagna nel soggiorno de' Beati. Dice questo contro i Simoniani, i Nicolaiti, ed altri Eretici di que' primi tempi, che negavano la necessità dell'opere buone.

RIFLESSIONI.

Consiste forse l'esser felice nel morire fra-

 gli

gli onori, ovvero nell' abbondanza, quando la morte dev'esser seguita da un'infamia eterna, e da una eternità di tormenti? A che serve in punto di morte la mesta rimembranza dell' allegrezze passate? Feste mondane, passatempi moltiplicati, affinamento di piaceri, continue prosperità, sontuosità, magnificenza, come siete stimate poca cosa da un' Uomo che muore! E' forse gran consolazione il passare da un sontuoso palazzo al sepolcro, da un ricco letto all'inferno, e da una corte numerosa all'eterne fiamme? E' forse gran felicità morire potente, stimato, temuto, o amato da tutto il Mondo, ed esser dannato?

Beati qui in Domino moriuntur. Ecco l'unico segreto di esser felice.. Ecco quanto unicamente vale, quanto vagliono tutti i tesori dell'Universo, tutte le prosperità di questa vita, tutte le grandezze del Mondo. Ecco l' unica felicità sopra la terra; ogni altra non è che illusione, prestigio, chimera. Beati coloro che muojono nel Signore, cioè, che muojono nella grazia, nell' amicizia del Signore! Questo è un morire ricco, e potente; questo è un morire colmo d'onore, e di gloria.

Sia stata la vita attraversata da mille contrattempi; i pochi giorni ne' quali si visse sieno stati accompagnati da nojosi accidenti, e da dispiaceri; le croci abbiano superato il numero di que' giorni, le traversie, le afflizioni, e le croci non più appariscono se non come sogni: è facile il pensare, che più non ne resta, se non un'assai superfizial rimembranza. Ma se giugnesi a morire nell' amicizia di Dio; una felicità piena, e saziativa

tiva comincia in quel momento; una gioja pura, ed eterna, una soprabbondanza di dolcezze, e di consolazioni inondano per ogni parte; giorni tranquilli, e sempre sereni son per succedere a' giorni nuvolosi ed oscuri, de' quali appena resta allor la memoria. Si muor nel Signore? si muore per vivere. Ecco ciò che può dinominarsi, aver fortuna. Che son oggidì tutti i Monarchi potenti, che hanno fatto tanto romore? tutte le Persone tanto distinte per le belle qualità del corpo, e dell' animo? tutte le Genti, che hanno riempiuto con tanto splendore i primi posti nello stato, o nella Chiesa? Che sono al presente i pretesi felici del Secolo, se son dannati? E che sono tutti coloro, che che non muojono nel Signore? Quanti di coloro che leggeranno queste riflessioni, meriteranno questa sorte funesta per non essersi affaticati in vita a meritarla del tutto opposta? Bisogna vivere, e perseverare nell' amicizia del Signore, se bramasi avere la felicità di morir nel Signore.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S.Giovanni. *Cap. 6.*

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Ego sum panis vivus, qui de cœlo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: & panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judæi ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen, dico vobis: Nisi manduca-

ducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: & ego resuscitabo eum in novissimo die.

MEDITAZIONE.

Della necessità di prepararsi alla morte.

PUNTO I.

COnsiderate che la necessità di prepararsi a fare una santa morte, non ammette dispensa. Nulla è di conseguenza sì grande quanto la morte; nulla è sì difficile quanto una buona morte, in ispezieltà a colui che non vi si prepara in vita. Vi è cosa tanto irreparabile quanto una morte infelice? E pure vi è cosa alcuna, alla quale preceda minor preparazione, che a fare una santa morte?

Se due volte si morisse, vi sarebbe minor imprudenza nell' arrischiarsi di morire male una volta: si potrebbe riparar all'errore; e sarebbesi ancora in istato di fare nello stesso tempo la penitenza, e d'una mala vita, e d'una mala morte. Ma non si muore che una volta, e l'eternità felice, o infelice assolutamente dipende da questa morte.

Quanto più si siamo affaticati in ordine al Cielo, quanto più è stata santa la nostra vita; tanto più abbiamo interesse di terminarla santamente, per non perdere il frutto di nostre fatiche. E' vero, che la buona morte è 'l frutto ordinario d'una santa vita; ma

non

non è men vero, che una morte in peccato annichila tutti i meriti della vita più ſanta, e tutti i meriti della vita più ſanta non ci poſsono far ſicurtà d'una buona morte. E pure ſi penſa di molto alla morte? Si fa molta preparazione per la morte? In vedere la noſtra infingardia ſu queſto punto, non direbbeſi non eſservi coſa più facile, non eſservi coſa più ordinaria che 'l fare una ſanta morte?

Se per ben morire non ſi ricercaſse che 'l ricevere gli ultimi Sacramenti, che 'l baciare il Crociſiſso, che 'l verſar anche qualche lagrima, ſarebbe forſe meno intollerabile la noſtra imprudenza. Non è ſempre difficile il trovare un Confeſsore zelante, e dotto, che ci aſſiſta in quell'eſtremo periglio: ma quanti a' quali non è mancato alcuno di queſti ajuti, ſono morti in peccato? Morire ſopra la cenere, e ſotto il ciliccio, morire circondato da' Sacerdoti, e da' ſanti Religioſi, è un fare una morte tutta edificazione; ma 'n queſto non conſiſte preciſamente una morte ſanta. Fare una buona morte, è un morire dopo aver cancellate tutte le ſregolatezze della propria vita; è un morire pieno d'una fede viva, d'una ſperanza coſtante, d'una carità ardente; è un morire pieno d'orrore per tutto ciò che 'l mondo ama; è un morire in un amore verſo Dio che ſupera ogni altro amore. E tutto ciò è forſe tanto facile a chi ha sì poco amato Dio in vita; a chi ha paſsata quaſi tutta la vita ſenza penſare a ben morire?

Coſa ſtrana! Si dee comparire ſopra un teatro, o in un pulpito, ſi dee dar qualche prova di propria abilità, e del proprio ſapere; ſi paſsano i meſi, ſi mettono gli anni

interi nel prepararsi, benchè la cosa sia di sì poca conseguenza. E qual tempo, Dio buono! si mette in vita nel prepararsi alla morte, benchè questa preparazione domandi tutto il tempo della vita?

Punto II.

Considerate che non si può mai eccedere nel prepararsi a ben fare ciò che non si può fare che una sol volta, quando da questa sol volta dipende la nostra sorte eterna.

Se fosse tanto poco difficile il fare una buona morte, dopo essersi preparato sì poco a ben morire; i Santi averebbono avuto torto di aver fatte tante fatiche, e di avere impiegata tutta la loro vita in questa preparazione. Perchè digiunar tanto, far tante orazioni, e versar tante lagrime? Perchè privarsi d'ogni commerzio col Mondo, per avere il vantaggio di fare una morte santa, se senza tutte queste cautele, senz' alcuna preparazione si può morir santamente?

Quella giovane, che 'n mezzo a' suoi più bei giorni abbandona tutto ciò che più lusinga, e va a seppellirsi nel chiostro, che altro pretende, se non disporsi a fare una morte santa? Averemmo noi l'ardimento di non lodare, di non ammirare la sua saviezza, e la sua risoluzione? E come? Mentre i nostri Fratelli, e le nostre Sorelle, e i nostri Amici passano i loro giorni nella solitudine, e ne' rigori della penitenza, per prepararsi ad una santa morte, per ottenere la grazia finale; noi in mezzo al tumulto del Mondo, e de' suoi piaceri, noi in un' eterna dimenticanza della morte, in una

ignoranza crassa della preparazione alla morte, attendiamo tranquillamente una morte cristiana; speriamo di essere preparati alla morte, e ben morire?

Vi è cosa alcuna alla quale il Figliuolo di Dio che prevedeva la nostra negligenza, ci abbia tanto esortati, quanto a questa preparazione?

Vegliate, ci dice, (*Matth.* 24.) perchè non sapete in qual ora debba venire il vostro Signore. Siate preparati, dice altrove, (*Ivi.*) e vegliate in ogni ora, perchè nell' ora, nella quale meno vi penserete, verrà il Figliuolo dell' Uomo. Nel resto, quello che a voi dico, soggiugne il divin Salvatore, lo dico a tutti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico: vigilate.* (Marc. 13.) Bisogna esser pronto ad aprir l' uscio nel momento in cui picchia il Signore. (*Matth.* 25.)

Non vi è alcuno che facilmente non convenga, che si ha bisogno di preparazione per ben morire: per codesta ragione tanto si teme una morte improvvisa; ma alla fine, che produce questo timore, e in qual preparazione ci ha egli fino al presente impegnati? Pure io posso morire fra poche ore. E' tanto poco sicuro che io sia in vita domane, che fra dieci anni. Se questo fosse l' ultimo giorno della mia vita, sarei preparato in questo giorno a morire? Se io morissi questa sera, sarebbe il tutto preparato? Averei io nulla a temere? A questo pensiero mi raccapriccio. Ma chi mi assicura persino a quel momento? E se non comincio in questo momento a prepararmi, che afflizione, che disperazione in quell'ultim'ora!

Non lo permettete, o Signore, e giacchè

mi concedete per lo meno quest' ora, in quest'ora, o mio Dio, vado a cominciare a prepararmi a ben morire, e a domandarvene ogni giorno la grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paucitatem dierum meorum nuntia mihi. Ps. 101.

Fatemi sì ben comprendere i pochi giorni che ho a vivere, affinchè io non differisca un momento il prepararmi alla morte.

Timenti Dominum benè erit in extremo. Eccli. 1.

Soli coloro, che temono Dio in vita, debbono aspettarsi di fare una santa morte.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non è da stupirsi, che tanti muojano male, poichè tanto pochi imparano a morir bene. La buona morte è una scienza pratica, che non s'impara se non in vita: bisogna studiarla gran tempo per rendervisi dotto; uno studio frettoloso non serve sovente, che a far conoscere di vantaggio quanto siasi ignorante. La miglior preparazione alla morte è una santa vita. La nostra vita dev'essere una continua preparazione alla morte. Ogni giorno dev'esser per voi una nuova lezione, e un nuovo esercizio. Domandate ogni sera a voi stesso qual progresso vi avete fatto. E' pratica di pietà molt'utile il fare tutte le proprie azioni come tante preparazioni alla morte. Messe, orazioni, limosine, obblighi del proprio

ſtato, anche i paſsatempi, poſsono ſervire a fare una morte ſanta, quando in queſto ſpirito è fatto il tutto. C'importa molto il ſaper l'arte di ben morire. L'eſser dotti in ogni altra coſa, è un non ſaper coſa alcuna, ſe queſt'arte s'ignora.

2. Oltre queſta preparazion generale, ve ne ſono di particolari, che non debbono eſser mai traſcurate. Eleggete un giorno ogni anno per conſacrarlo intero a queſto grand' affare. Vi rappreſenterete nello ſvegliarvi il ſupremo Giudice il quale vi dica queſte terribili parole: *Redde rationem villicationis tuæ*: Rendetemi conto di voſtre azioni; e vi eſaminerete in una Meditazione per lo meno di mezz'ora, ſe i voſtri conti ſon preparati. Non uſcite di caſa, che non abbiate fatto il computo, e ordinato quanto reſta a fare. Non traſcurate coſa alcuna, non vi perdonate di alcuna maniera; avete a fare con un Giudice infinitamente illuminato, e che nulla paſsa; mà ſi contenta rimetterſi in voi ſopra tutti gli articoli. Fate una confeſſione, che prevenga il ſuo giudizio. Avete regolati gli affari della coſcienza? regolate quelli di voſtra Famiglia. Che imprudenza l'aſpettare l'ultima infermità per diſporre di voſtre ſoſtanze! *Fac teſtamentum tuum*, dice Sant'Agoſtino, *dum ſanus es, dum ſapiens es, dum tuus es*. Fate il voſtro teſtamento mentre ſiete in ſanità, mentre ſapete ciò che fate, mentre ſiete voſtro, e 'n libertà di diſporre. Fate la Comunione, come ſe doveſs'eſser l'ultima di voſtra vita. E s'è poſſibile, eſeguite voi ſteſso i voſtri legati. Andate la ſera a fare la voſtra orazione ſopra il voſtro ſepolcro, o per lo

meno nella Chiesa nella quale dovete essere seppellito, ed essere un giorno esposto alla vista del Popolo. Fate delle letture acconce all'oggetto di questa pratica religiosa, e non vi occupate in tutto il giorno, che nell'affare di vostra salute. Non basta a codesto fine un giorno per ogni anno. Il ritiramento d'un giorno in ogni mese è ancora una pratica eccellente di prepararsi alla morte. Ogni settimana dee aver la sua; e non passate alcun giorno senza fare qualche divoto esercizio, che sia una preparazione più distinta a ben morire. Abbiate qualche libro che insegni a prepararsi alla morte. Troverete molte pratiche nel fine del secondo Tomo del Ritiramento d'un giorno per ogni mese.

GIOR-

GIORNO XXI.

Santa Orsola e sue Compagne Vergini e Martiri.

La memoria di Santa Orsola e di sue Compagne è stata tanto celebre nella Chiesa fin dal fine del quarto Secolo, tempo in cui si mette l'Epoca del lor glorioso Martirio, ch'essendosi perduta la lor vera Storia, pochi sono gli Scrittori, i quali non abbiano presa la libertà di sostituirne una secondo il lor genio, ripiena per lo più di circostanze poco verisimili, e di fatti favolosi. La Storia più sicura è quella che si trova in un Manuscritto molto antico che si conserva nel Vaticano: e da quello abbiamo tratta la Storia di questo glorioso Martirio.

Sant'Orsola venne al Mondo verso l'anno 362. nell'Isola della gran Bretagna, dove la Religione Cristiana regnava allora con isplendore nella maggior parte di sue Provincie. Era Figliuola di Dionnoto Re di Cornovaglia, e di Daria Principessa, la quale non cedeva in conto alcuno a suo Marito nè per la nobiltà del suo sangue, nè per la pietà, nella qual ella faceva consistere tutto il merito. La virtù di questi Genitori lor fece considerare l'educazione di lor Figliuola come l'uno de' lor più essenziali doveri, e le belle qualità delle quali la videro dotata sin dalla cuna, aumentarono la diligenza che presero verso la

giovane Principessa. Mai Fanciulla alcuna fece vedere uno spirito più brillante, ed ebbe un naturale più felice; tutto ciò che fa impressione, tutto ciò che abbaglia, tutto ciò che alletta in una Fanciulla trovavasi in Orsola unito. Un cuor nobile, benefico, e generoso, uno spirito vivo, facile, docile, inclinazioni tutte rivolte alla virtù, e una bellezza sì rara, che fino dall' età di dodici anni Orsola passava per una delle più belle Principesse d' Europa. Ma tutte queste brillanti qualità naturali ricevevano un nuovo lustro dallo splendore di sua virtù. Orsola aveva tropo spirito per non iscoprire il vano di tutti i beni creati, e 'l falso splendore di tutte le grandezze mondane. In fondo di Religione, ond' era stata prevenuta fino dalla sua infanzia perfezionava tutto giorno e 'l suo spirito, e la sua ragione; e le faceva considerare la bellezza che tanto era lodata, come un fiore che comincia appassire, dacchè più brilla. Il fasto perciò, il lusso, e la magnificenza che nascono colle Principesse, non furono mai di suo genio. Intese fin da' suoi primi anni che la modestia dev' essere in tutti gli stati il più bell' ornamento d' una Fanciulla Cristiana; e disprezzando tutto ciò che la sua nascita le prometteva di più lusinghiero, tutto ciò che la Corte ha di più seducente, tutto ciò che le lodi hanno di allettamento, appena ebbe conosciuto Gesucristo, che desiderò con tutto l' effetto di non aver mai altro Sposo. Il Salvatore parimente non l' aveva prevenuta con tante grazie, che per farne una delle sue Spose più care, e la tenerezza che le aveva in-
spi-

ſpirata verſo la divina ſua Madre, Vergine delle Vergini, era un preſagio, che non averebbe mai perduto lo ſplendore di ſua Verginità, alla quale Iddio voleva aggiugnere la gloria del Martirio.

Il Tiranno Maſſimo, ſoprannomato Flavio Magno Clemente, che comandava in qualità di Generale alle Truppe dell' Imperadore Graziano nella gran Bretagna, eſſendoſi fatto acclamare Imperadore l' anno 382. paſsò il Mare, e andò a ſcendere con tutto il ſuo eſercito ſulle ſpiagge dalla parte delle Gallie, che allora nomavaſi Armorica, cioè marittima, e ſe ne reſe padrone. Uno de' ſuoi Capitani nomato Conano, Principe Bretone, ch' era Criſtiano, ſi ſegnalò in quella ſpedizione colla ſua condotta e col ſuo coraggio; il che obbligò Maſſimo a dargli il Governo dell' Armorica, che fu ben preſto dinominata la piccola Bretagna, allorchè gli diede parimente il titolo di Duca. Conano ſtabilì la ſua Sede nella Città di Nantes, e ritenne nel paeſe una gran parte dell' eſercito quaſi tutto compoſto di Bretoni, ovver Ingleſi. Come il nuovo Duca non era per anche ammogliato, pensò ad eleggerſi una Spoſa. Le belle qualità d' Orſola, la ſua virtù, e la ſua rara bellezza non erano ignote al Principe Bretone, determinarono perciò la ſua ſcelta. Mandò degli Ambaſciadori nella gran Bretagna per domandare al Re di Cornovaglia la Principeſsa ſua Figliuola in matrimonio; e come quaſi tutti i Signori che lo avevano ſeguito, gli Ufiziali e i Soldati non avevano Moglie, ordinò a' ſuoi Diputati di condurre inſieme colla Prin-

Principeſsa da quell' Iſola quante Fanciulle poteſsero avere, per darle ad eſſi in maritaggio. I Diputati furono accolti dal Re con onore. Queſto Principe che conoſceva il merito del Duca, aggradì molto la propoſizione che gli fu fatta da ſua parte, e promiſe dargli in matrimonio ſua Figliuola: ma non gli fu facile il far acconſentire la Principeſsa a quella parentela, per quanto ella foſse vantaggioſa, benchè Conano foſse un Principe Criſtiano, Signore ſupremo di una delle maggiori e più rieche Provincie delle Gallie. Orſola aveva altre intenzioni: allevata nella pietà, nudrita nella ſtima e nell' amore di una condizion ſempre Vergine, non aſcoltò la propoſizione del Principe ſe non con diſpiacere, e non diede alcuna riſpoſta. Il Re ſuo Padre che teneramente l' amava, e trovava gran vantaggio e per eſsa e per ſe in quel maritaggio, credette doverſi ſervire di tutta la ſua autorità per coſtrignerla a darvi il conſenſo. Ella gli rappreſentò in vano la ripugnanza che aveva per quello ſtato, e 'l deſiderio di non aver mai altro Spoſo che Geſucriſto. Nè le ſue preghiere, nè le ſue lagrime, nè le ſue ragioni poterono eſserle di alcun giovamento. Alla fine la ſommeſſione ch' ell' aveva ſempre avuta per la volontà de' ſuoi Genitori, le traſse dalla bocca un conſenſo, di cui ella riſerbavaſi in ſegreto la libertà di appellarne agli ordini dello ſteſso Dio; e animata da una viva confidenza nella bontà del Salvatore, ch' ella deſiderava ardentemente di avere per ſuo unico Spoſo, va a proſtrarſi a' ſuoi piedi, e lo ſupplica di non ricuſarla in Iſpo-

ſa.

sa. Voi sapete, mio divino Signore, le diceva ella nel fervore di sua Orazione, voi sapete quali sono i sentimenti del mio cuore; le grandezze del Mondo non lo hanno mai tentato, e tutti i suoi falsi splendori lo hanno abbagliato anche meno: Voi siete l' unico oggetto di tutti i suoi desiderj, e de i suoi progetti: Signore di tutti gli avvenimenti, potete rendere inutili tutte le misure meglio concertate; non rigettate la mia umilissima preghiera, degnatevi di prender cura della più umile delle vostre Ancelle, e reggete il tutto per mia salute, e per vostra gloria, secondo la vostra santa, e divina volontà.

Intanto preparavasi il tutto per la partenza della Principessa, e adunavansi da tutte le parti Fanciulle in gran numero per la maggior parte nobili, le quali dovevano accompagnar Orsola, e destinavansi in Ispose agli Ufiziali Bretoni. Quando il tutto fu in pronto per l'imbarco, la Principessa, e tutte le sue Compagne andarono a Londra, attendendo che 'l tempo lor permettesse il mettersi alla vela. Sant' Orsola ebbe frequenti colloquj con tutte quelle Fanciulle, sopra il falso splendore de i beni, e degli onori di questa vita, sopra il vano, e 'l niente di tutte le grandezze, sopra la loro fragilità, e la lor poca durevolezza; e come tutte quelle Fanciulle erano Cristiane, parlava loro molto sovente della felicità di quelle, le quali non hanno altro Sposo che Gesucristo.

Come la Santa possedeva in grado eminente tutte le belle qualità che guadagnano il cuore, e allettano, aveva infinitamente

dello

dello spirito, e anche più della virtù; parlava bene, e tutti questi gran talenti erano accompagnati da una dolcezza e da una modestia che incanta, guadagnò ben presto la stima, e 'l cuore di tutte quelle Fanciulle, ed unì tutti i lor desiderj e tutta la lor ambizione nel non voler amare che Gesucristo. Non si vide mai un numero sì grande di Fanciulle più Cristiane. Orsola era il loro modello, e i suoi esempj superavano ancora le loro istruzioni. Il mare alla fine, e i venti essendo divenuti acconcj per fare in poco tempo il tragitto, tutta la numerosa Compagnia delle Vergini s' imbarca. Ma Orsola non perdeva mai di vista la Stella che la guidava, e benchè i venti fossero assai favorevoli per farle giugnere in poche ore nella minor Bretagna, ella non perdette mai la speranza di vedere compiuti i suoi desiderj. In fatti appena ebbesi perduta di vista l' Inghilterra, che una furiosa tempesta getta per tutto lo spavento, e minaccia un funesto naufragio. Allora Santa Orsola più non dubitò, che Iddio non avesse esauditi i suoi voti. Tutti erano in una mesta costernazione; la sola Santa pareva non temer cosa alcuna. Coraggio, mie Figliuole, diceva con un tuono di voce, e con un sembiante, che mostrava chiaramente la sua confidenza, e la sua allegrezza; non temiamo, serviamo ad un Dio, ed abbiamo uno Sposo che comanda all' onde e alle tempeste; facciamogli generosamente un sacrifizio di nostra vita, e lasciamo a coloro che hanno la disavventura di non conoscerlo, gli orrori della morte. Quanto a noi, abbiamo confidenza nella sua misericordia.

L' in-

L' intrepidezza della Santa diede coraggio a tutte le sue Compagne, e a tutto l' equipaggio. Intanto divenendo i venti sempre più furibondi, e i Vascelli cedendo alla fine alla tempesta, tutta la Flotta fu spinta verso il Settentrione, alla spiaggia della Gallia Belgica. Di là la nostra Santa colla illustre sua schiera si ritirò in Tiel, ch'è un porto verso l' imboccatura del Reno nel Paese ora nomato il Ducato di Gheldria; e di là dicesi per cosa certa, che fu costretta ad andare verso Colonia per via del Reno; e quello fu 'l Paese che doveva essere il treatro del glorioso trionfo di Santa Orsola, e di sue Compagne.

L' Imperador Graziano avendo intesa la ribellione del Tiranno Massimo, e la sua discesa sulle spiagge delle Gallie, non avendo Truppe sufficienti per fargli opposizione, chiamò gli Unni Popoli barbari dell' antica Sarmazia, i quali essendo usciti dal lor paese, si erano sparsi nella Germania, lungo il Reno, e nella Gallia Belgica. Come univano un naturale feroce, e crudele, alle superstizioni Pagane, essendo tutti Idolatri, portavano per tutto la disolazione. Questi Barbari sotto la condotta di Gauno che occupavano allora la Campagna per l' Imperadore Graziano contro il Tiranno Massimo, vedendo de i Vascelli Bretoni loro nemici, gli assalirono, e facilmente gli presero, non essendovi che un piccol numero di Soldati che lor servivan di scorta. Non si può esprimere qual fosse il loro stupore, quando scoprirono che quella Flotta non era carica che di Fanciulle Cristiane destinate in matrimonio agli Ufiziali, e a i

Sol-

Soldati Bretoni, loro nemici, le quali avevano alla testa una Principessa futura Sposa del Duca Conano, Capo principale dell' esercito di Massimo.

Se l' avventura sorprese i Barbari, ella scoprì alla nostra Santa i segreti d' una Provvidenza particolare, che le recò molta consolazione e allegrezza. Comprese allora che i suoi voti erano stati esauditi, e che Gesucristo accettandola per sua Sposa, voleva ancora aggiugnere alla gloria della Verginità la corona del Martirio. Animata da un nuovo coraggio, e da un zelo del tutto nuovo, passa di Vascello in Vascello, e parla a tutte le sue Compagne da Eroina Cristiana: ed esaltando allora la perla preziosa della Verginità, per la quale dovevano esser pronte a dare tutti i loro beni, e la loro vita; l' esorta con tanta grazia e forza a dare il loro sangue per la fede, che la schiera avventurosa di Vergini riavutasi a un tratto dal loro spavento, considera que' Barbari come i Ministri della sua felicità, e più non sospira che di soffrire il Martirio.

Un Comandante dell' esercito volle veder Orsola, della quale tanto gli era stata lodata la bellezza. Ne restò preso, e pose tutto in opera per guadagnarla, per intimorirla, e per vincerla. Ma la Santa gli parlò con una costanza tanto Cristiana, e con tanto ardimento e maestà, che la passion brutale de' Barbari cambiandosi a un tratto in furore, senza esitare pur un momento, privarono tutte quelle Vergini di vita. Alcune terminarono il lor vivere sotto la spada, ed altre sotto i colpi delle saette, tutte furono

sve-

svenate, e andarono ad accrescere la Corte celeste dell'Agnello, riportando la palma del loro Martirio. Seguì tutto ciò il dì 21. d'Ottobre dell' anno 383. e da quel tempo tutta la Chiesa celebrò con molta solennità la gloriosa memoria di Sant'Orsola e di sue Compagne Vergini e Martiri. I loro Corpi furono seppelliti nel Territorio di Colonia, di dove le sante Reliquie si sono sparse per tutta la Cristianità. Fu stabilita di poi una celebre Congregazione religiosa di Fanciulle e di Vedove, che seguono la Regola di Sant'Agostino sotto il nome, e sotto la protezion di Sant'Orsola, e si chiamano Orsoline. Sono tutte sotto la direzione de' Vescovi. Non si può dire quanto il loro Istituto sia vantaggioso al pubblico non solo a cagione de' grandi esempj di pietà, di modestia, di regolarità, e di tutte le virtù che tanto edificano tutti i Fedeli; ma anche per la cristiana e bella educazione che somministrano alle Fanciulle che ammaestrano con tanto zelo, con tanta carità, e con successo fortunato secondo lo spirito del loro Istituto, il quale non ha perduto cosa alcuna del suo primo fervore, e perciò non ha mai avuto bisogno di riforma. La B. Angiola di Brescia stabilì in primo luogo quest' Istituto in Italia l'anno 1537. il quale fu approvato l'anno 1544. dal Pontefice Paolo III. e posto sotto la Clausura e i voti solenni l'anno 1572. dal Papa Gregorio XIII. ad istanza di S. Carlo Borromeo, cui questo santo Istituto fu sempre molto a cuore. Poi Maddalena l'Huillier Signora di Santa-Beuve fondò l'anno 1611. le Orsoline in Francia. Il primo Monisterio è quello di Parigi,

rigi, di dove si sono sparse con un bene infinito nel resto del Regno. Ma l' anno 1606. la Madre Anna di Santonge di Dijon, tanto illustre per la sua eminente virtù, e suo zelo per l' educazione Cristiana delle Faaciulle, aveva fondate in Dola le Orsoline della Franca-Contea, che non essendo in Clausura, sono da più di un Secolo l'ammirazione e la felicità delle Città che hanno il vantaggio di possederle, senz' aver mai diminuito la perfezione, e'l primo fervore del loro santo Istituto, allevando le Fanciulle nello spirito più puro del Cristianesimo con un zelo che Iddio colma tutto giorno d'un nuovo successo, distinguendosi in pubblico tanto per una modestia tutta edificazione, quanto per una regolarità che non si è mai cambiata, ed esercitandosi con bene infinito in tutte l' opere di carità conformi al loro stato. Questa illustre Congregazione ha fatto in poco tempo maravigliosi progressi; e'n meno di trent' anni videsi stabilita in Dola, in Vesoult, in Besanzon, in Sant'Ippolito, in Arbois, in Porentruy, in Gray, in Pontarlier, in Ornans, in Friburgo, negli Svizzeri, in Lucerna, e in Clerval.

La Messa in onore di Santa Orsola, e di sue Compagne, è quella che si dice d' ordinario in onore di più Vergini, e Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Da nobis, quæsumus Domine Deus noster, Sanctarum Virginum, & Martyrum suarum,

rum, Ursulæ & Sociarum ejus, palmas incessabili devotione venerari: ut quas digna mente non possumus celebrare, humilibus saltem frequentemus obsequiis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj.
Cap. 7.

FRatres, De Virginibus præceptum Domini non habeo. Consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quærere solutionem: Solutus es ab uxore? Noli quærere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti: & si nupserit Virgo, non peccavit. Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi. Ego autem vobis parco. Hoc itaque dico, fratres; Tempus breve est: reliquum est, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes sint: & qui flent, tamquam non flentes: & qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui emunt, tamquam non possidentes: & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi. Volo autem vos sine solicitudine esse. Qui sine uxore est, solicitus est, quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, solicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est. Et mulier innupta, & Virgo, cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu: in Christo Jesu Domino nostro.

L' Appostolo conoscendo il valore, e'l me-

merito della Verginità desidererebbe che tutti avessero ricevuto questo dono di perfezione; ma ben sapendo che tutti non sono chiamati ad uno stato sì perfetto, si guarda bene dal fare un precetto di ciò che non è se non un consiglio.

RIFLESSIONI.

De Virginibus preceptum Domini non habeo. Il Signore non ha voluto imporre alle Vergini il precetto di consacrargli la loro Verginità: vuole delle Spose che si consacrino ad esso per elezione e per amore; ma vuole delle Spose vigilanti, prevedenti, e fedeli. La negligenza ne' doveri della propria salute, e della Religione è una vera follìa. Gesucristo non dà altro nome alle Vergini irreprensibili altresì nella Verginità, della quale facevano professione. Lodevoli ancora per lo desiderio che tutte avevano di ricevere lo Sposo Divino, e per la premura che mostrarono di andar a cercare eziandio nella mezza notte, con che guernire le loro lampadi, ch' erano in punto di spegnersi. Pure sono Vergini pazze, perchè mancano di previsione, e si addormentano in tempo in cui è più necessaria la vigilanza. Bella ma terribile lezione per le Persone Religiose, che dopo aver sacrificata a Dio la loro Verginità, la loro libertà stessa, e quanto avevano di più prezioso nel Mondo; cioè dopo aver fatto per l' amor di Dio quanto è di più laborioso, di più difficile, di più grande, vengono a trascurare quanto lo stesso Iddio domanda da

esse di più facile, di minor peso, e sotto pretesto di non voler mancare a quanto è di essenza, ed obbliga sotto pena di peccato mortale, violano senza scrupolo la maggior parte delle lor Regole. Quest'anime vili, tiepide, poco regolate, quest'anime che dormigliano, si addormentano ancora nel servizio di Dio, e ben vedendo, che l'olio manca, e le lor lampadi potrebbono spegnersi, fanno conto di aver assai tempo per provvedere a tutto; queste persone son'elleno savie? Non arrischiano cosa alcuna quanto alla propria salute? Non vi è forse pericolo, che dicano inutilmenmente nel fine della vita: *aperi nobis*, e sia lor detto: *nescio vos*? Non erano morte; solo dormivano. Ah, Signore, quante persone Religiose, che dormigliano! Quest'anime imperfette, che trascurano i più piccoli doveri, conservano lo spirito del Mondo nello stato Religioso, si vanno tanto diffondendo nelle cose esteriori, hanno sì poco fervore, e divozione: queste Persone son'elleno Vergini savie?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homi-

ni negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam, cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

MEDITAZIONE.

Del difetto di sincerità, che si trova nella volontà, che i Cristiani per la maggior parte hanno di salvarsi.

Punto I.

Considerate, che non vi è alcuno il quale non pretenda aver la volontà di acquistare la propria salute: ma pochi sono quelli ne' quali questa volontà sia sincera. Non vi è peccatore tant' ostinato, che non dica qualche volta nel corso di sua vita, che vuol convertirsi. Non vi è Religioso sì vile, che non creda in qualche maniera giugnere alla perfezione. Non

vi

vi è Cristiano sì imperfetto, che non formi alle volte il disegno di menare una vita più regolata; perchè non vi è Uomo tanto insensato, tanto nemico di sestesso, che voglia perdersi; perchè non s' ignora ch'è un voler perdersi il non voler convertirsi. Ma quando si giugne ad esser contento di dire, che vi si vuol salvarsi, senza prenderne i mezzi, ciò mostra al più, che se ne ha 'l pensiero, ma che non se ne ha in conto alcuno la volontà. Non è cosa difficile l'aver orrore de' fuochi dell'Inferno. Per poco si abbia di fede, e di ragione, le gran verità della Religione spaventano, se ne resta persuaso, se ne viene anche ad esser commosso. Sopra ciò si pensa di essere del tutto convertito, perchè si resta persuaso, che si debba esserlo. Ma per questo, si ha forse molto avanzato? Domandiamolo a noi stessi. Abbiamo molte volte risoluto di affaticarsi seriosamente nell' affare importante di nostra salute, in vedere un morto, alla nuova di qualche funesto accidente; dopo una meditazione, dopo aver udito un sermone, dopo aver fatto una lettura che muove: abbiamo presa la risoluzione di cambiare, abbiamo conclusa la riforma; e dopo questa volontà, allora sì ben espressa, siamo noi divenuti migliori? Per poco si abbia di educazione, e di buon senno, si ha facilmente dell'orrore del vizio, e della stima per la virtù; ma è cosa chiara, che l' intelletto ha maggior parte in questi sentimenti che la volontà; ed è molto a temersi, che se la volontà forma qualche moto di avversione per lo male, e di amor per lo bene,

ne, l'averſione non ſia, che un ſemplice diſguſto delle conſeguenze funeſte del vizio, e l'amore una ſemplice ſtima, e una debole compiacenza del bene, ſenz' alcun deſiderio efficace della ſalute. Per verità lo ſtarſene a queſte mezze volontà è un' ingannarſi. Noi non ſaremo giudicati ſopra i buoni ſentimenti che averemo avuti, ma ſopra il bene che averem fatto. L'Inferno è pieno di perſone che volevano ſalvarſi: Ma non lo volevano ſe non come per la maggior parte lo vogliono; come ſino a queſto punto noi ſteſſi lo abbiamo voluto.

PUNTO II.

Conſiderate quante ſorte di volontà della ſalute ſon ingannevoli. Non pretendiamo di eſſer dannati: E vi è forſe un dannato, che mai abbia preteſo di eſſerlo? Che direbbeſi di un'infermo che ſi contentaſſe del ſolo voler guarire? Per certo non ve n'è alcuno, che non lo voglia; ma ſe queſto infermo con tutta la ſua preteſa volontà non voleſſe medicamento alcuno, e ſolamente ſi contentaſſe di penſare qualche volta a' vantaggi della ſanità, ſenza prendere i mezzi per ricuperarla, che ſarebbe? Tali ſono coloro, che ſi contentano di voler conſeguire la loro ſalute ſenza prenderne alcun mezzo efficace. Come per eſſer ſalvo, baſterà il voler eſſerlo, o piuttoſto il dire che ſi vuole, penſando che ſi deve? Se 'l Cielo ſi daſſe a queſto prezzo, quale ſcellerato non vi troverebbe un luogo?

go? Sembra non esser possibile il trovare nel Cristianesimo persone, le quali sieno in questo errore: ma la possibilità non è forse provata da noi stessi? Vogliamo esser salvi: Ne prendiamo noi i mezzi? Una vita tanto tiepida, tanto imperfetta, quanto è quella che noi meniamo, è forse un mezzo efficace per questo fine? I Santi hanno avuta la volontà di farsi Santi, vi si sono affaticati, e vi sono riusciti: Paragoniamo quello che noi facciamo per diventarvi, con quanto essi hanno fatto per esservi, e concludiamo, se ne abbiamo l' ardimento, che la nostra volontà è tanto quanto la loro sincera. Mettiamo in paragone le lor divozioni, le loro austerità, la purità de' loro costumi, la regolatezza di tutto il lor vivere col nostro: che spaventevole sproporzione, che orribile differenza!

Mio Dio, non permettete, che queste riflessioni, le quali sono l' effetto di vostra misericordia, mi sieno inutili. Ho risoluto mediante la vostra grazia di non più giudicare della sincerità di mia volontà, che dall' efficacia de' mezzi che da me saran presi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Pax hominibus bonæ voluntatis. Luc. 1.
Conosco, o Signore, che non vi è pace, non vi è salute, se non per coloro i quali hanno una volontà sincera.

Spiritum rectum innova in visceribus meis. Psl. 50.

Datemi, o Signore, una mente, e un cuore del tutto nuovo per far acquisto di mia salute.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. PEr giudicare della volontà che ognuno si lusinga d'avere di esser salvo, basta il metterla in paragone colla volontà che ha un'infermo di ricuperare la sanità, un Mercante di acquistar delle ricchezze, un' Ufiziale di avanzarsi nel posto, e colla volontà che abbiamo tutti in certe occasioni di venir a capo d' una impresa che ci stà a cuore. Un' infermo ha dell' orrore di alcuni medicamenti disgustosi, amari, dolorosi; pure se un Medico gli ha detto, che 'l medicamento è necessario, efficace, più non istà in forse se debba prenderlo: un negoziante apprende, che un viaggio è necessario per fare un gran guadagno, per riuscire nel suo traffico, non lo arrestano nè Parenti, nè Amici, nè Patria. Si lascia tutto; si va ad esporsi a tutti gl'incomodi del viaggio, perchè si vuol arricchirsi; e qual sacrifizio de' suoi piaceri, di sua sanità, della stessa sua vita non fa un' Ufiziale, che vuole avanzarsi per la via dell' armi? Mettete in paragone la volontà che avete di acquistare la vostra salute, con tutte queste volontà, e giudicate così s'ella è sincera.

2. Cominciate in questo giorno a poter dire, che volete sinceramente salvarvi prendendone efficacemente i mezzi. Avete qualche consuetudine pericolosa per la vostra sa-

ſalute? laſciatela in queſto punto. Avete a fare qualche reſtituzione? cominciate dal pagare ſenza dilazione: ſe non potete dar tutto, datene almeno una parte, colla riſoluzione di pagar quanto prima tutta la ſomma. Avete a fare qualche riforma ne' voſtri coſtumi, ne' voſtri mobili, nelle voſtre azioni? non la rimettete al domane. Operate in modo, che avanti il fine del giorno poſſiate dire: Voglio ſalvarmi: eccone una prova.

GIORNO XXII.

Sant' Ilarione Abate.

SAnt' Ilarione Capo, e Patriarca de' Religiosi Cenobiti della Palestina, come Sant' Antonio lo era stato di quelli dell'Egitto, e S. Pacomio di quelli della Tebaide, nacque in Tebata, Borgata di Palestina, verso l'anno 291. I suoi Genitori eran Pagani, e lo mandarono giovanetto in Alessandria per istudiarvi la Gramatica. Il Signore che lo aveva eletto per essere uno de' più chiari modelli della vita Monastica, permise che 'l Maestro da lui ritrovato fosse Cristiano. Questi trovando nel giovanetto Ilarione un'indole felice, un'ingegno eccellente, e un fondo d'innocenza poco ordinario a Giovanetti della sua età, prese una cura particolare di coltivar quella tenera pianta; e la prima prova che gli diede di sua predilezione, fu l'istruirlo nelle verità della vera Religione, e di fargli ricevere il Battesimo. Ilarione divenuto Cristiano, ne acquistò ben presto le virtù, e per istupendi che fossero i progressi che faceva nelle scienze, ne faceva ogni giorno assai più di maravigliosi nella scienza de' Santi. Tutto il suo divertimento consisteva nel ritrovarsi alle Adunanze de' Fedeli. La sua modestia, e la sua tenera divozione lo distinguevano nella Chiesa, e non si poteva ammirare abbastanza in un Giovanetto di

di dodici anni una saviezza tanto superiore alla sua età, e una purità che lo faceva considerare come un'Angiolo a cagione de' suoi costumi. Come non si parlava per tutto l'Egitto che della Vita ammirabile di Sant'Antonio, il giovane Ilarione ebbe un gran desiderio di vedere un' Uomo sì famoso per la sua santità, e d' imparare da un sì dotto Maestro la scienza de' Santi. Esce di Alessandria, e va a visitare il santo Patriarca, che vinto dalle gran qualità del giovane, e dal suo generoso disegno, prese una cura particolare di quell' allievo che 'l Signor gli mandava, e previde da quel punto dover esser uno de' grandi ornamenti della Chiesa.

Ilarione dimorò per qualche tempo nel Monisterio, del quale divenne ben presto l' ammirazione. Nulla fuggiva alla sua attenzione, e al suo fervore. Non istudiava solo le divote industrie di Sant'Antonio; gli esempj edificativi d' ogni Religioso erano per esso lui tante lezioni onde traeva profitto. Alla fine perfettamente istruito in tutti i segreti dell' Ascetica vita, mostrò al santo Patriarca il desiderio che aveva di ritirarsi in qualche diserto, e di passare in solitudine i suoi giorni. Sant' Antonio lo confermò in un sì divoto disegno, gli diede delle salutari istruzioni, e gli permise seguire lo spirito del Signore che lo portava ad un ritiramento più grande. Ilarione avendo preso congedo da tutti que' santi Religiosi, i quali non lo vedevano partire che con dispiacere, ritornò in Alessandria. V'intese la morte de' suoi Genitori, e vedendosi erede di una gran-

de facoltà, diede una parte de' suoi beni a'suoi Fratelli, e non volendo se non Dio per sua porzione, distribuì a' poveri il rimanente.

Non aveva allora che quindici anni. Essendosi spogliato di tutto per seguir Gesucristo, si ritirò in un diserto in distanza di due leghe, e mezza dal Castello di Majuma. Questo luogo era tanto più orrendo, quanto era più diserto, essendo molto diffamato per gli omicidj che vi facevano i Ladri, e per li loro assassinamenti. Il pericolo non iscosse punto la generosa risoluzione del Santo, nè 'l rigore delle stagioni spaventò la sua complessìon dilicata. Ivì Sant' Ilarione cominciò la vita perfetta, che fu da esso continuata nel corso di settantadue anni con un fervore che mai non diminuì, e con austerità che furono l'oggetto della altrui maraviglia. Non aveva per abito che un sacco assai grosso, e una tonica di pelle, che Sant'Antonio gli aveva data. Tutto il suo cibo riducevasi dapprincipio a quindici fichi il giorno, che da esso non erano presi che dopo tramontato il Sole; e allorchè sentivasi stimolato da qualche tentazione di senso, diminuiva il cibo, fino a passare senza cibarsi i tre, i quattro giorni. Nemico dell' ozio; l'orazione, e la fatica dividevano tutto il suo tempo; il coltivare la terra, e 'l tessere le sporte che lo tenevano occupato, non interrompevano la sua orazione. Dall' età di sedeci fino a vent' anni, non ebbe altra abitazione che una povera capanna di giunchi, ch' egli stesso aveva fatta, e non lo difendeva nè

dal

dal rigore del Verno, nè dagli ardori eccessivi del Sole nella State. Si fabbricò poi una cella, che non era propriamente che un sepolcro, e ne aveva ancora la figura. Si coricò sino alla morte ne' suoi brevi sonni sopra la terra solo coperta da una stuoja intessuta di giunchi. Da' ventun'anno sino a' ventisette, non si nudrì che d'una menata di lenticchia al giorno tenuta in molle nell'acqua fredda; e 'l resto di sua vita, la quale non fu, che uno de' più austeri, e continuati digiuni, non ebbe per cibo che sei oncie di pane d'orzo al giorno con alcune radici insipide, e senza condimento, non cibandosi nè di frutta, nè di legumi.

Ma quest'orrida austerità di vita non fu quello, che Sant' Ilarione ebbe a soffrire di più aspro. Ebbe a sostenere de i duri combattimenti per più di sessant'anni contro tutto l'Inferno, il quale per vendicarsi dell' imperio che Iddio gli aveva dato sopra le Podestà delle tenebre, le quali al solo nome d' Ilarione uscivano da' corpi degl' Indemoniati, e dacchè compariva erano costrette a lasciare, e gl' Idoli, e i Tempj, pose in opera tutta la sua malizia, per perdere, o per lo meno per inquietare, per tormentare il nostro Santo. Non vi è spettro sì orribile, e sì tentatore, di cui non si servissero per ispaventarlo, o per imbrattare la sua immaginativa. Il nostro Santo non aveva solo ricorso all' orazione, vi aggiugneva la penitenza, e proccurando co' mali trattamenti, ch'ei faceva al suo corpo, di gastigare il suo spirito, che lo stancava con

mille impuri fantasmi, privavasi del suo poco alimento, passando i quattro, e i cinque giorni senza prendere cosa alcuna, aggiugnendo ancora a questi eccessi di astinenza, un' eccesso di fatica. Udivasi alle volte dire al suo corpo: Animale infelice, t' impedirò ben' io il calcitrare: ti farò patire la fame, e la sete: ti caricherò con eccesso; e ti farò faticare nel caldo, e nel freddo, affinchè tu cerchi piuttosto da mangiare, e riposarti, che di prendere de i diletti. Se veniva stancato dal suo nemico, egli lo stancava colle sue eccessive penitenze. Divenne perciò il suo corpo uno scheletro, non avendo più che la pelle secca distesa sull'ossa.

Il Demonio non avendo potuto venire a capo di fargli lasciare i suoi esercizj di pietà, prese a turbarlo nelle sue Orazioni. Ora gli faceva sentire delle voci lamentevoli di Bambini, de' pianti di Donne disolate alla porta della sua cella: Ora di belamenti di pecore, de' muggiti di buoi, de' ruggiti di Lioni: Ora degli urli che facevano tremare, e scuotere alle volte la sua cella. Una volta cantando de i Salmi, ebbe per ispettacolo un combattimento di gladiatori, l'uno de' quali cadendo come morto a' suoi piedi, lo pregava di dargli la sepoltura. Un giorno, essendosi posto in orazione col capo appoggiato in terra, fu distratto; sentì allora come il peso di un' Uomo che lo calpestava; e udì una voce che gli diceva di un tuono motteggiatore: Via, tu ti addormenti, tu sei distratto, tu stai a bada.

Era

Erano già ventidue anni, che Sant' Ilarione combatteva giorno, e notte senza riposo nel suo orrendo diserto, quando Iddio volle al fine manifestare al Mondo co' miracoli la santità eminente del suo gran Servo. Elpidio, Uomo di gran nobiltà, che fu poi Prefetto del Pretorio, ritornava con sua Moglie Aristenera e co' suoi Figliuoli dalla visita fatta a Sant' Antonio. Essendo giunti in Gaza, i suoi Figliuoli caderono pericolosamente infermi, e furono dati per disperati da' Medici. La Madre afflitta gli piagneva di già come morti, quando intese, esservi un gran Servo di Dio in un diserto assai vicino. Vi andò, e fece tanto colle sue lagrime, e colle sue preghiere, che lo fece venire in Gaza. Appena avvicinossi al letto degl' infermi, che dopo una breve orazione fatta a Gesucristo, i tre Figliuoli di Elpidio restarono affatto guariti. Essendosi sparsa la fama di questo miracolo in tutto l' Egitto, furono veduti venire da tutte le parti i Popoli in folla, a cercare la guarigione appresso al Santo, nè vi fu alcuno, che non restasse esaudito. La conversione dell' Anima accompagnava d' ordinario la guarigione del corpo, e 'n meno di sei mesi guadagnò a Gesucristo un numero prodigioso d' Idolatri. Una santità dolce, benigna, compassionevole, che fu sempre il carattere del nostro Santo, guadagnava il cuore di tutti coloro che lo vedevano davvicino; videsi perciò ben presto quel diserto popolarsi di un gran numero di solitarj. Qualunque fosse il desiderio che avesse di restar solo nel suo di-

serto, il numero de' suoi Discepoli cresceva di giorno in giorno. Sino a quel tempo non erasi per anche veduto alcun Monisterio nella Palestina, e la Siria non aveva conosciuto alcun Solitario prima del nostro Santo. Egli fu l' Autore, e 'l primo Istitutore in quel paese di questa maniera di vivere. Crescendo la sua riputazione ogni giorno a cagione de' miracoli che faceva, furono fabbricati molti Monisterj nella Palestina, che tutti vollero essere sotto la sua direzione. Lor diede la Regola, e li governò con tanta savíezza, soavità e carità, che 'l numero de' Santi fu eguale a quello de' suoi Discepoli. Si numerarono tre, o quattromila Solitarj o Monaci sotto la direzione, e disciplina di Sant' Ilarione; egli visitavali ogni anno, parlava a tutti; e le sue visite, i suoi discorsi, e i suoi esempj, riaccendevano il fervore fra tutti i suoi Fratelli. Nel corso delle sue visite era accompagnato da duemila de' suoi Figliuoli, che non potevano perder di vista un sì buon Padre. Come le radici, e l' erbe salvatiche erano quasi tutto il cibo di que' Santi Anacoreti, la provvisione che ognuno portava di un poco di pane non gli aggravava molto, e non portavano aggravio ad alcuno.

In una delle sue visite andando al diserto di Cades, si ritrovò accaso in Elusia in Idumea, nel giorno che tutto il Popolo, il qual era Idolatra, stava adunato nel Tempio di Venere per celebrare la sua Festa. Non si può esprimere di qual vivo dolore fosse tocco il Santo in vedere quella moltitudine Pagana. Com' eglino cono-

ſcevano Sant' Ilarione a cagione di molti Indemoniati di lor Nazione, ch' egli aveva liberati, e di molti Infermi, che aveva guariti, appena ebbero inteſo il ſuo arrivo, che vennero in folla incontro ad eſſo col loro Sacerdote coronato com' era, e in procinto di offerire la vittima all' Idolo. Il Santo vedendoſi in mezzo ad eſſi, moſſo più vivamente dalla lor miſerabile cecità, non potè ritenere le ſue lagrime; e animato allora dal zelo, ch'è inſeparabile dalla vera ſantità, lor parlò con tanta forza, ed unzione, ſopra la diſavventura che avevano di vivere nel Paganeſimo, e di offerire de i ſacrifizj al Demonio; lor parlò della verità, e della ſantità della Religione Criſtiana con tanta energia e maeſtà, che tutta la moltitudine reſtò commoſſa. La grazia terminò il prodigio che aveva cominciato col mezzo del noſtro Santo: Si udì ſubito un grido univerſale di tutti i Pagani, che conoſcendo, e deteſtando la lor cecità, domandavano di eſſere battezzati. Un avvenimento di tanta conſolazione aſciugò ben preſto le lagrime di Sant' Ilarione; impiegò tutta la ſua eloquenza, e'l ſuo zelo per confermarli nella lor ſanta riſoluzione, e iſtruirli. Il Sacerdote carico di tutti i ſuoi ornamenti Pagani, ſi fece vedere uno de' più ferventi, e non volle ritirarſi prima di eſſer fatto Catecumeno. Il Tempio fu abbattuto, e l' Idolo ridotto in pezzi dagli ſteſſi, che ſi erano adunati per fargli de' ſacrifizj; e non laſciarono partire il Santo ſe non dopo ch' egli ebbe lor diſegnata la pianta d' una Chieſa, che fu ben preſto fabbricata. Raccontaſi ch' eſſendo giunto

ad

ad un Monisterio, colui che aveva la cura del temporale di quella casa, e amava assai il danajo, volle regalarlo. Questo Monaco aveva un giardino in particolare, e vi era tanto attaccato coll'affetto, ch'era sempre in una mesta inquietudine, temendo gli fosse rubata qualche cosa; lo custodiva perciò con una diligenza, ch' esprimeva il suo spirito di avarizia, e di proprietà. Il Monaco avaro sapendo che 'l Santo non lo vedeva di buon occhio a cagione del suo attacco, credette poter guadagnarlo col mandargli un fascio di ceci, ch'erano ancora verdi. Esichio Compagno del Santo gli pose la sera alla di lui mensa. Sant'Ilarione esclamò, che non poteva soffrire quel fetore, dicendo, che que' ceci avevano un odor insoffribile d'avarizia. Soggiunse, che le bestie stesse non averebbono potuto mangiarne, e ne fece fare la prova da Esichio. In fatti i buoi a' quali questi portolli si spaventarono al sol vederli, e muggendo d'una maniera straordinaria, divennero furiosi, e avendo spezzata la corda, presero la fuga.

Intanto Sant'Ilarione, che aveva un affetto singolare per la solitudine, gemeva in vedersi di continuo oppresso dalla moltitudine di coloro, che venivano a cercarlo, gli uni per ottenere de' miracoli, gli altri per avere delle istruzioni. I Vescovi, i Sacerdoti, le schiere de' Cherici, e de' Monaci; le Dame Cristiane, i Popoli della Campagna e delle Città; i Magistrati, e le Persone di prima nobiltà accorrevano ad esso per le loro spirituali necessità. Cedendo alla fine al suo amore per la solitu-

di-

dirne, risolvette di ritirarsi, e di andare a nascondersi in un diserto, dove fosse ignoto al rimanente degli Uomini. Essendo stata scoperta la sua risoluzione, tutto sollevossi il paese. Più di diecimila Persone si raccolsero appresso di esso, supplicandolo colle loro strida, e colle loro lagrime di non lasciare la Palestina. Il Santo fu inflessibile nella sua risoluzione, e protestò di non voler bere nè mangiare, se fosse fatta opposizione al suo ritiramento. Ebbesi l'occhio ad esso; ma alla fine vedendo, che aveva passati sette giorni senza prendere alcun cibo, fu d'uopo lasciarlo andare. Partì con una moltitudine infinita di Popolo, che lo accompagnò persino a Betel. Ivi avendo licenziate tutte quelle turbe, non ritenne seco, che alcuni Solitarj, co' quali andò nel Monistero di Sant' Antonio per celebrarvi il giorno di suo anniversario. Di là portossi in Afrodita nell' alto Egitto, non avendo seco ritenuti che due Fratelli, si fermò in un diserto vicino dove pose in pratica l' astinenza, il silenzio, e le altre austerità con tanto fervore, che averebbesi detto, cominciasse allora la sua carriera. Una siccità di tre anni disolava tutto il paese: gli Abitanti avendo saputo l'arrivo di Sant' Ilarione andarono a supplicarlo in folla di lor ottenere la pioggia; egli l' ottenne, e 'l miracolo fu seguito da molt' altri. Gli onori che gli furono fatti in quel paese, ne lo discacciarono ben presto. Risolvette di andarsi a nascondere nel diserto di Oasi. Essendo giunto in Bruchion Borgo di Alessandria, ne partì la sera stessa,
di-

dicendo a coloro, che volevano arrestarlo, che se vi fosse restato la notte, ne resterebbono per sua cagione maltrattati. In fatti la mattina seguente giunsero de i Soldati Idolatri, mandati per ordine di Giuliano l'Appostata per arrestare il Santo come il maggior nemico del Paganesimo, che quell' empio Imperadore voleva stabilire di nuovo.

Sant'Ilarione essendo entrato nell' orrido diserto di Oasi, vi dimorò nascosto per lo spazio di un' anno o circa; ma la sua riputazione ve lo seguì, e non potendo liberarsi di essa, risolvette passare in cert' Isole diserte, dove potesse vivere ignoto. In questa risoluzione venne in Paretonia, dove s' imbarcò con uno de' suoi Discepoli nomato Zanano, per passare in Sicilia. Essendo in alto mare, il Figliuolo del Patron del Vascello fu posseduto dal Demonio, e si pose a gridare: Ilarione, perchè non mi lasci in riposo almeno in mare? dammi solo il tempo di giugnere a terra. Il Santo gli rispose: Se 'l mio Dio te lo permette, resta; s' egli te ne discaccia, non te la prendere contro un miserabile peccatore quale io mi sono. Il Figliuolo fu liberato, e tutta la grazia che 'l Santo domandò al Padrone, e a tutto l'equipaggio, fu di non dire ad alcuno il suo nome. Sbarcò nel Porto di Pachino, e si avanzò nelle terre. Erasi seppellito in un' orrida solitudine, quando un Indemoniato lo scoprì in Roma, e sopra l' indizio del suo Demonio, portossi in Sicilia, ed essendosi andato a prostrare alla capanna del Santo, restò nel punto stesso liberato. Il miracolo fu seguito

guito dalla guarigione di tutti gl' Infermi, che vi andarono in folla da tutte le parti, e la sua riputazione passò sin nella Grecia. Ivi il suo caro Discepolo Esichio intese ch' egli era in Sicilia. Vi andò a ritrovarlo, e vedendolo risoluto di ritirarsi in qualche barbaro paese, lo condusse ad Epidauro in Dalmazia. L' anno 365. il mare avendo passati i suoi confini minacciava la Città di Epidauro d' una total distruzione. Gli Abitanti informati, che lo Straniero era un Operator di miracoli, vennero a prendere il Santo, e lo condussero sopra la Spiaggia. Egli vi fece tre croci nella rena, e 'l mare subito arrestossi. Lo strepito che fece questo miracolo, fu la cagione ch' ei prendesse la fuga. S' imbarcò, e giunse nell' Isola di Cipro, e se ne andò poi a seppellirsi nel concavo d' un' orrida rupe; ma appena vi era giunto, che fu scoperto dagl' Indemoniati. Dimorò due anni in quell' Isola; credette avervi trovato un diserto nel quale potesse vivere sconosciuto, ma i suoi miracoli lo tradivano in ogni luogo. Vi fece il suo soggiorno per lo spazio di cinque anni, menando una vita più simile alla vita degli Angioli, che a quella degli Uomini. Essendosi alla fine sparsa la voce, che 'l Santo aveva predetta la sua morte, si adunò intorno ad esso una folla di Gente dell' Isola, dalla quale si fece promettere, che subito seguita la sua morte, sarebbe stato seppellito il suo corpo nel luogo stesso nel quale fosse spirato. Essendo giunta l' ora nella quale Iddio voleva alla fine ricompensare il suo Servo, sentì qualche timore: allora animando la

sua confidenza e 'l suo fervore, disse con voce moribonda: Esci anima mia, esci, che temi? che ti arresta? Sono poco men che settant' anni, che servi a Gesucristo, e temi la morte? Nel terminare queste parole, rese lo spirito, l' anno 371. nell' anno 80. di sua età. Fu seppellito il suo corpo nel luogo stesso ch' egli aveva desiderato; ma dopo dieci mesi il suo caro Discepolo Esichio lo tolse segretamente, e lo portò nel suo antico Monisterio di Majuma. I miracoli resero ben presto famoso il suo Sepolcro. Le sue vestimenta si trovarono nello stesso stato ch' erano allorchè morì, e 'l suo corpo tanto intero e fresco, quanto se fosse stato ancora in vita. Morì il dì 21. di Ottobre, nel qual giorno la Chiesa solennizza la sua Festa.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore de' Santi Abati.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Intercessio nos, quæsumus, Domine, B. Hilarionis Abbatis commendet; ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 45.*

Dilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo; & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coram præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.

Benchè l'elogio che fa quì l'Ecclesiastico di Mosè convenga perfettamente a i santi Abati, che sono stati amati da Dio a cagione di lor eminente virtù, e l'hanno dovuto essere ancora dagli Uomini per governare i loro sudditi con saviezza, guadagnando il lor cuore; questa Pistola fa'l ritratto, in ispezieltà, di Sant' Ilarione tanto amato dagli Uomini, e da Dio.

RIFLESSIONI.

Cujus memoria in benedictione est. Che differenza fra la memoria de' Santi, e quella de'più grand'Uomini! Quella è 'n benedizione, in lodi, in venerazione, in rendimenti di grazie. Si lodano i Santi dopo la loro morte, nell' Adunanza de' Fedeli. La loro nascita sia stata oscura; sieno stati d'una condizion vile, ed abbietta; non ab-

abbiano avuto nè ingegno , nè talenti , nè alcuna delle brillanti qualità , onde si fa tanto caso nel Mondo , e traggono gli sguardi , e gli applausi . Sono Santi : la Santità supplisce con vantaggio il tutto. Che venerazione si ha per que' grand' Uomini, che hanno fatta una bella figura nel corso della lor vita ? E' spenta colla lor vita la loro figura. Hanno fatto dello strepito ; ma un momento dopo la loro morte, che resta di quello strepito , che hanno fatto ? Lo strepito cessa , e collo strepito la lor memoria perisce . La sola idea di un Uomo morto mette timore ; si sente anche dell' orrore per quanto ha servito a suo uso . Ma restasi persuaso , che 'l morto è un Santo ? Qual venerazione non si ha per lo suo Corpo ? La stanza nella qual è spirato , in vece di recare spavenio , ispira una non so qual aria di gioja , di rispetto , di confidenza . La cassa nella qual è stato riposto diviene preziosa, si stima di esser felice coll' avere qualche cosa di quello ha servito a suo uso . I panni di maggior prezzo , le cose più ricche , non sono abbastanza preziose e ricche per racchiudere un osso , de i capelli , una porzione di sue vesti , del suo sudario . Ognuno si affretta di baciargli le mani , e i piedi ; si piegano le ginocchia avanti al suo Corpo . Grandi del Mondo , Signori de' Popoli , Sovrani , tutti si prostrano avanti ad esso , ognuno implora il suo credito appresso a Dio , ognuno si raccomanda alle sue orazioni . Ma è un Corpo morto . Non importa : La santità non solo rende la morte dolce a coloro

che

che muojono Santi ; rende anche il Corpo mortò , degno della pubblica venerazione. Fos' egli la Persona più abbietta del Mondo , tutte le Persone distinte o per la lor nascita, o per li loro impieghi, si recheranno ad onore , e si faranno un dovere di assistere a' suoi funerali . Si porterà il suo Corpo in trionfo fra i voti , e gli applausi di tutti i Popoli . In quanti Tempj sarà collocata la sua Effigie , sopra quanti Altari si metteranno le sue Reliquie ? I Secoli più remoti celebreranno la sua memoria con divozione , il tutto risuonerà di sue lodi . Quali Grandi del Mondo hanno mai ricevuto tant' onore ? Qual fortuna può mettersi in paragone colla felicità onde godono i Santi ? mentre i più felici del Secolo muojono , e tutti gli onori, che lor erano prestati , spirano insieme con essi . L' onore che si presta a' Santi, passa persino alle loro Reliquie . La Reliquia non è l' oggetto principale, e diretto del nostro culto : il Santo regnante nel Cielo con Gesucristo è da noi onorato , da noi s' invoca . L' opinione che la Reliquia presente sia il santo suo Corpo , o una parte del santo suo Corpo ; questa opinione vera , o non vera basta per eccitare la divozione , e per render grato al Santo, e allo stesso Dio, il culto che prestiamo a quanto crediamo eser Reliquie de' Santi . Iddio non esige da noi una Critica severa , ma una inclinazione divota ad onorare ciò ch' egli onora , e ad onorarlo a proporzione di ciò ch' egli l' onora ; e forse , dice San Gregorio il Grande , per istruirci d' una verità sì utile , e

di

di tanta consolazione, Iddio ha fatti de' miracoli ne' luoghi stessi, ne' quali i Corpi de' Santi da noi invocati, non erano: *Sancti ad majus fidei nostræ meritum, sæpè illic majora signa faciunt, ubi minimè per semetipsos jacent.* (Libr. 2. Dialog. cap. ult.)

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 19.*

IN illo tempore: Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cùm sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres; aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum; centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.

MEDITAZIONE.

Quanto Iddio ricompensi liberalmente coloro che lo servono.

PUNTO I.

COnsiderate con qual liberalità Iddio ricompensi tutto ciò, che si fa per amor suo. Ispirazioni salutari, ajuti speziali,

ziali, grazie sopprabbondanti, il prezzo de' meriti e del sangue d'un Uomo-Dio, doni soprannaturali, più preziosi, che tutto il Mondo insieme, sono alle volte la ricompensa d'una piccol' opera di carità, d' un sol atto di amor di Dio, d' un semplice desiderio di un' Anima giusta.

Direbbesi che Iddio si scordi de i beni infiniti, che ci ha concessi, dacchè gli diamo occasione, per dir così, di farcene de' nuovi colla nostra fedeltà nel suo servizio. Col dare de i talenti, dà i mezzi, e la maniera di farli valere; e se due se ne guadagnano, ne dona quattro. Tutta la Scrittura è piena di parabole e di esempj, da quali si vede con qual liberalità Iddio ricompensi in noi i suoi propri doni.

Ma qual attenzione sopra le necessità de' suoi Servi? e quali miracoli a favore di coloro che lo seguono? Il Popolo famelico delle istruzioni del Salvatore, lo segue: e con qual bontà provvede egli a i loro bisogni? e per provvedervi, quanti miracoli!

Poichè siete stato fedele in poche cose, vi darò un gran bene: qual proporzione fra 'l salario e la fatica, fra 'l merito e la ricompensa! quando si tratta di riconoscere i nostri piccoli servizj, Iddio non si consulta se non col suo cuore.

Ma quali servizj in ordine ad un Dio! Non son eglino i nostri più esenziali doveri? E non è per noi una gloria e una ricompensa asai grande l' aver l' onore di essere a suo servizio? Pure Iddio vuole, che diventino nostro merito i nostri doveri, e dà una ricompensa infinita alle prove più

leggiere di nostra ubbidienza . Per essere stati pronti alla sua voce , per aver dato un bicchier d'acqua in suo nome, per avergli prestati i nostri ossequj , un Paradiso , un' eternità di contenti , tutta la felicità dello stesso Dio ! O quanto è vero , che Iddio ricompensa tutto da Dio ! E dopo di ciò, mio divin Salvatore, servirò ad un altro Padrone?

Punto II.

Considerate che quando Iddio non facesse altro, che aggradire i nostri servizj senz' altra ricompensa , noi saremmo di molto ricompensati . Nella Corte , alla servitù di quanti Grandi non ricevesi altra ricompensa? Si ha consumata la sanità e la vita ; si hanno mandati in rovina i proprj interessi in servizio del Principe, e una parola obbligante, uno sguardo favorevole, vale un' elogio, e tiene il luogo ben sovente d' ogni ricompensa ; e un piccol atto di mortificazione , un sacrifizio di un momento , un nulla fatto o sofferto per Dio, è subito seguito da un' abbondanza stupenda di benedizioni . Gesucristo non vuole nemmeno far menzione, se non di quanto averemo fatto di più ordinario, di meno strepitoso, di più agevole, nel gran giorno di sue ricompense. Mio Dio ! Un torrente di delizie , oceani di consolazioni , una felicità infinita, eterna per una piccola moneta , che averò posta nel vostro tesoro, per una visita , che averò fatta a un povero infermo , ovvero a un prigione, per un atto di religione cui averò soddisfatto, ed ero obbligato sotto pene sì

gra-

gravi; e come se tutto ciò fosse anche poco, come se tutto ciò non fosse a sufficienza, volete esser voi stesso la mia ricompensa : *Ego ero merces tua magna nimis*. O mio Dio! e avete pochi Servi, e si crede che costi troppo il servirvi ! e vi è chi è vile, negligente, e anche disgustato nel vostro servizio! Abbiamo fede ? Conosciamo la nostra Religione?

Ecco abbiamo lasciato il tutto, dice S. Pietro, e vi abbiamo seguito. Ah ! Non avevano lasciata gran cosa : una barca, qualche vecchia rete, e pure che ricompensa ! Abbondanza di doni dello Spirito Santo, favoriti, privilegiati da Dio vivo : ciò non basta: assisi sopra i troni con Gesucristo, per giudicare i mortali, alla testa degli Eletti seguir Gesucristo nella sua gloria. Mio Dio, quanto ricompensate liberalmente coloro che vi amano ! e quanto i Santi hanno avuto ragione di servirvi con tanto coraggio, e fedeltà!

E perchè non si credesse, che la liberalità divina fosse ristretta verso i suoi soli Appòstoli, subito soggiugne : E chiunque averà lasciato per lo mio nome, la sua casa o i suoi fratelli, cioè : chiunque mi amerà con tenerezza, mi servirà con fedeltà, osserverà i miei Comandamenti con perseveranza, averà me stesso in sua ricompensa per tutta l'eternità. Sì, non vi è neppure un passo fatto per Dio, che sia posto in dimenticanza, neppure un capello strappato per esso, che non sia numerato, neppure un' azione esteriore, un' atto interiore di cui Iddio sia il motivo, che non sieno eternamente ricompensati. O liberalità !

O prodigalità divina, quanto ci confondete!

Che afflizione, o mio Dio, che disperazione non aver voluto servire ad un Padrone sì liberale, e che prende per fatto la volontà stessa di voler fare! Così è, ve lo prometto con tutta la sincerità della quale sono capace, vi amerò per tutto il tempo di mia vita, e vi servirò con ogni fedeltà.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Psal. 30.

Quante dolcezze riserbate, o mio Dio, a coloro che vi servono!

Quàm bonus Israel Deus, his qui recto sunt corde! Psal. 72.

O quanta bontà ha 'l Dio d' Isdraele verso coloro che lo servono con sincerità di cuore!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. BAsta avere una semplice tintura di nostra Religione, una cognizione mediocre dell' infinita bontà del nostro Dio, la memoria di quanto Iddio ha detto, e di quanto ha fatto in favore di coloro che lo servono, per esser persuaso, che Iddio ricompensa liberalmente i minori servizj, e ne dà sempre la ricompensa da Dio. Non solo sopra le grandi azioni fatte per esso Egli versa le sue liberalità, ricompensa persino il minor desiderio, persino la volontà che si ha di recargli piacere. Cosa ammira-

rabile! Si vuole piacere ad esso, e per codesta stessa ragione ad esso si piace. Richiamate la memoria di tanti benefizj ricevuti nel corso di vostra vita; non ve n' è pur uno, di cui non siate debitore alla pura bontà, alla pura liberalità del vostro Dio. Ma le ricompense di questa vita non sono quelle, che 'n noi debbono far impressione. Non mirate mai il Cielo, che non pensiate esser quello il luogo in cui Iddio pretende ricompensarvi de' vostri minori servizj. Eternità di felicità infinita, colmo di tutti i beni, contenti senza termini, senza misura, Iddio stesso. Ecco qual dev' essere la vostra ricompensa.

2. Non dovete servire un Padrone sì buono, solo a cagione della ricompensa: il nostro motivo dev' esser più puro, e più lontano dall' interesse. La memoria tuttavia della bontà, della liberalità colla quale Iddio ricompensa i suoi Servi, risveglia il nostro coraggio. Le avversità, le afflizioni, i contrattempi, le mortificazioni sono ordinarie e comuni in vita: mettete in paragone, allorchè siete nel caso, questi travagli colla ricompensa. Se pare che Iddio sia poco liberale in ricompense temporali verso di voi, rallegratevene, ringraziatelo; è questo un contrassegno, che vi riserba tutta la ricompensa per l'altra vita. Qual più giusto fondamento di consolazione?

GIORNO XXIII.

San Giovanni di Capistrano Confessore.

SAn Giovanni di Capiſtrano, tanto famoſo nel Secolo XV. per la ſua eminente virtù, e per lo ſuo gran zelo a favor della Religione, che lo hanno reſo tanto benemerito di tutta la Criſtianità, nacque in Capiſtrano vicino all'Aquila nell'Abruzzo nel Regno di Napoli. Fu Figliuolo di un Gentiluomo Angioino, il quale ſi era ammogliato in Italia, eſſendo alla Corte del Duca di Angiò, ch' era ſtato coronato Re di Napoli, in Avignone. Studiò la Gramatica e l' Umanità nel ſuo Paeſe, e i progreſſi che fece in poco tempo, fecero ſicurtà di quelli che doveva poi fare nelle Scienze. Fu mandato a Perugia per iſtudiarvi la Legge Canonica e Civile. Vi ſi diſtinſe tanto colla regolatezza de' ſuoi coſtumi, colla vivacità del ſuo ingegno, e colla ſua eloquenza, che gli fu data una Carica di Giudicatura, alla quale ſoddisfece con una integrità, e con una ſaviezza sì poco comune, che uno de' Principali della Città, vinto dalle ſue rare qualità, gli diede ſua Figliuola in matrimonio. Tutto gli arrideva nel Mondo; e 'l giovane Magiſtrato riſplendeva tanto per lo ſuo merito, che per lo favore e rango, che aveva nella più florida fortuna: quando Iddio che non lo aveva do-

ta-

tato di tante belle qualità per farne uno Schiavo del Mondo, mescolò d' una salutare amarezza quelle prime gioje, arrestò il corso delle sue seducenti prosperità, e dissipò in un momento tutte le lusinghiere speranze di quella fortuna nascente.

Essendosi dichiarati i Perugini contro Ladislao Re di Napoli, ebbero a sostenere una guerra, che risultò in vantaggio degli Abitanti. Si venne ad accorgersi, che Giovanni favoriva il partito di Ladislao, e aveva dell' intelligenza coll' esercito di quel Sovrano. Altro non vi volle per renderlo sospetto. Fu arrestato. In vano tentò di giustificarsi, e di far vedere, che non erasi affaticato, che nell' accomodar le parti; fu posto prigione, dove attese gran tempo, ma in vano, che Ladislao lo domandasse, e s' impiegasse nel proccurargli la libertà, che non aveva perduta se non nel di lui servizio. Questa dimenticanza del Principe fece fare delle seriose riflessioni al nostro Santo, sopra il poco fondamento che dee farsi sull' amicizia de' Grandi, e sopra l' instabilità, e 'l niente de' beni di questo Mondo. Per colmo di felicità per esso, sua Moglie venne a morire, ed essendo sciolti i suoi legami, risolvette di affaticarsi nell' acquisto di una più soda fortuna. I sentimenti di Religione s' impadronirono allora del di lei cuore. Si arrossì di aver avuto un altro oggetto alla sua ambizione: il Mondo gli si fece vedere qual è, e sentendo un dispetto interno di averlo per sì gran tempo servito in pregiudizio di sua salute, risolvette di abbracciare lo stato Religioso,

di consacrarsi del tutto a Dio, e di non avere mai altro Signore. Vendette tutti i suoi beni, ne pagò il suo riscatto, e passò dalla prigione al Monisterio. Aveva eletto l' Ordine di San Francesco. Pagati dunque i suoi debiti, e distribuito a' poveri tutto ciò che gli restava di sue facoltà, andò al Convento del Monte della Stretta Osservanza. Vi fu ricevuto: ma 'l Guardiano temendo, che la sua risoluzione fosse l' effetto d' un transitorio dispetto, volle provare la sua vocazione con tutto ciò che può immaginarsi di maggior umiliazione e fatica. Gli fece fare subito il giro della Città di Perugia a Cavallo di un' Asino, coperto di un' abito atto a muovere il riso, avendo in capo una mitra di cartone, nel quale erano scritti molti peccati. La prova era molto aspra per un Uomo di trent' anni, ch' era comparso con splendore nella Città, e vi si aveva fatto una riputazione di saviezza, di prudenza, e d' Uomo di talento; ma 'l gran cuore, e la generosità verso di Dio furono il suo carattere in ogni occasione. Non aveva lasciato il Mondo che per metà, e contento di reprimere in se il rimanente del suo spirito, n' estinse persino il minimo sentimento con questa segnalata vittoria. Tutte le altre umiliazioni del Noviziato non gli costarono più cosa alcuna. La sua divozione, il suo fervore, superavano il tutto. Come aveva cominciato tardi, Iddio volle che si avanzasse per via di atti eroici nella strada della perfezione; e misurando la profondità delle fondamenta all' altezza dell' edifizio, il Signore lo eserci-

so col mezzo di umiliazioni molto proporzionate a i gran disegni che aveva sopra di esso. Fu discacciato per due volte dal Convento come un miserabil soggetto, incapace de' minori impieghi della Religione. Questo affronto non fu sufficiente per superare la sua costanza. Si fermò alla porta del Convento, soddisfatto di avere gli stessi avanzi de' poveri. Una perseveranza sì eroica lo fece rientrare, ma sotto condizioni sì dure, che non averebbesi mai potuto immaginarsi, che avesse avuto il coraggio di accettarle. Egli sempre aggiugneva qualche cosa di più severo alle penitenze che gli erano imposte, finchè la sua pazienza e la sua umiltà stancarono la durezza che avevasi per esso lui, e fecero arrossire la severità eccedente di coloro, che volevano stancare la sua pazienza. Fu anche ammesso alla professione. Vi si preparò con nuovo fervore, che gli fece passare tre giorni interi nell' orazione, senza prendere alcun cibo.

Dopo la sua professione, la sua vita fu un continuo digiuno; non mangiava che una sola volta al giorno, e passò trentasei anni senza mangiar carne. Dormiva su 'l pavimento, e 'l suo sonno non era più che di tre ore. Il sangue onde le mura erano tinte, pubblicava l' eccessive macerazioni della sua carne, e l' innocente crudeltà delle sue sanguinose discipline. Ne' sette primi anni camminò sempre a piedi ignudi, senza zoccoli, o sandali. Le sue vestimenta tessute di toppe, mostravano la sua estrema povertà, da esso sempre amata secondo il primitivo spirito del suo Or-

dine. E' facile il comprendere da tutte queste virtù qual fosse la sua divozione. Morto a se stesso, non più viveva che di Gesucristo, e di Gesucristo in Croce. Il suo cuore acceso del più ardente amor di Dio, non lo perdeva mai di vista. La sua vita era una orazione continua, che non era interrotta dalle occupazioni di carità. Vedevasi poche volte ginocchioni a' piedi del Crocifisso, ovvero avanti il Santissimo Sacramento, che non fosse creduto rapito in estasi; e le lagrime che scorrevano allora dagli occhi suoi, manifestavano i sentimenti d'amor del suo cuore. La sua tenera divozione verso la santa Vergine corrispondeva all' amor ardente che aveva per Gesucristo; e diceva, che la Provvidenza non gli aveva dato il nome di Giovanni, se non per fargl' intendere, che lo destinava ad essere il Favorito del Figliuolo, e 'l Figliuolo della Madre.

Il Sacerdozio che ricevette subito dopo la sua professione, fu per esso lui una sorgente abbondante di quelle grazie straordinarie, onde Iddio lo favoriva. I Superiori avendo conosciuto il suo talento eminente per lo pulpito, lo impiegarono nel sacro Ministerio della parola di Dio: predicò nelle Città principali con successo inudito; i singhiozzi, e le lagrime de' suoi Uditori interrompevano d' ordinario le sue predicazioni, le quali erano sempre seguite da conversioni famose. Allora il nostro Santo strinse una stretta amicizia con San Bernardino di Siena. Lo stesso spirito unì strettamente que' due gran cuori, ch' era-

no

no chiamati gli Appostoli dell' Italia. La Riforma che San Bernardino aveva presa a fare del suo Ordine avendogli tratte molte perseeuzioni, il nostro Santo, non contento di essere il seguace delle sue gran virtù, voll' essere ancora il suo Apologista. Andò apposta a Roma per difenderlo avanti al Papa e Cardinali contro le calunnie e gli errori di coloro, che disapprovavano la sua divozione verso il Santo Nome di Gesù. Il nostro Santo si fece conoscere da tutta la Corte di Roma in quella occasione, e si fece una riputazione, che molto si oppose al suo disegno, che aveva conceputo di terminare i suoi giorni nell' oscurità della solitudine.

Sin dal fine del Secolo XIII. era nata nella Marca d' Ancona una Setta mostruosa di Monaci vagabondi, quasi tutti Apostati, sotto il nome di Fraticelli, i costumi corrotti de' quali e gli errori scandalezzavano tutta la Chiesa. Il Papa Bonifazio VIII. avendoli condannati, ordinò agl' Inquisitori di procedere contro di essi come contro una Setta di Eretici. Giovanni XXII. rinnovò contro di essi tutti gli anatemi, che avevano fulminati i suoi Predecessori. Questi Fanatici non poterono essere sterminati nè da quel Papa, nè da molti de' suoi Successori, e al tempo del nostro Santo quella schiatta di vipere pullulava ancora in Italia. San Giovanni di Capistrano ebbe l' Ufizio d' Inquisitore contro i Fraticelli, e 'l suo zelo fu sì efficace, e sì fortunato, che venne a capo di liberarne l' Italia. Il Papa Eugenio IV. allettato dalle benedizioni abbondanti che

Iddio ſpargeva ſopra tutto ciò ch' era preſo a fare dal noſtro Santo, lo fece ſuo Nunzio in Sicilia, e lo impiegò nel Concilio di Firenze ad affaticarſi per l' unione de' Greci co' Latini. Lo inviò a i Duchi di Borgogna e di Milano, per diſtaccarli dal partito di coloro, che ſi erano rivoltati contro la Santa Sede, e dell' Antipapa Felice V. del quale que' due Principi ſi erano reſi fautori. Lo inviò anche al Re di Francia Carlo VII. ed egli ſoddisfece a tutte quelle commiſſioni col ſucceſſo, che Iddio d' ordinario concede a' Santi, e alla ſoddisfazione del Papa.

Intanto affaticandoſi con tanta gloria per lo bene della Chieſa, San Giovanni non ſi affaticava con minor frutto per lo bene particolare di tutto l' Ordine di San Franceſco. Ne fece rinnovare il primo ſpirito col mezzo di ſavie coſtituzioni, ch' egli fece fare in un Capitolo Generale, al quale aſſiſtette, e colla cura che preſe di farvi rifiorire la diſciplina regolare. Fu 'n iſpezieltà di un potente ſoccorſo a San Bernardino di Siena per lo ſucceſſo della Riforma, e fu diputato in Oriente dall' autorità della Santa Sede per riſtabilire l' Oſſervanza nelle Caſe, che 'l ſuo Ordine vi poſſedeva. I frutti del ſuo zelo e delle ſue fatiche anche più ſi avanzarono; e fu anche aſſociato a S. Lorenzo Giuſtiniano per viſitare le Caſe de' Geſuati, che avevano biſogno di qualche riforma.

Il Suceeſsore del Papa Eugenio, Nicolò V. conoſcendo il raro merito, e la virtù tanto potente del gran Servo di Dio, lo fece Commiſsario Appoſtolico in Alema-

magna, in Boemmia, in Polonia, e 'n Ungheria, e 'n ogni luogo si videro lo stesso zelo, lo stesso frutto, lo stesso successo. Tutte le benedizioni accompagnavano le sue fatiche. Uscivasi in folla dalle Città per venire incontro ad esso; e non usciva da alcun luogo, che 'l tutto non avesse cambiato aspetto. Genti mondane, Comunità Religiose, Clero, tutti avevano parte alle sue benigne influenze. Convertì degli Eretici senza fine, e 'n ispezieltà degli Ussiti, de' quali confuse Rockysana loro Capo, e ricondusse un numero prodigioso di Scismatici alla Chiesa. Le sue prediche, e le sue visite degli Spedali annunziavano il suo arrivo, e le conversioni miracolose che faceva, n'erano il frutto. Ebbe a perire in questa lunga e pericolosa spedizione, non solo per le fatiche immense ch' ebbe a soffrire, ma in ispezieltà a cagione del veleno che gli fecero dare due volte gli Eretici, e dal quale non fu preservato, che da una protezione particolare del Cielo. Il suo zelo infaticabile si stese ancora verso gli Ebrei. La loro ostinazione non potè resistere alla carità di un Appostolo tanto potente in opere e 'n parole. In fine, se i Turchi, nemici mortali del nome Cristiano, ricusarono di aprire gli occhi a i lumi della fede, che 'l nostro Santo portava in ogni luogo, furono per lo meno costretti a cedere all' efficacia di sue orazioni.

Maometto II. terrore dell' Europa, e flagello di Dio per gastigare nelle loro sregolatezze i Cristiani, minacciava tutta la Cristianità colla superiorità delle sue armi.

Aveva annichilato l'Imperio de' Greci colla presa di Costantinopoli l'anno 1453. Si era già reso padrone di dodici Regni, ed aveva conquistate più di ducento Città: quando venne ad assediare Belgrado l'anno 1456. con un Esercito potente, che altiero per le sue Vittorie, nulla meno si prometteva, che la conquista di tutto l'Imperio Cristiano, e si lusingava d'inalberare quanto prima lo stendardo Ottomano dentro la stessa Roma. Ad una potenza sì formidabile non si credette poter opporre cosa più forte di San Giovanni di Capistrano. Il Papa lo elesse per Predicatore, e per Capo della Crociata. I primi frutti delle sue Prediche furono un sicuro presagio della vittoria. Unì tutte le forze di Ladislao Re d'Ungheria, del valoroso Ugnade Vaivoda di Transilvania, e di Giorgio Despoto di Russia. Maometto superiore in Truppe e 'n valore, poco temeva que' Principi confederati; ma non conosceva la virtù onnipotente di S. Giovanni di Capistrano, che 'l Cielo aveva posto alla testa dell'Esercito de' Cristiani. I due Eserciti essendo in procinto di venire alle mani, fu veduto il nostro Santo col Crocifisso alla mano andare di fila in fila, ad animare i Soldati, riducendo loro a memoria, che combattevano per Gesucristo Dio degli Eserciti. La presenza del nostro Santo inspirò tanta confidenza ne' Cristiani, che sin dal primo urto, l'Esercito Ottomano fu posto in rotta; Maometto restò ferito, e quasi tutte le Truppe furono tagliate a pezzi. La vittoria fu compita; fu perciò miracolosa, e non solo

tutti

tutti i Principi, ma anche tutti i Cristiani confessarono di esserne debitori al zelo, alle orazioni, e alla santità del nostro Santo, che avendo soddisfatto a tutti i doveri d'un Uomo Appostolico, e d'un Servo Fedele, e gloriosamente terminati gl'impieghi del suo ministerio, andò ben presto a trionfare nel Cielo, e a ricevervi i frutti eterni di sue fatiche. Essendosi ritirato nel Convento di Villech vicino a Sirmico in Ungheria, vi morì colla morte de' Giusti, dopo tre mesi, l'anno 1456. in età di 71. anno, colmo di virtù e di meriti. Il suo Corpo essendo poi fuggito dalla crudeltà de' Turchi, non potè fuggire dall'empietà de' Luterani. Fu disotterrato, e gettato nel Danubio; ma fu felicemente ritrovato da' Cattolici, che lo portarono in Elloc vicino a Vienna in Austria: dov' è al presente con religiosità conservato, e onorato con molta divozione de' Fedeli. Iddio ha reso il suo Sepolcro sì glorioso per tanti miracoli, che ne sono stati composti de' Libri interi. Fu beatificato dal Papa Lione X. e l'anno 1690. è stato solennemente canonizzato dal Papa Alessandro VIII.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' santi Confessori non Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

D*Eus, qui nos B. Joannis Confessoris tui annua solemnitate lætificas, concede propitius; ut cujus natalitia colimus, etiam actiones imitemur. Per Dominum, &c.*

La

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.31.*

B*Eatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit: ideò stabilita sunt bona illius in Domino, & eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.*

Il Testo dice: *Beatus dives*. Beato il riccio, che si è conservato nell' innocenza. Il Versetto che precede a questo, dice, che l'Oro è un albero di caduta a tutti coloro che gli sacrificano: *Lignum offensionis est aurum*. Pretendesi che 'l Savio faccia allusione all' Albero della Scienza del bene e del male, che fu per Adamo un legno d'inciampo. L'Oro è agli altri ciò, che quell' albero fu ad Adamo ed Eva.

RIFLESSIONI.

Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Per le limosine si possono intendere non solo le liberalità, che i Ricchi esercitano verso i Poveri, ma anche le lor opere buone, e 'n ispezieltà tutti i frutti del loro zelo, il che può convenire a tutti i Santi di qualsisia condizione. Il vero zelo ha 'l puro amor di Dio per principio: il

fal-

falso zelo non ha un' origine sì pura : egli è prodotto dall' amor proprio , dalla vanità , dallo spirito di partito. Il falso zelo non serve che a mascherar le passioni . E' un errore il credere, che 'l zelo non consista che nell' affaticarsi con pompa, nel fare agli altri delle belle lezioni di spiritualità, e nell'essere sempre in moto per la salute dell'anime. Bisogna che le parole sieno sostenute dagli esempj, e la pietà edificante d' un Uomo tutto zelo sia la prima lezione ch'ei faccia, e'l primo artifizio del quale si serva per muovere i cuori. Senza questo ajuto è da temersi , che quanto si dinomina zelo, non sia propriamente, che un' effusioné all'esterno, un' attività di naturalezza, che cerca di soddisfarsi in un impiego, in cui si vuol essere eccellente, e si guadagna la confidenza di molti, la quale risulta in onore, e serve all'amore proprio di lusinga. Quello che 'n questo inganna , è l'eloquenza, il talento, l' unzione ancora colla quale si parla della più sublime spiritualità. Un Uomo di spirito scopre facilmente le strade diverse della perfezione Cristiana, ne conosce tutti i doveri, e per poco che sia instruito nelle massime del Vangelo, non gli è difficile il sapere ciò, che un' Anima deve evitare, e ciò ch'ella dee fare per giugnere ad una virtù eminente . Da questo ha origine la penetrazione, che gli fa scoprire i minori difetti negli altri ; da questo ha origine l' attenzione di non permettere la più leggiera imperfezione in un' anima; da questo hanno origine le lezioni spirituali e patetiche , che accendono il cuore degli altri, senza scaldare il

pro-

proprio, perchè tutte vengono dall'intelletto. Si sclama con forza contro il vizio, si sviluppano tutti i misterj d'iniquità del cuore umano. Un' Uomo dotto ne conosce tutta la malizia, e tutto si diffonde in rimproccj, in invettive, e contro il peccato, e contro il peccatore. Ecco ben sovente ciò, che si dinomina zelo. Ma se questo zelo non è animato dalla carità; se non è che una spiritualità, che pura specu lazione, un'abilità di talento; se di noi parlava il Salvatore, quando diceva: *Fate quanto vi diranno, ma non quanto fanno: perchè dicono, e non fanno.* (Matth. 23.) possiamo noi lusingarci di aver zelo? *Æs sonans aut cymbalum tinniens.* E' cosa fuor dell'uso comune, che 'n materia di salute, si possa dire agli altri ciò che si dee fare, e che colui il quale fa lezioni tanto importanti, non faccia quanto dice. Che una Persona, che non cerca di continuo se non i suoi agi, ed è alle volte sensuale persino all' affinamento, riprenda con zelo, con calore in un' altro, un semplice movimento d' amor proprio, una leggiera soddisfazione; faccia sentire le conseguenze che vi sono col perdonare ad' una sola passione, mentr' egli stesso n'è lo schiavo; se non è ipocrisia, se non è mancamento di religione, e ipocrisia, e mancamento enorme, che ma potra esserlo? O quante lagrime, quante afflizioni cagionerà il fine di questa irreligiosa commedia!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris: & vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur à nuptiis: ut cùm venerit & pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quòd præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

MEDITAZIONE.

Delle false massime del mondo.

PUNTO I.

CONsiderate ch' essendo lo spirito del Mondo tant' opposto allo spirito di Gesucristo, e non avendo Gesucristo peggior nemico che lo spirito del Mondo, non dee recare stupore, se le massime dell'uno sono sì opposte alle massime dell'altro, e se i gusti sono tanto diversi. Quello che

dee

dee infastidire ogni buon intelletto è, che 'l Mondò abbia più seguaci che 'l Salvatore del Mondo, e che quantunque si convenga che Gesucristo ha le parole di vita, sì poco sia seguita la sua Morale, mentre le perniziose massime del Mondo regnano quasi per ogni luogo. Con sincerità; dove mai l'ambizione, l'interesse, l'amor del piacere non regnano com imperio? Dove non si considera la Croce di Gesucristo, e la sua dottrina sopra la negazion di se stesso, con ispavento e disgusto? Ah! il Mondo non è mirato oggidì se non come la region de' piaceri: le passioni vi regnano da tiranne, l'umiltà Cristiana vi è condannata all' esilio. Fra i flagelli, onde Iddio gastiga tutto giorno i mondani, in mezzo alla folla delle stesse disavventure che tanto li fanno gemere, il Mondo perde forse di molto de' suoi falsi splendori? Ah mio Dio! Il lusso si alimenta degli avanzi, e la cupidigia in vece di restare oppressa sotto le rovine d'una sdrucita fortuna, non è che più viva. In qual età, in qual condizione, in quale stato, si prendono le massime di Gesucristo per regola del proprio vivere? Quali lezioni ne fanno i Maestri, i Genitori? Quali ne sono date le istruzioni, quali gli esempj?

Oggidì non si parla che un linguaggio mondano: e forse vivesi d'una maniera più Cristiana? Discorsi familiari, conversazioni seriose, lezioni di convenienza, Donne, Persone civili, l'educazione stessa che si dà alla gioventù; tutto in somma va a cadere, tutto si aggira sopra le massime del Mondo: Quelle del Vangelo sono sì

poco

poco conosciute, sì poco gustate, hanno sì poca autorità fralle Persone mondane, che direbbesi, aver le massime del Mondo il dominio di prescrizione. Mio Dio! A che si riduce oggidì la nostra fede nel Mondo? E qual più enorme contraddizione di quella che trovasi fralla nostra credenza, e i nostri costumi?

Punto II.

Considerate seriosamente e con attenzione queste massime mondane: non ne appelliamo che al tribunale della ragione. Si vuol dire: Quando si vive nel Mondo, bisogna far come gli altri; e Iddio voglia, che questa massima perniziosa non abbia luogo anche nelle Case Religiose, nelle quali il numero degl'Imperfetti è bene spesso il maggiore. Bisogna far come gli altri: cioè bisogna lasciarsi strascinare scioccamente, servilmente, come schiavo, dalla folla; senza mettersi in pena di sapere dove si vada, essendo anche prudentemente sicuro che si erra, che si va a perdersi, Date un senso più naturale a questa massima tanto comune. Con sincerità, è egli aver buon senno il seguire ciecamente simili guide? Qual ragione mai vuole, che si vada ad abbandonarsi all'altrui umore, all' altrui capriccio, alle altrui passioni? Se gli altri fanno male, perchè far come gli altri? Discorresi forse così in ogni altra materia, che'n quella di Religione, e di costumi? Se gli altri mandano in rovina la lor sanità con tali eccessi, e colle tali dissolutezze, trovansi forse molti che dica-

no:

no: bisogna far come gli altri ? Se gli altri si precipitano nel traffico facendo imprese temerarie, imprendendo certi progetti, facendo un tal negozio; concludesi forse che si dee fare come gli altri, quando questi fossero in maggior numero? Che imprudenza, che stravaganza, che follia seguire una truppa di Persone briache, per cagione di esempio, le quali vanno a precipitarsi! E pure ecco ciò, che significa la ridicola massima, oggidì tanto autorizzata, e tanto comune nel Mondo: Bisogna far come gli altri: cioè bisogna dannarsi tranquillamente come gli altri: Bisogna non aver Religione che per uso, per convenienza, e per ipocrisia come gli altri: Bisogna abbandonarsi a' suoi proprj desiderj, non seguire che le proprie passioni, non consultarsi che co' proprj interessi, non vivere che per li proprj piaceri, o per la propria fortuna; perchè così fanno gli altri: cioè bisogna passare i suoi giorni in una profonda dimenticanza di Dio, e di sua salute: bisogna rimettere al fine della vita una conversione immaginaria, e morire come gli altri nella disperazione afflittiva di non essersi convertito.

Non permettete, o mio Dio, che queste riflessioni sì giuste, e sì salutari, delle quali son debitore alla vostra pura misericordia, mi sieno inutili. Ne conosco la solidità, il merito, e le conseguenze. Fate, o mio divin Salvatore, che io non faccia mai come coloro che vi dispiacciono e si perdono; e che se voglio fare come gli altri, non prenda per modelli e per guide se non coloro che vi amano,

vi servono, e proccurano acquistare la loro salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Averte oculos meos, ne videant vanitatem. Ps. 118.

Stornate gli occhi miei da coloro i quali non seguono che la vanità.

Sensum tuum, o Domine, quis sciet, nisi tu dederis sapientiam? Sap. 9.

Chi gusterà, o Signore, le vostre massime sante, se non ci somministrate la sapienza, che sola ne scopre il valore?

PRATICHE DI PIETÀ.

I. QUando si considerano seriosamente, e senza prevenzione le massime del Mondo, non può cadere in pensiero, che un'Uomo di giudizio non ne discopra l'errore, e'l ridicolo, e un'Uomo Cristiano non ne abbia orrore. Esaminate in questo giorno quella che avete fatta l'oggetto di vostra meditazione. Non avete voi sovente fatto del male a cagione di questa massima falsa: *Bisogna far come gli altri?* Se avete assistito agli spettacoli profani, se avete seguito la moda, e'l lusso anche alle spese di vostra Famiglia, e di vostra coscienza: Se siete stato in quelle compagnie di giuoco, di crapula, e nelle conversazioni, che sono lo scoglio dell' innocenza; non avete tutto ciò fatto sopra il pernizioso principio: *Bisogna far come gli altri?* E se siete stato disordinato, indivoto nella vostra Comuni-

nità Religiosa ; non avvenne tutto ciò , perchè avete voluto far come gli altri ? cioè come gl' imperfetti ? Condannate 'l vostro miserabil operare.

2. Prendete la risoluzione in questo giorno, di fare come gli altri che sono veramente Cristiani ed esemplari : ne troverete de i gran modelli senza uscire dal vostro stato. Dite arditamente, che se bisogna far come gli altri, non volete seguire se non quelli che fanno bene. Proponetevi per modelli coloro, che sono i più ferventi, i più regolati, i più divoti. E prendendo per voi la santa massima, non lasciate d' ispirarla sovente a' vostri Figliuoli, a' vostri Domestici, a' vostri Amici. Questa pratica è importante.

GIOR-

GIORNO XXIV.

San Pietro Pasquale, Vescovo e Martire.

Dappoichè i Mori si furono impadroniti di tutta la parte Meridionale della Spagna, cioè dopo l'anno 713. che l'infelice Re Roderico restò ucciso nella battaglia che perdette, gl'Infedeli, che 'l Conte Giuliano vi aveva chiamati dall' Africa, avendo ridotti i Goti a ritirarsi ne' monti di Lione, delle Asturie, e della Gallizia, stabilirono il lor tirannico dominio nel paese, e ridussero tutti i Cristiani in una deplorabile servitù. Per quanto crudele fosse la persecuzione, ella non estinse la fede. Iddio vi si conservò nel corso di più di settecent'anni, e de'Servi fedeli, e generosi, che nel mezzo ad una sì dura schiavitudine conservavano tutta la libertà, e tutto il zelo di veri Figliuoli di Dio; impiegavano le lor facoltà, e la stessa lor vita per mantenere il culto divino, e per sollevare i loro Fratelli prigionieri nelle loro miserie.

Una Famiglia in ispezieltà, originaria di Valenza, distinta a cagione di sua pietà, e de' suoi gran beni, si segnalava da gran tempo in questi esercizj di carità. Contava di già cinque Eroi Cristiani, che avevano sparso il loro sangue per la Religione; e i lor Discendenti, eredi del loro zelo, e della loro pietà, impiegavano la maggior parte

delle lor rendite nel mantenere il Convento del santo Sepolcro in Valenza. La loro Casa era il rifugio di tutti gl'infelici, e l' albergo ordinario de' Religiosi, che venivano a riscattare gli Schiavi, e singolarmente del famoso Fondatore dell'Ordine della Mercede San Pietro Nolasco. Questo gran Santo vedendo, che i suoi insigni benefattori non avevan Figliuoli, domandò a Dio con fervore, che loro volesse dare un'Erede, e della loro pietà, e del loro zelo. Fu esaudito. Ebbero un Figliuolo, che venne al Mondo l'anno 1227. e fu da essi nomato Pietro, in considerazione di S. Pietro Nolasco.

L' educazione che diedero a questo Figliuolo d'orazione, corrispose perfettamente a' disegni, che Iddio aveva sopra quel Vaso di elezione, e al fondo di Religione che avevano i suoi Genitori . Il naturale felice, e le belle inclinazioni del giovane Pietro fecero ben presto conoscere, che 'l Signore lo aveva prevenuto colle sue più dolci benedizioni persino dalla sua nascita. Averebbesi detto ch' egli fosse nato coll' amor della Religione, e con una carità ardente verso i Poverelli. Era suo piacere il distribuire da sestesso le limosine, che lor facevano i suoi Genitori. Vi aggiugneva ciò che la sua religiosa industria l'obbligava a togliere da quanto gli era dato, o per suoi passatempi, o per suo proprio cibo; e non fu mai possibile tuttochè fosse Fanciulletto, il far ch'ei mangiasse la mattina ne' giorni di digiuno. Dacch'ebbe appreso il Catechismo, suo diletto fu l' insegnarlo a' Fanciulli di sua età co' quali si trovava,

vava, e singolarmente a' Fanciulli de' Mori. Raccontasi un fatto assai singolare. Avendo udito raccontare i mali trattamenti che i Mori facevano agli Schiavi Cristiani, alcuni de' quali avevano riportata la palma del Martirio, il Fanciulletto concepì un desiderio sì grande di esser Martire, che pregò un giorno i suoi Compagni di trattarlo come i lor Genitori trattavano gli Schiavi Cristiani; e avendo gl' Infedeli di Valenza suscitata una orribile persecuzione contro i Cristiani, si durò gran fatica nel ritenere il piccolo Pasquale in casa, non desiderando egli altra cosa, che l'esser Martire.

I suoi Genitori avendo riscattato un santo Sacerdote, il qual era molto dotto, gli assegnarono l'educazione del loro Figliuolo, e l'ammaestrarlo ne' suoi studj. In una scuola sì buona fece progressi stupendi. Divenendo dotto in tutte le scienze, divenne anche più santo. L'orazione, e lo studio occupavano tutto il suo tempo; e non parlavasi fra' Cristiani, che della virtù eminente, e del merito straordinario di questo Giovanne: quando il Re d' Aragona avendo sconfitti i Mori, e tolto ad essi il Regno di Valenza, intese le rare qualità, la pietà, e 'l zelo del nostro Santo, e lo nomò Canonico della Cattedrale. Impegnato nello stato Ecclesiastico, ne volle soddisfare a' doveri; si applicò allo studio con maggior diligenza, e andò insieme col suo Precettore a Parigi per ridurre a perfezione la sua Teologia. La sua virtù, e 'l suo bell'ingegno vi si fecero ammirare ben presto, non si parlava nell'Università, che

del Giovane Spagnuolo; e 'l Vescovo innamorato di sua pietà, e de' suoi rari talenti, gli conferì gli Ordini sacri, e gli ordinò di predicare per ogni luogo il Vangelo. Egli lo fece con un successo inaudito: nè ciò gl'impedì l' insegnare nella Università. Vi prese la Laurea Dottorale, benchè fosse per anche molto Giovane.

Gli onori che riceveva in Parigi, non raffreddarono in conto alcuno il suo zelo verso i poveri Schiavi Cristiani, che gemevano sotto il dominio crudele de' Mori in Ispagna. La sua tenera divozione verso la santa Vergine, unita alla sua ardente carità per gli Schiavi, gli aveva ispirato da gran tempo il desiderio di entrare nell' Ordine di Nostra Signora della Mercede della Redenzione de' Cattivi, di recente istituito da San Pietro Nolasco. Andò ad esso in Ispagna: il Santo Fondatore, che lo aveva ottenuto dal Cielo colle sue orazioni, lo ricevette con tanto maggior piacere, quanto meglio conosceva il presente, che al suo Ordine era fatto dal Signore. Gli diede l' abito in Valenza l'anno 1251. e fino dal primo giorno si ammirò nel Novizio un modello compiuto della perfezion Religiosa. Tutta l' applicazione de' Superiori fu nel moderare il suo fervore, l' amor delle umiliazioni, e de' patimenti.

Subito dopo la sua professione fu impiegato a predicare, e ad insegnare la Teologia. Soddisfece all' uno, e all' altro col frutto, e col successo, che lo accompagnavano per ogni luogo. Crescendo tutto giorno

no la sua riputazione, il Re d' Aragona lo domandò per Precettore del Principe Infante D. Sancio suo Figliuolo, che aveva abbracciato lo stato Ecclesiastico. La Corte era per esso lui un mesto soggiorno, tuttavia fu necessario l'arrendersi. Vi soddisfece al suo impiego con tanta soddisfazione del Principe, e con tanta dignità, e successo, che l'Infante fece de i progressi tanto maravigliosi sotto la sua direzione nelle Scienze Umane, e 'n quella de' Santi, ch'entrò nell'Ordine della Mercede, di cui divenne, e l'ornamento, e la gloria. Il ritirarsi dal giovane Principe diede il comodo al nostro Santo di andare a far una redenzione di Schiavi Cristiani fra i Mori. Vi santificò quelli che non potè redimere. Nel suo ritorno trovò, che 'l Principe era stato eletto Arcivescovo di Toledo, e lo aveva domandato al Papa Urbano IV. per suo Suffraganeo. Per quanto alieno fosse il nostro Santo da ogni dignità Ecclesiastica, fu d'uopo ubbidire al Sommo Pontefice, che lo aveva nominato Vescovo Titolare di Granata, ch'era ancora sotto la potenza de' Mori. Fu consacrato l'anno 1262. e si vide ben presto nella sua Persona uno de' successori più degni degli Appostoli. Come la Diocesi di Toledo gli era stata confidata, cominciò dal farne la visita. Non vi fu Città, Villaggio, o Castello, che non cambiasse aspetto sotto un tal Pastore. La Disciplina Ecclesiastica, che molto erasi rilassata, ripigliò il suo primo splendore; e tutta la Diocesi ben presto provò gli effetti delle sue scorse Appostoliche. Fece de' regola-
 men-

menti ammirabili per la riforma de' costumi; l' ignoranza regnava fralle Persone di Chiesa, e 'n ispezieltà ne' Curati: compose un Libro eccellente per loro istruzione e gli abusi più inveterati furono ben presto ridotti a nulla dall' efficacia di sua Pastoral vigilanza. Ma tre anni dopo essendo morto il giovane Arcivescovo, egli restò sgravato dalla direzione della Diocesi.

Appena si vide sgravato da quel peso, che l' amore della solitudine lo spinse ad andarsi a rinchiudere in un Convento del suo Ordine. Il desiderio di spargere il suo sangue per Gesucristo, del quale il suo cuore era acceso sino dall'età di sett'anni, lo spinse a bramare ardentemente di passare nell'Africa. Nella speranza di ottenenere dal Signore questa Missione, ne fece molte anche più fruttuose in Portogallo, e in Ispagna; e per rendere il frutto di sue missioni eterno, fondò de' Conventi del suo Ordine in Toledo, in Baeza, in Xeres, che sono per anche Seminarj di Operaj Evangelici. Ma nulla con forza maggior lo muoveva, quanto lo stato miserabile, nel quale si trovava sotto la tirannia de' Maomettani, la Chiesa di Granata. Egli n'era Vescovo, e credette di esser tenuto ad esporre la sua vita per lo suo gregge. Vi andò con tutto il danajo che potè adunare, per prestare tutti i servizj temporali, e spirituali alle sue pecorelle che gemevano nella schiavitù. Non si possono esprimere i beni infiniti che vi fece. Visitava que' poveri schiavi sino dentro le più fetenti segrete, gli consolava nelle loro afflizioni, gl'istruiva, e lor ammi-

ministrava i Sacramenti, passando sovente con esso loro le notti nel Bagno. E quello che dee recare maggior istupore è, che vi convertì gran numero di Ebrei, e di Mori. Gl'Infedeli non poterono lasciar d' ammirare la sua virtù, e di avere verso di lui del rispetto.

Le necessità della sua Chiesa afflitta ch' egli aveva vedute più davvicino nel soggiorno che aveva fatto in Granata, avendolo obbligato al viaggio di Roma, vi fu accolto dal Papa Niccolò IV. con tutte le dimostrazioni di stima, e di venerazione dovute al suo raro merito, e alla sua eminente virtù. Il Santo Padre volle che predicasse in San Pietro e 'n Santa Maria Maggiore: lo fece con tanta eloquenza ed unzione, che 'l Papa lo dichiarò suo Legato, e lo mandò a predicare la Crociata in Ispagna, e in Francia. Fu ricevuto in Parigi con grandi onori; i Re, i Principi, il Popolo, e 'l Clero andarono a gara per dargli de' contrassegni di loro venerazione, e di loro stima. Le sue prediche ebbero lo stesso successo in Parigi, che avevano avuto in ogni altro luogo. Si restò commosso, e convertito; ma quello che gli fece anche più onore, fu 'l zelo, e la forza colla quale vi sostenne pubblicamente l'Immacolata Concezione della Santissima Vergine. La predicò con tanta eloquenza, la provò con tanta evidenza, la persuase con tanto successo, e con applauso sì universale, che si dice come cosa certa, che la notte seguente, essendo in orazione, la santa Vergine gli comparve risplendente d' una luce brillante, accom-

pagnata da un gran numero di Spiriti celesti, e dopo avergli fatto conoscere quanto il suo zelo le fosse piacciuto, gli pose sul capo una corona di gloria, che inondò l'Anima sua di quelle consolazioni celesti, che sono un saggio delle gioje del Cielo.

Essendo ancora in Francia, fu eletto col consenso del Papa, Vescovo di Jaen. Era quella una Diocesi quasi tutta incolta, essendo stata molti anni senza Pastore. Il suo zelo vi trovò da affaticarsi, e ben presto la ricolta abbondante corrispose al suo zelo. L'anno 1297. si credette in obbligo di ritornare a Granata. In vano gli fu rappresentato il pericolo cui si esponeva. Il desiderio del Martirio fu sempre la sua passion dominante. Vi si affaticò nella redenzion degli Schiavi, ed ebbe anche il coraggio d'imprendere la conversione de' Mori. L' impresa gli fu ascritta a delitto di Stato. Fu arrestato, posto prigione, e caricato di catene. Dacchè si ebbe la notizia in Jaen ch' egli era in carcere, gli fu mandata una gran summa di danajo per pagare il suo riscatto. Egli la ricevette co' sentimenti d' un vivo riconoscimento. Ma con una carità della quale non trovasi forse alcun esempio, in vece d'impiegarla per mettersi in libertà, la impiegò per proccurarla a un gran numero di poveri schiavi. Compose nella sua prigione molti Trattati maravigliosi egualmente energici, e toccanti, per far ravvedersi coloro che avevano infelicemente rinnegata la Fede, e per confermare nella lor Religione i Fedeli. Fu consolato a maraviglia nel suo carcere con

mol-

molte grazie ſtraordinarie. Geſucriſto gli apparve più d'una volta, e una volta in iſpezieltà ſotto la figura, e l'abito di un Giovane Schiavo. In vano gli fu vietato lo ſcrivere contro l'empia Setta di Maometto, in vano più ſtrettamente fu chiuſo: il ſuo zelo, e la ſua carità non poterono mai eſsere ſchiavi. Fece un'Opera eccellente contro le ſtravaganze dell'Alcorano, e un'altra contro l'empietà di quella moſtruoſa Setta. Per oſcura foſse la ſua ſegreta, un lume celeſte giorno, e notte la illuminava. Le Guardie ne furono teſtimonj; il Principe ſteſso ne ricevette tal impreſſione, che lo fece mettere in libertà con divieto di non dir coſa alcuna contro la Setta Maomettana. Ma 'l zelo del noſtro Santo non potè ſtarſene muto. Predicò, confuſe i Marabuti, convertì molti Infedeli. Il Popolaccio ſtimolato, e ſollevato da' Dottori dell'Alcorano, andò tumultuariamente al Palazzo del Re, e domandò il capo del ſanto Miſſionario. Il Principe tuttochè barbaro, ſtimava il noſtro Santo; ma temendo una ſedizione, lo fece ſubito arreſtare, e lo condannò ad eſser dicapitato. Gli fu ſignificata la ſentenza la ſera, ed egli paſsò tutta la notte nel prepararſi al ſuo ſacrifizio ch' era il colmo de' ſuoi deſiderj. La ſua allegrezza reſtò tuttavia per qualche momento ſoſpeſa. Fu ſorpreſo a un tratto da un vivo timore, e da un non ſo quale ſpavento che lo agitò. Ma ben preſto gli fu reſtituito il coraggio da una viſione aſsai conſolante. Geſucriſto gli apparve confitto in Croce in mezzo a un gran lume, e gli diſse que-

 ſte

ſte parole : Pietro non vi ſtordiſca queſta piccola ribellione della natura . Io ſteſſo ſono ſtato meſto ſino alla morte nella vigilia di mia paſſione , e per amor voſtro ho ſofferto quella amara agonia . Gli orrori ceſſarono con queſte parole del Salvatore , e 'l coraggio e l' allegrezza ſuccedettero alla meſtizia. Allo ſpuntar del giorno il noſtro Santo diſſe la Meſſa con un fervore , che moſtrava abbaſtanza quanto il cuore era acceſo dal fuoco divino , che ben preſto doveva conſumare la vittima . Appena eraſi proſtrato per fare i ſuoi ringraziamenti , che i Barbari eſſendo entrati tutti furioſi , gli troncarono il capo con una Scimitarra . Così il gran Santo conſumò il ſuo ſacrifizio , riportando la corona del Martirio. Ciò ſeguì il dì 6. di Gennajo dell' anno 1300. nel ſettanteſimoterzo anno della ſua età . I Mori avevano riſoluto di bruciare il ſuo Corpo co' ſuoi abiti Pontificali , e quanto aveva ſervito a ſuo uſo . Ma preſi da un terrore improvviſo , laſciarono a' Criſtiani tutta la libertà di prenderlo , e di andare a ſeppellirlo nella grotta di un Monte vicino a Mazzamora . Iddio vendicò ben preſto quella morte con ogni ſorta di calamità ſopra la ſventurata Città , e contro la Famiglia del Principe Turco . Perì egli ſteſso miſerabilmente, confeſsando che 'l ſanto Veſcovo di Jaen lo puniva in queſta vita.

Il ſuo Corpo fu poi portato in Baeza , e Iddio continua ancora ad onorare le Reliquie del Santo con gran numero di miracoli . Come la morte del Santo ſeguì nel dì 6. di Gennajo giorno dell' Epifania,

il Papa Clemente X. stabilì la sua Festa in questo giorno, che fu 'l giorno della traslazione di sue Reliquie.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' Santi Vescovi, e Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Infirmitatem nostram respice omnipotens Deus: & quia pondus propriæ actionis gravat, B. Petri Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola del B. Paolo Appostolo a' Corintj.
Cap. 1.

Fratres, Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra: ut possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur & ipsi à Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita & per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione & salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione & salute, quæ operatur tolerantiam earumdem passionum, quas & nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis; scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eri-

tis & consolationis : in Christo Jesu Domino nostro.

La seconda Pistola di S. Paolo a' Corintj è una continuazione, e come un supplimento della prima. L'Appostolo vi consola i Corintj costernati da i vivi rimprocci ch'era stato costretto di fare ad essi; facendo lor tuttavia intendere, che restavano ancora fra essi molte cose, che avevano bisogno di riforma.

RIFLESSIONI.

Benedictus Deus, & Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis. Le allegrezze vane, e transitorie possono scorrere sopra di noi da tante fonti, quanti le nostre passioni si formano oggetti per soddisfarsi: ma la vera, e soda consolazione non ha che Iddio per principio; tutta viene da esso. Le soddisfazioni che nascono dalle creature, sono troppo vane, e troppo superficiali per render satolli. Fanno lo stesso effetto nel cuore, che un bicchiere d'acqua gelata in un corpo acceso da una febbre ardente. Si paga sempre caro il piacer breve, e leggiero, che le creature ci fanno; Iddio solo può consolare appieno. Il Dio che consola è 'l Dio che perdona, e non consola appieno se non dopo di aver perdonato. Iddio è mio Padre, e 'l Padre delle misericordie: non può dunque esser per me che un Dio d'ogni consolazione, allorchè io non metterò ostacolo alla sua bontà. Appartiene allo stato, e al vantaggio del Cristiano il patire, ed appartiene alla bontà di Dio il soste-

nere, e'l consolare il Cristiano ne' suoi patimenti. Le Croci nascono in ogni luogo, ma portano con esso loro la consolazione, quando sono rampolli di quella del Salvatore. Le passioni non producono, per parlare con proprietà, se non delle Croci; ma sono tutte amare, sentono della terra che le produce. Se 'l Signore è 'l Dio d' ogni consolazione, i suoi Ministri debbon essere Uomini d'ogni consolazione. Nel loro seno i Fedeli debbono andare a diffondere il loro cuore, e a trovar del sollievo a tutte le lor pene. Che significano le qualità di Padre, di Pastore, di Sposo, di Medico, che 'l Salvatore tanto spesso prende nel Vangelo? Nomi di dolcezza e di consolazione. Tali debbon essere i suoi Ministri. L'arie severe, i tuoni aspri e minacciosi, le direzioni dure e fastidiose convengono poco a' Ministri del Padre delle Misericordie. Nel servizio di Dio nulla è perduto di quanto si soffre per esso. Le consolazioni corrispondono a i patimenti, e a i gran patimenti abbondanti consolazioni. Gli Uomini sensuali trattino da chimere le dolcezze che Iddio versa sopra coloro che lo amano: non è men vero, che nelle condizioni più ridenti, le feste e gl'intertenimenti del Mondo non fanno che sospendere le lor afflizioni: ma lo stato più penoso agli occhi loro, è una sorgente delle più pure delizie per un' Anima che veramente ama Gesucristo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 16.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; & tunc reddet unicuique secundùm opera ejus.

MEDITAZIONE.

Del difetto di buon sentimento che si trova nelle massime del Mondo.

PUNTO I.

COnsiderate quanto le false massime del Mondo, benchè universali, e autorizzate da Persone che si piccano di saviezza e d' intelletto, sieno mancanti nel buon sentimento. Una di queste massime, che certamente oggidì è delle più accreditate, è che si dee fare come gli altri. Considerate senza prevenzione chi sieno questi altri, che secondo il Mondo si dobbia-

biamo proporre come modelli. Sono forse Persone savie e d'una probità conosciuta, che una vita Cristiana e tutta edificazione rende degne di venerazione? Il numero n' è piccolo: si propone per lo meno a se stesso questo piccol numero? No. Questi altri che soglion esser proposti per imitarli, sono una folla di Gente oziosa, molti assai screditati, per la maggior parte senza regola, senza direzione, senza virtù, molti anche quasi senza religione, che lasciando agli Uomini dabbene la cura di affaticarsi nell'affare della salute, passano la loro vita in un' eterna dimenticanza di Dio, e non si pascono che d'inutilità e di chimere. Questi altri sono la moltitudine confusa di Donne mondane, che contentandosi d'una leggierissima tintura di Religione, screditano tanto colla lor vita molle e poco Cristiana la Morale di Gesucristo, e si fanno un sistema di felicità d'una maniera di vivere in tutto Pagana. Questi altri sono in fine una Turba di Giovani sciocchi, quasi tutti libertini, che hanno molto ardimento e molta sfacciataggine, per la maggior parte poco spirito, niente di merito, i costumi de' quali sono lo scandalo di tutta una Città, e le miserabili loro azioni sono il supplizio de' Genitori. Ecco gli eccellenti modelli, che 'l Mondo propone ad imitare; ecco, secondo esso, coloro, che per dir così, debbono regolare tutto l'Universo; ecco quali sono questi altri, de' quali si vuole sieno seguiti gli esempj. E' egli possibile, mio Dio, che si giunga a rendersi ciechi sino a questo segno; e che una servil e indegna compiacen-

genza, per Persone, che per certo non sono stimate, domini la nostra ragione, leghi, per dir così, la nostra libertà, e c'imponga una specie di necessità di fare il male? E quello ch' è di maggiore maraviglia, è che questo si dinomina; Saper vivere. Come se tutta la saviezza, lo spirito, la civiltà e buon sentimento, non si trovassero che ne' costumi de' Libertini; e la dottrina di Gesucristo, che ha costumati i Popoli più rozzi, e sola dev' esser la regola de' costumi, non potesse insegnarci a vivere. Dov' è 'n tutto ciò il buon sentimento? Dov' è nemmeno la retta ragione? Tutte le Persone dabbene ignorano dunque quest' arte? I Santi de' quali ammiriamo la savviezza, lodiamo pubblicamente la pietà, imploriamo la protezione, veneriamo le Reliquie: I Santi, que' grand' Uomini, non hanno saputo vivere, poichè non hanno seguita la moltitudine de' Mondani; poiche non hanno fatto come gli altri? Mio Dio! E' forse d' uopo aver molto ingegno per riconoscere il ridicolo di questa Massima miserabile?

Punto II.

Considerate la debolezza de' giudizj delle Persone mondane ne' loro discorsi. E come basterà l'esser Cristiano, l'esser divoto, l'esser Discepolo di Gesucristo, per non saper vivere? Che stravaganza! S' ignora forse, che solo nella sua scuola s' impara a vivere? Non vi è con verità Uomo civile se non il vero Cristiano. Solo nella sua scuola s' impara l' inalterabil dolcezza, la per-

perfetta umiltà di cuore, senza di che ogni polizia, ogni civiltà non è che finzione, e con che si conoscono così bene tutte le convenienze, e si praticano tanto a tempo. Far nel Mondo come gli altri, è un saper rendersi sciocco sopra la Religione come gli altri; mà non è un saper vivere da vero Cristiano. Per verità, se bisogna far come gli altri, non si dee piuttosto essere come il piccol numero degli Eletti, a quali il Regno de' Cieli è promesso? Come quelle Persone savie e virtuose, sì venerabili per la purità de' loro costumi, per la lor maniera di vivere uniforme, per la lor probità; al merito delle quali, malgrado la più sfrenata licenza del Secolo, si fa giustizia; e per le quali gli stessi Libertini hanno internamente della venerazione? Come le Persone in fine, d' una pietà edificante, delle quali si invidia la sorte, e un giorno si sarà in disperazione per non aver seguito l' esempio? Se resta nel punto di morte qualche ragione, se ancora si è Cristiano, se non si muore da Ateo, chi sarà contento di aver seguito l' esempio di tanti insensati? Che dispiacere, che disperazione allora di aver fatto come facevano tanti libertini? Chi non vorrebbe allora aver imitate le Persone dabbene, esser vissuto come i più ferventi nella sua Comunità, come coloro che hanno menata una vita veramente Cristiana?

Io posso, o mio Dio, mediante la vostra grazia evitare questi dispiaceri tutti disperazione. Sono per anche a tempo. Fate, o Signore, che questo tempo e queste riflessioni non mi sieno senza utilità.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis. Psal. 67.

Rendete efficaci, mio Dio, i sentimenti che voi mi date.

Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram. Job 27.

Sono risoluto, o mio Dio, di vivere secondo le vostre massime, e di non regolare le mie azioni se non secondo la vostra santa Legge.

PRATICHE DI PIETA'.

1. POich' è cosa certa, che non vorreste nell' ora della morte esser vissuto come quella Turba de' Libertini, come quella moltitudine di Donne mondane, come quelle Persone che non vivono se non secondo lo spirito del Mondo, come quegl' Indivoti e Imperfetti, che sono l'obbrobrio dello stato Ecclesiastico, e dello stato Religioso; e tutto ciò che vi rende coraggioso nelle vostre sregolatezze che condannate, nella vita tiepida che menate, nelle irregolarità delle azioni, che di quando in quando mettono in ispavento la vostra coscienza, è la speranza bene o mal fondata che avete, di aver a riformare, prima di morire, i vostri costumi, di rompere i vostri legami, di menare una vita fervente ed esemplare: perchè non comincerete in questo giorno ciò che non sapete, se sarete in istato di fare in un' altro? Quel giorno è in-

incerto, e oggi avete ſicuramente il tempo, il mezzo, e ardiſco dire, la grazia di farlo. Abbiate la conſolazione di vedere prima che ſia notte, che la voſtra ſperanza non è ſtata vana. Voi ſperavate di convertirvi del tutto a Dio: fate che poſſiate dir queſta ſera; per miſericordia di Dio mi ſono convertito.

2. Non è poſſibile, che non conoſciate alcuno della ſteſſa voſtra condizione, e quaſi della ſteſſa età, che meni una vita Criſtiana; alcuno della ſteſſa Comunità o dello ſteſs' Ordine, che viva ſantamente. Proponete d' imitarli, di eſſere tanto eſatto, tanto regolato, tanto divoto, tanto ſavio. In materia di coſtumi poſſiamo ciò che vogliamo.

GIORNO XXV.

San Crisanto, e Santa Daria Vergine, Martiri.

FRa i santi Martiri, (*Sur. Tom. 5.*) che hanno sofferta la morte per Gesucristo verso la metà del terzo Secolo sotto l'Imperadore Numeriano, uno de' più famosi è San Crisanto. Era d'Alessandria. Suo Padre nomato Polemio, Uomo di condizion nobile, e molto stimato dall'Imperadore, venendo a Roma vi condusse suo Figliuolo, che si distingueva con un naturale dolce e polito, e colla bellezza del suo talento. Gli onori che ricevettero in quella Capitale dell'Imperio, gli costrinsero ad arrestarsi in essa. Polemio vi fu fatto Senatore Romano, e Crisanto divenne ben presto l'ammirazione di tutta la Città. La lettura era la sua bella passione; e come aveva l'ingegno eccellente, sapeva fare la scelta di quanto gli Antichi avevano di migliore, e nulla fuggiva alla sua penetrazione, e alla sua critica. Avido di tutte l'opere d'ingegno, si lagnava sovente di non trovar cosa in tutti i Filosofi antichi, che risguardavansi come Oracoli, la quale appieno lo soddisfacesse. Per tutto trovava un vacuo che rendeva il suo cuore inquieto, e 'l suo ingegno sempre più affamato di lettura. Come cercava con avidità ogni sorta di Scritti, gli vennero fortunatamente fra le mani i sacri Libri de' Cristiani, e 'n ispezieltà

zieltà i Libri del Vangelo. Gli lesse con applicazione. Fecero in esso impressione non ordinaria, e conoscendo in tutte le carte un fondo di verità e di solidità, che rapiva la sua volontà, rendendo cattivo il suo intelletto in quella maestosa semplicità, ch' è 'l carattere de' Libri sacri, concepì un disprezzo infinito di tutte l' opere de' Pagani, e una noja di tutto ciò che non era sacra Scrittura.

Il desiderio d' essere istruito appieno nelle verità divine, che non erano da esso scoperte che per metà in que' sacri Libri, fece ch' ei bramasse con passione di trovare qualche dotto Maestro, che potesse dargliene una perfetta intelligenza. La Provvidenza glielo mandò ben presto: e fu un santo Sacerdote nomato Carpoforo, che pieno dello spirito di Dio possedeva perfettamente la scienza della Religione, e aveva un maraviglioso talento per esplicare le verità del Vangelo. Crisanto ebbe seco molti colloquj. La grazia operando nel di lui intelletto docile, e nel di lui cuore il quale non cercava che la verità, terminò di renderlo persuaso e convertito. Il lume della Fede distrusse ben presto le tenebre del Paganesimo. Crisanto scoprì chiaramente la follia e l' empietà delle superstizioni Pagane; e la verità della Fede Cristiana facendosi strada nel mezzo agli errori della nascita e dell' educazione, Crisanto manifestò che voleva esser Cristiano, e domandò istantemente il Battesimo. Lo ricevette dopo di essere stato a sufficienza istruito.

Una conversione sì illustre non istette

gran

gran tempo nascosta. Si venne ben presto ad accorgersi, che Crisanto, il quale era l'allegrezza delle compagnie, non più compariva nelle adunanze profane, nè a' pubblici giuochi. La sua riserva, la sua modestia, l' amore del ritiramento, le sue conversazioni frequenti co' Cristiani, fecero venire in sospetto, ch'ei più non fosse Pagano. Suo Padre volle venirne in chiaro, e seppe dal suo stesso Figliuolo, che cercando da gran tempo la verità, l' aveva alla fine trovata: ch'era persuaso non esservi altra vera Religione, che la Religione Cristiana, nè per conseguenza altro vero Dio, che 'l Dio de' Cristiani.

Non si può esprimere qual fosse la sorpresa del Padre. Si cambiò ben presto in collera, e la collera in furore. Fece subito chiudere il suo Figliuolo in un' orrenda segreta, risoluto di lasciarlo morire di fame, e di miseria. Dopo alquanti giorni trovandolo invincibile nella sua fede, e mostrando anche un desiderio ardente di dar la sua vita per Gesucristo, Polemio credette fosse necessario servirsi d' altro artifizio. Pensò ch' essendo Crisanto giovane, ben fatto, e allevato ne' principj d' una Religione voluttuosa, il mezzo più sicuro di vincerlo fosse il darlo in preda al piacere. Lo fece trarre dalla segreta, e lo pose in una camera riccamente parata, nella quale lo chiuse con molte giovani Cortigiane delle più vezzose, e ornate di tutto ciò, ch' è più bastante a servire di tentazione. La battaglia era violenta, e senza un' ajuto del Cielo assai potente, era d' uopo perdere la speranza della vittoria.

Lo

Lo domandò subito a Dio con istanza, e l'ottenne: Perchè appena comparirono quelle Giovanni con tutti i loro vezzi, un profondo sonno s'impadronì di esse, e fu d'uopo portarle fuori della stanza senza sentimenti, e come morte. Non si lasciò di attribuire l'avvenimento maraviglioso a' sortilegj, de' quali era solito accusare i Cristiani. Polemio credette aver trovato il mezzo di rendere inutili i pretesi magici artifizj. Guadagnò una Vergine del numero delle Vestali, o secondo alcuni Autori, una Fanciulla consacrata alla Dea Minerva nomata Daria, ch'era d'una rara bellezza, ed aveva anche più spirito che bellezza, e le persuase il prendere per Marito suo Figliuolo, sperando che colle sue belle maniere, e co' suoi artifizj ingegnosi, lo averebbe indotto alla fine a lasciare la Fede Cristiana. Daria avendo dato il suo consenso fu presentata al nostro Santo come sua Sposa futura. Crisanto conoscendo in quella Fanciulla uno spirito poco ordinario alle persone del suo Sesso, e sentendosi inspirato da Dio di prendere a convertirla alla Fede di Gesucristo, le parlò con tanta forza, eloquenza, ed unzione della verità della Religione Cristiana, e della chimerica Divinità de' falsi Dei, ch'ella domandò di essere battezzata. Essendo stata istruita, ricevette in segreto il Battesimo, e divenne subito una delle più generose, e delle più ferventi Cristiane. Uniti di Religione, e di sentimenti, convennero di esserli ancora co' legami del matrimonio, colla condizione di restar Vergini fino alla morte. Polemio che ignorava tutto

to il Misterio, restò placato, dacchè intese quel matrimonio, e non dubitò che Daria da esso creduta Pagana, non costrignesse Crisanto a non essere più Cristiano.

I due casti Sposi si approfittarono con vantaggio per la Religione della libertà che avevano nella Città. Domandarono la notizia delle necessità temporali e spirituali de' Cristiani. Tutte le loro visite erano movimenti di carità. Gli andavano a cercare persino dentro i sepolcri, e dentro le grotte, dove per la maggior parte stavan nascosti nel tempo della persecuzione. Gli assistevano, gli consolavano, ispiravano ad essi il coraggio di soffrir tutto per un Dio, che ricompensa con una felicità eterna fino il desiderio de' patimenti. La lor carità, e 'l loro zelo non si ristrignevano ne' soli bisogni de' Fedeli; i Pagani stessi ne sentivano gli effetti. Molti convinti da i loro discorsi, e mossi da i loro esempj, lasciarono i lor errori, aprirono gli occhi al lume della Fede, e ricevettero il Battesimo. Le conversioni fecero del rumore. Crisanto e Daria erano troppo Cristiani per non farsi conoscere come tali. Furono accusati, arrestati, e 'l Tribuno nomato Claudio volendo esser certificato del fatto, ordinò che Crisanto fosse condotto nel Tempio di Giove per offerirvi un sacrifizio, e se avesse ricusato di ubbidire, fosse battuto come uno schiavo de' più vili, poichè si rendeva indegno della grazia dell' Imperadore.

La sentenza fu eseguita. Crisanto si burlò dell' Idolo, e lo trattò con ogni disprezzo. Fu spogliato alla porta del Tempio,

pio, e vi fu battuto con tanta crudeltà, che si vedevano le sue viscere, e senza un miracolo sarebbe spirato sotto i colpi. Fu portato dentro un' oscura segreta, che servendo di fogna alle prigioni, era infettata da un' insoffribil fetore. Ma appena il santo Martire vi fu rinchiuso, la segreta restò illuminata da una luce soprannaturale più risplendente del Sole, e 'l fetore fu cambiato in un' odore esquisito. Avendo avut' ordine i Carnefici di batterlo per la seconda volta con delle verghe di ferro, appena l'ebbero prese fra le mani, che divennero tenere di tal maniera, che lor fu impossibile il servirsene: e 'l Tribuno sentì far in se stesso tanta impressione da questo secondo miracolo, che confessò non esservi vero Dio se non il Dio de' Cristiani, e si convertì nello stesso punto alla Fede. L' Imperadore avvisato di quanto seguiva, ne restò tanto irritato, che ordinò fossero decapitati tutti coloro, che a quei miracoli furono convertiti, e 'l Tribuno Claudio fosse gettato nel Tevere; il che fu eseguito.

Crisanto fu posto di nuovo prigione, mentre Daria veniva strascinata ad un luogo infame. Ma la stessa mano, che sosteneva il santo Confessore, difendeva miracolosamente la Vergine. Perchè un Lione rompendo la porta e la steccata di sua prigione, andò a prostrarsi a piedi della Santa per difenderla dagl' insulti de' Dissoluti. In fatti, non vi fu chi avesse l' ardimento di avvicinarsene dacchè si vide con qual furia il Lione si fosse avventato con-

tro un Giovane sciocco, che aveva osato accostarsi alla Santa. Questi fu liberato dalle sue orazioni, e fu dal doppio miracolo convertito. Il Tiranno spaventato ordinò fosse posto il fuoco intorno alla camera nella qual era Daria, affinchè vi restasse arsa insieme col suo custode; ma 'l Lione passò attraverso alle fiamme senza bruciarsi, e ritornò al suo luogo senza far male ad alcuno. La camera restò bruciata, ma la Santa non ebbe alcun danno. Lo stesso miracolo fu fatto a favore di San Crisanto, perchè avendo ordinato il Giudice, che gli fossero bruciati i fianchi con torce accese, le torce furono applicate sopra il corpo del santo Martire, ma senza effetto. Il Tiranno alla fine, vergognandosi di esser vinto da i due giovani Eroi Cristiani, comandò che fossero condotti fuori della Città in un Campo, che nomavasi lo scellerato, perchè vi erano sotterrate vive le Vestali ch' erano trovate in errore; ed ivi i due santi Martiri consumarono il lor martirio, seppelliti vivi in una cava di rena, il dì 25. di Ottobre verso l' anno di Nostro Signore 284.

Dopo la pace restituita alla Chiesa, avendo di già la Città di Roma lasciato pubblicamente il culto degli Idoli per sottomettersi a Gesucristo, piacque a Dio, dice San Gregorio, di manifestare il luogo, nel qual erano i Corpi de' santi Martiri seppelliti. Furono tratte di terra le preziose Reliquie; e i miracoli che accompagnarono quello scoprimento, resero

il

il lor sepolcro glorioso, e aumentarono la divozione e'l culto de' Fedeli.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Beatorum Martyrum tuorum, Domine, Chrysanthi & Dariæ, quæsumus, adsit nobis oratio: ut quos veneramur obsequio, eorum pium jugiter experiamur auxilium. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap. 6.*

Fratres: Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiæ à dextris, & à sinistris; per gloriam, & ignobilitatem; per infamiam, & bonam famam: ut seductores, & veraces; sicut qui ignoti, & cogniti: quasi morientes, & ecce vivimus: ut castigati, & non mortificati: quasi tristes, semper autem gaudentes: sicut egentes, multos autem locupletantes: tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.

L' Appostolo in questa seconda lettera a' Corintj, gli consola, e nello stesso tempo gl'istruisce. Tempera la severità di sue riprensioni con ogni sorta di testimonianze di stima e di affetto, facendo piuttosto l' Apologia del Ministerio Appostolico, che la sua propria.

RIFLESSIONI.

Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei Ministros, in multa patientia. Quando non si cerca nel sacro Ministerio che lo splendore, la preminenza, e'l proprio interesse, si viene ad essere i Ministri, e gli Artefici della propria gloria; ma non si viene ad esser tali quali debbon essere i Ministri di Dio. Il Ministro del Signore cerca forse la sua propria gloria, o la gloria del Dio cui egli serve? Tanto l'una quanto l'altra si trovano unite; e le sacre funzioni altro non fanno, che mettere in istima agli occhi degli Uomini colui, che ne fa l' esercizio: ma le afflizioni, ma le umiliazioni che sono sovente attaccate ad una parte del santo Ministerio più che ad un' altra, quando vengono abbracciate e sopportate con coraggio, fanno il discernimento del vero zelo: Predicare con eloquenza, con pulizia, con applauso ad un' Udienza brillante; dirigere persone d'una qualità distinta; aver del zelo per le opere buone, che dan nell' occhio, e per direzioni o di premura, o di lucro, mentre si trascurano le povere, e le buone opere, che non mettono in istima; e non si sente nè zelo, nè talento, nè gusto per istruire il povero, l' idiota, l'ar-

l'artigiano: è forse un esser tali quali debbon essere i sacri Ministri? Mettiamo in paragone il nostro zelo con quello degli Appostoli e degli Uomini Appostolici: questa sola somiglianza ne mostra tutto il merito, e tutto il pregio. E' cosa grande il soffrire per l'amore di Dio; ma 'l frutto de' patimenti agevolmente si perde. Guardiamoci, o che gonfi dal merito di nostre pene non siamo meno circospetti agli assalti della tentazione, o che infastiditi dalla loro asprezza, e dalla lor lunga durata, non ne venga da noi contratta della durezza verso gli altri, o che troppo prevenuti sopra la causa che ce le apporta, non pensiamo dare alla Religione e alla carità ciò che non diamo che all'ostinazione, e al capriccio. Dove non è la parola della verità, non può essere la forza di Dio. L'attribuire alla grazia un coraggio nella persecuzione, che non è se non un' ostinazion nell' errore: il non sostenere da un canto tutto lo sforzo della battaglia, che per ceder dall' altra tutto il vantaggio al Demonio, è Fanatismo. Così Sant'Agostino deplorava l'ostinazione insensata de' Donatisti; così a nostri giorni si videro de' Fanatici portare fino al patibolo le loro stravaganze, e 'l difetto di Religione. Abbiamo un zelo puro, non cerchiamo che Dio negli esercizj del nostro zelo, e averemo allora una carità umile, e sottomessa, una mente docile, e un cuore Cristiano.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 5.

IN *illo tempore: Videns Jeſus turbas, aſcendit in montem: & cùm ſediſſet, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus, & aperiens os ſuum, docebat eos, dicens: Beati pauperes ſpiritu: quoniam ipſorum eſt Regnum cælorum. Beati mites: quoniam ipſi poſſidebunt terram. Beati, qui lugent: quoniam ipſi conſolabuntur. Beati, qui eſuriunt & ſitiunt juſtitiam: quoniam ipſi ſaturabuntur. Beati miſericordes: quoniam ipſi miſericordiam conſequentur. Beati mundo corde: quoniam ipſi Deum videbunt. Beati pacifici: quoniam Filii Dei vocabuntur. Beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam: quoniam ipſorum eſt Regnum cælorum. Beati eſtis cùm maledixerint vobis, & perſecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adverſum vos, mentientes, propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in cælis.*

MEDITAZIONE.

Del buon uſo delle Avverſità.

PUNTO I.

COnſiderate che le avverſità e le miſerie di queſta vita non ſono puri gaſtighi, perchè 'l colpevole ſoffrendo la peche gli è dovuta, non merita per giuſti-

zia

zia alcuna ricompensa: ma 'l Figliuolo di Dio volendo fare dell'esilio cui siamo condannati, una carriera gloriosa per noi, gli ha tolto il nome di supplizio, e gli ha dato il nome di combattimento: lo ha anche nobilitato col suo esempio e colla dignità della sua Persona. Di modo che colui che più patisce, e meglio patisce per Dio, ottiene la corona più bella. In vano si fugge l'avversità: Non vi è condizione sì pomposa, non vi è fortuna sì brillante, non vi è stato durante la vita sì florido, che sia senza avversità. Le croci nascono persino su 'l trono. Che follia l'immaginarsi di poter prevenirle, o evitarle! L'abilità non consiste nel fuggirle, ma nel farne un buon uso. Non è Uomo alcuno sopra la terra che ne sia esente. Si rendono più aspre a forza di voler tenerle lontane: non vi è cosa che le addolcisca fuor che 'l buon uso. Comprendiamo il merito delle afflizioni, e cesseremo di temerle. Nulla può essere più vantaggioso a' Fedeli. Si considerano le avversità come gastighi: ne hanno tutta l'amarezza per coloro che le mirano con occhio poco cristiano; ma ravvisiamole cogli occhi della fede, e per relazione alla mano di quelli che le distribuisce: sono sensibili contrassegni di predestinazione: Le afflizioni che ci vengono dalla parte di Dio, diceva l'impareggiabil Giuditta, non sono gastighi di un Giudice che vuole la nostra rovina, ma di un Padre, la di cui intenzione è 'l correggerci. Non vi è mezzo più efficace che le disavventure, per obbligare il Peccatore a convertirsi, e a riformare i suoi costumi: Non

vi è mezzo più acconcio a fargli espiare i peccati della sua vita passata con poco, e pagare i debiti che ha contratti colla giustizia divina. Siete Giusto? Le afflizioni sono un fuoco che non consuma se non le impurità del cuore, e purifica: l'oro non è mai più puro, che quando esce dal crogiuolo. Mio Dio! Quanti beni segreti e invisibili nelle disavventure! Ma o quanto è da temere, che più siasi sensibile al peso del braccio, che alla bontà del cuore di quello che percuote! L'amarezza del medicamento non infastidisce, e non irrita mai l'infermo senza periglio. Per verità le avversità spaventano i sensi, e l'amor proprio. Il Mondo le considera sempre come disavventure; ma attraverso a i lumi della fede, hanno ben altro aspetto. Sono medicine amare per verità, ma assai acconce a guarire le infermità dell'anima, a rompere i legami che ci attaccano alla terra. Sono colpi di vento che scuotono, ma distruggono tutte le nebbie. Sono sempre preziose ad un'anima veramente Cristiana. Basta saperne fare un buon uso; allora se ne conosce il valore.

PUNTO II.

Considerate esser vero, che 'l Mondo non vuol poveri, nè infelici. L'avversità al parere del Mondo è un ostacolo invincibile all'acquisto delle ricchezze. Ecco l'idea che 'l Mondo ha delle avversità. Ma si sottomette se stesso agli ordini della Provvidenza; si è contento dello stato, nel quale Iddio ci ha posti; se ne sopportano con pa-

pazienza gl' incomodi e le necessità; riceversi con rassegnazione quell'afflizione, quella disavventura? Il Cielo è l'eredità, e l' appanaggio degli afflitti, e dell'anime umiliate. L' avversità santificata da un buon uso, è 'l pegno più certo, o per lo meno il men equivoco di nostra predestinazione: e reclamasi, o producensi de' lamenti delle avversità di questa vita. Uno stato vile e oscuro ha gran vantaggi in ordine al Cielo; il disprezzo, i pianti, le infermità sono sorgenti di felicità per l' altra vita; nulla più mette in migliore stato l' affare della salute. Si toglie ad un Bambino il gusto del latte, si divezza colle amarezze. Nulla toglie il gusto di questa vita con tanta efficacia, quanto lo fanno le disavventure, le infermità, e le afflizioni. Si può dire, che per riuscire nell' affare della salute, quegli è 'l più abile, che più sa patire per amore di Dio. Ma chi non ha questi mezzi in questa vita? Chi può scusarsi sopra la sua povertà, sopra il suo poco spirito, sopra la sua poca industria su questo punto? Non vi è cosa, della quale sia più facile il far un buon uso, che'l patimento. Molti non hanno talento bastante per affaticarsi di molto per la gloria di Dio, per operare; ma chi può dire non averne abbastanza per soffrire? E' necessario aver talento, abilità, credito, protezione per riuscire negli affari temporali: quì la semplicità, la povertà, il disprezzo, l' oscurità posson essere considerati come uno de' più efficaci, e principali talenti.

Fate, o Signore, che io non lo renda

inutile, e mi serva con utilità di un mezzo tanto potente.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt. Psal. 15.

Conosco, o mio Dio, che 'l mezzo più efficace per avanzarsi nella virtù, è 'l patire.

Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu salvasti me. Tob. 11.

Siate benedetto per sempre, o mio Dio; perchè mi avete gastigato per salvarmi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. ABbiamo in mano un capitale di meriti, e 'n vece di far valere questo tesoro, lo sotterriamo. Si cercano alle volte i mezzi di farsi Santo, si prende consiglio da i Direttori, si cercano ne' Libri di pietà gli artifizj industriosi per acquistar buona sorte nel Cielo, per acquistar gran meriti: Troviamo delle afflizioni più che non vorremmo, le croci nascono sotto i nostri passi, ne nascono in tutte l' ore: Facciamo un buon uso di queste avversità; ringraziamo Dio che ci gastiga in questa vita: diamo le benedizioni alla mano che ci percuote; In vece di mormorare, o di lagnarvi, conoscete una bontà, una misericordia singolare del nostro Dio in tutte le avversità; e se non potete riceverle con gioja, ricevetele con rassegnazione e pazienza. E malgrado la ribellione delle passio-

sioni, e dell' amor proprio, che i colpi di contraria fortuna mettono sempre assai in mal umore; fatevi veder contento, e mostrate la vostra rassegnazione alla volontà di Dio, colle vostre parole; e dite allora con Giobbe: Iddio ci aveva dato quel Figliuolo, quelle facoltà, quella sanità, quella carica: gli piace di privarcene; sia il santo suo nome eternamente benedetto.

2. Non potete fare cose grandi per Dio, ma potete per lo meno soffrire per amor suo tutto ciò che si presenta di fastidioso e di spiacevole. Che non si ha da soffrire nelle Famiglie? L' umor capriccioso, violento, duro di un Marito dissoluto: il genio aspro, altiero, indocile, fantastico d' una Moglie vana, di Figliuoli mal nati. La malizia di un invidioso, d' un concorrente; la perdita d' una lite, un cattivo successo negli affari: Tutte codeste cose sono croci ben pesanti, è vero; ma sono croci; e perchè rendervele inutili colle vostre impazienze? E' molto da soffrire in una Comunità: naturali difficili, incivili, imbroglioni, scomodi: soffrite tutto con mansuetudine. A questo duro esercizio di pazienza Iddio ha attaccata la vostra perfezione.

GIORNO XXVI.

Sant' Evaristo Papa e Martire.

SAnt' Evaristo era Greco di nascita, ma originario di Giudea, essendo Figliuolo di un Ebreo nativo di Betlemme, nomato Giuda, che si era stabilito nella Grecia, ed ebbe cura di allevar suo Figliuolo nella sua Religione. Egli venne al Mondo verso l' anno 60. di nostro Signore, con disposizioni sì belle per la virtù, e per le scienze, che suo Padre ebbe gran diligenza di coltivarle, col dargli de i dotti Maestri. Evaristo che aveva l'ingegno eccellente, e i costumi puri, fece in poco tempo gran progressi. Non si sa nè il quando, nè 'l dove egli avesse la sorte di convertirsi alla fede di Gesucristo, nè per qual accidente egli venisse a Roma; solo si sa ch' era del Clero di quella Chiesa Madre e Maestra di tutte l' altre, Centro della Fede e della Religione, della quale Sant' Ignazio Vescovo di Antiochia fa elogj sì grandi. Sant' Ignazio loda i Fedeli di Roma, singolarmente sopra la lor fedeltà, il lor coraggio, e la lor costanza nella fede, sopra la purità de loro costumi, e sopra la carità, onde si erano resi i modelli per tutti i Fedeli dell' altre Chiese. Loda la grande unione ch' era fra essi, e la lor estrema avversione per lo Scisma, e per gli errori di tanti Eretici, che facevano allora gemer la Chiesa. Ma tutti convengono nel parere, che queste lodi

lodi sieno quelle del santo Papa Evaristo, il di cui zelo, e santità, conosciuti universalmente in Roma, nudrivano la pietà di tutti i Fedeli, e non essendo ancora che semplice Sacerdote, accendeva il fervore, e la divozione in tutti i cuori colle sue istruzioni, colla sua carità, e co' suoi esempj. La stima, e la venerazione che avevansi per esso lui, erano sì grandi, e sì universali, che 'l santo Papa Anacleto Successore di S. Clemente essendo stato coronato col martirio, ch' era la sorte gloriosa di tutti que' primi Papi, la santa Sede non restò vacante, se non per lo tempo che fu necessario per adunare tutto il Clero; e senza star in forse neppure per un momento tutti ad una voce elessero per sommo Pontefice Sant'Evaristo. Non trovossi altri che lui in tutta la Chiesa, che disapprovasse la sua elezione. La sua profonda umiltà, i bassi sentimenti che aveva di sestesso, la stima che aveva del sapere, della virtù, e del merito di tutti coloro, che componevano il Clero, lo fece dubitare, che lo Spirito Santo avesse condotta quella elezione. Se ne difese, ricusò, rappresentò la sua indignità. La sua ripugnanza, e 'l suo ritorno manifestarono anche più chiaramente, quanto egli fosse degno di quella dignità suprema; e malgrado la sua umiltà, fu costretto a cedere alla volontà di Dio, manifestata dalla voce del Popolo, e da' suffragj di tutto il Clero. Fu consacrato il dì 27. di Luglio dell'anno di Gesucristo 108. o circa.

Il nuovo Papa appena si vide elevato sopra la Santa Sede, applicò ogni sua dili-

genza nel provvedere a tutti i bisogni della Chiesa in un tempo, nel qual era perseguitata da tutte le parti da' Pagani, e lacerata crudelmente dagli Eretici. I Simoniani, i Discepoli di Menandro, i Nicolaiti, i Gnostici, i Cajani, i Discepoli di Saturnino, e di Basilide, quei di Carpocrate, i Valentiniani, gli Elcesaiti, e alcuni altri Eretici, che animati dallo spirito delle tenebre facevano tutti i loro sforzi, e impiegavano tutti i loro artifizj per ispargere in ogni luogo il veleno de' loro errori, e singolarmente fra' Fedeli di Roma, persuasi, che se una volta la Capitale del Mondo Cristiano era infettata, il veleno dell' errore si sarebbe diffuso ben presto per tutto il Corpo, ed averebbe fatto notabil danno. Ma Gesucristo il quale ha promesso, che le Potenze dell' Inferno non prevaleranno mai contro la sua Chiesa, aveva provveduto a quella innondazione d'iniquità, e alla moltiplicità, mettendo sopra la santa Sede Sant'Evaristo. In fatti il santo Papa vegliò con tanta cura sopra il campo del Signore, che gli era stato confidato, che 'l nemico non potè mai seminarvi la zizzania. I Fedeli di Roma si conservarono sempre nella purità della Fede, e benchè gli Eresiarchi per la maggior parte fossero venuti in quella Capitale per contaminarla, il zelo, le istruzioni, la sollecitudine Pastorale del santo Papa, furono preservativi tanto efficaci, che 'l veleno non potè mai giugnere al cuore, ne entrar nella mente di pure un Fedele.

La sollecitudine Pastorale del santo Pontefice non si restrinse nel preservar sola-

mente i Fedeli da tanti errori, si applicò ancora a perfezionare la disciplina Ecclesiastica co' più savj Regolamenti, i quali dovevano essere tanto utili a tutta la Chiesa. Distribuì i Titoli di Roma ad alcuni Sacerdoti particolari, perchè ne avesser la cura. Que' Titoli non erano per anche pubbliche Chiese, ma sol Oratorj rinchiusi nelle Case de' privati, ne' quali i Cristiani si adunavano, per udire la Parola di Dio, e per eser a parte de' divini Misterj: e dinominavansi Titoli, perchè per distinguerli da' luoghi profani, e far vedere ch' erano luoghi sacri, vi si mettevano delle croci sopra l'uscio; come conoscevansi i luoghi destinati alle pubbliche adunanze, per le Statue degl' Imperadori, che si dinominavano Titoli. I Sacerdoti destinati a reggere quegli Oratorj, erano propriamente i Curati di Roma: se ne numeravano quaranta al tempo di Ottato. Il santo Papa ordinò ancora, che quando il Vescovo avesse predicato, dovesse essere accompagnato da sette Diaconi, per onorar di vantaggio la Parola di Dio, e la dignità Vescovile nel primo Ministro di quella divina Parola. Ordinò ancora, che in conformità alla Tradizione Appostolica, i Matrimonj fossero celebrati in pubblico, e gli Sposi vi ricevessero la benedizione del Sacerdote. Gli sono attribuite due Lettere scritte, l' una a' Vescovi Africani, e l'altra a' Fedeli di Egitto. Questa risguarda la riforma de' costumi; quella condanna il cambiamento di Vescovado per ispirito di ambizione o d'interesse: e dichiara, che un Vescovo non può passare da una Chiesa ad un' al-

tra

tra senza una evidente necessità, e senza una Canonica Traslazione. Sant' Evaristo unicamente occupato nel soddisfare a tutti i doveri di un buon Pastore, non si riposava dalla cura di distribuire il pane della Parola di Dio, sopra i santi Sacerdoti che aveva stabiliti in ogni Parrocchia; lo distribuiva egli stesso ogni giorno, e più volte al giorno al suo popolo. Il suo zelo infaticabile difondevasi persino a' Fanciulli, e agli Schiavi; e con questa particolarità di sollecitudine, con questa carità universale, ed efficace conservò tutto il suo gregge nella purità della fede, in mezzo alle insidie, e a tutti gli artifizi di tanti Eresiarchi.

Benchè l' Imperadore Trajano sia stato uno de' migliori Principi del Paganesimo, a cagione di sua dolcezza verso i Popoli, e per la sua moderazione, i Cristiani tuttavia non ne furono meglio trattati. La persecuzione stessa che la Chiesa soffrì sotto questo Imperadore, non cede alle altre ne' tormenti, e nella crudeltà. Trajano metteva la sua gloria nell' essere più religioso degli altri Principi, e nel mantenere le Leggi Romane in tutto il loro vigore. E' vero, che non pubblicò alcun nuovo Editto contro la nostra Religione, come si ha da Tertulliano, e da San Melitone; ma aveva una mortal aversione contro i Cristiani, perchè non li conosceva che per via degli orrendi ritratti, che gliene facevano i suoi Cortigiani Idolatri, e i Sacerdoti degl' Idoli; e quest' aversione bastava per eccitare contro di essi i Popoli, e i Magistrati.

Dac-

Dacchè la nostra Religione ha cominciato a farsi vedere sopra la terra, ha cominciato a provar l' odio che accompagna d' ordinario la verità, ed ha trovati tanti nemici, quanti la verità ritrova avversarj. La purità della sua Morale tant'opposta alla corruttela de' Pagani, fu uno de' più potenti motivi di questa pubblica, e general aversione. E come le Potenze dell' Inferno che regnavano sopra la terra, erano state vinte da Gesucristo, Capo, e Istitutore del Cristianesimo, tutta la lor rabbia si diffondeva contro i Cristiani. Erano l' esecrazione de' Grandi, e del Popolo, perchè la purità de' lor costumi, e la santità del lor vivere erano una continua censura delle loro comuni sregolatezze, e dell'empietà del Paganesimo. Intanto per rendere il Vangelo ancora più odioso a tutti, il Diavolo non cessava di seminare da tutte le parti le più orribili calunnie contro i Cristiani. Eglino nel sentimento comune erano Stregoni, e Maghi, che co' lor sortilegi sapevano l'arte di ammaliare le Genti. I miracoli che facevano, erano tutti stimati come incanti. Le loro Adunanze notturne, o segrete non credevansi che abbominevoli prostituzioni, e sotto esteriori composti, e modesti volevasi che avessero l' anima più contaminata. Sotto queste false prevenzioni ognuno gridava allo scellerato, dacchè vedevasi un Cristiano; e senz' altra formalità sulla confessione che facevano di esser Cristiani, erano condannati all' estremo supplizio. Da questo nascevano quelle popolari commozioni nel Circo, negli Anfiteatri, ne' pubblici Giuochi, dove

ve senz'alcun motivo somministrato da' Fedeli, domandavasi tumultuariamente la loro morte, e lo sterminio della lor Setta. A queste sollevazioni popolari si attribuisce la crudele persecuzione, che la Chiesa soffriva sotto Trajano. Eusebio nella sua Cronica mette questa persecuzione verso l' anno di Gesucristo 108. ch' era l' undicesimo di quest' Imperadore, la quale durò persino alla morte di questo Principe, che seguì l' anno 117. dopo 19. anni di Regno.

Il santo Papa Evaristo era troppo famoso in tutta la Chiesa per la sua eminente santità, e 'l suo zelo era troppo efficace, e troppo patente per poter essere in sicuro contro la violenta tempesta. La cura ch'egli aveva di tutto il gregge, rese odioso a' nemici del Cristianesimo il santo Pastore. E benchè molto vecchio, la sua carità Appostolica non potè mai moderare nè le sue visite, nè le sue fatiche. Le benedizioni che Iddio dava al suo zelo, erano troppo patenti, e troppo insensibili per non fare dello strepito, o per essere ignote per lo meno a' nemici della Religione. Vedevasi crescere ogni giorno il numero de' Fedeli, e 'l sangue de' Martiri rendeva la Vigna del Signore coll' irrigarla tutto giorno più feconda. I Pagani conobbero ben presto, che la fecondità di essa era il frutto de' sudori, e del zelo del santo Pontefice. Fu risoluto di farlo morire, persuasi che 'l mezzo per disperdere il gregge, era il perdere il Pastore. Fu preso, e posto prigione. L' allegrezza ch' egli mostrò di essere giudicato degno di spargere

il

il suo sangue, e di dar la sua vita per Gesucristo, recò stupore a' Magistrati; i quali non potevano comprendere, che un Vecchio potesse avere ancora tanta costanza, e coraggio. Fu dunque condannato a morte come Capo de' Cristiani. S' ignora qual fosse il genere del supplizio; ma in somma è cosa certa, che meritò la corona del Martirio il dì 26. di Ottobre l'anno di Nostro Signore 117. ovvero 118. E 'n questa gloriosa qualità di Martire è onorato in questo giorno nella Chiesa.

La Messa di questo giorno è quella che si dice in onore di un Pontefice Martire.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

INfirmitatem nostram respice omnipotens Deus: & quia pondus propriæ actionis gravat, B. Evaristi Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Jacopo. *Cap. 1.*

CHarissimi, Beatus Vir, qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Nemo cùm tentatur, dicat quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque verò tentatur, à concupiscentia sua abstractus, & il-

& illectus. Deinde concupiscentia cùm conceperit, parit peccatum; peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem. Nolite itaque errare, Fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntariè enim genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

La Pistola dell' Appostolo San Jacopo, detto il Minore, Vescovo di Gerusalemme, è una delle sette Pistole Cattoliche, o Canoniche, che si mettono nella Bibbia dopo quelle di S. Paolo. Si dinominano Canoniche, perchè contengono delle regole importanti per li costumi, e delle istruzioni sopra le materie della Fede. La parola Canone significa Regola. Si chiamano anche Cattoliche, cioè Circolari, o Universali, non essendo dirette a Persona particolare, ma generalmente a tutti i Fedeli.

RIFLESSIONI.

Nemo cùm tentatur dicat, quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat. Unusquisque verò tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Pochi sono i Libertini, poche le Persone mondane, pochi gli Uomini fra tutti coloro che peccano, i quali non attribuiscano il lor peccato alla malizia del tentatore, e non cerchino di scusare la sua debolezza colla violenza dalla tentazione. Tutto è pericoloso nel Mondo; si concede:

ma perchè tutto è pericoloso, si doverà forse impegnarvici alla rimpazzata? Si doverà viververvi senza preservativo, senz'attenzione, senza timore? Il mondo è un mar tempestoso, e pieno di scogli; i piccoli Vascelli poco carichi più facilmente gli sfuggono, che i grandi, e superbi Vascelli, che prendono sempre più vento, e non si reggono che con somma fatica. Ma dacchè si parla tanto di questo mare sì famoso in naufragi, vi è forse chi sia divenuto più timoroso, più accorto? Se per lo meno il numero de' pericoli della salute, rendesse più vigilante: ma oimè! tutto l'opposto succede. Quanto più vi è fondamento di temere per la salute, tanto meno si teme. Dove si stà meno in guardia contro i cattivi desiderj, che nel mezzo agli oggetti che gli fa nascere? Nella Corte de' Principi, nel mezzo al mondo avvelenato, e seduttore, quali preservativi contro il contagio? E si fanno de' lamenti, e si concepisce dello stupore, che pochi ne vadano esenti! La maraviglia doverebbe essere maggiore, se alcuno se n'esentasse. Se in uno stato, nel quale il tutto è tentazione, ovvero il tutto è insidia, in un paese nel quale poche sono le fontane che non sieno avvelenate, e nel quale si prendono sì poche cautele per liberarsi dal veleno, si giugnesse a conservarsi per lungo tempo in una perfetta sanità, sarebbe cosa assai strana. L'Anime più innocenti si nudriscono nella penitenza, circondate dalle spine, e dalle siepi; non credono ancora il fiore della lor purità in sicuro; temono il minimo spirar di vento; il lor fervore teme

la

la minor imperfezione, la minor infedeltà; e con tutte queste cautele non sono ancora sicure, nè fuor di periglio: mentre un imperfetto, una persona religiosa poco regolata, poco mortificata, poco innocente si espone senza timore a tutti i pericoli! Non si lagniamo più nè della moltitudino de' pericoli della salute, nè del piccol numero de' Predestinati. Portiamo i pericoli con noi, la tentazione nasce nel nostro fondo; non contenti del nemico che alimentiamo, ne andiamo a cercare de' forestieri: sarà da stupirsi, se siamo vinti, se facciamo cadute sì grandi? Vi sono delle condizioni; è vero, nelle quali i pericoli sono maggiori, sono in maggior numero le insidie. Ma non vi è terra feconda in Insetti velenosi, che non produca il contravveleno, e non sia anche abbondante in preservativi, e rimedj.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca, *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, & non potuerit perficere, omnes qui vident,

dent, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

MEDITAZIONE.

Della necessità della Penitenza.

PUNTO I.

Considerate non esservi che due strade per andare al Cielo, l'Innocenza, o la Penitenza. Non vi è mezzo. O voi non avete mai peccato, o voi siete peccatore. Dio buono! Chi può lusingarsi della prima innocenza? E chi può dispensarsi da' rigori della penitenza? Trovate un'altra strada. Gesucristo l'ha ignorata. Facciamoci qualunque sistema ci piace, fabbrichiamoci la Morale che vogliamo: pretesti di sanità, vani titoli di età, o di condizione, frivoli sutterfugi dell'amor proprio, fingete de' privilegi, o delle ragioni per esentarvi da una sì indispensabil legge: Non vi è altro partito da prendere: o piagnere in tempo, o ardere nell' eternità: o l'inferno, o la penitenza.

Questa vita è 'l tempo della misericordia;

dia; è il frutto della morte del Redentore. Ma la giustizia non può essere privata di sue ragioni. A questo provvede la penitenza. Prende, per così dire, le veci della giustizia divina. Sì, Iddio vuole rimettersi alla vostra buona fede, per punire i vostri peccati; vuole che siate voi stesso il vendicatore contro i vostri proprj delitti, e ve ne prescriviate il gastigo: I vostri interessi potrebbon'essere in mani più favorevoli ed amiche? Disinganniamoci. Ogni peccato dev'essere punito, o da un Dio vendicatore, o dall'Uomo penitente.

Che penitenza non hà fatta Gesùcristo medesimo, per aver solamente presa la somiglianza del Peccatore? Le Anime più pure, i Santi più innocenti hanno passati i loro giorni in orribili austerità. In qual amarezza di cuore, e per quanto gran tempo a cagione de' minori peccati hanno intinto il lor pane ne' loro pianti? Siamo, grazie al Signore, della medesima Religione: Abbiamo peccato. Ah! Non vi è alcuno di noi che non possa dire con verità, come il Profeta: *Ho delle iniquità persino sopra il capo.* (Pſ.37.) E qual è la nostra penitenza? Pure non vi è alcuno di noi, che non isperi di avere la stessa felicità onde godono i Santi; non vi è alcuno di noi che non pretenda la stessa corona. Sopra che fondasi questa confidenza? Sopra i meriti di Gesucristo. Senza dubbio, solo a i suoi meriti siamo debitori di nostra salute; ma ciò succederà a noi senza penitenza? Ascoltiamo lo stesso Gesucristo: *Se non farete penitenza, tutti perirete.* (Luc. 13.) Egli non ignorava il valor del suo sangue,

co-

conoſceva perfettamente la virtù, e'l prezzo de' ſuoi meriti. Pure con tutta la Redenzione ſoprabbondante, col frutto di mia paſſione e di mia morte, dice il Salvatore, non ſi ſalverà alcuno, ſe non farà penitenza. *Omnes*. Tutti perirete, il Re come il Suddito, il Padrone come lo Schiavo; Tutti: La Donna nobile come la ſemplice Cittadina, la Padrona come la Serva; Tutti: il Letterato, l' Uomo d' affari, il Laico e l' Uomo di Chieſa: Giovani e voi che ſiete nella Vecchiezza, Secolari e Religioſi, ſe non farete penitenza, tutti perirete. Queſto ſol oracolo vale tutta una meditazione, vale tutto un libro.

Ah, mio Dio! Che rimprocci non mi fa in queſto punto la mia coſcienza! ma che diſpiaceri! che giuſti orrori! che ſpaventi! E tutto ciò ſarà ſenza frutto?

Punto II.

Conſiderate ch' errore ſia il voler ſalvarſi ſenza voler far penitenza. Quando non abbandoniate il mio Vangelo, dice il Salvatore del Mondo, (*Marc.* 5.) dovete concludere, che ſenza penitenza, colui che ha peccato, non dee luſingarſi di acquiſtare la propria ſalute. Si ſegue oggidì queſta Morale?

Ma non è un far ſufficiente penitenza il confeſſare i propri peccati? E poche orazioni, o qualche opera leggiera di pietà aſſegnate per una penitenza di confeſſione, non poſſon forſe tenere il luogo d'ogni altra penitenza? La dottrina di Geſucriſto ſopra la neceſſità di far penitenza, non ammette forſe altro ſenſo?

I Santi che non hanno avuta altra Morale, che quella di Gesucristo, l'hann'eglino intesa secondo questa benigna interpetrazione? E per poco che abbiamo di tintura di nostra Religione, ci persuaderemo noi facilmente, che tutto il gastigo che la giustizia divina esige de' nostri peccati, debba ridursi ad una sì breve, sì debole, e sì superficiale soddisfazione? E' questa dunque dopo i più enormi peccati tutta la penitenza Cristiana?

Come? Que'Libertini, quegl'insigni Peccatori, quelle Donne mondane, onde la confessione appena ha interrotto per qualche ora una o due volte l'anno il giuoco, il fasto, i passatempi, la crapula, e forse anche i peccati più enormi; quelle Persone, che si dispongono alla confessione di Pasqua con affinamenti di piacere nel Carnovale, e si dispenseranno anche dal digiuno, e dall'astinenza della Quaresima; fann'elleno penitenza?

Come? Quelle Persone tanto aliene dal mortificarsi, che sotto esteriori di pietà, in uno stato eziandio di penitenza, cercano forse in tutto i lor agi, e i loro comodi; che a gli occhi di Dio non altro fors' hanno del vero penitente che l'indispensabil obbligazione di esser tali; quelle Persone le quali non seguono che'l lor amor proprio, averann'elleno fatto penitenza? E se non menano una vita più penitente, sopra quali principj contro la parola dello stesso Gesucristo si lusingan elleno di acquistare la loro salute?

Non siamo noi nel caso? Non siamo sicuri di aver peccato? Ma siamo sicuri di no-

nostra penitenza? La vera contrizione è ella stata seguita dalla fuga delle occasioni, dalla riforma dei costumi, dalla modestia negli abiti, da degni frutti di penitenza?

Mio Dio! Quanti rimprocci non ho io a farmi! E come potrò sostenere un giorno quelli che mi farete, s'io non comincio da questo giorno a far penitenza? Ne sento il bisogno, ne conosco l'indispensabil necessità, arrischio tutto se differisco. Quando anche io dovessi morire nello spazio di ventiquattr'ore, averò per lo meno la consolazione, mediante la vostra grazia, di aver cominciato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isaj. 38.

Ripasserò in avvenire, o mio Dio, tutti gli anni miei nell'amarezza del mio cuore.

Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte? Jerem. 9.

Chi darà agli occhi miei una fontana di lagrime, per piagnere giorno e notte i miei peccati?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Pochi sono coloro che non dicano, ed anche meno coloro che non abbiano ragione di credere di essere gran peccatori: E dov'è la penitenza? Queste sterili confessioni non servono, che ad aumentare i nostri debiti. A che serve il cono-

 scersi

ſcerſi peccatore, ſe non ſi diventa penitente? Nè vale il ſalvarſi ſopra la debolezza dell' età, ſopra la dilicatezza del temperamento, ed anche meno ſopra gl'impieghi, il poſto, la qualità, Non vi è ſalute ſenza penitenza a chi ha peccato. Oltre la penitenza interiore, che ſegue nell' amarezza dell' anima, è neceſſaria una penitenza eſteriore, che mortifichi il corpo, ed umilj. Cominciate dalle penitenze di precetto: aſtinenze d' obbligazione, digiuni della Chieſa; ſono leggi dalle quali non dovete mai diſpenſarvi ſotto vani preteſti. Che diſordine oggidì! Direbbeſi che le ſante oſſervanze non ſono più che per li chioſtri, o per la povera gente. Siaſi Uomo nobile, abbiaſi della ricchezza; non ſi ha mai ſanità ſufficiente per mangiar di magro, o per digiunare. Son neceſſarie delle diſpenſe. Ma ſaranno elle autorizzate da Dio? Eſaminate gli errori che avete fatti ſopra codeſto punto. Prendete la riſoluzione di fare tutte queſte penitenze, che ſon di precetto, e di farle con tutto il rigore. Guardatevi bene dal permettere che coloro, i quali dipendono da voi, ſe ne diſpenſino: vi rendereſte colpevoli del loro peccato.

2. Non vi contentate di queſte penitenze comuni, dalle quali non dee mai alcun Fedele diſpenſarſi. Ve ne ſono delle particolari, le quali per relazione alle voſtre neceſſità ſpirituali, non vi saranno men neceſſarie. La ſola viſta, il ſolo nome di ſtrumento di penitenza, ſpaventa ſovente Perſone, che da' maggiori diſordini non reſtarono ſpaventate. Non averebbeſi ragione

di

di domandare a molte Persone, se'l numero e l'enormità de' peccati dispensano da queste sorte di penitenze? Perchè come si viene rigettato, se nella confessione de' peccati enormi si fa vedere zelo e coraggio per imporle a voi? Cosa stupenda! Un Giovane, una Giovane lasciano il Mondo prima anche di averlo conosciuto, e vanno a nudrire la lor prima innocenza ne' rigori della penitenza in tutta la loro vita, mentre un Fratello libertino, una Sorella mondana vivono nel disordine, e non vogliono udir parlare di penitenza e di austerità. La lor sorte eterna sarà ella simile? Sappiate quanto prima dal vostro Direttore quello dovete fare su questo punto. Non ascoltate la vostra dilicatezza, ma la vostra coscienza, la vostra Religione, le vostre necessità. Siete voi nell' innocenza? La penitenza è come il sale che impedisce il putrefarsi. Siete in peccato? La penitenza n'è il contravveleno.

GIORNO XXVII.

SANTA ANASTASIA VERGINE, E SAN CIRILLO MARTIRI.

VAleriano essendo stato eletto Imperadore dopo la morte di Gallo l'anno 244. si mostrò molto favorevole a' Cristiani nel principio del suo regno. Alcuno de' suoi Predecessori non gli aveva trattati con tanti favori. Lor mostrava e 'n pubblico e 'n privato ogni sorta di bontà, e di affetto; era perciò un numero sì grande di Servi di Dio nel suo Palazzo, che poteva esser preso per una Chiesa. Ma se questa dolcezza verso di essi era estraordinaria, la violenza colla quale gli perseguitò di poi non lo fu meno. L' infelice Principe essendosi lasciato ingannare da un' Egizio, che faceva professione di Magia, si abbandonò ad ogni sorta d'empietà, non facendo difficoltà di sacrificare al Demonio delle vittime umane. La persecuzion della Chiesa era una necessaria conseguenza di questa empietà, perchè i Cristiani erano i più grandi, e i più dichiarati nemici della Magia; e pochi erano i Fedeli, che al solo nome di Gesucristo, o col solo segno della Croce, non distruggessero e annichilassero tutti gli sforzi, e gl' incanti del Diavolo. Il Principe inasprito e stimolato dal suo abbominevole Confidente, il quale aveva un' imperio assoluto sopra il suo animo, accese contro la Chiesa la più crudele perse-

secuzione, che avesse per anche provata. Cominciò verso il fine dell'anno 247. ed è numerata per l'ottava.

Nel gran numero delle sacre Vittime che furono sacrificate a Gesucristo da questo Tiranno, Santa Anastasia è una delle più illustri. Era nata in Roma da Genitori Cristiani, d'una Famiglia distinta dalla sua nobiltà, e anche più dalla sua religione. I Genitori l'allevarono con diligenza ne' principj della Religione Cristiana. La sua educazione costò poco. Anastasia nata con una inclinazione naturale alla virtù, e con disposizioni tutte Cristiane, preveniva sovente le lezioni di religione che l' erano fatte. La modestia, la divozione, e l'amore della Verginità furono in ispezieltà le principali virtù, che fecero il suo carattere. E benchè fosse una delle più belle Persone della Città, e 'l brio del suo spirito dasse ancora l' aumento allo splendore di sua bellezza, ben si vide sino dalla più tenera infanzia, ch' ella non aveva genio alcuno al Mondo, e non averebbe avuto altro Sposo che Gesucristo. Passò la sua prima Gioventù nella casa paterna, vivendo in un continuo ritiramento, invisibile agli Uomini, e unicamente occupata nella cura di piacere a Dio. Gli piacque. Il Signore che l'aveva eletta per farne una delle sue più care Spose, sparse in abbondanza nell' anima sua i suoi più preziosi doni. Anastasia seppe approfittarsene. Accesa del fuoco del divino amore, passava i suoi giorni in esercizj continui di fervente pietà. L' orazione era il suo principal impiego; godendo di Dio della maniera

onde lo godeva, nulla poteva distrarla, e nemica d' ogni ozio; la sua fatica manuale non era, che per lavori destinati all' Altare, o in sollievo dell' altrui povertà.

Essendo morti i suoi Genitori, non pensò più che a ritirarsi con maggior perfezione. Era in Roma una Compagnia di Vergini consacrate a Dio, le quali vivevano in Comunità dentro una spezie di Monisterio. Erano governate da una Superiora nomata Sofia, ch' era una Vergine d' una eminente virtù, perfettamente istruita nelle vie di Dio, e dotata d'una poco ordinaria savviezza. Anastasia avendo abbandonate tutte le sue facoltà, e tutti i vantaggi, che la sua nascita, e le sue belle qualità le promettevan nel Mondo, andò in età di vent' anni a racchiudersi in quel Convento, e a mettersi per sempre sotto la direzione di una Superiora sì santa. Vi fu ricevuta come un presente del Cielo, ma che non era in quella Comunità se non in deposito; perchè la sua Maestra ebbe un presentimento, che una virtù sì eminente meriterebbe un giorno la gloria del Martirio. Ebbe più bisogno di moderare il suo fervore, che di eccitare la sua Religione. Attenta nel soddisfare a i minimi doveri del suo stato, divenne ben presto uno de' più perfetti modelli della vita religiosa. Il suo amore ardente per Gesucristo suo divino Sposo, e la sua tenerezza estrema per la Regina delle Vergini aumentavano tutto giorno la stima ch' ella faceva della Verginità, e 'l desiderio ch' ella aveva per lo Martirio.

Sen-

Senza dubbio Iddio permise ch' ella fosse esercitata da molti combattimenti per prepararla a questa doppia vittoria. Il Demonio soffriva con impazienza una virtù sì grande in una Fanciulla nel fiorire della sua età, dotata di tante belle qualità, e'n ispezieltà d' una sì rara bellezza, che con tanta cura aveva resa invisibile. Il formidabil nemico delle Spose di Gesucristo pose tutto in opera per proccurarle la sua rovina. Fu ella assalita dalle più furiose tentazioni. Le passioni più violente, da essa non conosciute, si ribellarono; e'l Tentatore fece tutti i suoi sforzi per vincerla, o almeno per farle perdere il coraggio: Ma Anastasia ebbe ricorso alla orazione, e tutti gli assalti non servirono che a renderla più disposta alla vittoria. Con questi combattimenti interiori Iddio la preparava a vittorie ben più patenti.

Avendo Valeriano fatti pubblicare i suoi Editti contro i Cristiani, si videro uscire gli Ufiziali Pagani come tante furie assetate del sangue de' Cristiani, correndo per ogni luogo a fine di strascinarli al supplizio. Anastasia aveva fatto troppo rumore in Roma col suo affetto alla fede di Gesucristo, e colla sua pietà esemplare, per non essere uno de' primi oggetti del lor furore. Avendo inteso ch' era ritirata in Casa della Mattrona Sofia, corsero per rapirla. Una Turba di scellerati, avendo alla testa loro un Ufiziale, vengono al Monisterio, abbattono le porte, e domandano Anastasia per parte del Prefetto di Roma, nomato Probo, uno de' più crudeli nemici del nome Cristiano. Sofia avvisata di quanto seguiva,

corre tutta lagrime verso la sua cara Novizia, e abbracciandola con tenerezza: Ecco l'ora, mia cara Figliuola, le disse, che 'l vostro Sposo divino vi chiama. Andate vittima innocente, andate ad essere sacrificata per gloria di Colui che ha voluto sacrificarsi per voi sopra la Croce. Combattete come generosa Cristiana, e mostratevi degna di tale Sposo. Appena aveva ella terminate queste parole, che quelle furie d' Inferno prendono la santa Fanciulla, e la conducono nel Palazzo di Probo. Questi appena l' ebbe veduta, che percosso dallo splendore di sua bellezza, e di sua modestia, in vece di farsi vedere sdegnoso, le parla d' un tuono tutto grazia, e tutto rispetto. Le domanda il suo nome: risponde la Santa, Io mi chiamo Anastasia, ed ho la felicità di essere Cristiana. Tanto peggio per voi, risponde il Giudice: questa qualità di Cristiana vi fa torto; sola oscura le belle qualità che risplendono nella vostra Persona. Vi consiglio, mia Figliuola, di non esitare un momento ad abbandonare una Religione sì odiosa, che porta ogni sorta di disavventure a coloro che la seguono. Sono incantato dalla vostra modestia, e anche più dalla vostra bellezza; mi prendo l'impegno d'ogni vostra fortuna; meritate uno de' primi posti e nella Città, e nella Corte; venite meco al Tempio di Giove per offerirvi meco il sacrifizio. Nel resto vi dico, che se foste tanto insensata di ricusar d'ubbidire, non vi sono tormenti che aspettar non dobbiate.

Io gli aspetto, risponde la Santa, e sono risoluta di soffrirli per la gloria del mio

Dio. Sì, io sono Cristiana, e voglio esser tale, col dispendio stesso della mia vita; e non crediate o tentarmi colle vostre promesse, o spaventarmi colle vostre minacce: Il Dio onnipotente che adoro, mio e vostro Signore, saprà ben sostenermi ne' maggiori tormenti. Una risposta sì ardita, e sì poco aspettata recò stupore a tutti gli Astanti, ma irritò furiosamente il Prefetto. Ordinò che fosse percossa con cessate, e fu fatto con tanta crudeltà, che restò tutta coperta di sangue; dopo di che avendola caricata di catene, fu mandata in prigione. La sua allegrezza si fece vedere fino sopra il suo volto, mentre il sangue che le usciva dalle narici, le sue guance ammaccate, e le sue catene tiravano le lagrime dagli occhi eziandio de' Pagani. La sua perseveranza nel confessar Gesucristo, portò il Prefetto, Uomo per altro crudele e barbaro, ad ordinare fosse posta la Santa alla più orribil tortura, e mentre le fossero slogate tutte le membra, le fossero bruciati i fianchi con torce ardenti; terribile supplizio, che fu sopportato dalla nostra Santa, non solo senza lagnarsi, ma anche con un' aria di gioja che recò maraviglia. Come il Tiranno aveva ordinato a' Carnefici il mettere tutta la loro industria nel tormentar la Martire, vedendo che 'l fuoco e la tortura non la scuotevano dalla sua costanza, pensarono di strapparle le mammelle, e giunsero persino agli eccessi di crudeltà di strapparle l'ugne, e di spezzarle i denti a colpi di martello, senza impedire alla nostra Santa il benedire il Signore, e'l cantar le sue lodi. Ella doveva spi-

rare sotto la violenza di que' tormenti, ma quegli che possedeva il suo cuore, sosteneva il dilicato suo corpo in mezzo all' orribil supplizio. In fatti appena fu ricondotta in prigione, che trovossi risanata da tutte le piaghe.

Un miracolo tanto evidente averebbe dovuto convertire il Tiranno, se i Tiranni sapessero che cosa fosse conversione. Probo avendo la notizia dell' avvenimento miracoloso, e del disprezzo col qual ella insultava agli Dei de' Pagani, non dinominandoli che Dei di metallo, di sasso, di legno, e di creta, comandò le fosse strappata la lingua. Santa Anastasia in udire l'ordine del Prefetto, impiegò tutto il tempo che precedette la crudele esecuzione, nel ringraziar Dio ad alta voce della grazia che le faceva, e nel cantare anche in tuono più elevato le di lui lodi. L' operazione fu dolorosa, e si vide uscire dalla sua bocca un ruscello di sangue, onde tutta la di lei veste restò bagnata e tinta. Sentendosi mancare, vide appresso di se un Cristiano nomato Cirillo: gli fece segno di darle alcune gocce d' acqua. Egli lo fece, e la carità generosa gli meritò la palma del Martirio. Come nel difetto della lingua, la Santa non cessava di alzare le mani verso il Cielo per benedire sempre più il Signore, e per domandargli il suo ajuto sino all'ultimo momento della sua vita, il Tiranno ebbe ancora la crudeltà di farle troncare le mani, e i piedi, dopo di che essendo dicapitata andò parata di que' supplizj, come di tanti ornamenti, dice il Martirologio Romano, a trovare il suo Sposo nel

Cie-

Cielo. Nello stesso tempo Cirillo, che le aveva data dell' acqua, da essa domandatagli, ricevette l'onor del Martirio per ricompensa di sua carità, essendogli nello stesso giorno troncato il capo. Seguì tutto ciò il dì 27. ovvero 28. di Ottobre verso l'anno 249.

Il Surio racconta, che la virtuosa Sofia che aveva passato in orazione per la sua cara Novizia tutto il tempo del combattimento, avendo intesa la vittoria che aveva riportata col suo glorioso Martirio, trovò il modo di avere il suo Corpo, lo inviluppò con ogni venerazione in un drappo; ma come non era in istato di portarlo seco essendo molto avanzata in età, vide venire due Uomini venerabili, che tolsero il santo Corpo, e lo seppellirono fuori della Città.

La Messa in onore di questa Santa è quella che d'ordinario si dice in onore d'una Santa Vergine, e Martire.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui inter cætera potentiæ tuæ miracula, etiam in sexu fragili victoriam martyrii contulisti: concede propitius; ut qui B. Anastasiæ Virginis, & Martyris tuæ natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.51.*

Domine Deus meus, exaltasti super terram habitationem meam, & pro morte defluente deprecata sum. Invocavi Dominum Patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, & in tempore superborum sine adjutorio. Laudabo nomen tuum assiduè, & collaudabo illud in confessione, & exaudita est oratio mea. Et liberasti me de perditione, & eripuisti me de tempore iniquo. Propterea confitebor tibi, & laudem dicam tibi, Domine Deus noster.

Gesù Figliuolo di Sirac, Autore del Libro dal quale la Pistola di questo giorno è tratta, termina la sua Opera con una orazione, nella quale ci fa sapere molte particolarità di sua vita, i pericoli ne' quali è incorso, e la grazia che Iddio gli ha fatta di liberarnelo.

RIFLESSIONI.

Domine Deus meus, exaltasti super terram habitationem meam. Noi siamo tutti forestieri sopra la terra; il Cielo è propriamente la nostra Patria; la vita è un viaggio in un paese straniero. Che errore, che sciocchezza di spirito il non occuparsi, il non trovar gusto che ne' beni di questa vita! un Viaggiatore poco si cura di quanto si fa sulla strada. Piaceri, costumi, campagne amene, edifizj superbi, Case di delizia, og-

oggetti deliziosi, non arrestano il suo passo. Un Passeggiero si approfitta della vista di quanto si presenta di grato, prende solo ciò che gli è necessario: la memoria, e 'l desiderio della sua Patria lo tengono affatto occupato. Bisogna avere l' anima molto vile, e 'l cuore ben guasto, per compiacersi nel luoco del proprio esilio, per vile, e faticoso che sia l'impiego che vi si ha per vivere; e compiacervisi, persino a perdere il gusto, e la memoria della sua Patria, benchè vi si debba stare con distinzione, con pompa, e il soggiorno ne sia delizioso. Quanti, Dio buono! sono in questa odiosa disposizione! La terra ci piace, benchè sia la regione de' pianti; e 'l Cielo, soggiorno de' Beati, il Cielo, centro di tutti i beni, e d'una felicità senza termine, ci è indifferente. Il pensiero del Paradiso occupa egli di molto le Persone mondane, le Persone applicate agli affari, o immerse ne' piaceri, l' Anime basse, e terrestri, che pajono collocare la lor somma felicità in tutto ciò, che tiene a bada sopra la terra; e direbbonsi non avere altro ultimo fine che i beni creati? Per verità s'è uno stato colpevole il non sospirar per lo Cielo, e l'esser contento di quanto si possede in questo Mondo; siamo noi sicuri in coscienza? O quanti ci risparmieremmo affanni! Troveremmo per lo meno nelle afflizioni, e nelle miserie di questa vita, una consolazione ben dolce, se considerandoci come futuri Cittadini della santa Città, come Figliuoli adottivi di Dio vivo, come Eredi presuntivi della gloria eterna, ci ricordassimo che non siamo in

que-

questa mesta vita, se non per essere un giorno Abitanti per sempre della Celeste Gerusalemme. Gemo, e vivo da gran tempo nell'indigenza, e nell'oscurità, non trovo in ogni luogo che rovi, che spine, che croci: bagno il mio pane colle mie lagrime: un poco di pazienza, il giorno verrà che io sarò Santo. Disprezzato, odiato, perseguitato: non ho giorno senza inquietudine, non ho strada senza inciampo, costretto a viver sempre colle armi in mano, a trovar in ogni luogo insidie tese all' innocenza. La mia mente mi è sospetta, il mio cuore d' intelligenza co' sensi si ribella: Che vita, o Signore, più mesta, più nojosa, più nauseante! Un poco di pazienza, il Cielo dev'essere il termine felice di tutte queste afflizioni: Iddio medesimo sarà la mia ricompensa; e ogni giorno, ogni ora ci avanziamo verso quel felice soggiorno. O di quanta consolazione è questo pensiero ad un' Uomo ch' è pieno di Religione, ad un' Uomo poco attaccato alla terra!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 13.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterùm simile est regnum cœlorum homini nego-

tia-

tiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterùm simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam, cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

MEDITAZIONE.

Che 'n questa vita non è tempo alcuno, in cui non dobbiamo affaticarci per la nostra salute.

PUNTO I.

COnsiderate che tutto il tempo della vita non è a noi concesso se non per affaticarci senza interrompimento nell' affare di nostra salute, e per riuscirvi non ci vuol minor tempo. Comprendete da questo l'errore di queste false massime del Mondo: Bisogna lasciar passare la Gioventù; ella è la stagione de' piaceri; verrà il tempo per diventar Uomo dabbene. Un' età più matura è più atta alla perseveranza. Ogni co-

cosa nel suo tempo: cioè le primizie della vita dell'Uomo non debbon esser per Dio. I primi anni come i più floridi sono tutti secondo lo spirito del Mondo destinati per li piaceri. Un resto anche incerto di alcuni giorni languidi, e semispenti è quanto vien destinato all'affare della salute, alla quale sono dovuti tutti i momenti della vita. Si sarà sempre buono per lo servizio di Dio, quando si averà terminato di esser buono per lo servizio del Mondo, quando non si sarà più buono a nulla. Bisogna lasciar passare la Gioventù; ma sopra qual principio si fonda questa massima perniziosa? Come l' età più atta alla virtù, e la più capace del vizio non dev'esser soggetta alla Legge? Bisogna rompere tutti gli argini, perchè 'l torrente è impetuoso. Le passioni sono furiose nella Gioventù, bisogna togliere ad esse ogni freno, e perdonar loro ogni guasto. E come! Perchè una mente giovane più facilmente resta contaminata, bisogna lasciar passare la corruttela persino al cuore? I Giovani hanno maggior inclinazione al male: è ella carità, è egli buon senno lasciar lor ogni libertà di andare al precipizio? Un Padre, una Madre, un Padrone, un Superiore vedono con indifferenza le sregolatezze della vita de' loro Figliuoli, de' lor Inferiori, e chiudono gli occhi, e si mettono in tranquillità, dicendo che si dee donar qualche cosa alla Gioventù. Questo significa, che si debbono lasciar vivere nelle loro sregolatezze, perchè sono in un' età acconcia a divenir tutto giorno più malvagi. Si debbono lasciar strascinare dal

tor-

torrente del mal esempio, perchè sono in istato di fare il peggio. Si debbono lor concedere i lor errori, perch' errano sul principio della loro carriera. Dio buono, che fondamento di afflizioni, e di pentimenti!

Punto II.

Considerate che siccome non abbiamo, per parlare con proprietà, se non un sol affare in questa vita, così tutto il tempo, ogni età della vita debbon essere impiegati in questo sol affare importante, ch' è quello della salute. La prima età è innocente; nulla è dunque più importante che 'l metter tutto in opera per conservarsi nell' innocenza, dalla quale dipende sovente la nostra salute. Il tempo della Gioventù è più esposto, è 'l più pericoloso; che non dee farsi per preservar se stesso da que' pericoli, e da quelle occasioni tanto lubriche? Non vi è più critica età, non vi è età forse, nella quale la moderazione, la fuga delle occasioni, l' uso frequente de' Sacramenti, la divozione sieno più necessarie. Se la Gioventù è corrotta, tutto il rimanente della vita sentirà della corruzione. L'età più matura non è più in sicuro contro le tentazioni. Ella è propriamente l'età degli affari. Ne abbiamo noi alcuno che sia di maggior conseguenza dell' affare di nostra salute? Se non vi si affatichiamo con efficacia in quel tempo; quali giorni gli destiniamo, e qual età? La vecchiaja

e più

è più vicina alla morte; gran ragione per affaticarsi unicamente nell' acquisto della propria salute in quell' ultima età. E' vero, che la vecchiaja è propriamente l' età delle consuetudini; non siamo allora se non quello che siamo stati per lo passato; ma alla fine se non impieghiamo per la nostra salute gli ultimi giorni della vita, qual sarà la nostra sorte? Pure pochi sono i vecchi che cominciano nella loro vecchiaja a divenire divoti. Comprendete quanto importi l' affaticarsi ad esser divoto di buon' ora. Non si opera più se non per abito, quando si è giunto ad esser vecchio.

E come, o Signore, la bell' età non è più per voi? I vostri Servi temono avervi a servire per troppo tempo, se cominciassero a servirvi nella lor Gioventù; e purchè servano al Mondo di buon' ora, credono ancora darvi assai, quando vi promettono i lor giorni antichi? Quanto mi dispiace, o Signore, di avervi a servire sì tardi; ma alla fine io comincio, e spero coll'ajuto di vostra grazia di più non affaticarmi in altro che nell' affare di mia salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram? Ps. 72.

Signore, nulla più desidero se non Voi, e 'n Cielo, e 'n terra.

Cu-

Custodiam legem tuam semper in sæculum, & in sæculum sæculi. Pſ.118.

Così è, o Signore, non voglio paſsare alcun giorno di mia vita ſenza oſservare la voſtra legge, e ſervirvi.

PRATICHE DI PIETÁ.

1. CH' errore l' immaginarſi eſsere una età nel corſo del vivere, nella quale ſi poſsa ſenza gaſtigo ſoſpendere la noſtra applicazione ſopra l' affare di noſtra ſalute: Come ſe Iddio aveſse eccettuati alcuni giorni, ne' quali non foſſimo obbligati ad affaticarſi in queſt' unico affare: come ſe Iddio non ci doveſse domandar conto di tutti i noſtri giorni! Non ve n' è pur uno, che non ci ſia dato per queſto fine, pur uno che ſia intorno a queſto fine ſuperfluo. Che ſarà dunque di quelle Perſone, che averanno perduta la lor Gioventù, e forſe più de' tre quarti di lor vita, non avendo fatta coſa alcuna per la loro ſalute? Il numero de' giorni della vita è determinato. In qual luogo del Vangelo trovaſi che ve ne ſieno molti, de' quali Iddio non abbia a domandarci il conto? E ſi giugne a ſtupirſi, e ſi eſclama ancora quando ſi dice, che pochi ſaranno ſalvi? Conſiderate in queſto giorno, quanti ne avete perduti, e piagnete ſu queſta perdita.

2. Impiegate sì bene il poco che vi reſta, che poſſiate aver qualche ragione di credere, che Iddio colla ſua infinita miſe-

ſericordia averà pietà di voi. Affaticatevi di continuo nell' affare di voſtra ſalute: non perdete pure un momento; non avete tempo da perdere; non ne avete che troppo perduto. Prendete la riſoluzione ogni mattima d'impiegar tutto il giorno in queſto premuroſo affare. E rinnovate queſta riſoluzione nel principio di voſtre azioni.

GIOR-

GIORNO XXVIII.

San Simone, e San Giuda, Appostoli.

SAn Simone è forse quello fragli Appostoli di Gesucristo, del quale il Vangelo ci ha fatte sapere men cose: E' vero, che ce ne ha detto a sufficienza, quando ci ha detto, che fu eletto da Gesucristo per esser del numero de' dodici Appostoli. Questa elezione, e questa sola qualità di Appostolo sono il suo elogio, e ci dicono più di quanto tutti gli Storici averebbono potuto farci sapere con un racconto più distinto di sue azioni, e di sue virtù. San Matteo lo dinomina sempre Simone il Cananeo, per distinguerlo con questo soprannome da S. Pietro, che pure si chiamava Simone, Il nome di Cananeo gli viene dalla Città di Cana in Galilea, dov' era nato. San Luca lo noma Simone il zelante: *Simon zelotes*, o a cagione del zelo ardente che fu sempre il suo carattere; o principalmente perchè 'l termine Ebreo *Cana* significa in Greco *Zelo*, e come S. Luca non ha scritto che in questo linguaggio, gli dà il soprannome di zelante, che significa lo stesso che Cananeo, determinando così l' equivoco dell'Ebraico Canani, che può significare un Cananeo, o Fenicio, ovvero un'Uomo zelante. Teodoreto dice, ch'egli era della Tribù di Zabulon, oppure di Neftali. Niceforo asserisce, che 'l nostro Santo

era

era lo Sposo delle nozze di Cana, alle quali il nostro Signore, e la santa Vergine furono assistenti, e 'l Salvatore ad intercessione della santa sua Madre fece il primo de' suoi miracoli, cambiandovi l' acqua in vino; ed aggiugnesi, che questo nuovo Sposo ricevette tanta impressione dal miracolo che Gesucristo aveva fatto in suo favore, che lasciò tutto per seguirlo; e col consenso della sua nuova Sposa, che non n' era restata meno commossa, conservò nel matrimonio una perpetua Verginità, servendo di modello a tanti gran Santi, i quali dovevano seguire un sì bell'esempio.

Dopo che S. Simone ebbe risoluto di lasciare ogni cosa per seguir Gesucristo, non ebbe altro Maestro. Fu tanto ossequioso al divin Salvatore, che non potè più perderlo di vista: attento a tutte le sue istruzioni, assiduo testimonio di tutti i suoi miracoli, divenne ben presto uno de' suoi più fervorosi Discepoli: e 'l suo amore per Gesucristo, il suo zelo tutto fuoco per la gloria del suo divino Maestro ne fecero ben presto uno de' maggiori Appostoli del Salvatore.

S. Giuda soprannomato Taddeo. Giuda, e Taddeo sono due nomi che significano lo stesso; il primo è Ebreo, il secondo Siriaco. Significano *Confessione*. Egli era Fratello di San Jacopo detto il Minore, Figliuolo di Alfeo, e di Maria sì conosciuta nel Vangelo per lo suo ossequio verso la Persona di Gesucristo. Sono nomati amendue Fratelli del Signore, secondo il costume degli Ebrei, perch' erano Parenti della santa Vergine. San Girolamo nomina anche San

Giuda, *Lebbeo* che significa Uomo generoso, e molto savio, e 'l Testo Greco di S. Matteo gli dà lo stesso soprannome. E' molto verisimile, che 'l nostro Santo non fosse chiamato degli ultimi all'Appostolato, e avendo l'onore di esser Parente della santa Vergine, avesse la felicità di essere de' primi Discepoli del Salvatore. Questi è uno di quelli che sembra anche aver avuta maggior parte nell'affetto del suo divino Maestro, e prendeva con più confidenza la libertà d' interrogarlo. Il Figliuolo di Dio dopo l'istituzione dell' adorabil Eucaristia, avendo fatto a suoi Appostoli l' ammirabil discorso riferito nel cap. 14. di S. Giovanni, San Giuda non avendo ben compreso ciò che 'l Salvatore avesse voluto dire con queste parole: *Il Mondo non mi vederà più, ma voi mi vederete, perchè io sarò vivo, e voi parimente lo sarete*: Signore, gli disse, perchè vi farete Voi conoscere a noi, e non al Mondo? Il vostro imperio forse non si estende dunque sopra tutta la terra, e tutte le Nazioni non averanno il vantaggio di conoscervi; e Giuda in somma, e l' Isdraele saranno esclusi dal vostro Regno? Forse ristrignerete a un piccol numero de' vostri Servi, e Discepoli il frutto di vostra venuta in questo Mondo, e della grand' opera della Redenzione? Gesucristo gli rispose colla dolcezza, e colla condiscendenza, che gli era ordinaria; e prendendo occasione dalla domanda che gli aveva fatta, rese ragione perchè non si faceva conoscere al Mondo di quella maniera onde prometteva di farsi conoscere a' suoi Appostoli; perchè 'l Mondo non lo amava, e 'l con-

 tras-

trasſegno che 'l Mondo non lo amava, è che non oſservava i ſuoi Comandamenti.

S. Giuda inſeparabile da Geſucriſto ch' egli amava con tenerezza, fu preſente a tutti i gran Miſterj di noſtra Redenzione, ebbe la felicità di vedere più volte Geſucriſto dopo la ſua Riſurrezione, imparare dal divino Maeſtro tutte le verità della Religione, e tutti i ſuoi Miſterj dopo l'Aſcenſione del Salvatore al Cielo, e la Diſceſa dello Spirito Santo ſopra tutti gli Appoſtoli. San Giuda ebbe la conſolazione di ſoffrire per lo nome del ſuo divino Maeſtro, cento mali trattamenti nella perſecuzione che gli Ebrei eccitarono contro la Chieſa naſcente.

Dopo dunque che gli Appoſtoli ebbero laſciata la Giudea per portare la Fede del Vangelo per tutta la terra; S. Simone andò nell Egitto, e vi ſparſe la divina ſemenza, onde doveva poi divenire a cagione della di lei maraviglioſa fecondità un ſeminario di Santi, diventando il ſoggiorno ordinario di tante migliaja di Anacoreti. Quella vaſta ampiezza di paeſe non potè metter confini al ſuo zelo; ſcorſe le vaſte Provincie dell' Africa, che furono da eſſo coltivate con tanto frutto, che poco dopo divennero uno de' più fioriti, e abbondanti paeſi della Criſtianità, e una delle più nobili porzioni della Chieſa. Si dice anche per coſa certa, che paſsò perſino in Inghilterra, tanto il ſuo zelo era inſaziabile di fatiche, e di conquiſte per Geſucriſto. Averebbeſi detto, che tutto l' Univerſo non poteſſe baſtare all' immenſità del zelo del noſtro Santo: averebbe voluto egli ſolo,

per dir così, convertire tutta la terra. L' opinione più antica lo fa anche andar nella Persia, dove dopo fatiche superiori ad ogni immaginazione, e dopo frutti infiniti, dopo aver portato il lume della Fede nelle tre parti del Mondo, ebbe la felicità di coronare il suo Appostolato colla gloria del martirio, come poi lo diremo.

S. Giuda, secondo il Martirologio Romano, andò a predicare il Vangelo nella Mesopotamia, dove fece un grandissimo numero di conversioni. S. Paolino dice, che portò anche il lume della Fede nella Libia. In una di queste due Provincie S. Giuda non contento di affaticarsi con tanto successo nella conversione de' Gentili, volle anche spargere il suo zelo sopra tutti i Fedeli, lor indirizzando la sua Lettera maravigliosa ch'è l'ultima delle Pistole Cattoliche, non essendo diretta ad alcuna Chiesa in particolare, ma in generale a tutti i Fedeli. Dichiara dapprincipio, che 'l suo disegno era stato da gran tempo di scrivere agli Ebrei convertiti, e sparsi in diverse Provincie d'Oriente, ma che vi si era alla fine trovato impegnato dalla necessità di combattere contro certi falsi Dottori, che corrompevano la sana Dottrina, mettevano delle confusioni nella Chiesa, e la scandalezzavano colle sregolatezze de' loro costumi. Si crede, che volesse parlare principalmente de' Simoniani, de' Nicolaiti, e degli altri Eretici di quel tempo, che sono conosciuti nella Storia sotto il nome di Enostichi, le opinioni stravaganti de' quali, co' disordini ignominiosi, e colpevoli, ci vengono descritti da Sant' Epifanio, da

 Sant'

Sant'Ireneo, e dagli altri antichi Padri. S. Giuda ne fa una descrizione, che non è in conto alcuno dissimulata fino dal principio della sua Lettera. Ma come il zelo della verità è senz' amarezza, ed ha sempre per fine la conversione e la salute de' maggiori nemici di Gesucristo, San Giuda esorta i Fedeli ad affaticarsi con umiltà nelle loro orazioni, e co' buoni esempj, per salvarli, e per tirarli dal fuoco, nel quale vengono precipitati dalla loro follia. Origene fa l'elogio di questa Lettera, dicendo, (*In Matth.*) che S. Giuda ha scritta una lettera, la quale nelle poche linee che contiene, racchiude de i discorsi pieni della forza, e della grazia del Cielo; e S. Epifanio dice, (*Her.26.*) che crede, che lo Spirito Santo abbia ispirato a S. Giuda il disegno di scrivere contro gli Enostichi nella Pistola che di lui abbiamo, benchè nulla si abbia di certo sopra il luogo, e 'l genere del Martirio di questi due grandi Appostoli. Ecco quanto si trova in certi Atti molto antichi; e quanto sembra autorizzato dal Martirologio, per lo meno quanto al luogo del loro martirio.

S. Simone, e S. Giuda avendo scorsa una gand' ampiezza di paese per lo spazio di quasi trent'anni, e accresciuto in ogni luogo il gregge di Gesucristo con gran numero di Fedeli, furono ispirati dal Cielo di andare in Persia per predicarvi la Fede. Nel giugnervi s'incontrarono in un corpo di Truppe, le quali erano condotte dal Generale Baradacco, e destinate contro gl'Indiani, a' quali il Re di Persia aveva dichiarata la guerra. I santi Appostoli appena fu-

rono entrati nel campo, resero muti i Demonj che parlavano per l'organo degl' Indovini, e de' Maghi, di modo che non diedero più risposta alcuna. Il silenzio sì subitano spaventò, e inorridì l'esercito. Andossi a consultar un' Idolo famoso ch' era distante alcune leghe dal campo. Rispose, che la presenza de' due Forestieri, Simone, e Giuda Appostoli di Gesucristo aveva chiusa la bocca a' Dei dell'Imperio; e soggiunse, che la lor possanza era sì formidabile, che alcun spirito non osava comparire avanti di essi. Tutti i Sacerdoti degl'Idoli, ovvero gl' Indovini dell' Esercito essendosi posti in truppa intorno al Generale, domandarono la morte de' due Forestieri, minacciandolo d'una ribellion generale. Baradacco Uomo savio non volle precipitar cosa alcuna. Fece condurre alla sua presenza i due Santi, gl' interrogò, e fu sì contento, e sì soddisfatto di lor risposta, che concepì della stima e del rispetto per essi, e volle avere con esso loro una conversazione particolare. I nostri due Santi dopo avergli esplicata la santità, e la verità di nostra Religione, gli dimostrarono le imposture di tutti gl' Incantatori, e la debolezza di tutti i suoi Idoli; e per rendernelo persuaso, gli dissero, che permettevano a que' Seduttori il parlare, e 'l predire ciò che sarebbe di quella guerra. Tutti risposero dopo aver consultati i Demonj, che la guerra sarebbe lunga, prodigiosa e cagione di molto sangue. Allora gli Appostoli prendendo la parola, e volgendosi al Generale: Vedete, o Signore, e riconoscete la falsità, o l'impostura de' vostri

Oracoli. La predizione de' vostri Indovini è sì falsa, che domani, nell' ora stessa in cui oggi parliamo, gli Ambasciadori Indiani giugneranno a questo campo, per domandarvi la pace, colla condizione che vi piacerà lor concedere, senza far la minor resistenza. Tutto l' Esercito attese con impazienza l' effetto di questa predizione. Nell'ora accennata gli Ambasciadori giunsero al Campo, e la pace fu conclusa. Un avvenimento tanto stupendo non produsse solo la conversione del Generale, degli Ufiziali, e della maggior parte dell'Esercito; il Re ch' era in Babilonia, informato di quanto seguiva, volle vedere i santi Appostoli, e si convertì con tutta la famiglia Reale. I miracoli che seguirono questo primo, contribuirono di molto alla conversione di quasi tutta la Nazione, per lo scorrere che fecero i gran Santi in tutte le principali Città del Regno. Non vi furono che i Sacerdoti degli Idoli, e i Maghi, che restarono ostinati, e arrabbiati per vedersi oggetti del disprezzo, e abbandonati all' obblivione, risolvettero di liberarsi da i santi Appostoli. Sollevarono il Popolo in una Città lontana dalla Corte, e mentre i nostri Santi si preparavano per annunziare a quella Città il Vangelo, il popolaccio si avventa contro di essi, e gli strascina, l'uno avanti all' Idolo del Sole, e l'altro avanti all'Idolo della Luna, e lor ordinano di offerire dell' incenso a quelle immaginarie divinità. A cagion dell' orrore che i santi Appostoli mostrarono d' una sì detestabile empietà, furono nel punto stesso fatti morire. San Simone, secondo la Tradizione

an-

antica, fu segato per mezzo il corpo, e San Giuda dicapitato. Sopra questa Tradizione si dà per simbolo del lor Martirio, una Sega a S. Simone, e un'Accetta a San Giuda, come stromenti del lor supplizio. Iddio non lasciò gran tempo impunita la loro morte; perchè dicesi per cosa certa, che nell'ora stessa sopraggiunse una tempesta sì orribile, che i Tempj de' Dei falsi furono rovesciati, spezzati i lor Idoli, e tutti coloro che avevano avuta parte alla lor morte restarono oppressi.

Le sante Reliquie de i due Appostoli furono poi portate a Roma. Se ne ha una parte in Tolosa, e trovansene alcune ossa in Colonia nella Chiesa di Sant'Andrea, e 'n quella de' Certosini.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi gran Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos per Beatos Apostolos tuos Simonem & Judam ad agnitionem tui nominis venire tribuisti: da nobis eorum gloriam, & proficiendo celebrare, & celebrando proficere. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola del Beato Paolo Appostolo agli Efesj.

Cap. 4.

F*Ratres, Unicuique nostrum data est gratia secundùm mensuram donationis Christi. Propter quod dicit: Ascendens in altum, captivam duxit captivitatem: dedit dona hominibus. Quod autem ascendit, quid est, nisi quia & descendit primùm in inferiores partes terræ? Qui descendit, ipse est & qui ascendit super omnes cœlos, ut impleret omnia. Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Pastores, & Doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in ædificationem Corporis Christi donec occurramus omnes in unitatem Fidei & agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.*

San Paolo essendo ritornato in Efeso sul fine dell' anno 54. vi dimorò tre anni. Fu poi in Corinto, indi in Gerusalemme, poscia in Cesarea, di dove andò a Roma, e vi stette prigione dall'anno 61. sino all'anno 63 Di là scrisse questa Pistola verso l' anno 62.

RIFLESSIONE.

Unicuique nostrum data est gratia secundùm mensuram donationis Christi. Tutti non ricevono la stessa misura di grazie; Iddio le distribuisce secondo la sapienza infinita di sua.

sua divina Provvidenza; ma la grazia a tutti è data, e non manca mai ad alcuno. Noi manchiamo di docilità, e di fedeltà alla grazia. Le grazie sono diverse, *divisiones gratiarum sunt*, (1. Cor. 12.) ma è lo stesso spirito, è la stessa misericordia: il fine è lo stesso; e 'l fine che Iddio si propone è, che acquistiamo la nostra salute, per la quale ci dà sempre gli ajuti, e i mezzi. Iddio non esige, che colui, il quale non ha ricevuto da lui che un talento, ne guadagni altri cinque. Si contenta si faccia valere, e si raddoppj quelli che si son ricevuti. Loda, e ricompensa tanto a proporzione il Servo che ne ha guadagnati due, non avendone ricevuti di vantaggio, quanto quello che ne ha guadagnati cinque, avendone ricevuti altrettanti. Ma riprova il Servo vile e ozioso, che non avendone ricevuto che uno, non lo ha fatto fruttare col metterlo in banco. Lezione misteriosa, ma importante per tutti i Fedeli. Non ve n'è alcuno, il quale non abbia ricevute grazie bastanti per esser Santo, non aveva a far altro che metterle a guadagno. Per far che guadagnino, basta corrispondervi. Noi nascondiamo in terra questa grazia. Dominando i desiderj terreni, l'amor del mondo, la cupidigia, la concupiscenza; in somma le passioni che sono tanti nemici mortali della grazia, prevalendo nel nostro cuore, ve la opprimono, o per lo meno la rendono inutile. Non vi è grazia per piccola ch' ella sia, la quale non sia l' effetto de' meriti del sangue, della morte stessa del Redentore. Iddio nel darcela la rende proporzionata col pericolo

in cui ci troviamo. Con questa grazia potevate resistere alla tentazione; potevate non fare quel contratto usurajo; ella ve ne scopriva tutta l' ingiustizia. Potevate non andare in quella casa, scoglio di vostra innocenza; ne avevate il pensiero, ella ve ne faceva conoscere tutto il pericolo. Potevate aver ricorso al Sacramento, ella faceva parlare assai chiaramente la vostra coscienza. Potevate con essa ricorrere all'Orazione; potevate riformare i vostri costumi, e trar profitto da tante belle occasioni, e da tanti buoni esempj, de' quali si serviva la grazia per rinfacciarvi interiormente la vostra negligenza, e la vostra viltà. Non vi ha piacciuto; la vostra debolezza è stata la vostra mala volontà. Colla stessa grazia, con una minore, saprete un giorno, che molte Persone hanno fatto per la loro salute, ciò che voi malvagio ed ozioso Servo non avete avuto il coraggio di fare. Non diciamo, che la grazia sia stata più debole che la passione: Ella sarebbe stata cento volte più forte della passione, se 'l vostro cuore, se la vostra volontà sempre d' intelligenza colla passione, lo fosse stata colla grazia. Non è Santo alcuno nel Cielo, che non riconosca per tutta l'eternità, che unicamente è debitore di sua salute alla grazia del Salvatore del Mondo. Non è alcuno dannato nell'Inferno, che non sia persuaso, che non conosca per tutta l'eternità infelice, ch'egli solo è stato l'artefice di sua funesta riprovazione. O quanto grandi produrrebbe gli effetti in un cuor Cristiano questa verità ben penetrata!

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S.Giovanni. *Cap.* 15.

IN *illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Hæc mando vobis, ut diligatis invicem. Si mundus vos odit, ſcitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo fuiſsetis, mundus quod ſuum erat, diligeret: quia verò de mundo non eſtis, ſed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Mementote ſermonis mei, quem ego dixi vobis:* Non *eſt ſervus major Domino ſuo. Si me perſecuti ſunt, & vos perſequentur: ſi ſermonem meum ſervaverunt, & veſtrum ſervabunt. Sed hæc omnia facient vobis propter nomen meum: quia neſciunt eum, qui miſit me. Si non veniſſem, & locutus fuiſſem eis, peccatum non haberent: nunc autem excuſationem non habent de peccato ſuo. Qui me odit, & Patrem meum odit. Si opera non feciſſem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent: nunc autem & viderunt, & oderunt me, & Patrem meum. Sed ut adimpleatur ſermo, qui in lege eorum ſcriptus eſt, quia odio habuerunt me gratis.*

MEDITAZIONE.

Dell'odio che ha 'l Mondo contro le Persone dabbene.

PUNTO I.

Considerate essere cosa di sommo stupore, che le persone dabbene sieno sì mal vedute nel Mondo, elleno che ne sono la più sana parte. In chi trovansi della sincerità, della buona fede, della probità, della mansuetudine, della polizia, del merito se non nelle Persone dabbene? In ogni altro il tutto è inganno, infedeltà, mala fede, passione, invidia, superchieria, malignità. In chi trovansi una amicizia sincera, una fedeltà, una costanza sicura, e alla prova dell' interesse? Si trovano solo nella mente, e nel cuore delle Persone dabbene. Si esce dal distretto, per dir così, della virtù; altro non trovasi che falsi splendori, esteriori ingannevoli, ipocrisie: parentela, alleanza, società: il tutto è inganno, il tutto è sospetto. Perchè, dunque, questa virtù Cristiana sì maestosa, sì venerabile, sì utile, sì amabile, non può comparire agli occhi delle Persone mondane, che non irriti tutta la loro bile, che non inasprisca il lor malvagio umore? Ciò avviene, perch'è una scomoda censura, un muto rimprovero, ma pungente della malignità che regna nel Mondo. Un'Uomo virtuoso, una Persona veramente Cristiana non può farsi vedere, che non rinfacci a Persone libertine, a Persone la coscienza delle quali è ulcera-

rata, le lor più segrete sregolatezze. I viziosi vorrebbono, che tutto il Mondo fosse non meno ch' eglino, corrotto ne' suoi costumi. Gli empj averebbono desiderio, che la pratica della virtù fosse impossibile. L' altrui esser regolato è 'l loro supplizio, col far ad essi il processo. Per codesta ragione è sempre riguardata di mal occhio nel Mondo la virtù Cristiana, e si sente un segreto, ma maligno piacere, dacchè si scopre il minor difetto delle Persone dabbene. Da questo nasce, che non si crede esser vera pietà nelle Persone divote: da questo han l' origine quegli empj motteggiamenti, quelle insipide burle che si fanno della virtù e della divozione; da questo diriva lo sparlare che si fa contro i divoti, e 'l desiderio di bandirli e proscriverli dalla vita civile. La virtù non è quella che si perseguita; sono i rimprocci segreti della propria coscienza che non si posson reprimer sì presto, i quali mettono i libertini e i mondani di sì mal umore. Il tempo verrà che si farà riparazione d' onore alla virtù, che si proccurò di oscurare con calunnie sì enormi: ma sarà forse tempo in punto di morte, nel giorno del Giudizio, dentro l' Inferno di dire, e di confessare che si ha avuto torto, che si ha preso sbaglio?

Punto VI.

Considerate che l' odio che i mondani hanno per le Persone dabbene, è una conseguenza dell' odio, che 'l Mondo ha avuto contro Gesucristo. Che più vantaggio-

so, che più glorioso per li veri divoti, per li veri Cristiani? *Se 'l Mondo vi odia*, dice il Figliuolo di Dio, *sappiate che io ne sono stato odiato prima di voi. Ma perchè voi non siete del Mondo, ed io vi ho eletti fuori del Mondo, il Mondo per questa ragione vi odia.* Quest' avversione del Mondo per le genti dabbene è una continuazione di quella che 'l Mondo ha per anche contro il Salvatore del Mondo. Questo spigne i mondani a condannare le sue Leggi, e 'l suo Vangelo. La Religione che condanna la sregolatezza de' loro costumi, lor è gravosa. Non si può soffrire la moltiplicità de' precetti. La Morale di Gesucristo gli disgusta, troppo violenta i sensi, l' amor proprio e le passioni, per poter essere di lor gusto. Il Padrone loro dispiace; i Servi non posson piacergli. La Dottrina del Figliuolo di Dio affligge il lor cuore malvagio; coloro che la seguono, lor diventano insopportabili. Come i Mondani sono nemici dichiarati del Salvatore; non posson essere amici di coloro che servono il buon Padrone; e com' eglino sono in maggior numero, sono arditi, sfrontati, osano tutto, e nè 'l timor di Dio, nè 'l rispetto per la Religione, nè altra cosa gli rattengono, sparlano con libertà contro le Persone divote. Si dee forse temere il loro sparlare? Sarebbe onore a' Servi di Dio l' essere stimati ed amati da Persone che odiano il lor divino Padrone? Qual onore non è per lo contrario a' Servi di Dio l' essere l' oggetto dell' odio di questa sorta di Gente? Sarebbe un buon contrassegno l' avere i suffra-

fragi di coloro che tanto disapprovano le massime del Vangelo? *Se avessi ancora desiderio di piacere agli Uomini*, diceva San Paolo, *non sarei Servo di Gesucristo*. Che ignominia temer tanto tuttavia la critica maligna di questi miserabili Censori! Che miseria veder Persone dabbene temer ancora i giudizj di coloro che condannano la Morale del Vangelo! Si dee temer forse di fare il proprio dovere, di fare il bene sotto gli occhi di coloro che vivono male? La lor persecuzione è la lode di coloro che son odiati da essi. Si dee dopo di ciò ubbidire al rispetto umano? Non si debbono disprezzare le lor burle tanto aliene dalla religione? Si doverà essere sempre gli schiavi del capriccio, e della fantasticheria di coloro che biasimano la virtù non per altro, se non perchè fanno professione di esser viziosi?

Mi vergogno, o Signore, di aver per sì gran tempo avuto timore di questo fantasma. Sento tutto il rossore di mia viltà. No, mio Dio, non temerò più l' odio maligno de' vostri nemici. Sieno miei nemici, me ne glorio; e sono risoluto, mediante la vostra santa grazia, di non far più caso alcuno di lor persecuzione.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Diligam te, Domine, fortitudo mea. Psal. 17.

Quan-

Quanto più il Mondo mi odierà, tanto più voglio amarvi, o mio Dio, che siete tutta la mia forza.

Quis me separabit à charitate Christi? Rom. 8.

Chi mai mi separerà dall'amore del mio Salvator Gesucristo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. CHe una divozione finta infastidisca tutti gli animi, ed ecciti lo sdegno di tutti, nulla è più giusto. Gl'Ipocriti son oggetti dell'odio di Dio, e dell'avversione di tutti gli Uomini onorati: ma che ancora la vera pietà rechi fastidio, e la virtù Cristiana soffra una spezie di persecuzione anche in mezzo al Cristianesimo, sono fatti che la sola sperienza rende credibili, e compaiscono egualmente opposti alla Religion e alla ragione. Non restate dunque sorpresi, nemmeno spaventati dalle maniere dure e disobbliganti de' Mondani verso le Persone che fanno professsion di pietà, nè della poca giustizia che fanno alla virtù. Bisogna che vi aspettiate ancora di esser poco approvato da questa sorta di gente, dacchè più non farete a parte nelle loro adunanze, e averete riformati i vostri costumi; ma guardatevi bene dal sottomettervi mai a i loro falsi giudizj, e per codesta ragione non vi dichiarate mai per metà quando si tratti di seguir Dio. Fatene una professione patente. Dichiaratevi altamente per la perfezione Cristiana; il Mondo non di-

sprezza.

ſprezza alcuno più di quello diſprezzi i divoti, che temono di eſſere ſtimati tali.

2. E' pratica di pietà utiliſſima il ſoddisfare a tutti i doveri di Criſtiano pubblicamente, e d'una maniera eſemplare. Aſſiſtete regolatamente alla Meſſa della Parrocchia nelle Domeniche, all' Ufizio Divino, e per ogni luogo con eſemplar modeſtia. Frequentate i Sacramenti in pubblico, e non temete mai di comparire vero Criſtiano.

GIORNO XXIX.

San Narcisso Vescovo.

SAn Narcisso uno de' più santi Prelati del secondo Secolo, venne al Mondo verso il fine del primo. In que' tempi felici tanto vicini alla nascita della Chiesa, i successori di que' primi Fedeli avevano quasi tutti ereditato l' innocenza, il zelo, e 'l fervore di quelli, che 'l Salvatore del Mondo aveva Egli stesso formati, ovvero erano stati istruiti e allevati dagli Appostoli stessi. E' probabile, che S. Narcisso fosse di Gerusalemme, e fosse stato allevato nello spirito primitivo della Religione, che regnava in quella Capitale della Giudea, celebre Teatro di nostra Redenzione. S' ignora ciò che seguisse ne' primi anni della sua vita. Si sa solamente, che si applicò con diligenza allo studio delle scienze, e 'n ispezieltà di quella della Religione, nella quale fu eccellente. Come la rettitudine e la purità del suo cuore corrispondeva all' eccellenza del suo ingegno, divenne anche più santo di quello fosse dotto nella intelligenza della Sacra Scrittura; e questa scienza non contribuì poco a purificare i suoi costumi. Essendo entrato nel Clero sotto il Patriarca Valente, o per lo meno sotto il Vescovo Dulchiano, divenne ben presto il modello degli Ecclesiastici più santi. Il Sacerdozio al quale fu innalzato non ostanti le opposizioni di sua umiltà, diede un nuovo lustro alla

alla sua innocenza e alla sua virtù. Non dinominavasi con altro nome, che con quello di santo Sacerdote. Pochi erano i Fedeli, che non sentissero i due effetti di sua pietà e del suo zelo. Non vi era in ispezieltà alcun Povero, che non pubblicasse le sue carità.

S. Narcisso era in questa stima universale di tutti i Fedeli e del Clero, quando la Sede della Chiesa di Gerusalemme venne ad esser vacante per la morte del Patriarca Dulchiano. Non si pensò gran tempo sopra l'elezione del suo Successore. S. Narcisso fu eletto Patriarca di Gerusalemme con tutti i Suffragi. Egli solo si oppose a questa elezione; ma'l soggetto era troppo degno, e la volontà di Dio troppo espressa, per aver mira alle di lui opposizioni. Bisognò che si rendesse a i voti di tutte le Persone dabbene. Fu consacrato verso l'anno 180. e fu'l 30. de i Vescovi di quella Città dopo gli Appostoli.

La nuova dignità gl'ispirò un nuovo zelo e un nuovo fervore, e benchè fosse in età di ottant'anni, governò il suo gregge col zelo e col vigore d'una florida Gioventù. La sua sollecitudine Pastorale gli fece superare tutte le fatiche del Vescovado. La sua vita sempre penitente, non fu austera che per sestesso. Non cessava nè di predicare, nè d'istruire, nè di visitare il suo gregge. Sempre attento ad allontanare i Lupi, che mascherati sotto la pelle di pecora, impiegavano tutti gli artifizj degli Eretici per far del guasto all'ovile. Infaticabile nelle funzioni del suo Ministerio, consolava gli uni, dava coraggio agli altri, e fa-

e facevasi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesucristo.

Assistette verso l' anno 195. al Concilio di Palestina adunato per decidere sopra la celebrazione della Pasqua, che allora divideva gli animi. S. Narcisso vi fu presidente. I Padri dell' Adunanza vi composero una Lettera Sinodale utilissima, e proprissima al sentimento di S. Girolamo, per confondere coloro, che ricusavano di sottomettersi alla decisione del Papa Vittore, sostenendo, che dovevasi celebrare la Pasqua cogli Ebrei il dì 14. della Luna di Marzo, contro la decisione della santa Sede. Si crede, che fosse tenuto questo Concilio in Cesarea ch' era allora la Metropoli di tutta la Palestina. Si dice per cosa certa, che 'l nostro Santo ne adunò uno di quattordici Vescovi nella sua Chiesa di Gerusalemme per lo stesso soggetto, e 'n ogni luogo fu ascoltato e considerato come un Oracolo.

I Fedeli di Gerusalemme conservavano ancora nel quarto Secolo la memoria di un gran numero di miracoli, che Iddio aveva operati per l' intercessione di questo santo Prelato, ch' è stato uno de' più famosi Patriarchi di Gerusalemme. Eusebio ne riferisce uno fra gli altri più strepitoso. L' olio mancò un giorno a' Ministri della Chiesa, allorchè stavasi in procinto di celebrare le solennità della Vigilia di Pasqua. S. Narcisso mosso dal disordine, che quel difetto di avvedimento cagionava nel Popolo, comandò a coloro, che avevano cura delle lampadi, di andare ad attignere dell' acqua da un pozzo ch' era vicino, e di portargliela. Animato da una fede viva, e da quell'

in-

intera confidenza ch' è 'n parte il carattere de' Santi, fa la sua orazione sopra l'acqua, e ordina a' Ministri di metterne nelle lampadi. Appena l' ebbero fatto, che per un'effetto in tutto miracoloso della potenza divina, l' acqua trovossi cambiata in olio. Ognuno proccurò di aver di quell' olio miracoloso; fu conservato per gran tempo in memoria di un prodigio sì nuovo, e se ne vedevano ancora alcuni residui a tempo di Eusebio, cioè più di cento quarant' anni dopo S. Narcisso.

Ma per quanto patente fosse la virtù del nostro Santo, Iddio che voleva purificarlo col fuoco della persecuzione, permise ch' ella non fosse esente dalla calunnia più enorme. Tre scellerati, non potendo sopportare lo splendore di una sì eminente virtù, e anche meno le salutari correzioni che lor traeva dal lor santo Pastore, la lor vita cattiva; considerando dall' altra parte il suo vigor Vescovile, e l' esatta regolarità di sua direzione come un giogo nojoso, convennero fra essi di accusarlo di un delitto atroce; e per dar più colore alla loro accusa, l' autorizzarono con un giuramento solenne, ognuno sotto una condizion differente. Il primo ebbe l' ardimento di dire ch' egli voleva perir nel fuoco, se quanto esponeva non era vero: il secondo voleva aver la lebbra, se falsamente lo accusava; e 'l terzo voleva perder gli occhi, se quanto asseriva non fosse stata una pura verità. I lor giuramenti non poterono tuttavia mai giugnere a persuadere ad alcuno de' Fedeli, che 'l lor santo Vescovo fosse colpevole del delitto onde veniva accusato. Ma 'l

Santo

Santo ricevette una grand' impressione da un' accusa sì ingiusta. Perdonò con tutto il cuore a' suoi calunniatori; ma com' era gran tempo ch' egli sospirava il riposo e la solitudine, credette che Iddio gli dasse quell' occasione per seguire il suo genio. Parte con segretezza, si ruba alla sua Chiesa, va a seppellirsi in un'orrendo diserto, e sa così ben nasconderfi, che potè passare ott' anni senz' essere stato possibile lo scoprire il luogo del suo ritiramento.

Iddio intanto non tardò di vendicare il suo Servo, e colla pena subitana de' calunniatori, di punire una calunnia sì enorme. Furono veduti in pochi giorni gl' infami spergiuri cadere nelle maledizioni ch' eglino avevano contro se stessi pronunziate. Il fuoco si attaccò una notte alla casa del primo, con tanta violenza, che l' infelice vi restò bruciato vivo insieme colla sua Famiglia, senza potersegli dar soccorso. Il secondo fu coperto d' una lebbra sì orribile che non potè più farsi vedere fino alla morte; e 'l terzo considerando la disavventura ch' era succeduta a i due altri, ne restò sì spaventato, che confessò in pubblico la macchinazione colpevole, che tutti e tre avevano formata contro il santo Prelato. Il dolore di sua penitenza fu sì vivo, e le lagrime che versò furono sì continuate, che ne perdette la vista. Così la giustizia divina vendicò l' innocenza calunniata del suo Servo, col punire il lor falso giuramento.

Essendosi nascosto San Narcisso, ed essendo già scorso un' anno senz' aversi nuova del luogo, in cui si fosse ritirato, i Vescovi

ſcovi della Provincia furono di parere di procedere alla elezione di un nuovo Paſtore. Dio o Divino fu eletto, ma eſſendo morto dopo pochi meſi, Germanione fu poſto in ſuo luogo, cui poco dopo Gordio fu Succeſsore. Iddio in tanto fece conoſcere al noſtro Santo, ch' eſsendogli ſtata data la cura di un gran Popolo, doveva preferire le fatiche del Veſcovado al ſuo proprio ripoſo, e ch' eſsendo ſtata tanto chiaramente provata la ſua innocenza, come pure sì univerſalmente riconoſciuta, doveva ritornare alla ſua Chieſa. Il Sacrifizio gli coſtò caro; lo fece, e ſi fece vedere in Geruſalemme come Uomo venuto dall' altro Mondo. Tutti i Fedeli lo accolſero con tanta allegrezza e premura, che quantunque iſtantemente gli pregaſse di laſciargli terminare i ſuoi giorni nella ſolitudine e nell' oſcurità, non potè laſciar di ripigliare la cura della ſua Chieſa. Iddio fece vedere che lo voleva, perchè appena San Narciſso fu giunto, il Veſcovo Gordio morì, il che fece credere al noſtro Santo, che Iddio voleſse ch' egli ripigliaſse il governo della ſua Chieſa. Egli lo fece col vigore di un zelo che non ſi era invecchiato. Si affaticò ancora per qualche anno con molto frutto. Ma alla fine la ſua eſtrema vecchiezza, unita alle ſue fatiche Appoſtoliche, e alle ſue eceſſive auſterità, avendo conſumate tutte le ſue forze, ſi vide fuor di ſtato di ſoddisfare per più lungo tempo alle funzioni del Veſcovado. Domandò iſtantemente al Signore, che ſe non voleva levarlo per anche da queſto Mondo, gli daſse per lo meno un Ajutatore che poteſse

ſup-

supplire la debolezza di un Vecchio che contava 112. anni. Fu esaudito. Iddio inspirò a Sant'Alessandro Vescovo di Flaviade in Cappadocia di fare un viaggio di divozione verso Gerusalemme per visitarvi i luoghi santi; e una visione ch'ebbe lo fece risolvere al viaggio. Il giorno precedente al suo arrivo, Iddio rivelò a S. Narcisso, e a molte Persone del suo Clero, che 'l giorno seguente allo spuntar del giorno, entrerebbe nella Chiesa un Vescovo straniero, che doveva essere il Coadjutore, e'l Successore del Patriarca Narcisso. Si passò la notte in orazioni nella Chiesa. La mattina si udì una voce miracolosa, che disse loro molto distintamente di uscire incontro a Colui che Iddio aveva destinato per esser loro Pastore. Uscirono tutti, e'l primo che fu incontrato fu Sant'Alessandro, il quale restò molto sorpreso di veder venire inverso a se il Clero, avendo innanzi a se il santo Patriarca. Fu introdotto nella Chiesa con solennità, e San Narcisso avendogli manifestati i disegni di Dio, lo pregò di prendere unitamente con esso la cura della sua Chiesa. I Fedeli fatti consapevoli di quanto seguiva, vennero in folla ad unire i loro voti a quelli del Clero, e una volontà di Dio tanto espressa costrinse il santo Vescovo ad unirsi al santo Pastore per governare sotto di lui tutto l'Ovile. Sant'Alessandro già illustre per aver confessato Gesucristo più volte, e più illustre di poi per lo glorioso martirio che soffrì sotto l'Imperadore Dezio, secondò a maraviglia il zelo del nostro Santo. Scrivendo dopo qualche tempo agli Antinoiti di Egitto: *Vi saluto,*

luto, disse loro, *per parte di Narcisso, che ha governata questa Chiesa avanti di me, e meco ancora la governa, colle sue orazioni: Ora è 'n età di più di cento sedici anni.*

Il nostro Santo in fatti non si trovava più in istato, per la sua grand' età, di far altro che far orazione. La sua unione continua con Dio, la tenerezza di sua divozione, l'ardore di sua carità, l'immensità, per dir così, e l'essere infaticabile del suo zelo fino ad una età sì avanzata, facevano vedere, che Iddio non lo conservava per sì gran tempo sopra la terra, che per dare per più lungo tempo alla Chiesa un perfetto modello delle virtù Vescovili, e a tutti i Fedeli l'idea della più eminente santità. Iddio volle alla fine ricompensare il suo Servo di quella lunga continuazione di fatiche e di un sì gran tesoro di meriti, che aveva acquistati nella lunga carriera da esso sì gloriosamente compiuta. Morì della morte de' Giusti in età di più di 116. anni, da esso passati nell' esercizio continuo di tutte le virtù Cristiane.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore di un Santo Confessore Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

E*Xaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in B. Narcissi Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus: & qui tibi dignè meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.*

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo agli Ebrei. *Cap. 5.*

FRatres, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis: Qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant: quoniam & ipse circumdatus est infirmitate: & propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam & pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur à Deo, tamquam Aaron.

Questa Pistola fu scritta in linguaggio Ebreo da San Paolo. L'original Ebreo si è perduto assai di buon'ora. Non se ne dee avere stupore alcuno, poichè 'l Vangelo di S. Matteo sì venerabile per una infinità di luoghi, e noto ad Origene e a San Girolamo, che lo avevano veduto e letto con attenzione, è con tutto ciò assolutamente ignoto da più di mille ducent'anni. Credesi, che S. Luca ne habbia fatta la Traduzione Greca, e come la lingua Greca era la più universale e comune fra gli Ebrei convertiti, se n'è trascurato l'original Ebreo.

RIFLESSIONI.

Ut offerat sacrificia pro peccatis. Il sacrifizio della nuova Legge supera infinitamente il merito e la virtù di tutti gli altri Sacrifizj della Legge antica. Istituzione tutta divina,

na, Obblazione ſanta, Vittima di un valore infinito, Immolazione del Corpo e del Sangue adorabile dell' Uomo-Dio, Pontefice eguale in tutto allo ſteſſo Dio: ſi può immaginarſi qualche coſa di più divino, e di più degno del noſtro culto? Tutto ciò ſi trova unito nel Sacrifizio della Meſſa. Il Sacrifizio della Meſſa non è ſolamente l' atto di Religione più perfetto, è anche il miracolo più eccellente della ſteſſa Religione: è, per così dire, tutta la Religione in compendio. Tutti i ſacrifizj sì auguſti dell' antica Legge, non eran che ombre e deboli figure della Maeſtà, della Dignità, della eccellenza del Sacrifizio della Legge nuova. La Meſſa è propriamente il teſoro della Chieſa; è 'l capo d' opera della Sapienza e della Miſericordia di Dio. Con qual riſpetto, con qual divozione vi ſi dee aſſiſtere? Ma con qual purità di coſtumi! Con qual fede! Con qual fervore di divozione! Con qual modeſtia! Con qual gravità, maeſtà, un Sacerdote non dee offerire quell' adorabile Sacrifizio! Con qual fondo di Religione non ſi dee comparire all' Altare! La Scrittura dice, che Salomone ſacrificò al Signore ventiduemila buoi, e cento ventimila pecore, nella ſolennità della Dedicazione del Tempio. La Chieſa numera quaſi venti milioni di Martiri, che ſpargendo il loro ſangue per la fede, ſono ſtati tante Vittime ſacrificate al Dio vivo. Qual onore non preſterebbe ancora a Dio il ſacrifizio volontario di tutte le Creature! Pure tutti queſti Atti di Religione, e cent' altri ancora più perfetti, che poſſon fare le più nobili Creature, ſono inferiori, non

hanno nemmeno alcuna proporzione coll' eccellenza del Sacrifizio incruento di Gesucristo sopra i nostri Altari. Iddio viene ad essere più onorato da una sola Messa, di quello potrebb' esserlo da tutte le azioni degli Angioli e degli Uomini, per quanto ferventi, perfette ed eroiche esser possano. L'Ostia immacolata, che vi è offerita in sacrifizio, è di un merito proporzionato alla Maestà del medesimo Dio, cui è offerito il divin Sacrifizio. Iddio è egli irritato? Abbiamo bisogno di nuovi ajuti? Gemiamo sotto la violenza delle passioni? Siamo languenti sotto infermità opprimenti e ostinate? Abbiamo a ringraziar Dio de' suoi benefizj? Si dee soddisfare alla sua giustizia? Si trova in questo sol Sacrifizio con che somministrare abbondantemente a tutte queste necessità, con che soddisfare a tutti questi doveri, con che pagare tutti i nostri debiti. La Messa è 'l rimedio universale, l'Albero di vita e d'immortalità. Iddio vi riceve gli omaggi di quel Figliuolo diletto, in cui trova le sue delizie. Questa è una Vittima che disarma il suo sdegno. Questo è un Sacrifizio di propiziazione, che non può non esser grato. Dio buono! Qual dev' essere la premura di tutti i Fedeli per assistervi? Ma qual è la dignità de' Sacerdoti venerabili agli Angioli stessi? E qual dev' essere la loro innocenza, la loro fede, e la loro pietà?

Il

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 24.

IN illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Vigilate, quia neſcitis qua hora Dominus veſter venturus ſit. Illud autem ſcitote, quoniam ſi ſciret Paterfamilias qua hora fur venturus eſſet, vigilaret utique, & non ſineret perfodi domum ſuam. Ideò & vos eſtote parati: quia qua neſcitis hora Filius hominis venturus eſt. Quis, putas, eſt fidelis ſervus, & prudens, quem conſtituit Dominus ſuus ſuper familiam ſuam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille ſervus, quem, cùm venerit Dominus ejus, invenerit ſic facientem. Amen dico vobis, quoniam ſuper omnia bona ſua conſtituet eum.

MEDITAZIONE.

Di ciò che ſi dinomina Mondo.

PUNTO I.

COnſiderate eſſer coſa ſtupenda, ch'eſſendo tanto tempo che ſi parla del Mondo, che ſi hanno infiniti riguardi pe'l Mondo, che ſi ſtudia di piacere al Mondo, che nulla tanto ſi teme quanto il diſpiacergli, non abbiaſi mai poſta l'applicazione per ſapere che coſa ſia il Mondo, e per vedere ſe ragioniſi ſopra falſe prevenzioni, ſe i noſtri timori ſieno ben fondati, ſe queſt' Idolo

non sia che un fantasma; in somma, se quanto si dinomina Mondo, sia qualche cosa che si debba tanto temere, e a che sia d'uopo sacrificare il proprio bene, il proprio riposo, l'anima propria; se questo Mondo al fine sia qualche cosa che meriti tante circospezioni, e dell' eterne cautele. Cosa strana! Non si propone alcuna Verità della Religione, alcuna Massima del Vangelo, che non si consulti lo spirito del Mondo; tutto si chiama al suo tribunale. La Morale di Gesucristo passa d'ordinario sotto il suo esame. La coscienza invano si adira, Iddio invano minaccia, condanna, proibisce: il tutto è sospeso, finchè l'oracolo de' mondani abbia detto il suo parere. Tutto si regola, per dir così, secondo le sue interpetrazioni; tutto cede a' suoi costumi, e alle sue leggi; tutto dev' essere accomodato alle sue massime. Il Mondo vuole, il Mondo condanna, il Mondo non permette, questo non è a genio del Mondo. Che linguaggio, Dio buono, fra un Popolo Cristiano! E che vergogna, che i Cristiani si servano oggidì di questo linguaggio: Il Mondo vuole o non vuole! E che cosa è dunque questo Mondo, il di cui imperio è tanto ampio, il di cui potere è tanto universale, le di cui decisioni son tanti oracoli? Se questo Mondo morale è un fantasma, il quale non sossiste, che nella immaginativa, non siamo noi insensati di farci un Padrone sì scomodo degli altrui capriccj, e un' idolo formidabile di nostre proprie idee? Se questo Mondo è qualche cosa di reale, che diritto ha egli d'imporci sì dure leggi? Da chi ha egli la sua autorità? Per qual fatalità siamo noi suoi schia-

ſchiavi? Per verità, quando ſi ragiona ſenza paſſione e ſenza prevenzioni, quando ſi riſguarda davvicino che coſa è queſto Mondo, non ſi dee ſentire dello ſdegno contro ſe ſteſſo, di avergli portato tanto riſpetto, e di eſſerne ſtato per sì gran tempo ingannato?

Punto II.

Conſiderate che queſto Mondo, che ha tanto dominio ſopra gli animi, e ſopra i cuori, non è, per parlare con proprietà, che la folla tumultuoſa di Perſone di varj caratteri, e guſti, alle quale non piacendo le maſſime di Geſucriſto, non hanno per motivo che i loro intereſſi, non hanno per regole del lor operare, che le loro paſſioni, e per oggetto delle loro premure, che i beni, gli onori, e i piaceri di queſta vita: Gente d'ordinario di una mente vana e turbolenta, di un cuore anche più corrotto, e di un'ambizione ſenza miſura, che non ſi occupa, che 'n cento frivoli intertenimenti; che non ha guſto che per la vanità, che non ſi paſce che di chimere. Gente che non ha ſpeſſo altro merito, che quello degli ornamenti, e de' ricchi drappi ond' è veſtita; che per lo più non ha dello ſpirito, che nell' arte di ſaper ingannare, nella quale i più abili ſono coloro, che ſanno meglio trar profitto dalle altrui diſavventure, e i più felici coloro, che ſanno meglio diſſimulare le proprie, e ſotto eſteriori che abbagliano inviluppare con artifizio maggiore le lor affſizioni, e le lor proprie miſerie. Gente in fine, che fa ſempre profeſſione di

non esser divota, e sotto il favore di questa ignominiosa confessione crede essere in diritto di burlarsi della virtù più edificante, di motteggiare scandalosamente contro le più venerabili e più sante pratiche di pietà, di farsi anche onore delle loro sregolatezze, e di non aver religione che per costume e per convenienza. Il Mondo è un gran teatro, nel quale gli Uomini vicendevolmente si rappresentano. Un tale espone una scena ridicola al pubblico, che pensa ognuno lo ammiri. Ivi regna dispoticamente una moltitudine di sciocchi giovani, di libertini, e di Donne di una riputazione per lo meno ambigua. Questa turba di animi contaminati giudica sovranamente, condanna o approva secondo la bizzaria del capriccio: Ed ecco i Censori formidabili che sono temuti da' Savj: Ecco i Padroni immaginarj, a' quali le Persone dabbene temono tanto di recar dispiacere: Ecco 'l grande e bel Mondo, che pretende esser l'arbitro della fortuna degli Uomini, e, se vuol credersi, della felicità del Genere umano. In verità, la sciocchezza dello spirito umano può ella esser maggiore? Come farsi un mostro di un fantasma fabbricato a capriccio? Rispettare, risparmiare, temere ancora i giudizj di Persone, per le quali sovente si ha un sommo disprezzo, e che certamente non meritano la nostra stima!

Ah! quanto mi dispiace, o Signore, di aver tanto rispettato questo ridicolo fantasma fino a questo punto anche col dispendio di mia salute! No, mio Dio, non temerò più questo Mondo; averò in sommo disprezzo le sue massime; e spero, che

colla

colla vostra grazia il Mondo non più si avvicinerà al mio cuore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ego non sum de hoc mundo. Joan. 8.

Sì, Signore, è vero; e mi glorio dirlo: Non sono di questo Mondo.

Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo. 1. Joan. 2.

Se alcuno ama il Mondo, non ha amor verso Dio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si sdegniamo, e con ragione, quando pensiamo all'empietà di quel Popolo insensato, il quale testimonio di tanti miracoli, che Iddio aveva fatti in suo favore, colmo de' suoi benefizj, istruito da' suoi proprj occhj nelle cose stupende di sua onnipotenza, sacrifica ciò che ha di più prezioso, concede i suoi ornamenti d' oro, gli strugge, e ne forma un Vitello del quale si fa un Dio. Ah, Signore! Siamo noi meno ingrati, meno insensati, quando sacrifichiamo i nostri doveri più essenziali, la nostra salute, la nostra Religione, la nostra anima alle leggi, e alle massime vane del Mondo? Quando lasciamo Dio pe 'l Mondo? Quando, per piacere al Mondo, dispiacciamo a Dio? Arrossitevi avanti a Dio per la vostra infedeltà; detestate la vostra sciocchezza, la vostra viltà, di avere sino a questo punto tanto rispettato il capriccio immaginario di questo fantastico

Mondo, di averlo anche preferito a Dio. Non lasciate passare alcuna occasione nella vostra Famiglia, alla presenza de' vostri Figliuoli, e de' vostri Domestici, di far conoscere quanto sia ridicolo ciò che si chiama Mondo, e quanto si debba avere poco riguardo per esso.

2. Non vi servite mai di queste maniere di parlare tanto usitate, tanto comuni oggidì fra le genti del Mondo: Il Mondo ciò non approva. Questa è la moda, sono questi i costumi oggidì nel Mondo. Il Mondo parla, il Mondo condanna. Io sono, Voi siete nel Mondo, bisogna vivere come il Mondo. Dio buono, quanto queste massime, quanto queste maniere di pensare, e di parlare sono poco Cristiane! Diciamo: Iddio vuole, Iddio esige, il Vangelo condanna, Iddio disapprova, Iddio domanda questo o quello.

GIOR-

GIORNO XXX.

Santa Pelagia Penitente.

VErso la metà del quinto Secolo, cioè verso l'anno 453. sotto il Regno del grande e religioso Imperadore Marciano, il Signore diede alla Chiesa uno de' più illustri esempj di sua infinita misericordia verso i Peccatori, nella Persona di Pelagia una delle più insigni Peccatrici che mai sia stata nel Mondo.

Massimo Patriarca di Antiochia aveva adunato un Concilio di tutti i Vescovi del suo Patriarcato, fra i quali trovavasi Nonno uno de' più santi Prelati del suo Secolo. Era stato Religioso di Tabenna in Tebaide, di dov' era stato tolto a cagione di sua eminente virtù, per essere fatto Vescovo di Edessa in Mesopotamia, e dopo trasferito al Vescovado di Eliopoli in Siria vicino al Libano, dove aveva convertito alla fede un numero prodigioso di Saraceni e di altri Popoli Idolatri. Le sue predicazioni avevano avuto in ogni luogo un successo maraviglioso: tutto in lui predicava; la sua aria modesta, il suo volto estenuato dalle sue continue austerità, la sua umiltà, le sue semplici, ma venerabili maniere.

Massimo stando un giorno a sedere col santo Prelato e con otto Vescovi del Concilio, avanti alla Chiesa del Martire S. Giuliano, pregò San Nonno di far loro una

conferenza spirituale. Egli la fece, e parlò con una eloquenza e con una unzione che recò stupore a tutta l' adunanza. Mentre era ascoltato con ammirazione, fu veduta passare una famosa Cortigiana nominata Pelagia. Costei era la prima Commediante della Città d' Antiochia, famosa per la sua rara bellezza, e anche più per le sregolatezze della sua vita licenziosa. L' era stato dato il soprannome di Margherita, che nel linguaggio del Paese significava Perla, o a cagione di sua gran bellezza, o perch' era sempre coperta di gioje. In quel giorno erasi adornata con tutta l' arte che può essere ispirata dal desiderio di piacere. Era superbamente vestita, ma d' una maniera molto aliena dalla modestia. I suoi capelli artifiziosamente ordinati, la sua acconciatura orgogliosamente elevata, senza velo il petto, e le spalle scoperte, cavalcava sopra una Mula per farsi meglio guardare, ed essere oggetto dell'altrui ammirazione. Era scortata da una schiera di Fanciulle e di Fanciulli che componevano il suo equipaggio, ed ella camminava come in trionfo in quella Città. I Vescovi ne restarono scandalezzati, e volsero gli occhi da un' oggetto tanto pericoloso, e tanto profano. San Nonno contro il suo costume la mirò fissamente, fin che potè vederla; poi struggendosi in lagrime, ah miei Fratelli, esclamò, quanto io temo, che quella Donna, la quale ha fatta tanta fatica nell' adornarsi per piacere agli Uomini, sia un giorno la nostra condannazione, per aver avuta sì poca cura di renderci grati a Dio! Dopo di che ritirandosi al suo albergo col suo

Dia-

Diacono, il quale ha scritta tutta questa Storia, si pose ginocchioni nella sua camera, piagnendo, gemendo, percuotendosi il petto: Ah! Signore, diceva, abbiate pietà di questo povero Peccatore. Ecco un'infelice Creatura che passa l'ore intere nell'abbigliarsi, e mette in uso quanto l'arte ha di più seducente, quanto è di più brillante, e prezioso sopra la terra, per rendersi grata agli occhi degli Uomini, e per farsi amare da essi; ed io Sacerdote, ed io Vescovo qual cura prendo di adornare l'anima mia collo splendore delle virtù? Qual tempo impiego nel purificare il mio cuore per esservi presentato, e per piacervi? Sarà dovere, che quella Donna infelice abbia maggiore industria per farsi amare dagli Uomini, di quella che ho per farmi amare dal mio Dio? Il santo Vescovo era inconsolabile sopra la sua negligenza, e sopra la sua pretesa viltà, e passò tutto il rimanente del giorno in una compunzione, e in un'afflizione estrema.

La notte seguente San Nonno ebbe una misteriosa visione, che da esso fu raccontata al suo Diacono, e questi ebbe la diligenza di trasmetterla alla posterità. Mi parve, gli disse il santo Vescovo, ch'essendo salito al santo Altare, una Colomba nera tutta coperta di sozzure, di un fetore insoffribile, volava d'intorno a me; invano la discacciavo, ella di continuo faceva ritorno, sin che'l Diacono avendo detto a' Catecumeni di ritirarsi, sparì. Dopo la Messa, avendo terminati i miei ringraziamenti, e volendo ritirarmi, ho trovata la stessa Colomba sulla soglia della porta. Mi

par-

parve, che avendola presa, e avendola gettata in un vaso pieno d'acqua, ella divenisse tutta bianca, senza vedervisi più alcuna macchia; e prendendo a un tratto il suo volo verso il Cielo, si togliesse agli occhi miei. Piaccia al Signore, soggiunse il Santo, farci conoscere ciò che questa visione mi esprime.

Il giorno seguente, giorno di Domenica, essendo tutti i Vescovi adunati nella Chiesa per la celebrazione de' santi Misterj; dopo letto il Vangelo, il Patriarca lo presentò a S. Nonno, pregandolo distribuire al Popolo il Pane della Parola di Dio, esplicando il sacro Testo ch' era stato letto. Il concorso del Popolo era prodigioso. La solennità del giorno, la celebrità dell' adunanza, e la riputazione di San Nonno che si sapeva dover predicare, vi avevano tratti tutti i Fedeli del luogo, e i Catecumeni. Il santo Vescovo salì in pulpito, e predicò di una maniera sì affettuosa sopra le gran verità della Religione, sopra il male infinito del peccato, sopra il tesoro infinito della divina misericordia, che tutto l'Auditorio struggevasi in pianto. La famosa Cortigiana Pelagia si trovò fortunatamente nella folla. Era stata per l'addietro scritta fra' Catecumeni; ma 'l libertinaggio aveva soffocati in essa tutti i principj di Religione. Ella era venuta in quell' Adunanza solo per ispirito di curiosità. La grazia che voleva fare quell' illustre conquista, la mosse. Restò così penetrata nel suo cuore da quanto intese, che non potè rattenere le lagrime. Appena il Predicatore fu ritirato, ch' ella gl' inviò

un

un biglietto ſcritto ne' termini ſeguenti.

Al Diſcepolo ſanto di Geſucriſto, la Peccatrice, e ſchiava del Demonio.

Ho udito dire, che 'l voſtro Dio è ſceſo dal Cielo in Terra per la ſalute degli Uomini; e che colui, che i Cherubini non oſerebbono mirare per riverenza, ſi è degnato di converſare co' Peccatori, e co' Pubblicani, e non ha ſdegnato di parlare con una Samaritana, e con una inſigne Peccatrice. Se voi ſiete Diſcepolo di tal Maeſtro, non diſprezzate una infame Cortigiana qual io ſono, e non mi negate il bene, e la conſolazione di avere con voi una conferenza, affinchè col voſtro mezzo io poſſa trovar grazia appreſſo Geſucriſto noſtro Salvatore.

Nonno reſtò ſtupito nel leggere queſta Lettera; e temendo che 'l Demonio voleſſe tendergli qualche inſidia coll'artifizio d'una Donna sì perglioſa, le riſpoſe, che Geſucriſto ſuo divino Maeſtro non ignorava chi ella foſſe, conoſceva perfettamente quali foſſero le ſue intenzioni, e nel rimanente non pretendeſſe di tentarlo. Che quantunque Servo di Dio, era peccatore, e non ignorava la ſua debolezza. Che ſe le ſue intenzioni erano ſante, potrebbe parlargli, ma non da ſolo a ſolo, e che non l'averebbe veduta che alla preſenza di tutti i Veſcovi. Pelagia appena ricevuta la riſpoſta del Santo, corre alla Chieſa di S. Giuliano, e trovandolo fragli altri Veſcovi del Concilio, ſi getta a' ſuoi piedi alla loro preſenza, e li bagna colle ſue lagrime che ſcorrevano agguiſa di torrente, e con voce tutta gemiti interrotta da ſinghiozzi, gli

do-

domanda di esser battezzata. Il santo Prelato in vano rappresentolle che i sacri Canoni vietavano il battezzare una pubblica Peccatrice, e 'n ispezieltà una Cortigiana com' ell'era, se prima non lasciava la sua mala vita, e non dava una sicurtà sufficiente di non più immergersi nella sfregolatezza. Pelagia che stava sempre prostrata a' piedi del santo Vescovo, disse: Le mie lagrime debbono, mio Padre, farvi sicurtà della sincerità della mia conversione; e guardate che Iddio che mi ha guidata a' vostri piedi, per servirsi del vostro Ministerio a fine di lavarmi da' miei peccati, non si rechi a dispiacere, se differite ad ammettermi nel numero delle sue Spose. Il Santo conobbe la sincerità del suo cambiamento nelle sue istanze, ed essendo tutti i Vescovi di parere, che non si dovesse negarle quanto domandava con tanti contrassegni di contrizione, e con una perseveranza di tanta edificazione, non potè lasciar di concederle il Battesimo. Fu intanto avvisato il Patriarca di quanto seguiva, domandandogli la permissione di amministrarle i Sacramenti, e fu pregato di eleggere qualche virtuosa Dama, che prendesse la cura d'una Neofita sì illustre. Il Patriarca soddisfatto per una conversione sì poco aspettata, ne benedisse il Signore, e pregò una virtuosa Dama nomata Romana, distinta nella Città dalla sua pietà eminente, e da' suoi esercizj di opere buone, di prender la cura di quella nuova pecorella ch' era per entrar nell' Ovile, e di essere sua Comare. Contentissima di quell'opera buona, corre alla Chiesa di S. Giuliano, e abbraccia teneramente

te

te Pelagia. S. Nonno avendole esplicati i principali articoli di nostra Religione, ne' quali ella era di già istruita, le domanda qual fosse il suo nome: I miei Genitori, rispond'ella, mi hanno dato il nome di Pelagia: io mi ho acquistato colla mia vanità, e colla ricchezza delle mie vestimenta quello di Margherita: Voi, o mio Padre, potete darmi il nome che più vi piace. San Nonno, dopo aver fatti gli esorcismi ordinarj, la battezzò sotto il nome di Pelagia, e avendola confermata comunicolla. Lo Storico della sua vita dice, che 'l santo Vescovo tutto gioja, nel ritorno da una fonzione di tanta consolazione, disse al Patriarca: Mio caro Fratello, ecco un giorno molto solenne per noi, e 'l più grato che mai abbia avuto in mia vita: bisogna che tutto senta della festa; così contro il nostro ordinario portateci alla mensa i legumi conditi coll'olio, e 'n questo giorno serviamoci del vino. Appena si erano posti alla mensa, che 'l Demonio fece uno strepito orribile nella casa. Si udivano urli, e grida spaventevoli, e una voce dolente che diceva: Ah quanto questo Vecchio mi fa soffrire! Non bastavagli l'aver convertiti, e battezzati trentamila Saraceni, e ridotta tutta la Città di Eliopoli alla fede? Non contento di tutte queste conquiste che hai fatte al tuo Dio a mie spese, vieni anche a rapirmi questa Cortigiana, che sola mi risarciva de' danni d'ogni mia perdita? Maledetto Vecchio, possa crepare ben presto. Il Santo conoscendo le astuzie del Demonio, altro non faceva che ridere; e facendo il segno della Croce, lo fece tacere, e lo discacciò.

In-

Intanto Santa Pelagia ritornata alla sua casa come una nuova Creatura, distribuì tutte le sue gioje, e tutte le sue facoltà a' poveri, nulla ritenne per se, e diede la libertà a tutti i suoi schiavi. Ebbe molto a soffrire dallo Spirito delle tenebre nelle prime due notti; ma istruita dal suo Direttore, pose in fuga col segno della Croce, e col nome di Gesù, e di Maria, tutto l'esercito dell'Inferno.

Dopo otto giorni cambiò la sua veste bianca in un ciliccio, ed essendosi coperta con un piccol mantello, che le diede il santo Prelato, lasciò segretamente la Città d'Antiochia, prese il cammino verso Gerusalemme, e andò a rinchiudersi in una Grotta del Monte degli Ulivi, dov'essendo creduta un giovane solitario nomato Pelagio, vi menò una vita in sommo penitente, passando i suoi giorni nelle maggiori austerità, e in una continua orazione. Essendo terminato il Concilio d'Antiochia, S. Nonno ritornò in Eliopoli, senza dire ad alcuno ciò che avesse fatto la sua Penitente, benchè avesse saputo per rivelazione la risoluzione che aveva presa. Il suo Diacono Jacopo che lo aveva accompagnato al Concilio d'Antiochia, e ci ha lasciata tutta questa Storia, desiderò di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, e ne domandò la permissione al suo Vescovo. S. Nonno glielo permise; ma gli raccomandò l'informarsi, quando vi fosse giunto, di un Solitario nomato Pelagio, che abitava sopra il Monte degli Ulivi da tre, o quattr' anni, e 'l portargliene distinto avviso. Jacopo non se lo scordò. Dacchè fu in Gerusalemme doman-

mandò contezza del Solitario Pelagio. Gli fu detto, ch' era un' Angiolo mortale, l' ammirazione di tutto il Paese per la sua eminente santità, e consideravasi come un prodigio di Penitenza. Che da quattr'anni o circa che si era seppellito in una spezie di tomba, non si nudriva che di alcune insipide radici, le quali crescevano nel diserto, e non conversava se non cogli Angioli, e con Dio. Jacopo corse a cercare il Santo rinchiuso. Lo trovò dentro una celletta incavata nel sasso, la quale non aveva altra apertura che una piccola finestra, ch'era quasi sempre chiusa. Prevenuto dal pensiero ch'egli aveva di vedere un' Uomo, non vi riconobbe Pelagia. Dall'altra parte ell' era così contraffatta, aveva gli occhi tanto incavati, e tanto spenti per le sue lagrime continuate, il volto tanto scarnato dalle austerità della sua penitenza, l'aria, e la carnagione tanto alterate, e cambiate, che non gli sarebbe stato possibile il conoscerla, quando anche avesse pensato veder Pelagia. Jacopo le disse, che veniva da parte del Vescovo Nonno di cui era il Diacono. La Santa si contentò di rispondere, che Nonno era un Santo, e che si raccomandava alle sue orazioni. Dopo di che chiuse subito la sua finestra, e Jacopo l' udì cominciar Terza. Questi se ne ritornò a Gerusalemme pieno di ammirazione, e di consolazione per aver veduto quel prodigio. Dopo aver visitati i Luoghi santi, e più Monisterj, ne' quali non udiva parlare che della santità del Solitario Pelagio, volle andare a rivederlo prima di ritornare in Siria. Essendo giunto alla

sua

sua cella, fece dello strepito per farsi sentire, e non vedendo comparire alcuno; Servo di Dio, si pose a gridare, abbiate la carità di lasciarvi vedere. Come non vide alcuno, partì; e ritornò 'l giorno seguente; e non essendovi chi gli dasse risposta, ritornò anche il terzo giorno; e non sentito muoversi alcuno, ebbe la curiosità di guardare per la finestra ch' era mezz' aperta, e restò molto sorpreso nel vedere che 'l preteso Solitario era morto. Corse subito ad avvisare tutti i Solitarj vicini, i quali vennero a prestargli i doveri estremi. Avendo abbattuta la porta, fu posto di fuori il santo Corpo per imbalsimarlo; ma restarono maravigliosamente sorpresi, quando fu conosciuto che era una Donna. Allora ognuno esclamò da tutte le parti; Siate benedetto in' eterno, o mio Dio, per aver nascosti tanti tesori in terra, non solo fragli Uomini, ma anche nel Sesso più debole, e più dilicato. Il romore di questo miracolo essendosi sparso per ogni luogo, venne in folla da Gerusalemme, e da' Monisterj di Vergini ch' erano nella pianura di Gerico, e lungo il Giordano, un numero prodigioso di sante Religiose, le quali tutte colle torce in mano, cantando degli Inni, assistettero a' suoi funerali. Furono fatti con molta solennità, e dopo quel tempo il nome di santa Pelagia fu famoso in tutta la Chiesa. Questa morte tanto preziosa agli occhi di Dio seguì nel Mese di Ottobre verso l'anno di Nostro Signore 458. Dopo molti secoli il suo Corpo fu trasportato in Francia, e posto nella Badia di

Jouarre

Jouarre in Bria nella Dioceſi di Meaux, dove ſi celebra la ſua Traslazione il dì 12. di Giugno.

La Meſſa in onore di queſta Santa è quella che ſi dice in onore delle Sante non Vergini, nè Martiri.

L'Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Exaudi nos Deus ſalutaris noſter: ut ſicut de Beatæ Pelagiæ ſolemnitate gaudemus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Piſtola dell'Appoſtolo S. Paolo agli Efesj. *Cap. 5.*

Videte Fratres, quomodo cautè ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes: redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Propterea nolite fieri imprudentes: ſed intelligentes quæ ſit voluntas Dei.

Le ſottoſcrizioni che ſi leggono negli Eſemplari Greci nel fine della Piſtola di S. Paolo agli Efesj, moſtrano a ſufficienza che fu ſcritta da Roma; e l'Appoſtolo vi parla ſovente de' ſuoi legami. Come S. Paolo vi è ſtato due volte fralle catene, è probabile aſſai, che della prima di ſue prigioni S. Paolo favelli, tanto più che 'l Diacono Tichico ne fu il portatore.

RIFLESSIONI.

Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Si redime il tempo, quando si sacrifica il suo riposo, il suo comodo, i suoi beni, i suoi piaceri, per proccurarsi il comodo di attendere all' eterna salute, ch'è l'unico necessario in questo Mondo. Tutto cospira a rubarci questo tempo tanto prezioso, o per lo meno a fare che da noi si perda. I nostri Amici, i nostri Nemici, la cura del corpo, quella delle ricchezze, i nostri impieghi, i nostri affari. Siamo esposti a mille pericoli, a mille scandali, a mille tentazioni. La nostr' applicazione, la nostra premura, il nostro grande affare dev'essere il redimere, il conservare, il guadagnare questo tempo tanto prezioso, e che scorre tanto veloce. Il tempo di questa vita non è nostro; non siamo quì se non come forestieri, e Viandanti: serviamocene con saviezza, risparmiamolo con industria, riscattiamolo col dispendio di tutte le cose. Il tempo perduto più non si trova; ma facendo un buon' uso del tempo che ci resta, possiamo risarcirci della perdita che abbiamo fatta del tempo passato. Pochi conoscono il valore del tempo di questa vita. Che si fa di questo tempo tanto prezioso? Gli Uomini per la maggior parte non sanno che farne, cercan di perderlo. Da questo trovansi tante Persone oziose, tanti Uomini annojati del loro tempo. Il tempo dura a chi lo perde, mentre fugge, vola per coloro che ne sanno fare un buon' uso. I nostri giorni sono numerati,

so-

ſolo in queſto piccol numero di giorni poſſiamo acquiſtare la noſtra fortuna quanto al Cielo, e per l'eternità. Coſa ſtrana! Le Donne mondane, tutta la vita delle quali non è, che una teſſitura d'intertenimenti, di giuochi, d' ozio, di divertimenti, non poſſono acquiſtare la lor ſalute, ſe non in quel tempo che da eſſe è perduto. Si cade pericoloſamente infermo; ſi corre al Confeſſore, ſi ha ricorſo a' Sacramenti, ſi fa ogni poſſibile per trar profitto da alcuni momenti fuggitivi, con una ragione, e con una fede, per dir così, ſemiſpente, e tutto ciò per acquiſtare la propria ſalute in quel rimanente di tempo; e ſi perde tutto il tempo della vita con indifferenza, con rifleſſione, volendolo perdere! Il tempo futuro non è nelle mani della fortuna, è in quelle di Dio: ma egli ci ha dato il tempo preſente, come un talento di cui ci domanderà conto. Non aſpettiamo a conoſcere il valore del tempo, quandò ſia inutile il conoſcerlo. Biſogna che la noſtra premura a ben ſerviſi del tempo, uguagli la velocità colla qual egli ſcorre. Nulla è più meſto, nulla reca maggior diſperazione, che 'l diſpiacere di aver perduto il tempo, quando il tempo ci è fuggito.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap. 7.*

In illo tempore....... Ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix, ut cognovit, quòd Jeſus accubuiſſet in domo Phariſæi, attulit alaba-

bastrum unguenti &c. stans retrò secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis suis tergebat, & osculabatur pedes ejus, & unguento ungebat.

MEDITAZIONE.

Della necessità della Conversione.

PUNTO I.

COnsiderate essere un'articolo di fede, che Iddio vuole sinceramente la conversione del Peccatore. Io non voglio la morte eterna del Peccatore, dice il Signore per bocca del suo Profeta: quello che voglio da esso è, che veramente si converta, ed essendosi convertito con tutto il suo cuore, e avendo fatto penitenza, viva eternamente nel Cielo: *Sed ut magis convertatur, & vivat.* O di quanta consolazione è 'l sapere che Iddio vuole la mia conversione, e per quanto io sia peccatore, Iddio vuole che io mi converta! che qualunque peccato io abbia commesso, Iddio vuole restituirmi la sua amicizia, rimettermi in sua grazia, perdonarmi, scordarsi anche di tutti i miei peccati, purchè io mi converta! Ho bisogno per questo dell' ajuto di sua grazia, e di una gran grazia. Egli me la vuol dare, me la offerisce, perchè vuole sinceramente la mia conversione. E' egli possibile non esservi se non noi che non vogliamo convertirci! Bisogna bene che noi non lo vogliamo, se non ci conver-

tia-

tiamo. Ben si dice, che si vorrebbe convertirsi; ma quando si dice che si vorrebbe, per anche non si vuole. Si vorrebbe, se si fosse disgustato della consuetudine colpevole: si vorrebbe, se non dovesse costar cosa alcuna all' amor proprio e all' inclinazione, se non fosse necessario il farsi violenza; se i legami che ci stringono, si spezzassero da se stessi; se 'l tutto fosse spianato e facile; ma sin ch' ei costa, non se ne ha che una volontà condizionata, che una mezza volontà. Si vuole convertirsi, ma imperfettamente; non si vuole sacrificar cosa alcuna; non si vuole che costi, cioè, non si vuole convertirsi. E da questo nasce, che oggidì vi sono sì poche conversioni, benchè vi sieno tante Persone, che hanno sì gran bisogno di convertirsi, e dicono che lo vogliono. Queste mezze volontà tengono a bada, stordiscono, addormentano il Peccatore, ma non lo convertono.

Punto II.

Considerate quanto pochi sieno coloro, che vogliono sinceramente convertirsi. Dacchè si tratta di convertirsi perfettamente, si vuole e non si vuole: non si fa nemmeno bene ciò che si vuole, perchè in fatti sovente nulla meno si vuole di quello che si fa veder di volere. Si va eternamente ad essere circospetto con Dio; si ritiene sempre qualche cosa di quello si ha promesso di dargli; si sta in forse sopra tutto ciò ch' egli domanda; gli si contendono, per dir così, tutte le sue ragioni, e si danno delle interpretazioni benigne alla

ſua volontà. Si numerano tutti i paſſi che ſi fanno, ſi teme di troppo impegnarſi. Ah! Signore, ſi fa così quando ſi perde ſe ſteſso abbandonandoſi al Mondo, a i piaceri, alla licenza de' coſtumi, alle ſregolatezze? Si teme di troppo impegnarſi nel Mondo, e nella carriera che conduce alla perdizione? E quanto a Dio, e quanto alla propria ſalute, ſi crede ſempre far troppo, o per lo meno aſsai. Ah, mio Dio, che ſi teme? Si teme di abbandonarſi interamente a Voi; non perchè non ſiaſi perſuaſo, che ſarebbe utiliſſimo queſt' abbandonamento; ma ſi ſente difficoltà di far queſto paſso; ſenza dubbio, perchè la debolezza d' una fede languente, indeboliſce la confidenza; pare che ſi diffidi, perchè poco ne ſiete amato. Ci diſpiacerebbe di aver rotti tutti i legami che ci attaccano al Mondo; ci baſta lo ſpezzarne alcuni. La vera converſione non conoſce queſte riſerve; non ſoffre queſte diviſioni aliene da ogni religione. Eſsendo Iddio ſuo motivo, ſuo fine, e ſuo principio, gli ſacrifica tutto ſenza indugio. Paſſioni, amor proprio, onore, vita, intereſse. Chiunque veramente ſi converte, ſpezza le ſue catene, e brucia tutti i ſuoi legami, che lo ſtrignevano, col fuoco dell' amor divino, che anima, per dir così, la vera converſione. E' ſordo alle ſtrida de' ſenſi, e delle conſuetudini più antiche; altro più non ode ſe non la voce di Dio.

Degnatevi, o Signore, di farmi ſentir queſta voce, perchè ho riſoluto, mediante la voſtra ſanta grazia, di eſſervi docile. Non vi dirò più; mi convertirò; ma 'l mio cambiamento di vita, la pronta riforma de' miei

miei costumi, la mia penitenza, vi diranno per l'avvenire, che per vostra misericordia io son convertito.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Converte me, & convertar: quia tu Dominus Deus meus. Jerem. 31.

Convertitemi, e mi convertirò a Voi, poichè Voi siete il Signor mio Dio.

Converte nos Deus salutaris noster, & averte iram tuam à nobis. Psal. 84.

Convertiteci a Voi, o Dio nostro Liberatore, e rivolgete da noi l'ira vostra.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non basta il far de i bei progetti di conversione, se non se ne prendono i mezzi sicuri ed efficaci. Ogni risoluzione senz' effetto, è risoluzione vana, che non servirà se non a nostra condannazione. La conversione sincera ed efficace è inseparabile dalla penitenza reale; i frutti di questa provano la verità di quella. Convertitevi in questo stesso giorno, e fate cominciando oggi, de i degni frutti di penitenza. Se avete bisogno di fare una confessione estraordinaria, cominciatela in questo giorno, e non la rimettete al domane. Se vi è qualche riconciliazione da farsi, fatela in questo giorno. S' è necessario il rompere qualche attacco, qualche legame, cominciate da questo, e privatevi per questo fine in questo giorno di quella visita, di quella conversazione, di quell' adu-

ftanza: Quando si opera in questa guisa, si vuole veramente convertirsi.

2. La conversione non esige solo che si levi il male; domanda che si faccia il bene. Cominciate oggi parimente gli esercizj cristiani, che tanto avete trascurati fino a questo punto, la Messa, le Orazioni, certe divozioni, certe opere buone, che a voi tanto convengono, e 'n ispezieltà una visita del Santissimo Sacramento ogni sera. E' questa una delle più utili pratiche di pietà. Date anche qualche contrassegno di vostra tenera divozione verso la santa Vergine. Oltre le orazioni che dovete far ogni giorno in suo onore, visitate ogni settimana la Chiesa o la Cappella, nella qual è più particolarmente onorata.

GIOR-

GIORNO XXXI.

San Quintino Martire.

SAn Quintino era Figliuolo di un Senator Romano nomato Zenone, distinto in Roma dal suo credito appresso gl' Imperadori, e dalle sue gran ricchezze. Benchè i Cristiani fossero perseguitati in ogni luogo fino dalla nascita della Chiesa sotto più di trenta Imperadori Pagani; il Cristianesimo non lasciava di fiorire in ogni parte, e singolarmente in quella Capitale dell' Imperio, dove il numero de' Cristiani cresceva di giorno in giorno, e faceva vedere, che 'l sangue de' Martiri era come una semenza de i veri Fedeli. Non si sa distintamente in qual tempo San Quintino si convertisse alla fede; è probabile che ciò seguisse verso il fine del Pontificato di Sant' Eutichiano, cui succedette San Cajo. Quest' illustre conquista fece onore alla Chiesa. Quintino aveva molto spirito, e 'l Signore che voleva farne uno de' più celebri Martiri, gl' ispirò fino dal suo Battesimo un sì gran zelo per la Religione, che da quel punto camminò sulle vestigie de' santi Appostoli. Il suo amore ardente per Gesucristo accese nel suo cuore una carità sì ardente, che averebbe voluto accendere tutti i cuori dello stesso divin fuoco, ond' egli ardeva, e ridurre in cenere tutti gl' Idoli.

San Cajo fu appena salito sopra la san-

ta Sede l' anno 283. che San Quintino, aprendogli il suo cuore, gli mostrò il desiderio che aveva di portare il lume della fede ne' paesi, ne' quali Gesucristo era men conosciuto, e 'n ispezieltà nelle Gallie. Il santo Pontefice tutto contento di trovare un sì eccellente Operajo in un tempo nel quale la mietitura era sì abbondante, lodò il suo zelo, e col dargli la missione gli diede per compagno San Luciano, che Sant'Orenio dinomina suo Collega nel Ministerio del Vangelo. Dacchè i Fedeli di Roma seppero la generosa risoluzione di San Quintino, i più zelanti in gran numero si offerirono per accompagnarlo in quell' Appostolica spedizione. Credesi che i Santi Crispino e Crispiniano, Vittorico e Tusciano, Platone, Eugenio, Rufino, Dalerio e Marcello fossero di questo numero. San Quintino avendo lasciate le sue ricchezze, la sua casa, e rinunziato il tutto per Gesucristo, partì di Roma con San Luciano, e si avanzò predicando la fede fino alla Città di Amiens, sul Fiume Somma. Ivi si divisero. San Luciano andò a piantar la fede in Boves, e S. Quintino si fermò in Amiens. Il Campo era vasto e fecondo, ma incolto; e 'l santo Missionario ebbe bisogno di un gran zelo, come pure d' un gran coraggio per ridurlo a coltura. Ma che non può un Uomo veramente Appostolico?

Appena San Quintino ebbe cominciato a predicare, che tutto il paese cambiò sembiante. Il lume del Vangelo illuminando le menti, accese i cuori, e crescendo tutto giorno il numero de' Fedeli, la Chiesa

di Amiens divenne in poco tempo una delle più floride delle Gallie . Per verità sarebbe ſtato difficile il trar minor frutto dalle fatiche Appoſtoliche dell'Uomo di Dio. Il nuovo Appoſtolo potente in opere e 'n parole , faceva tutto giorno nuove conquiſte a Geſucriſto colle ſue prediche e co' ſuoi miracoli . Il ſolo nome di Gesù nella bocca di Quintino metteva in fuga le legioni de' Demonj , e reſtituiva la ſanità a tutti gl' infermi . Venivaſi a San Quintino da tutte le parti per eſſer guarito . La ſanità del corpo ch' egli reſtituiva in un ſubito , era ſempre accompagnata da quella dell' anima . Vedevanſi de i ciechi condotti al Santo ritornarſene ſenza guida , e delle Perſone attratte nelle membra ritornarſene alle lor caſe ſenza ſoſtegno e ſenz' appoggio . Non parlavaſi per tutto il paeſe che de' miracoli che 'l Signore operava col mezzo del ſuo Servo , e le benedizioni ch' erano date a Dio, pubblicavano per ogni luogo la ſantità eminente del nuovo Appoſtolo.

Il gran numero delle converſioni inſigni che tutto giorno faceva non ſolo in Amiens , ma anche in tutti i paeſi vicini , facevano troppo ſtrepito e recavano troppo diſguſto a i Sacerdoti degl' Idoli , per non metterli in mal umore contro il Santo . I Tempj erano abbandonati , e le oblazioni erano ceſſate ; il che lor fece prendere la riſoluzione di proccurare la morte all' Uomo di Dio . Si volſero a queſto fine a Rizziovaro , uno de' più crudeli perſecutori de' Criſtiani , ch' era ſtato fatto Prefetto , o Governatore del-

le Gallie . Questi soddisfatto di aver occasione di saziare il suo odio contro il nome Cristiano , andò in Amiens , dove vide egli stesso il progresso maraviglioso che aveva fatto il Vangelo a cagione del zelo, e della direzione di San Quintino . Lo fece arrestare , e avendolo fatto comparire avanti al suo Tribunale, cominciò dal rinfacciargli il torto che faceva alla sua nascita , poich' essendo Figliuolo di un Senator Romano , si era lasciato aggirare dalle superstizioni Cristiane. Il Santo gli rispose, che la Religione Cristiana non conosceva superstizioni, non prestava il suo culto che al solo vero Dio , ed aveva in orrore le superstizioni pagane.

Questa risposta tanto irritò il Governatore, che senz' aver riguardo alla sua qualità , o al diritto di Cittadino Romano , lo fece battere colle verghe , ch' era il supplizio de' soli schiavi . Il santo Martire alzando gli occhi ringraziava Dio della grazia che gli faceva di patire per lo suo nome , e non cessava di pronunziare il santo nome di Gesù. Nel tempo che così era tormentato, si udì una voce celeste che diceva : Coraggio Quintino , Io sono quello che 'n te patisco , Io sono quello che ti sostento , e ti assisto . Nel punto stesso furono veduti i Carnefici cader per terra come morti , come se da un fulmine fossero stati percossi . Il Prefetto testimonio dell' avvenimento ne divenne più furioso , e attribuendo l' accidente all' arte magica , alla qual era solito l' attribuire tutti i miracoli che Iddio faceva a favor de' Cristiani , mandò

il santo Martire in un' orrenda segreta fino al giorno seguente, risoluto di venire a maggiori supplizj. Il Santo appena vi fu rinchiuso, che l' oscurità di quel luogo tenebroso fu cambiata in una luce brillante, e sulla mezza notte un' Angiolo gli apparve, spezzò i suoi legami, lo trasportò miracolosamente nella più bella piazza della Città, nella quale allo spuntar del giorno predicò con più zelo che mai; e 'l Carceriere colle Guardie che al rumore di quel miracolo vi era accorso per arrestarlo, restò co' suoi Compagni con tanta impressione di maraviglia in vederlo, e nello stesso tempo commoso in udirlo, che si convertì insieme co' suoi Seguaci.

Rizziovaro stordito, ma non convertito alla vista di quel miracolo di tanta impressione, temendo che la vittoria del santo Martire lo screditasse appresso il Popolo e nell' animo dell' Imperadore, se avesse allentato il suo rigore, ordinò che il Santo fosse posto alla tortura, e mentre la crudel macchina gli slogasse l' osa, fosse battuto con funi impiombate; e perchè il santo Martire pareva insensibile all' orrendo tormento, fece bagnare le d i lui piaghe con olio bollente, mescolato con pece e grasso strutto; e come se quel fuoco penetrante non fosse stato assai attivo, gli fece ardere tutto il corpo con torce accese. Ma che può tutta la crudeltà de' Tiranni contro l' onnipotenza di Dio? Il Santo espresse al Tiranno, che i suoi tormenti erano per eso lui vere delizie. Fu versata nella sua bocca della

Dd 5 cal-

calcina viva con dell' aceto assai forte : il Santo la bevè, come se fosse stata una esquisita bevanda.

Tutta la Città di Amiens accorsa allo spettacolo, restò commossa, e cominciava sollevarsi contro il Tiranno: Questi temendo un popolar tumulto, fece levare da quel luogo il Martire santo, e lo mandò nella Città di Augusta allora Capitale del Vermandese, e lo seguì egli stesso nel medesimo giorno. Si fece condurre alla sua presenza il nostro Santo, e dopo aver impiegato quanto le promesse hanno di più lusinghiero, e le minacce di più terribile, trovando l' Eroe Cristiano sempre più costante, lo fece trapassare dal collo persino alle cosce con due spiedi di ferro, e per colmo di crudeltà gli fece anche ficcare de i chiodi dentro la carne, e sotto l' ugne. Il nostro Santo soffrì l' orribil tormento con una pazienza, che giugneva persino all' allegrezza. Il che non potendo soffrire il Tiranno, ordinò gli fosse troncato il capo. Fu eseguito il comando il dì ultimo d' Ottobre l' anno di Nostro Signore 287. Gli Atti di questo Martire aggiungono, che 'l Santo essendo giunto al luogo del supplizio, pregò il Carnefice di concedergli qualche momento per offerire a Dio il sacrifizio che gli faceva della sua vita; e ch' essendosi posto ginocchioni supplicò il Signore di ricevere l' anima sua in pace, e che nel momento, in cui gli fu troncato il collo, si udì una voce miracolosa, che diceva: Quintino mio Servo, vieni a ricevere nel Cielo la corona che tu hai meri-

ritata con tanti supplizj. Fu fatto custodire il Corpo del santo Martire, per impedire a' Cristiani il prestargli l' onore della sepoltura; e giunta la notte il Governatore lo fece gettare nella Somma. Si aggiugne, che gli fece attaccare una massa di piombo, affinchè restasse immerso nel fango, e diventasse cibo de' pesci.

Essendo cessata la persecuzione dopo la morte di Diocleziano e di Massimiano, una virtuosa Dama Romana nomata Eusebia avendo perduti gli occhi, udì una voce, mentr' ella faceva orazione, la quale le diceva, ch' ella andasse nel Vermandese, e dacchè vi avesse fatto trarre dal fiume di Somma il Corpo di San Quintino, averebbe ricuperata la vista. Eusebia vi andò, ed essendosi informata, dove potesse essere il Corpo di San Quintino, ebbe notizia da un Vecchio, del luogo, in cui dicevasi essere stato gettato nel fiume. Ella fece la spesa di farlo trar dall' acqua, e appena si vide il Corpo santo, che si vide venire d' assai lontano il capo, che n' era stato separato, e con un nuovo miracolo la Dama Romana ebbe appena venerato il santo Corpo, che subito riacquistò la vista. Furono poste allora quelle Reliquie dentro una tomba, che con ogni diligenza fu di tal maniera nascosta nella terra onde restò coperta, che s' ignorò subito dove fosse, benchè fosse persuaso ognuno che fosse nella Chiesa, la quale vi era fabbricata.

Il culto del Santo tutto giorno cre-

scendo, desiderossi di trarre dall' oscurità il sacro tesoro, per esporlo alla venerazion de' Fedeli. Verso l' anno 640. un Cherico nomato Maurino, poco regolato ne' suoi costumi, ma pieno di una sfrontata ambizione, pubblicò di aver inteso per via di rivelazione, dove fosse il santo Corpo, e con una sfacciataggine anche più patente, si pose a scavare egli stesso la terra per disotterrarlo; ma appena ebbe cominciato a scavare, dice Sant' Owenio, che 'l manico della zappa, della quale servivasi, gli restò attaccato alle mani, di tal maniera, che i vermi vi entrarono, e ne morì il giorno seguente.

Questo accidente arrestò il desiderio che avevasi di cercarlo. Ma Sant' Eligio essendo stato fatto Vescovo di Nojon e del Vermandese, risolvette di trovare la preziosa Reliquia. Dopo un digiuno di tre giorni, e molte orazioni, il santo Vescovo trovò in fine il sacro Tesoro, e lo chiuse dentro una cassa. Il concorso del Popolo crescendo tutto giorno, il Luogo divenne ben presto una Città, che da quel punto prese il nome di San Quintino, nella quale oggi riposano le sante Reliquie.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d' ordinario si dice per un Martire.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

PRæsta, quæsumus, omnipotens Deus, ut qui Beati Quintini Martyris tui natalitia colimus

limus, intercessione ejus, in cui nominis amore roboremur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Pietro. *Cap. 4.*

CHarissimi, Communicantes Christi passionibus, gaudete: ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui est ejus Spiritus, super nos requiescit. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. Quoniam tempus est, ut incipiat judicium à domo Dei. Si autem primùm à nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei Evangelio? Et si justus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt? Itaque & hi qui patiuntur secundùm voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

Benchè non si sappia distintamente in qual anno questa prima Pistola di S. Pietro sia stata scritta; com' è certo, che davasi allora comunemente il nome di Cristiani a' Discepoli di Gesucristo; che S. Marco era con esso lui, e che San Pietro dice quì, che 'l giorno del Signore era vicino, il che dimostra la rovina imminente di Gerusalemme, si può dire, ch' ella è stata scritta frall'anno 45. e 50. di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis. Ecco come pensava San Pietro; ed ecco come hanno pensato dopo il grand' Appostolo, e come penseranno sino al fine de' Secoli, tutti coloro che hanno lo spirito di Dio. Qual maggior onore, qual più glorioso vantaggio, qual più vero, e più sodo bene del soffrire, di essere maltrattato per lo nome di Gesucristo? Nulla meglio prova il nostro amor verso Dio, nulla dimostra più chiaramente un fondo di Religione, quanto quest' illustre pazienza; nulla può essere più onorevole, più glorioso all' Uomo sopra la terra, che 'l soffrire per la gloria di Dio. Gli Appostoli trionfavano per l'allegrezza in uscire dall' Adunanza, perchè in essa erano stati giudicati degni di essere maltrattati per lo nome di Gesucristo. Chiamiamo alla nostra memoria que' milioni di Martiri, i quali non si sono mai stimati più felici, che quando sono stati satolli d' obbrobrj per amor di Quelli, per la gloria del quale hanno data la loro vita. Mettiamoci avanti agli occhi la maniera indegna, onde il Mondo ha trattati tutti i gran servi di Dio, de' quali il Mondo non era degno; e senz' ascendere a' Secoli passati, con qual indegnità la virtù cristiana non è ella anche oggidì trattata dagl'empj, e libertini, e da tutti coloro i quali non hanno che lo spirito del Mondo? Quanti insipidi motteggiamenti, e contro la divozione, e contro i divoti? Quante mordaci espressioni contro

tro la regolarità de' costumi, contro la modestia, contro la moderazione, contro la ritiratezza delle Persone dabbene? Si trattano da Persone vili, si considerano come Persone proscritte dalla società, se ne parla come di Gente sciocca. Il Mondo è quello che fa ad esse il processo come a nemici di sue sregolatezze, il Mondo è quello che non può soffrire, che tutta la saviezza sia lor porzione. La purità de' loro costumi, la regolarità di tutta la lor maniera di operare sono una importuna, e pungente censura del libertinaggio de' mondani. Questo è quanto li metterà sempre in mal umore contro i Servi di Dio. Si onorano i Santi dopo la loro morte; ma sono stati molto maltrattati nella loro vita. Non ne restiamo stupiti: *Mundus vos odit, quia me priorem vobis odio habuit.* Se il Mondo vi odia, dice il Salvatore del Mondo, sappiate che io ne sono stato odiato prima di voi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S.Giovanni. *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam suam, perdet eam: & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Si quis mihi ministrat, me sequatur: & ubi sum ego, illic & minister meus erit. Si quis

mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus, qui est in Cœlis.

MEDITAZIONE.

Dell'indugio della Conversione.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi alcuno, che non abbia avuto alle volte nel corso di sua vita il pensiero, e anche il desiderio di convertirsi perfettamente a Dio. Vi sono certi momenti felici, ne' quali, col favore di un non so qual lume interno, si scoprono a un tratto tanti difetti in tutte le Creature, si trova sì poca sodezza in tutto ciò ch'è quaggiù, si sente tanto disgusto per tutto ciò che aveva avuto più allettamenti, che non si può lasciar di confessare, che bisogni essere insensato per non servire a Dio. Si ha troppo buon discernimento per non rendersi alle ragioni che si hanno di cambiare, ma non si ha generosità sufficiente per resistere alle passioni che ci tengono schiavi. L'amor proprio trova un temperamento fra questi due partiti: soddisfà la ragione facendoci concludere la nostra conversione; e si accomoda alla nostra viltà portandoci a differirla, e lasciandoci intanto nelle medesime consuetudini: ma è cosa chiara che c' inganna, perchè quest'indugio ci mette in un pericolo evidente di non convertirci giammai.

Per

Per convertirsi bisogna avere il tempo, la volontà, e la grazia. Quando non si differisse la conversione che di un sol giorno; chi ci ha detto, che averemo quel giorno per convertirci? Chi ci ha detto, che quando quel giorno sarà venuto, averemo una miglior volontà che al presente? Per qual rivelazione siamo noi sicuri di avere una grazia che sia meno inefficace di quelle alle quali sin quì abbiamo fatta resistenza? Che cosa più incerta del tempo? Persone in numero poco men che infinito sono state sorprese dalla morte il giorno precedente a quello in cui avevano risoluto di convertirsi. O quanto è male il morire col solo progetto d' una conversione futura? Non è tempo, si dice, di rompere quell' attacco, di lasciare quelle occasioni di peccato, di riformar que' costumi, di menare una vita più ritirata, e più cristiana. E quando ne sarà il tempo? Quando il fuoco della gioventù sarà passato, quando l'età, e la propria sperienza ci averanno disingannati nelle minuzie che ci tengono occupati, e quando tutto cospirerà a ricondurci a Dio. Così quasi tutti gli Uomini discorrono sopra il progetto di lor conversione; perchè non vi è chi pretenda morire senza essersi convertito. Ma discorresi bene? Si ha certezza di giugnere sino a quell'età, nella quale lo spirito quieto, e le passioni in calma lascieranno tutta la libertà di conoscere, e di sentire il niente di tutto ciò che incanta? Da quando in qua possiamo disporre de' tempi, e de' momenti, de' quali il Padre celeste si è fatto Padrone? E pure ecco sopra di che

tutti gli Uomini fanno il suo maggior fondamento. Ma chi ci ha detto, che le passioni s' indeboliscono invecchiando? Ah! Tutto l'opposto succede a misura del diminuirsi le forze del corpo, lo spirito s'indebolisce, è vero; ma gli abiti viziosi si fortificano, e traggono profitto, per dir così, dalla debolezza dello spirito. O quanto è raro il vedere un vecchio libertino, che perfettamente si converta!

P U N T O II.

Considerate ch'è un' ingannarsi il pensare, che l'ultima infermità sia un mezzo sicuro per dar rimedio a tutti gl' indugj. Per poco che abbiasi di discernimento, si dee forse crederlo? Una vera conversione non è l'affare di un giorno. Bisogna che l'infermità sia lunga; ma quanto più è lunga, meno si crede di morir presto. Si va addomesticandosi col male. La lunghezza dell' infermità rende ben più languido, e più dappoco; ma rend' ella più divoto? E' necessaria una gran libertà di spirito per veramente convertirsi: si possede forse quando si giace infermo? Un'oppressione, gran dolori, molto timore, lasciano all' anima poca tranquillità. Chi ci ha detto, che l' ultima nostra infermità sarà esente con un nuovo miracolo da tutti questi inconvenienti? Qual Uomo savio vorrebbe rimettere alla sua ultima infermità, un' affare temporale di qualche conseguenza? Si ha molta saviezza nel rimettere all' ultima in-

infermità l'affare della propria eterna salute? Ma qual'infermo crede che la sua malattia debba esser l'ultima? Fra tutti coloro che differiscono il convertirsi fino alla morte, se ne trovano molti che si sieno veramente convertiti quando muojono? E' vero, dice Sant'Agostino, che si riceve la penitenza di coloro, che allora pajono convertirsi; ma io non credo, soggiugne, che vi si debba fare gran fondamento. Non abbiamo voluto sin quì veramente convertirci, non lo vogliamo nemmeno al presente: che fondamento abbiamo di credere, che lo vorremo efficacemente di poi? Abbiamo avuti sin quì degli ostacoli: ignoriamo noi che gli ostacoli crescono colle passioni, e le passioni colle consuetudini le quali crescono coll' età? I. passatempi della Gioventù sin quì vi hanno arrestato; l'imbarazzo degli affari vi arresterà di vantaggio in un' età più avanzata. Si può convertirsi, dite voi, in ogni tempo; e chi vi ha detto, che in ogni tempo sarete in istato di convertirvi? Avete ricusato di farlo allorchè Iddio vi stimolava, allorchè gli ostacoli eran men grandi, i legami meno moltiplicati, e men forti, allorchè gli abiti eran più deboli: potete voi ragionevolmente sperare che lo farete, quando gli ostacoli saranno quasi infiniti, i legami ancora più stretti, e gli abiti inveterati? Iddio stanco per la vostra resistenza alla grazia, più non vi stimolerà che debolmente; è probabile, è anche certo, che tutto si arrischi col differire il convertirsi: E non si teme un tanto rischio!

Ri-

Risolvo, o Signore, risolvo; non differirò di vantaggio. Ma qualunque buona volontà che io abbia, nulla seguirà, se la vostra grazia onnipotente non viene in mio ajuto. Non permettete che queste salutari riflessioni che mi fate fare, e sono un contrassegno sensibile del desiderio che Voi avete di mia conversione; non permettete, dico, che mi sieno inutili. Voi volete che io mi converta; voglio convertirmi, fate che ciò segua senza indugio.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dixi, nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi. Ps. 76.

Così è, o Signore, ecco il momento felice nel quale son per esser tutto vostro. Conosco la mano dell' Altissimo nel cambiamento che io provo.

Adhæsi testimoniis tuis, Domine, noli me confundere. Ps. 118.

Signore. Ho risoluto da questo momento di più non vivere, se non secondo la vostra santa Legge: non permettete, che io me ne allontani giammai.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. SI è egli mai trovato un Reo, che sul punto di ricevere la sua grazia, abbia supplicato il Principe di differirla ad un' altro tempo? Iddio ci offerisce la sua amicizia, ci presenta la sua grazia; e non

non ci piace di riceverla di presente. Lo preghiamo di attendere, che siamo di umore di corrispondervi. In vano ci stimola; pretendiamo che ci conservi la sua amicizia per altro tempo. Vorremmo noi operare in codesta guisa col più vile fragli Uomini? E di qual maniera ci porteremmo con colui che così operasse verso di noi? Questa maniera di operare infastidisce ogni animo ragionevole, ed anche più ogni animo cristiano. Non vi contentate di condannarla speculativamente, abbiatene in'orrore la pratica. Avete di già fatte più di una volta nel corso di quest' anno molte riflessioni, e meditazioni sopra questo stesso soggetto; esaminate oggi, se le vostre risoluzioni sono state efficaci, e guardatevi, che la meditazione da voi fatta abbia la stessa sorte.

2. Vedete in questo giorno appiè del Crocifisso, o avanti il Santissimo Sacramento, i capi di vostra conversione. In che dovete voi convertirvi? Che avete a riformare ne' vostri costumi, nella vostra maniera di operare? Qual passione dev' eser da voi domata? Qual vittoria avete a riportare contro le vostre inclinazioni, contro le vostre consuetudini? Che dovete regolare nella vostra Famiglia, ne' vostri Domestici, in pubblico, e 'n privato? Che dovete correggere nelle vostre parole, nelle vostre azioni, ne' vostri divertimenti, nel vostro lusso? Non rimettete cosa alcuna al domane, ma la vostra conversione oggi si veda nella vostra riforma. Se passate questo giorno senza eserci convertito, è gran pericolo

che

che non vi convertiate più mai: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.* Fate con prontezza tutto il bene che far potete, perchè non sarà più nè opera, nè ragione, nè sapienza, nè scienza nella tomba alla quale correte.

Il fine del Mese di Ottobre.